

**Università degli Studi di Napoli Federico II**  
**Dottorato di ricerca in Filologia moderna**  
**Coordinatore: Prof. Costanzo Di Girolamo**

---

**Tesi di dottorato**  
**Ciclo XXI**

**Edizione critica dei**  
***Capitoli giocosi e satirici***  
**di Luigi Tansillo**

**Candidato: Dott. Carmine Boccia**

**Tutore: Prof. Tobia R. Toscano**  
**Cotutori: Proff. Antonio Gargano, Matteo Palumbo, Pasquale Sabbatino**



Napoli 2008

## INDICE

Introduzione .....	pag.	3
Nota al testo.....	»	14
Tavole sinottiche .....	»	83
Criteri di edizione .....	»	88
Capitolo I .....	»	90
Capitolo II.....	»	100
Capitolo III.....	»	108
Capitolo IV.....	»	117
Capitolo V .....	»	127
Capitolo VI .....	»	134
Capitolo VII .....	»	142
Capitolo VIII .....	»	150
Capitolo IX .....	»	162
Capitolo X .....	»	176
Capitolo XI .....	»	183
Capitolo XII .....	»	189
Capitolo XIII .....	»	202
Capitolo XIV .....	»	209
Capitolo XV .....	»	214
Capitolo XVI .....	»	222
Capitolo XVII .....	»	230
Capitolo XVIII .....	»	240
Capitolo XIX .....	»	248
Capitolo XX .....	»	258
Capitolo XXI .....	»	264
Capitolo XXII .....	»	272
Capitolo XXIII .....	»	282
Capitolo XXIV .....	»	289
Capitolo XXV .....	»	300
Capitolo XXVI .....	»	310

Indice dei nomi .....	»	319
Bibliografia.....	»	321

## INTRODUZIONE

con altre voci alor, con altri carmi,  
 che non son questi c'or da scherzo io scrivo,  
 da le genti farò forse ascoltarmi.  
 (Cap. XI, 67-69)

## 1.1. Napoli e Ariosto

Sulla produzione primo-cinquecentesca del Regno di Napoli è gravato per troppo tempo un frettoloso giudizio storiografico per cui, data «la situazione di arretratezza economica e di assoggettamento politico [...], l'esercizio poetico», limitato ad un ambito individuale, fu sostanzialmente «privo di finalità comunicative e di promozione sociale» (ERSPAMER 1994, p. 208), vistoso emblema della crisi della letteratura in volgare a Napoli seguita alla dissoluzione del mondo cortigiano aragonese e del progressivo isolamento culturale.

Recenti interventi critici hanno contribuito a delineare in maniera più nitida i contorni di un quadro storico-letterario che a Napoli tra il terzo e quarto decennio del secolo vede una generazione di scrittori piuttosto disorientati da una condizione doppiamente deficitaria: la mancanza di una corte, dopo il crollo di quella aragonese, e la mancanza di eminenti figure capaci di catalizzare la produzione letteraria intorno a un magistero, un progetto, a un sodalizio. Significativo in tal senso è il caso del Sannazaro che, per quanto ancora in vita, almeno fino al 1530, aveva già da tempo abbandonata la musa volgare per quella latina<sup>1</sup>. Si aggiunga, inoltre, che sul piano politico era subentrata la sottomissione alla Spagna, motivo questo di tante moralistiche ipoteche sorte in tanta storiografia post-risorgimentale volte a liquidare, se non a negare, questa Italia “inspagnolata”.

Ma a Napoli una corte era sopravvissuta: quella degli Avalos che, grazie anche al prestigio politico di Alfonso, marchese del Vasto, arricchita peraltro dal noviziato poetico di Vittoria Colonna, tra Ischia e la capitale «divenne polo di aggregazione dell'attività letteraria, in latino come in volgare» (TOSCANO 1993b, p. 427). Per questa corte, che vantò la presenza di figure di spicco del panorama culturale napoletano, Alfonso svolse altresì un importante ruolo di promozione fuori del Regno, come testimonia in particolare l'incontro tenutosi a Correggio il 18 ottobre 1531 tra l'allora capitano generale dell'esercito di Carlo V, il marchese per l'appunto, e l'allora ambasciatore del Duca di Ferrara, Ludovico Ariosto. L'evento ebbe importanti ripercussioni per entrambi, cui di certo non mancò un intrattenimento più propriamente poetico<sup>2</sup>. Non è da escludere che la prodigalità di Alfonso mostrata in questa occasione sia all'origine dell'ampio elogio degli Avalos-Colonna presente nel *Furioso* del 1532. Come non è inverosimile che in questa occasione l'Ariosto abbia avuto la possibilità di leggere i versi di Vittoria Colonna, notoriamente gelosa nel custodire le sue cose limitandole ad un circuito di esclusiva fruizione cortigiana. A distanza di un anno, per la mediazione di Gio-

<sup>1</sup> Cfr. DIONISOTTI 1963.

<sup>2</sup> Curioso a tal proposito il destino del capitolo *Arsi nel mio bel foco un tempo quieto*, a lungo accreditato, con non poche perplessità sul piano testuale, alla produzione ariostesca, ma con molta probabilità di mano dell'Avalos che, proprio nell'incontro di Correggio, potrebbe essere finito tra le carte del cantor d'Orlando, a margine, come si è detto, di un verosimile scambio di opinioni poetiche (cfr. TOSCANO 2004, pp. 67-78).

van Iacopo Calandra, giungeva a Napoli, alla corte degli Avalos, «una delle prime tre copie rilegate del poema appena ristampato» (TOSCANO 2000, p. 107). Innegabile l'accoglienza calorosa che fu riservata al poema, per i fasti letterari e politici ivi celebrati, segno di una rapida quanto peculiare fortuna che l'opera avrà nella capitale vicereale soprattutto con l'affermarsi della moda dei poemetti in ottava rima.

Non fu immune da questo influsso Luigi Tansillo (Venosa 1510 - Teano 1568). Già nei primi anni trenta aveva sperimentato con successo la vena 'goliardica' con il licenzioso poemetto del *Vendemmiatore*, in cui mostra di avere «gli orecchi pieni delle armoniose ottave del *Furioso*» come scrive Pèrcopo<sup>3</sup>, ma molto per tempo aveva anche assimilata la «lezione di pacata saggezza umana dai *Sermones*» (PETROCCHI 1972, p. 374) oraziani per sperimentarla nelle *Stanze a Bernardino Martirano* (1540). Inoltre al canto XXXVII del *Furioso*, in lode di donne letterate, rinviano due ottave tansilliane: la prima in cui il nolano, insieme alla destinataria dei versi, Laura Terracina, esalta con molta probabilità Vittoria Colonna; la seconda, appartenente al più ampio poemetto della *Clorida*, terminato agli inizi del 1547, in cui più scoperto è l'elogio della marchesa di Pescara e più marcate le ascendenze ariostesche<sup>4</sup>.

Prodotto di una precoce quanto tormentata esperienza religiosa, le *Lagrima di San Pietro* sono state a lungo considerate come una forzata riparazione alle oscenità giovanili del *Vendemmiatore*, che avevano determinato l'iscrizione dell'intera produzione tansilliana nell'*Indice* del 1559. Poema in ben 1277 ottave, forse iniziato verso la fine degli trenta<sup>5</sup>, va letto «come il tentativo fallito in partenza di travasare nel modulo ormai impraticabile del romanzo cavalleresco (il *Furioso* dell'Ariosto) una materia che per sua natura avrebbe richiesto la compostezza e la solennità del poema eroico» (TOSCANO 2004, p. 209). Ma non più che una forzatura appare il rimodellamento delle *Lagrima* sul *Furioso* nell'operazione editoriale di Tommaso Costo (1602) che, sulla scorta di presunte informazioni desunte dal figlio del poeta, aveva rimproverato Giovan Battista Attendolo di aver tradito, nel testo da lui dato alla luce nel 1585, la volontà dell'autore a cominciare dalla mutazione dei *canti* in *pianti*:

E così mi sovvenne, che essendo V. S. di fazione contraria a quella dell'Ariosto, e parendole mal fatto quanto si faccia a imitazione di quello autore, non poté patire, che un poeta sì leggiadro, e di non picciolo grido, come il Tansillo, seguisse le costui vestigia, onde ne levò que' nomi di Canti, e così anche i principij, e i finimenti d'essi<sup>6</sup>.

Per comprendere, comunque, la fitta presenza di catene di rimanti delle *Satire* e del *Furioso* (talvolta identiche, o variate o limitate alle sole rime), oltre ad una profonda conoscenza delle opere medesime, bisogna da un lato riconoscere piena veridicità all'affermazione di Scipione Ammirato, secondo cui in Tansillo la memoria fu davvero singolare<sup>7</sup>, dall'altra tener presente una sua peculiare operatività linguistico-lessicale che, seppur finora indagata nell'ambito della produzione lirica, è ancor più suffragata dalla produzione dei capitoli: se è vero che il cenacolo ischitano da un punto di vista

<sup>3</sup> PÈRCOPO in *Introduzione* a TANSILLO 1996, I, p. LXXXI.

<sup>4</sup> Cfr. TOSCANO 2000, pp. 95-96.

<sup>5</sup> Se si accetta per vero il desiderio espresso nel canto IV dall'autore di recarsi a Padova a visitare il Bembo, a meno di non dover avanzare «il sospetto di una interpolazione artificiosa operata *a posteriori* dal Tansillo medesimo allo scopo di dilatare la cronologia del poema» (TOSCANO 2004, p. 208). Di certo la pubblicazione dell'*Indice* sollecitò la stesura dell'opera.

<sup>6</sup> Cito da TOSCANO 2004, p. 217, n. 63.

<sup>7</sup> Cfr. *ivi*, p. 206.

linguistico sembrò più incline al *vernaculo sermone* del Castiglione che alla *aetrusca lingua* bembiana, senza per questo giungere a parlare di rifiuto di quest'ultima, semmai, come scrive ancora Toscano (2000, p. 116), «di una 'resistenza' vigile fino ai pieni anni quaranta del Cinquecento», non meraviglia che il suo maggior petrarchista sperimenti con successo l'uso di *voci* eccentriche rispetto all'architetto del *Canzoniere* e che rinviano all'autorità di altri modelli.

The popularity in Naples of both the *Divina commedia* and the *Orlando furioso* is reflected in the huge number of Tansillo's *voci nuove* found in these two texts: 485 words and 752 respectively. More unexpected is the fact that neither is of particular relevance as a direct model (MILBURN 2003, p. 131).

Non è dato conoscere in maniera sistematica il quadro dei *loci*, ma se la "memorabilità" del testo dantesco nel *Furioso* è stata ampiamente analizzata e riscontrata<sup>8</sup>, resta da dimostrare nel nolano una diretta fruizione della *Commedia*, di certo mediata, proprio alla luce delle considerazioni svolte, dal poema ariostesco.

## 1.2. In principio fu l'Ariosto (e anche Berni): tra satira e burla

Relativamente alla storia del genere satirico l'asserzione posta nel titolo diventa a dir poco lapalissiana in quanto ad evidenza; nondimeno essa costituisce l'*incipit* tutt'altro che scontato per la produzione dei capitoli ternari di Tansillo.

Le *Satire* ariostesche (1517-1525) nascono in un momento particolarmente cruciale per le sorti dell'autore in cerca di una ricollocazione dopo la rottura con il cardinale Ippolito d'Este; segnano, con la forma epistolare desunta da Orazio, il passaggio dalla dimensione utopica e pubblica del poema<sup>9</sup> (in prima edizione nel 1516), ad una esigenza "dialogica, allocutiva"<sup>10</sup> necessitata, sul piano oggettivo, da situazioni contingenti e strettamente legata ad una circolazione manoscritta del singolo componimento, ovvero ad una dimensione privata col singolo destinatario. Tant'è che le *Satire* vedranno la luce postume nel 1534 in una edizione pirata.

Ma questo «diverso registro letterario» (FLORIANI 1983, p. 498), con relativo codice «contrastivo con gli altri generi della poesia (la lirica, l'epica) addetti alla celebrazione e alla sublimazione» (BOLOGNA 1993, p. 197), è la risposta ad una diversa, più turbata situazione esistenziale dell'Ariosto, una diversa visione del reale, da vivisezionare nei suoi aspetti più minuti e quotidiani, in un tono dimesso e interlocutorio, in senso etimologico, ossia discorsivo, dialogico, colloquiale. Non mette conto qui per necessaria economia di lavoro ritornare sulle caratteristiche del genere già proficuamente analizzate e descritte da altri<sup>11</sup>, importa tuttavia sottolineare ai fini del nostro discorso i due aspetti di novità dell'operazione ariostesca: rispetto al modello classico, Ariosto punta in maniera decisa alla caratterizzazione del dato cronistico iniziale, un'"autobiografia minima" la definisce Stella Galbiati (1987, p. 15), cui non può essere estraneo il destinatario, scelto nella cerchia di parenti e amici e "convocato", come scrive efficacemente Floriani (1988, *passim*), perché si attivi una comunicazione diretta e paritaria, «entro la

<sup>8</sup> Si veda OSSOLA 1976 per le convergenze metriche, che in nota 2 rinvia ad indagini di più ampio respiro.

<sup>9</sup> Cfr. BOLOGNA 1993, p. 182.

<sup>10</sup> Cfr. SEGRE 1979, pp. 117-30.

<sup>11</sup> Si rinvia ai ricchi ed esaustivi corredi bibliografici degli studi qui utilizzati.

quale acquista valore la riflessione anche risentita sugli eventi e sulle discrasie del presente» (*ivi*, p. 104). Da qui la necessità di una lingua capace di consentire tale comunicazione e che attiva processi di riconoscibilità sul piano dell'appartenenza sociale: il *sermo cotidianus* di Orazio. Nulla a che vedere, però, con l'*indignatio*, la *vituperatio*, la *maladicientia* giovenalianamente intesi<sup>12</sup>.

Questo breve *excursus* ariostesco ci consente di delineare un quadro di tangenze, ma anche di distanze del poeta venosino. Tansillo incarna ancora, all'altezza cronologica della sua esperienza umana e letteraria, la figura del «cortigiano rinascimentale che è l'intellettuale ufficiale del potere (nel caso specifico il viceré Pietro di Toledo), in grado di partecipare in un ruolo che è ancora di mediazione» (QUONDAM 1973, p. 232), senza fratture o disconnessioni, perfettamente integrato nel suo ruolo di guardia del corpo e nei suoi impegni militari<sup>13</sup>. Uno «stil purgato e fino ... // ch'è vicino / al parlar che si fa tra noi comune, / che imita il vostro Orazio venosino» (cap. XXI, 44-48) è il fondamento poetico della produzione capitolare, come ebbe a scrivere al Duca di Sessa tra la fine del 1549 ed i primi mesi dell'anno successivo, sebbene l'arco cronologico della produzione in esame si estenda dal 1537 fino a pochi anni prima della morte. Al pari dei ternari ariosteschi, anch'essi sono stati limitati ad una circolazione manoscritta, fatta eccezione per il *Capitolo per la liberazione di Venosa*, pubblicato nel 1551. Anche qui la forma epistolare in versi veicola toni pacati e dimessi, confidenziali – e interessante è notare la diffusa ripresa di lemmi dalle *Satire* e dal *Furioso* che, talvolta in un ordine diverso, formano catene di rimanti – tuttavia questa forma non conosce «l'asprezza polemica nei confronti delle istituzioni culturali, sociali e politiche» propria di Ariosto, da cui Tansillo può aver comunque assunto l'uso di non titolare le sue satire per «una maniera epistolare libera» (CORSARO 1999, pp. 30 e 67).

Come pure se Tansillo è ben lontano dalle costruzioni brachilogiche del ferrarese, ne condivide però «la lingua antilirica, il modo colloquiale e fortemente deittico, il ritmo spezzato e ricco di incisi apparentemente casuali» (FLORIANI 1988, p. 117) che contribuiscono ad una proliferazione quantitativamente 'giovenaliana' dei ternari, a differenza della contenuta misura ariostesca, anch'essa di matrice 'oraziana'.

Spunti più propriamente polemicici sono riscontrabili a rigore nei capp. II e III, ma l'intera produzione risponde all'esigenza tansilliana di voler giocare «con questo stil che 'l tempo insegna» e quindi di andare «un poco dietro al Bernia e al Mauro» (cap. XI, 78 e 80), per strutturarsi, in ossequio al poeta di Lamporecchio e ai suoi emuli, in una raccolta di «lettere in capitoli» e di «capricci». Un'infrazione rispetto al modello primario a favore, invece, di un altro registro dalla grande fortuna primo-cinquecentesca: quello giocoso e burlesco. Mediante studiati calchi mimetici del formulario e del linguaggio epistolare, Tansillo dà spazio a messaggi, notizie, resoconti, richieste, fino alla chiusa fatta di saluti e raccomandazioni, in qualche caso dell'indicazione della data o della firma del poeta.

I capitoli epistolari gestiscono il versante privato dei rapporti d'amicizia e sono depositari di un'infinita aneddotica personale, di detti e fatti non esemplari, ma eminentemente

<sup>12</sup> Non si dimentichi che la traduzione di Giovenale risale al 1480 per le cure di Giorgio Sommariva e stampata a Treviso da Michele Manzolino. Solo settant'anni dopo, nel 1549 a Venezia per i tipi di Giolito, Ludovico Dolce darà alle stampe *La Poetica e Sermoni con le morali Epistole d'Oratio* (cfr. CURCIO 1913, p. 163). Non sarà un caso, comunque, che poco prima di Ariosto, già Machiavelli fosse giunto ad una produzione dalle caratteristiche convergenti (cfr. DIONISOTTI 1980).

<sup>13</sup> A tal proposito rinvio ad un mio contributo in corso di stampa: *Luigi Tansillo tra Spagna e Italia: un poeta in crisi di identità*, in Atti dell'XI Congresso ADI - Napoli 26-29 settembre 2007.

quotidiani e transeunti. Ciò non significa che non esistano delle tematiche preferenziali, o piuttosto delle occasioni privilegiate. La frequenza vistosa delle cronache di viaggio, in tal senso, si può spiegare non solo con l'ovvia ragione che il viaggio in sé fornisce un buon motivo all'invio di una lettera, ma con l'opportunità che esso offre al protagonista-autore di sfrenarsi liberamente sul tema dei disagi patiti. Il «disagio» pare proprio essere la cifra chiave di queste cronache, e in generale un elemento essenziale del capitolo-epistola (LONGHI 1983, p. 202).

Particolarmente ricorrenti sono, infatti, le descrizioni degli *iccomodi* dovuti alle frequenti navigazioni al seguito di Don Garzia di Toledo: novelle odissee in cui l'*epos* trova espressione nella battaglia quotidiana contro *cemmici, polici, pidocchi e topi*, ma in cui per ovvia necessità pure balena di tanto in tanto un cenno alle imprese del figlio del Viceré. La contemporaneità tra la stesura della lettera e gli eventi descritti dà al capitolo un sviluppo quasi diegetico, spesso interrotto da lunghi inserti digressivi.

Tutt'altro sono i capricci, che l'autore definisce come «un desio ne l'animo venuto ... // et ch'è bisogno / ch'io il ponga in carte ... / in stil pedestre. // E son questi capricci di manera, / ch'a tenerli entro al cor non è gran fatto / c'uom talor se ne ammalia et se ne pèra» (cap. XXI, 55, 64-65, 66, 73-75)<sup>14</sup>. Un'ispirazione, dunque, imperiosa e irrefrenabile con cui si dà spazio all'«elogio paradossale, cioè la lode di oggetti minimi, oppure di oggetti che il buon senso giudica negativamente» (FLORIANI 1987, p. 162): la galea, il dar colore alla barba e ai capelli, le carrette e i cocchi, l'aglio, un tipo di bicchieri, il gioco della primiera e del malcontento, la gelosia, tema quest'ultimo diffuso anche nella sua produzione più propriamente lirica. «Cugini poveri», li definisce la Longhi (1983, p. 151), dei più dotti elogi paradossali degli umanisti che tanta fortuna ebbero in Europa sulla scia di Erasmo, per quanto il genere risalga alla sofistica greca e alla sua sete di conoscenza attraverso un esercizio irregolare e al contempo gradevole di una scrittura che presenta un suo carattere ermeneutico.

Dal duplice catalogo degli oggetti celebrati, quelli moralmente indegni e quelli vili, di poco conto<sup>15</sup>, Tansillo opta decisamente per questi ultimi giocando talvolta sul doppio versante dell'elogio e del biasimo, dell'affermazione e della ritrattazione mediante pentite palinodie. Nei burleschi di stretta osservanza l'esercizio del paradosso consente il sovvertimento della *commune opinio*, dei valori costituiti, dell'*ordo naturalis*, una sorta di montaliana 'maglia rotta' *ante litteram* attraverso cui evadere verso il diletto generato da un errore mentale.

Questa commistione di satira e burla suscita non poco disagio nei cultori della specializzazione dei generi, per i quali vige una insanabile inconciliabilità tra il registro burlesco, proprio di chi osserva il mondo con gli occhi di un 'pazzo giocoso' cui si contrappone lo sguardo del 'saggio' satirico, come efficacemente espresso ancora dalla Longhi (1983, p. 234) che pure ne sottolinea gli elementi comuni: il metro, la predilezione della forma epistolare in versi, l'opposizione alla lirica, ma soprattutto la considerazione della loro contiguità cronologica, perché i primi ternari del Berni sono praticamente sovrapponibili alle *Satire* dell'Ariosto. Tuttavia i rischi di sanare l'infrazione allo schema riducendola ad un ulteriore schematismo sono evidenti non solo per la natura dei testi, come suggerisce Floriani (1987, p. 171), ma ancor più per esperienze, come quella tansilliana, condotte simultaneamente sul doppio versante lirico e satirico-burlesco, a fronte di taluni autori, come l'Alamanni, in cui l'approdo ai ternari rappre-

<sup>14</sup> Per la definizione del genere cfr. OSSOLA 1971, pp. 175-84.

<sup>15</sup> Cfr. LONGHI 1983, p. 154, cui si rinvia anche per una più esaustiva trattazione del genere.

senta il rinnegamento totale della precedente produzione petrarchesca. Tansillo, d'altra parte, è in buona compagnia per quanto concerne la tipologia di raccolte 'miste', quasi tutte peraltro concentrate in uno stringatissimo torno d'anni: da Ercole Bentivoglio, che pubblica le sue *Satire et altre rime piacevoli* nel 1546, a Pietro Nelli, autore di due libri di *Satire alla carlona* del 1546-48, a Gabriele Simeoni con le *Satire alla berniesca* del 1549, a Giovanni Agostino Caccia e le sue *Satire et capitoli piacevoli* (1549), per finire nel 1585 con le *Piacevoli rime* di Cesare Caporali. Non sarà superfluo, a questo punto, sottolineare che il quadriennio 1546-49 fu particolarmente proficuo di ternari giocosi e satirici anche per il venosino.

### 1.3 Una corrispondenza privata

Nel 1560 Francesco Sansovino dava alle stampe i *Sette libri di Satire [...] con un discorso in materia della Satira*, pubblicato nella sua tipografia veneziana, fissando in tal modo il canone degli autori satirici cinquecenteschi nell'ottica di quella sistemazione teorica del genere, che è successiva alla stessa produzione, analogamente a quanto accade anche per tutti gli altri generi. Si tratta, però, di una operazione classicistica all'insegna dell'Ariosto, che apre il catalogo, seguito da autori di stretto conio oraziano-ariostesco.

Tansillo non è della partita, a differenza del Bentivoglio e del Nelli, con cui pure aveva condiviso la tipologia di raccolta mista, ma non la «rappresentazione realistica dei problemi del presente» (FLORIANI 1991, p. 216) secondo il modello imposto dal cantor d'Orlando. A dirla tutta, i capitoli tansilliani sono praticamente assenti da qualsiasi altra trattazione, ivi compresi gli studi recenti dedicati al genere, in cui le rare citazioni sono poste sempre in nota e sempre funzionali alla definizione di un quadro più generale che risponda al costante bisogno di inquadrare e decodificare le esperienze letterarie. Ritengo che un doppio ordine di difficoltà abbia inciso in questa trascuratezza.

Tansillo esordisce nel 1537 in contemporanea con la comparsa a Venezia sia della prima silloge di capitoli di vari autori, allestita da Curzio Navò con lo scopo di «raccolgere, sistemare e diffondere in maniera organica, prodotti letterari fino a quel momento lasciati alla casualità di una circolazione incontrollata» (LONGHI 1983, p. 53), sia della prima raccolta d'autore: le *Terze rime piacevoli* di Quinto Gherardo per i tipi del Bindoni. Venezia diventa ben presto uno snodo importante anche per le future sorti del genere e quantunque Tansillo fosse notoriamente restio a dar fuori le sue cose, tuttavia partecipò ad alcune fortunate antologie liriche confezionate in laguna<sup>16</sup>. Con l'unica eccezione del *Capitolo per la liberazione di Venosa* (1551) composto e destinato ad avere una chiara rilevanza pubblica, tutti i restanti capitoli sono rimasti praticamente inediti fino alle edizioni volpicelliane del 1870-72. E se tutti mostrano l'occasionalità della composizione, tutti, con la sola eccezione del 'venosino', rivestono anche i caratteri propri di una corrispondenza privata i cui destinatari costituiscono una sorta di microcosmo dell'ambiente cortigiano vicereale in cui il poeta era stato cooptato. Non meravigliano, pertanto, le finalità ecomiastico-celebrative cui spesso il poeta inclina e il suo ricorso a inserti più o meno ampi in lingua spagnola.

<sup>16</sup> Cfr. PÈRSCOPO in *Introduzione* a TANSILLO 1996, I, pp. XIX-XXV, e TOSCANO 2000, pp. 183-200.

In Tansillo, letterato funzionale al potere politico<sup>17</sup>, l'esercizio giocoso-satirico possiede il tono cordiale proprio di un 'ambito privato dei rapporti d'amicizia', ma costituisce l'ulteriore spia per cui anche la produzione giocosa, analogamente a quella lirica, è condotta in termini del tutto originali, perché se da un canto condivide l'impianto formale ormai istituzionalizzato, ovvero il capitolo ternario, dall'altro evita adesioni *tout court* alle implicazioni ideologiche proprie dei cosiddetti berneschi e delle loro istanze eversivamente polemiche. Alla considerazione di trovarsi di fronte un settore, quello della poesia "giocosa/burlesca", che per le ipoteche moralistiche soprattutto di ascendenza crociana<sup>18</sup> ha subito per decenni sistematiche svalutazioni, occorre anche aggiungere la tipicità propria del Regno di Napoli e dei suoi letterati che, per condizioni storico-sociali, non solo oppose una certa resistenza alla dominante ideologia del petrarchismo bembiano, ma fece sì che la stessa scrittura poetica diventasse un avvenimento per lo più personale, ben lontana dai risvolti sociali che si riscontravano nelle corti del centro-nord della penisola<sup>19</sup>. Al pari di quelli ariosteschi, i capitoli tansilliani hanno avuto anch'essi una circolazione spicciolata ma, a differenza dei primi, non presentano i segni una strategia strutturale che lasci pensare ad un progetto di raccolta. Anzi proprio per il loro carattere misto, l'unico criterio ordinativo non può fondarsi sulla diversità dei generi metrici, bensì sulla successione cronologica delle occasioni che ne hanno determinato la stesura.

#### 1.4 I carmi da scherzo

Nel saggio poc'anzi citato, il Croce si chiedeva con estremo turbamento come mai il Chiorboli non avesse provato una certa ripugnanza nel definire poesia le rime bernesche da lui pubblicate in un'edizione del 1934, ritenendo quasi un ossimoro la definizione di "poesia giocosa", anzi non aveva esitato a riportare il giudizio particolarmente caustico del Settembrini «il quale ben definiva quella letteratura "un immenso monte di letame" [...], pur avvertendo che vi sono "alcune gemme nascoste tra le lordure"» (CROCE 1945, p. 81).

La poesia dei berneschi è notoriamente una poesia dal linguaggio doppio ed equivoco, come ha ampiamente documentato il monumentale lavoro di Jean Toscan (1981) che di fatto, però, sembra ridurre l'intera produzione burlesca ad una grande metafora sessuale. In particolare sono i capitoli di lode a giocare questo doppio ruolo: dal cibo, la cui «confezione e imbandigione è nello stesso tempo esperta regia di gesti e comportamenti erotici» (LONGHI 1983, p. 82), agli oggetti più insignificanti, come un gioco di carte o la galea, a figure socialmente secondarie, come i nani. La citazione di queste precise tipologie non è casuale, perché sono comuni anche al Tansillo.

Già il Flamini (1888, p. 99, n. 1) aveva avanzato il dubbio di un equivoco osceno a proposito di alcune terzine del cap. VII (vv. 25-30), ma soprattutto del capitolo in lode del gioco del Malcontento, tesi quest'ultima recentemente rilanciata da Giuseppe Crimi (cfr. *Nanerie*, pp. 80-99), con ampi rinvii al lessico erotico. Il ternario ha precedenti il-

<sup>17</sup> A tal proposito rinvio ad un mio contributo in corso di stampa, presentato all'XI Congresso ADI: *Gli Scrittori d'Italia. Il patrimonio e la memoria della tradizione letteraria come risorsa primaria* (Napoli 26-29 settembre 2007), dal titolo: *Luigi Tansillo tra Spagna e Italia: un poeta in crisi di identità*.

<sup>18</sup> Cfr. CROCE 1945.

<sup>19</sup> L'unico altro testo pubblicato vivente l'autore fu la raccolta dei *Sonetti per la presa d'Africa* (1551), composti per celebrare l'omonima impresa di Don Garzia di Toledo.

lustri nei due capitoli berneschi in lode della primiera e del Gradasso. Ma qui non bastano i precedenti e meno che mai le convergenze lessicali per giustificare esegesi un po' frettolose e superficiali. A questo punto si rende necessaria una digressione che però diventa funzionale per delineare una probabile ipotesi di percorso umano e letterario del poeta di Venosa<sup>20</sup>.

Tansillo giunse a Napoli quasi in contemporanea con il nuovo Viceré, Don Pedro de Toledo, che fece il suo ingresso il 4 settembre del 1532<sup>21</sup>, esibendo come biglietto da visita le 79 ottave del *Vendemmiatore*, il poemetto giovanile che, in ossequio ad una tradizione diffusa nelle campagne napoletane del tempo, e per la quale il poeta rinvia anche ad un autorevole precedente letterario della satira oraziana<sup>22</sup>, autorizzata ancor più dai «dì che sono consacrati a Bacco, Libero ancora chiamato non senza cagione, poiché ne fa lecito di baccare con la lingua libberamente e di impazzire»<sup>23</sup>, come si legge nella dedica, dà voce al vendemmiatore che, dall'alto di un olmo, si rivolge alle donne giovani e belle invitandole a godere i piaceri dell'amore, sotto la metafora della coltivazione degli orti. In sostanza, una morale sessuale da tipico moderno *free-lance*, nel senso di libero prestatore d'opera, ma soprattutto una morale muliebre totalmente disinnibita perché sganciata dal vincolo sacramentale e, di conseguenza, da qualsiasi finalità riproduttiva.

Come scrive ancora Flamini, l'operetta «ebbe [...] un successo di scandalo»<sup>24</sup>, con una incredibile proliferazione di copie manoscritte non autorizzate, come non autorizzata e per di più manipolata fu la *princeps* napoletana del 1534, come già detto.

Non mi dilungherò nell'analisi delle complesse vicende editoriali del testo che ancora attendono una corretta valutazione filologica, senza prescindere dagli autorevoli chiarimenti già apportati in merito proprio dal Flamini, a cui si deve tra l'altro anche l'individuazione delle fonti di riferimento del Tansillo, non ignaro certamente in primo luogo dell'analogia produzione bembiana, dalle *Stanze* al carne priapesco in distici.

È vero, come ha scritto Danilo Romei, che, a fronte dell'infida testimonianza del Doni, nulla ha a che fare questo poemetto con quella sorta di 'academia de la Vigna' - per quanto abbia poco di accademico e molto di libera *sodalitas* - che si registra a Roma per un lustro a partire ancora dal 1532<sup>25</sup>. I dati cronologici e geografici impongono l'esclusione, eppure Tansillo, proprio al termine di quel lustro, a partire cioè dal 1537, anno di dissoluzione della Vigna, avvierà, ancora in maniera isolata ed unica nel panorama meridionale, una rilettura «de' capricci et de le vene / che corron sì per Roma oggi et tra preti» (cap. IV, 28-29), come ebbe a scrivere a Don Ferrante Gonzaga nel 1540. E probabilmente non più che, manco a dirlo, uno scrupolo religioso, oserei dire 'controriformistico', doveva aleggiare nell'animo del poeta quando nel capitolo XIX (vv. 304-6),

<sup>20</sup> Questo aspetto è stato più ampiamente trattato da chi scrive in un intervento dal titolo: *Bacco et Amor volgon la lingua mia*: le (in)caute stravaganze tansilliane de "Il Vendemmiatore", presentato nell'ambito del Convegno internazionale del Gruppo di Ricerca "Cinquecento Plurale" (Tours 18-20 settembre 2008) sul tema: *Stravaganze amorose. L'amore oltre la norma nel Rinascimento: scarto, superamento, trasgressione*, i cui atti sono in corso di stampa.

<sup>21</sup> Cfr. CONIGLIO 1967, pp. 38-78.

<sup>22</sup> ORAZIO, *Satire*, II, 7, 28-31: *Tum Praenestinus salso multoque fluenti / expressa arbusto regerit convicia, durus / vindemiator et invictus, cui saepe viator / cessisset magna compellans voce cuculum*. Secondo Plinio il Vecchio, era costume nelle campagne terminare la potatura prima che i cuculi a primavera cominciassero a lanciare i loro richiami. Per questo motivo i potatori ritardatari venivano derisi con il verso del cuculo.

<sup>23</sup> FLAMINI 1893, p. 50.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. XXXV.

<sup>25</sup> Cfr. ROMEI 1984, pp. 51-84.

databile al 1549, così scriveva a Cola Maria Rocco: «Basti ch'un tempo io fui di quella setta, / et caddi dietro agli altri in questo errore. / Io credo c'abbi visto quella opretta, / là dove indussi quel *vendemmiatore*, / ch'asceso sovra un arbor predicava / et facea del poeta et del cultore».

Ma, è bene precisarlo subito, se trasgressione fu, occorre definirla e valutarla sempre in termini di *lusus*. Oltre questa misura, stilistica, linguistica, tematica, in definitiva culturale e letteraria, si incorre in inaccettabili illazioni.

Ad ogni modo, di questa 'stravaganza' il Tansillo si pentì molto per tempo, segno di un percorso interiore di conversione «maturata in tempi non sospetti», come persuasivamente ritiene Toscano<sup>26</sup>. Oltre a poter collocare ad una data anteriore al 1539 l'inizio della composizione de *Le lagrime di San Pietro*, a lungo considerate come una forzata riparazione alle oscenità giovanili del *Vendemmiatore* che determineranno l'iscrizione dell'intera produzione tansilliana nell'*Indice* del 1559, qualche altra data è possibile aggiungere a questo percorso, almeno stando ai pochi indizi documentari.

Dieci anni dopo, parlando del poemetto nel capitolo XIX indirizzato a Cola Maria Rocco, dopo averlo riconosciuto un *errore*, come abbiamo poc'anzi letto, così chiudeva Tansillo:

Il che fin dentro l'anima mi grava  
qualor vi penso, et parmi aver errato,  
benché l'età d'alor me n'escusava<sup>27</sup>.

Né vanno sottovalutate esperienze storiche cruciali come la repressione dei moti del 1547 scoppiati a Napoli contro il tentativo del Viceré di introdurre l'inquisizione alla maniera di Spagna; e poi ancora, cinque anni più tardi, la scomparsa del suo signore-mecenate, senza dimenticare che a questa altezza cronologica contrae matrimonio con Luisa Puccio (1550), mentre la sua produzione, attestata ormai su un duplice versante, religioso con *Le lagrime* e idillico-didascalico con il poemetto *Il podere* degli anni 1554-58, «rivela la tensione del poeta verso approdi meno precari [...] e delinea in modo definitivo l'aspirazione a una misura esistenziale e poetica più intensamente nutrita di umori religiosi»<sup>28</sup>. E tali umori caratterizzano in maniera preminente il dettato poetico della canzone rivolta a papa Paolo IV, contestuale alla messa all'*Indice*, perché depen-  
nasse, se non il poemetto incriminato, almeno le altre sue opere:

ma fu quel mio peccar sul verde aprile  
degli anni, che non han frutto, né senno;  
né vaghezza o speranza errar mi fenno  
d'alzar mio nome con sì basso stile;  
error fu giovanile  
quel, ch'attempato oggi riprendo e scuso:  
ché 'l quinto lustro ancor non avea chiuso.  
[...]  
Ch'un sol de' miei, malnato incauto figlio,  
all'osservanza ed all'onor deroghi  
del viver casto, e dei costumi gravi,

---

<sup>26</sup> TOSCANO 1987, p. 4.

<sup>27</sup> VOLPICELLA 1870, p.

<sup>28</sup> TOSCANO 1987, p. 4.

io medesimo il condanno [...]»<sup>29</sup>.

Per la mediazione di Paolo Manuzio e del cardinale Girolamo Seripando, ma anche per l'attenuazione dei rigidi criteri censori, il *figlio malnato* fu derubricato nella nuova edizione dell'*Indice* stampato nel 1564 proprio dal Manuzio<sup>30</sup>, a conferma evidentemente che non era affatto *incauto*, come ben avevano intravisto alcuni, ai cui occhi, come ancora precisa il poeta al papa, «gioioso e non lascivo parve»<sup>31</sup>. Anzi, a confronto di certa coeva produzione oscena, le ottave tansilliane acquistano un candore quasi verginale.

Ecco perché, in virtù di quanto fin qui argomentato, dubbia rimane l'ipotesi che Tansillo possa aver fatto ancora ricorso al registro lascivo, seppur limitatamente nel capitolo XVII, l'unico datato con certezza perché accompagnato da una dedicatoria del 10 settembre 1547. I ternari sono dedicati al nano del Principe di Bisignano e costituiscono un elogio al gioco del Malcontento. Indubbiamente persuasive si dimostrano talune convergenze con il lessico erotico, tuttavia ritengo, in virtù delle mie ancora limitate frequentazioni tansilliane, che *Il Vendemmiatore* costituisca davvero un *liber de iuventute*, una cauta 'musa giocosa', una poesia dell'evasione ben distante, per quanto cronologicamente e, diciamo, geograficamente contigua, da quella «poesia di crisi», secondo la felice formula di Romei<sup>32</sup>, del cosiddetto bernismo romano, a cui pure farà riferimento per la composizione dei ternari, quando deciderà di voler giocare «con questo stil che 'l tempo insegna» e quindi di andare «un poco dietro al Bernia e al Mauro», come ebbe a scrivere nel cap. XI (vv. 88-90) proprio al Principe di Bisignano nel 1545, non senza aver precisato poco dopo che:

Io ebbi da le fasce et da la cuna  
un natural rispetto, una vergogna  
che non me li può tôr trista fortuna.

A conferma di un'indole caratteriale elevata a norma poetica.

Con grande acume, Floriani (1978, p. 162 per la citazione che segue) si chiede se questa *poesia tolta in gioco*, «in presenza di una letteratura che programmaticamente mira alla durata, [...] significhi soltanto un radicale disagio, oppure un cinico esercizio di sapienza retorica, che intende erodere gli istituti della poesia ufficiale».

Alla luce di quanto fin qui delineato, ritengo che nessuna delle due ipotesi faccia al caso nostro.

### 1.5 Una postilla metrica

L'unico elemento che sembra mettere tutti d'accordo in ordine ad una visione unitaria e coerente di questa produzione è certamente la forma metrica.

<sup>29</sup> TANSILLO 1996, II, pp. 79-80.

<sup>30</sup> Cfr. PÈRCOPO in *Introduzione* a TANSILLO 1996, I, pp. CXXXII- CXXXV.

<sup>31</sup> TANSILLO 1996, II, p. 79.

<sup>32</sup> ROMEI 1984, p. 76.

Sulla storia e le caratteristiche del capitolo in terza rima già molto è stato scritto<sup>33</sup>; di certo la sua fortuna è debitrice da un lato dell'autorevole invenzione dantesca, dall'altra molto deve anche all'ampia versatilità in quanto ad escursioni tematiche. Non sarà un caso che in terzine fu fatta dal Sommariva la traduzione di Giovenale nel 1480.

Tipica di tutti i generi della poesia discorsiva dopo Dante<sup>34</sup>, nel Cinquecento la terza rima prevale di netto sull'altra forma specifica del genere burlesco, ossia il sonetto, dalla «libertà incontenibile [...], trasmutabile per tutte guise e capace di una straordinaria escursione verbale» cui si contrappone «la fisionomia monolitica e la coerenza interna di linguaggio» (LONGHI 1983, p. 22) dell'altro.

Se, come sembra, dubbia rimane la paternità dei sei sonetti burchielleschi attribuiti al venosino dal codice XIII D 25 della Biblioteca Nazionale di Napoli (siglato N<sub>1</sub> nella nota al testo che segue)<sup>35</sup>, Tansillo estende l'uso dei ternari anche alla produzione elegiaca nonché alla stesura di opere più organiche, come il *Podere* (1560) e la *Balia* (1566), oggi, per la verità, censiti dalla critica letteraria nel genere dei poemetti didascalici, a riprova della estrema duttilità del metro ma anche della estrema perizia del poeta.

In ossequio, dunque, alla funzione dialogica dei capitoli e al loro tono medio, Tansillo utilizza rime piane secondo lo schema consueto ABA BCB CDC ... YZY Z e, ancora una volta al pari dell'Ariosto<sup>36</sup>, sfoggia un'estrema maestria nell'evitare di ripetere le stesse rime in un medesimo componimento.

---

<sup>33</sup> Per questa ricerca si rinvia al compiuto studio della TISSONI BENVENUTI 1976, oltre che al classico manuale di GORNI (1993).

<sup>34</sup> E 'discorsiva, prosaica' è la definizione che ancora il CROCE (1946) dà della poesia di Tansillo.

<sup>35</sup> Cfr. TANSILLO 1996, II, pp. 213-17.

<sup>36</sup> Cfr. GORNI 2006.

## 2. Nota al testo

La tradizione dei capitoli tansilliani è costituita da manoscritti e stampe.

### 2.1. Tradizione manoscritta

#### 2.1.1 Capitoli editi in Volpicella 1870.

**N<sub>1</sub>** = sec. XVI: Biblioteca Nazionale di Napoli “V. Emanuele III”, ms. XIII D 25.

Cart., in filigrana si scorge la figura di una mano aperta posizionata orizzontalmente rispetto alle cc. interrotta dalla legatura, con a sx le dita, lunghe e affusolate, sovrastate da in fiore a cinque petali dalla forma romboidale, e a dx il palmo, con le iniziali N e G, ed il polso. La forma delle due lettere rinvia al tipo censito dal Briquet al n. 10761, datato Siracusa 1529 ma con una variante genovese del 1544 (BRIQUET 1968, II, p. 553). Le tipologie della mano e del fiore, invece, sono più simili al tipo 10759, datato Genova 1752-53 (cfr. *ibidem*). A c. 82 (sicuramente interposta in prosieguo di tempo, vista la legatura e la grafia diversa) si osserva un *armoire* recante 4 stelle (con schema 1, 2, 1) censito al n. 1441 dal Briquet (1968, II, p. 117), e datato Napoli 1582, con la differenza che il nostro è sovrastato da una M.

Data: sec. XVI

Misure: mm. 210x150, legatura 220,5x160, dorso 30, specchio di scrittura medio: 150x90 per i capp. e le canzoni, 100x120 per i sonetti.

Consistenza: cc. I+170+I; le cc. 81 e 82, di mano diversa, sostituiscono molto verosimilmente quelle originarie, forse cadute o rovinate.

Numerazione: le prime 8 cc. presentano in alto a dx i nn. da 4 a 12 (8 saltato) della stessa mano del copista principale; prosegue una numerazione seriore e segnata a matita, ripetuto: 84; da c. 165 a c. 173 (con esclusione della 168) è presente una originaria numerazione da 1 a 8 da assegnare con evidenza al copista del capitolo ivi contenuto. Quanto alla numerazione delle prime 8 cc., occorre rilevare che il n. 7 individua la c. [Biii], mentre il n. 9 la c. Cii. Di fatto, però, i fascicoli B e C sono privi di una carta ciascuno, mentre dalla numerazione araba manca solo l'8. Dal momento che la segnatura fascicolare è certamente anteriore alla numerazione, è verosimile ipotizzare che l'errore appartenga a quest'ultima.

I fascicoli sono duerni. La segnatura, A-Kkii, è limitata solo alla prima sezione dei ternari Mancano: le prime 3 cc. del fascicolo segnato A; le cc. Biiii, Ci, Kki; Xii è erroneamente indicato Xi.

Il codice è alquanto malconcio. Un precedente intervento di restauro ha comportato la copertura parziale del testo alle cc. 6r-7r, lacuna registrata anche da N<sub>2</sub> e ricostruita per

congettura da V. Data la precarietà della legatura, non è stato possibile procedere ad una ricognizione che ne determinasse la composizione dei fascicoli.

Contenuto:

4r-13v: terzine di capitolo anepigrafo, che N<sub>2</sub> individua come due frammenti distribuiti rispettivamente alle cc. 4r-7v (*Entra il corrier le camere de' grandi*) e 9r-13v (*Et s'a l'ambition so metter freno*); a c. 11r il testo poetico è preceduto da una postilla, pressoché illegibile, di mano diversa, la stessa che vi apporta le correzioni in interlinea (l'inchiostro tende più al grigio);

14r-19r: LETTERA AL S.<sup>R</sup> BARON FONTANAROSA: *Baron, dal dì ch'io mi partì di Nola*; il S.<sup>R</sup>, per quanto del medesimo colore di inchiostro, è stato aggiunto in seguito; FONTANAROSA è cancellato, seguito dal n. 18, e ritrascritto con *ductus* corsivo sul margine sx dalla stessa mano delle postille precedenti, che, al di sotto della dedica, aggiunge e poi cancella: “Di [?] Gio. Giacomo Dentice”;

19r-23r: AL VECERE DI NAPOLI L. TANSILLO: *Magnanimo Signor, ne le cui braccia*; la preposizione AL è cancellata e al di sopra del titolo di dedica appare con *ductus* corsivo della stessa mano delle postille precedenti: “A D. Pietro di Toledo”; dopo la dedica segue il n. 1;

23v-28r: A MESSER SIMON PORTIO. CAPRICCIO DI LUIGI TANSILLO IN LAUDE DI COLLORO CHE SI TINGONO LA BARBA E IL CAPO, segue n. 17, *Quante volte v'ho detto Simon Portio*;

28v-31v: AL PRENCIPE DI BISIGNANO L. TANSILLO, segue n. 5, *Prencipe mio dolcissimo, io non soglio*;

32r-35r: AL SIGNOR DON GARZIA DI TOLEDO. CAPRICCIO DI L. TANSILLO CONTRO LO AGLIO, precedono in corsivo: I. M. I., mentre l'intestazione è seguita dal n. 6, *Io non so, signor mio, se de la schiera*;

35v-40v: CAPRICCIO DI L. TANSILLO IN LAUDE DE L'AGLIO AL SIGNOR B. MARTIRANO SECRETARIO DI SUA MAESTA, segue n. 10, *Martiran, quando io penso al mal, c'ho fatto*;

40v-45r: AL VECERE DI NAPOLI L. TANSILLO, segue n. 2: *L'altrier passando il golfo, onde si passa*; cancellato AL e al di sopra in corsivo appare: “A l'istesso”, mentre sul lato dx dell'intestazione si legge della stessa mano: “Come vorrebbe la Moglie”;

45v-49v: CAPRICCIO DI L. TANSILLO IN LAUDE D'UNA NOVA FOGGIA DE BECCHIERI DA LUI DATI AL VECERE DI NAPOLI, segue 3: *Ne' tempi, Signor mio, ch'andava attorno*;

50r-58r: CAPRICCIO DI L. TANSILLO CONTRA LE CARRETTE E I COCCHI AL SIGNOR Gio. Luise Carmignano, segue n. 12: *Forse credete Carmig.<sup>no</sup> ch'io segua*; rispetto al nome del destinatario originario, Giulio Cesare Caracciolo cancellato, il copista B ha aggiunto: sul lato sx *Gio.*, sul dx prima *Alfonzo* e dopo averlo cassato ha trascritto *Luise*, mentre al di sotto ha posto *Carmignano*;

58r-64v: ALLO ILL.<sup>mo</sup> SIGNOR DON FERRANTE GONZAGA CAPRICCIO DI L. TANSILLO IN LAUDE DELLA GALERA, segue n. 7: *Io vi vedo, Signor, tanto infiammato*;

64r-69r: CAPRICCIO SECONDO AL SIGNOR DON FERRANTE GONZAGA IN LAUDE DE LA GALERA, segue n. 8: *Io vi dicea, Signor, se vi ricorda*;

69v-74r: CAPRICCIO DI L. TANSILLO RECITATO UNA NOTTE QUASI A L'IMPROVVISO DA UN GENTILUOMO AMMASCARATO INANZI AL VECERE DI NAPOLI ET ALTRE SIGNORE, segue n. 4: *S'io vi parlo Signor con arroganza*;

74v: ALLO UNICO SIGNOR SANSEVERINO, RE DE TUTTI I NANI. [*inc.*] Mi commandò più volte con prieghi, sì come è usanza sua, il cortesissimo, [*expl.*] Di Napoli a x di Settembre del XLVII. Tutto vostro L. Tansillo;

- 75r-81r: CAPRICCIO DI L. TANSILLO IN LAUDE DEL GIOCO DEL MAL CONTENTO, AL SIGNOR SANSEVERINO, NANO FAVORITISSIMO DEL SIGNOR PRENCIPE DI BISEGNANO, segue n. 16: *Sanseverin, su la mia fè vi dico*;
- 82r- 87r: Al Duca di Sessa. Capriccio di Luisi Tanzillo nel quale si loda la gelosia, segue n. 11: *Vorrei gran Duca trasformarmi in vento*; a c. 82v si legge: *et seguita dove incomincia. Esser potrà se 'l mondo ora s'involva* (incipit della carta successiva);
- 87v-94v: CAPRICCIO SECONDO IN LAUDE DE LA GELOSIA AL MEDESMO (il capitolo è privo di numerazione): *L'uno et l'altro mettendo in due bilancie*;
- 95r-103v: CAPRICCIO DI L. TANSILLO PARTITO IN DUE SATIRE, NEL QUALE SI PROVA CHE NON SI DEBBA AMAR DONNA ACCORTA. AL SIGNOR MARIO GALEOTA, segue n. 13: *A quindici anni credo che s'appresse*;
- 104r-113r: SATIRA SECONDA AL SIGNOR MARIO GALEOTA, segue n. 14: *Questa lingua volgar, ond'io vi parlo*;
- 113r-117r: SATIRA TERZA, NELLA QUALE DICE IL CONTRARIO DI QUEL CHE HA DETTO NELLE DUE: CIOÈ CHE NON SI DEBBA AMAR SE NON DONNA ACCORTA. AL SIGNOR B. MARTIRANO SECRETARIO DEL RE, segue n. 12: *Una assai strana et nova fantasia*;
- 117v-123r: LETTERA DEL TANSILLO AL SIGNOR COLA MARIA ROCCO, segue n. 10: *Tu ti riposi a Catanzaro Rocco*;
- 123v-127r: SATIRA DI L. TANSILLO AL SIGNOR MARIO GALEOTA (il capitolo è privo di numerazione): *Io credo, perché so quanto m'amate*, lacunoso delle terzine 178-231; in fine: C H Sig.;
- 127v (son.): *Nulla staggione a me par truffa il crocco*;
- 128r (son.): *Ben disse il pomo di Guinzaglio al rezzo*;
- 128v (son.): *Seguite tutti pur Venere e Bacco*;
- 129r (son.): *Tutt'il dì piango e non si può soffrire*;
- 129v (son.): *Se per virtù di Delo o del gran Dio*;
- 130r (son.): *Lucciole con lasagne e pan grattato*;
- 130v-132r: "Canz. del Tanzillo. 1": *Amor se vuo' ch'io torni al giogo antico*;
- 132v-134r: "Canz. 2": *Nessun di libertà visse mai lieto*;
- 134v-136r: "Canz. 3": *Ecco crudel che vinci, ecco ch'io moro*;
- 136v-138v: "Canz. del verno. 4": *Corrono il freddo Borea et l'umido Austro*;
- 138v-141r: "Canz. sopra l'infirmità de la Do(n)na sua": *Poi che 'l dolor che notte et dì tormenta*;
- 141v-143v: "Tre canz. piscatorie Di Luiggi tanzillo. Prima canz. 6": *L'ira del mar, che tempestoso sona*;
- 143v-146r: "La seconda canz. 7": *Qual tempo avrò giamai che non sia breve*;
- 146r-148v: "La terza Canz. 8": *Tu che da me lontana ora gradita*;
- 148v-151r: "Canzone. 9": *Se bandita da voi q(u)ella pietate*;
- 151r-152v: "Canzone. 10": *Da che si desta in Oriente il sole*;
- 152v-154v: "Canz. Platonica. 11": *Amor ch'alberghi et vivi entro al mio petto*;
- 154v-156v: "Canz. 12": *Se gli è pur vero che piaga antevuduta*;
- 156v-159r: "Canz. 13": *Signor la cui fiorita et verde etate*;
- 159v-161r: "Canz. 14": *Qual mia benigna stella*;
- 161r-162r: "Tre canz. nella morte di Cintia nana de la Ill.<sup>ma</sup> Marchesa del Vasto morta di repente e da lei pia(n)ta. 15": *Qual fera iniqua stella*;
- 162r-163r: "La seconda Canz. 16": *Ben furo alma propitie*;
- 163v-164v: "La terza Canz. 17": *I dolci leggiadretti*;

165r-170r: Capitolo dello Moscattello del Tansillo mannato al Vice Re di Napoli: *Per non uscir da l'uso antico e buono*;

170v-173v: Capitolo del Cavallo del Tansillo [*sic*]: *Illustrissimo Prencipe Luigi*.

Mani di scrittura:

**A** - copista principale, cui si deve la trascrizione dei componimenti da c. 4r a c. 80v e da c. 83r a c. 127r, nonché la numerazione fino a c. 12;

**B** - appartengono a questo copista, dalla grafia più marcatamente inclinata e con inchiostro più sbiadito: la postilla di c. 11r; le correzioni al testo di cc. 4r, 12v, 13r, 33r, 35v, 39r, 42r, 57v, 62v, 63r, 119r; la numerazione araba dei capitoli; le correzioni delle interstazioni a cc. 14r, 19r, 40v, 50r; ha riprodotto il testo a cc. 81r-v e 82r (cadute e riaggiate) con postilla a c. 82v; a c. 125r ha aggiunto in interlinea il verso "parea che fin al cor anzi nel fele";

**C** - sonetti di cc. 127v-130r;

**D** - componimenti di cc. 130v-144v, da c. 141v i caratteri tendono ad essere più grandi;

**E** - da c. 145r a c. 164v, cambia il colore dell'inchiostro (marrone chiaro), la stessa mano ha numerato tutte le canzoni anche quelle precedenti, apportandovi correzioni e integrazioni;

**F** - ha trascritto gli ultimi due capitoli a cc. 165r-174v, numerandole anche da 1 a 8;

**G** - una mano moderna, probabilmente con matita, ha continuato la prima originaria numerazione del cod. da c. 13 sino alla fine.

Una succinta descrizione del ms. ne dà Volpicella (1870, pp. V-VI), ripresa dal Flamini (1893, p. CLI) e da Pèrcopo (in *Introduzione* a TANSILLO 1996, I, p. LXXI), che tra l'altro rinvia erroneamente in nota anche alle notizie stilate da Agostino Gervasio su un codice della Biblioteca Oratoriana di Napoli, che nulla hanno a che vedere col presente testimone (cfr. MANDARINI 1897, p. 177).

N<sub>2</sub> = secc. XVIII-XIX: Biblioteca Nazionale di Napoli "V. Emanuele III", ms. XIII D 15.

Cart., in filigrana sulla quasi totalità delle cc. si scorge in un cerchio un uccello con trifoglio sottostante e fuori del cerchio le lettere F, in alto, e A C in basso.

Data: secc. XVIII-XIX.

Misure: mm. 260x180, legatura 270x190, dorso 20 recante la dicitura "CAPR DI LUIG TANS SATI E CAP", specchio di scrittura medio: 220,5x110.

Consistenza: cc. 111. È presente una c. non rilegata (270,5x180,5), piegata in due, che su una facciata reca l'indice dei componimenti: i numeri dei capp. 11, 15 e 17 sono accoppiati a quelli immediatamente precedenti e indicati con un 2; il margine destro in alto, con tratto marcato, reca XV. La 21 è costituita da due cc. incollate, ma il componimento non ha soluzione di continuità.

Numerazione: da c. 1 a c. 94 è presente un numerazione araba progressiva in alto a dx di colore diverso rispetto al testo, ma coeva; le prime due cc. e le ultime 14, tutte bianche, non presentano numerazione.

Uso del richiamo da una c. all'altra.

Contenuto:

- cc. 1r-4v: Lettera al Sig.<sup>r</sup> Baron Fontanarosa: *Baron, dal dì ch'io mi partì da Nola;*  
 cc. 5r-7v: A D.<sup>n</sup> Pietro di Toledo Vicere di Napoli L. Tansillo: *Magnanimo Signor, ne le cui braccia;*  
 cc. 8r-11v: A Messer Simon Portio. Capriccio di Luigi Tansillo in Laude di coloro che si tingono la Barba e il Capo: *Quante volte vi ho detto, Simon Portio;*  
 cc. 11v-13v: Al Prencipe di Bisignano Luigi Tansillo: *Prencipe mio dolcissimo, io non soglio;*  
 cc. 14r-16r: Al Signor Don Garzia di Toledo. Capriccio di Luigi Tansillo contro lo Aglio: *Io non so, Signor mio, se de la schiera;*  
 cc. 16r-19v: Capriccio di Luigi Tansillo in Laude dell' Aglio. Al Signor Barone Martirano Segretario di Sua Maestà: *Martiran, quando io penso al mal c'ho fatto;*  
 cc. 19v-22v: Allo stesso Vecere di Napoli Luigi Tansillo, (sul lato della medesima mano e preceduta da una parentesi graffa: Come vorrebbe la Moglie): *L'altrier passando il golfo, onde si passa;*  
 cc. 23r-26r: Capriccio di Luigi Tansillo in Laude d'una nova foggia de' Bicchieri da lui dati al Vecere di Napoli: *Ne' tempi, Signor mio, ch'andava attorno;*  
 cc. 26r-31r: Capriccio di Luigi Tansillo contra Le Carrette e i Cocchi al Signor Gio. Luise Carmignano, segue n. 12: *Forse credete, Carmignan, ch'io segua;*  
 cc. 31r-34v: All'Illustrissimo Signor Don Ferrante Gonzaga. Capriccio di Luigi Tansillo in Laude della Galera: *Io vi vedo, Signor, tanto infiammato;*  
 cc. 34v-37v: Capriccio secondo. Al Signor Don Ferrante Gonzaga in Laude de la Gale-  
 ra: *Io vi dicea, Signor, se vi ricorda;*  
 cc. 37v-40v: Capriccio di Luigi Tansillo recitato in una notte quasi a l'improvviso da un Gentil'huomo ammascarato inanzi al Vecere di Napoli et altre Signore: *S'io vi parlo, Signor, con arroganza;*  
 c. 41r: Allo unico Signor Sansevrino Re di tutti i Nani (lettera), *inc.*: Mi comandò più volte con prieghisì come è usanza sua, *expl.*: Di Napoli a x di Settembre del XLVII. Tutto vostro Luigi Tansillo;  
 41v-45v: Capriccio di Luigi Tansillo. In Laude del Gioco del Mal Contento al Signor Sanseverino Nano favoritissimo del Signor Principe di Bisignano: *Sanseverin, su la mia fe vi dico;*  
 46r-50r: Al Sig.<sup>r</sup> Duca di Sessa. Capriccio di Luigi Tansillo nel quale si loda la Gelosia: *Vorrei, gran Duca, trasformarmi in vento;*  
 cc. 50r-55r: Capriccio secondo. In Laude de la Gelosia al medesimo: *L'uno et l'altro mettendo in due bilancie;*  
 cc. 55r-60v: Capriccio di Luigi Tansillo partito in due Satire, nel quale si prova che non si debba amar Donna accorta. Al Signor Mario Galeota: *A quindecim anni credo che s'appresse;*  
 cc. 61r-66v: Lettera seconda. Al Signor Mario Galeota: *Questa lingua volgar, ond'io vi parlo;*  
 cc. 67r-70r: Satire terza, nella quale dice il contrario di quel che ha detto nelle due: Cioè che non si debba amar se non donna accorta. Al Signor D.<sup>n</sup> Martirano Secretario del Re: *Una assai strana et nova fantasia;*  
 cc. 70r-74v: Lettera di Luigi Tansillo. Al Signor Cola Maria Rocco: *Tu ti riposi a Catanzaro, Rocco;*

- cc. 75r-77v: Satira di Luigi Tansillo al Signor Mario Galeota: *Io credo, perché so quanto m'amate*, capitolo lacunoso come in N<sub>1</sub>;
- cc. 78r-83r: Capitolo dello Moscatello del Tansillo mannato al Viceré di Napoli: *Per non uscir de l'uso antico e buono*;
- cc. 83r-86r: Capitolo del Cavallo del Tansillo: *Illustrissimo Principe Luigi*;
- cc. 86v-90r: Frammenti di due Capitoli, ch'eran sul principio del libro mancante, come nel fine: *Entra il Corrier le camere de' grandi*;
- cc. 90r-94r: altro frammento: *E se all'ambizion so metter freno*;
- c. 94r: Fine del M(ano)s(crit)to / che salvò l'Avv.<sup>10</sup> D. Gio. Miglio / in casa del P(ri)n(ci)pe di Laurenzano, mezzo distrutto da un prete ignorantissimo; e ch'era, se no(n) autografo, almeno della stagione di L. Tansillo;
- 94v: Indice con progressione numerica.

#### Mani di scrittura

**A** - copista principale che ha trascritto da c. 1r a c. 77v, nonché l'indice; grafia con ampi svolazzi sia sopra che al di sotto del rigo, dal *ductus* piccolo e nervoso, non distingue la *u* da *v*, alternanza di *e/et*, talvolta le parole non sono chiaramente staccate, uso dell'*h* etimologica;

**B** - mano cui appartengono i capitoli da c. 78r fino alla fine, compresa la postilla di chiusura; grafia dal *ductus* più chiaro e moderno, più sobrio, con distinzione di *u* e *v*, uso di *e* per la congiunzione, ma non di *h* etimologica. Secondo Volpicella (1870, p. v), il codice sarebbe «tutto di mano di Gian Vincenzo Meola, uomo di lettere, che nacque in Napoli al 1744 e vi morì nel 1814» e che lo avrebbe postillato in fine. In realtà solo B può identificarsi con l'erudito studioso, stando anche al confronto con carte attribuite al Meola, ma prive di sottoscrizioni autografe custodite presso la Biblioteca Nazionale di Napoli, come il *Trattato della Commiserazione* (segn. XIV G 15), nonché il cod. XIII B 37 che di fatto riproduce tutti i componimenti di N<sub>2</sub>, ad eccezione dei ternari, e che si apre con una postilla analoga: *Rime di Luigi Tansillo cavate da un Ms.to dell'età del Tansillo che fu salvato dal D.<sup>r</sup> D. Francesco Miglio come vedrai in piè delle copie di xxjjjj Capitoli ancora inediti*<sup>37</sup>. Non bisogna dimenticare, tuttavia, la «fama, non sempre immeritata, di abile falsificatore di carte» (TOSCANO 2000, p. 17) conquistatasi dal Meola;

**C** - mano che successivamente ha numerato il ms., ha indicato il numero di pagina corrispondente a ciascun componimento nell'indice e che ha trascritto lo stesso indice sul foglietto volante (i numeri presentano una grafia più moderna rispetto a quelli della progressione dell'indice finale).

#### Fascicoli:

- I: cc. 24+1 (dalla prima c. bianca a c. 16), dopo la seconda bianca seguono 7 cc. tagliate, di cui rimangono solo listarelle, sul verso della seconda, in basso, resti di scrittura "eta";
- II: cc. 24 (da 17 a 39), di cui due incollate insieme corrispondenti alla 21;
- III: cc. 24 (da 40 a 63);
- IV: cc. 24 (da 64 a 85); la 21 e la 22 sono state tagliate, di esse rimangono solo listarelle;
- V: cc. 22 (da 87- a [108]).

<sup>37</sup> Cfr. PÈRCOPO in *Introduzione* a TANSILLO 1996, I, p. LXXI, che tra l'altro erroneamente indica la segnatura del cod. alle pp. LXXII e CCXXVII.

Contrariamente a quanto dichiarato dal Flamini (1893, p. CLI), la successione dei capitoli è praticamente identica al ms. precedente, salvo per i primi due (XX e III) che sono stati dislocati in posizione finale, verosimilmente perché parziali.

Anche di questo codice si trovano sommarie notizie in Volpicella (1870, pp. V-VI), riprese anche da Pèrcopo (cfr. *Introduzione* a TANSILLO 1996, I, p. LXXI).

**M** = secc. XVI-XVII: Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Mss. Italiani cl. IX, cod. 174, coll. 6283, *olim* CIV.8, provenienza: Somaschi della Salute<sup>38</sup>.

Cart., la filigrana prevalente, prodotto tipicamente veneziano, presenta il disegno, talvolta capovolto, di una balestra in un cerchio con ai lati le lettere G, a sinistra, e a destra un 3 scritto all'inverso che può leggersi Z oppure, come avverte il Briquet al n. 755, anche B. Ad ogni modo la filigrana è datata Salò 1592 e Vicenza 1594 (cfr. BRIQUET 1985, I p. 52). Altre volte è priva di lettere (cc. 65, 90, 328, 392, 399, 422), mentre altrove presenta ai lati la F e la B (c. 421). A cc. 97-98, 145, 146 147 e da c. 356 a c. 362 è presente un angelo benedicente, che accoglie o che annuncia, in cerchio sormontato da una stella del tipo Briquet nn. 652-656, il primo datato Salò 1576, il secondo Vicenza 1579. A cc. 57, 134, 136, 222, 327 e 338 un quadrupede in cerchio non meglio identificato. A cc. 78, 82 e da c. 299 a c. 322 angelo benedicente in cerchio con trifoglio e M sottoposta (Briquet n. 664, Cremona 1590, Reggio Emilia 1592).

Data: XVI-XVII sec.; varie sono le indicazioni cronologiche che individuano un arco temporale a cavallo fra i due secoli. In maniera precisa, sono indicati il 1588, data più alta, e 1617, data più bassa, senza dimenticare la presenza di componenti di Celio Magno (1536-1602) che, come è noto, giunse solo nel 1600 alla pubblicazione delle sue *Rime* (Venezia, presso Andrea Muschio).

Misure: c. mm. 300,5 x 200; legatura pergamenea mm. 320 x 210,5, recante sul dorso, di mm. 70, la seguente dicitura: *Rime Diverse*.

Consistenza: cc. I+472+I.

Numerazione moderna araba progressiva in alto a destra probabilmente del copista principale, vista la corrispondenza con i numeri dell'indice degli autori; si interrompe a c. 445; sono segnate a matita, di aggiunta posteriore, le cc. 450, 455, 456, 460, 461, 465, 470, 475, 480, 485; mancano i nn.: 2, 112, 286, 287 e da 433 a 443; ripetuto il 40.

Carte bianche: 4, 58v, 75r, 156v, 160r, 213, 253v, 314v, 427v, 428r, 444, [447v, 448, 449, 451, 452, 453v, 455, 457, 458, 459v, 460v, 461, 462v, 463v, 464v, 466v, 467v, 468v, 471v, 473v, 474, 475v, 476, 477, 478, 479r, 480, 481, 482, 483, 484, 485]

<sup>38</sup> Libreria dei Chierici Regolari Somaschi a S. Maria della Salute. «Costruita su progetto e a spese del padre generale Giovanni Girolamo Zanchi, tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento [...] essa contava nel 1797 più di trentamila volumi» (ZORZI 1987, p. 324). Il crollo della Repubblica ne decretò il saccheggio da parte dei francesi ed, in ossequio alla politica accentratrice di Napoleone, il patrimonio librario, almeno quello superstite, fu raccolto alla Marciana.

Contenuto (il segno | indica il cambio di carta):

la prima c. n.n. reca l'indicazione delle segnature del cod., anche a matita, e la parziale dedica cancellata poi riportata per esteso a 479v; la stessa è presente anche sul r della seconda c. n.n., mentre la terza reca, sempre sul r, la soprascritta parziale dell'indice degli autori cancellata;

cc. 1r-v e 3r-v: *Nomi degli autori delle poesie raccolte in questo volume. 656* (indice alfabetico degli autori senza soluzione di continuità; in prossimità del numero di pagina 1 figura N. 449 che indicava la provenienza, secondo una prima scheda descrittiva di mano di un bibliotecario; la c. c. 3r si apre con cassatura di inchiostro di colore diverso);

c. 5r: Madrigali del M.: *Verdi fiorite sponde, Ben la vostra beltate, Se le tue piaghe Amore* (di quest'ultimo è presente solo l'incipit, seguono parole sparse tra puntini);

c. 5v (madr.): *Le dolci muse con aguato raro, Se le tue cene amore, Ohimé che far deggio io?, Me stessa offendo per voi sol nutrire* (verso isolato);

c. 6r (madr.): Del Cieco [nell'indice a c. 1r si legge in corrispondenza di *Cieco*: forse Luigi Groto, già presente a c. 23r]: *Io già basso et porpora vestio*; Del Signor K. Guerini: *La misera farfalla* (segue componimento cancellato e la dicitura: Vedi il libro de' versi in foglio che ha il S. [o N?] Ant.<sup>o</sup> Quirini et i madrigali, che è in musica da diversi [?], et quei che ha il Pagano).

c. 6v (madr.): *Se tanto ti lamenti, Ho vissuto sin qui la vita lieta*;

c. 7r (madr.): *Punse l'ignudo e delicato fianco, Ardo sì ma non te amo, Ardo ... / che se l'amor fu vano, / vano fia lo sdegno del tuo cor insano* (ultimi 2 vv.);

c. 7v (madr.): *Amor et io di voi sedendo appresso, Qual [?] sì [?] et presto, Se l'hispidia mia man pare alli spini, Perché più parti hoggi ho di te veduto*;

c. 8r: Canzone: *Febo se mai ti piaque* (6 sestine);

c. 8v (madr.): *Chiara scorta del sole*; componimento cancellato; *A un villan tristo, a una persona ria, A me par questa una cosa mal fatta*;

c. 9r (madr.): *S'aspra tigre al mio core, Quando mirai madon(n)na al tuo bel viso, Se Amor è un putto, dove son tanti anni?*;

c. 9v (madr.): *Ahi come troppo in fretta, Se la speme no 'l mostra, Se alla gelata mia timida lingua*;

c. 10r (madr.): *Ogni terrena face, Se il bel riçolo mio che in chiaro velo, Non porta ghiaccio Aprile, Ripon l'arco et l'orgoglio*;

c. 10v (madr.): *Amor ti chiama al mondo, Chi crederia che sotto al vago manto, Tu pur mi fuggi ancora*;

c. 11r (madr.): *Dolce è de' tuoi begli occhi il lume e 'l sguardo, Come per questa piaggia, Ecco, ecco il mio bel sole*;

c. 11v (madr.): *Mira come costei vana e leggiera, Tosto che del suo fine*, (segue: Vedi quelli del Tasso e [?] a lui quello Tirsi, mani, solea);

c. 12r (madr.): *Donna, chi vi dipinge, Sotto mentito aspetto*;

c. 12v (madr.): *Al caro don del limpido cristallo, Dall'ardente mio cor se ergono al cielo*;

c. 13r (madr.): *Caro amico, che fai, Voi mi togliete il core, Madonna, io son un vecchio Italiano*;

c. 13v (madr.): *Sopra un bel sonetto a' pié d'un verde Lauro, Foco et gielo son io*; Del Quirini [probabilmente lo stesso di c. 6r come indicato per c. 21r]: *Meraviglia non è se dal [?] spinto* (cancellato);

c. 14r (madr.): *Andava et era irato, Tu giochi a scachi, Amore*;

- c. 14v: Canzonetta d'incerto nelle nozze d'Alfonso di Ferrara: *Col suo vecchio Titon la bella Aurora*;
- cc. 15r-16v: Canzon del Veniero: *Col cor pien di pietade et di spavento*;
- c. 16v: Napolitana: *Guarda che sorte, guarda che destino* (vill.);
- c. 17r (madr.): *Amoroseto viso, Caldi sospir che dal profondo petto*;
- c. 17v: Capitolo ad amico: *Qual sia lo studio mio, qual bizzarria* (solo pochi versi); Canzone al [?] Re di Franza: *Tacer vorei, ma trarmi a forza sento* (breve canzone terminante con la postilla: libro in quarto scritto);
- c. 18r: Dialogo: *Crudel voglio morire; Spero [?] ritrar al sicur porto* (solo 4 vv. con linea di cancellazione, seguono puntini);
- c. 18v: Martia: *Al falso annuncio havea Martia creduto* (madr.); Canzonetta di Nicolo Pisane: *Laura, cor di mia vita*;
- cc. 19r-20v: Al G.<sup>mo</sup> S. Cap.<sup>o</sup> di Brescia Gier.<sup>mo</sup> Moresini, Canzone: (inc.) *Sovente almo signore*, (expl.) *Il suo devotiss.<sup>o</sup> D. Bart.<sup>mo</sup> Theano Quizano*;
- c. 21r (madr. con linea di cancellazione): Del Querini [l'indice lo assegna al Guerini K. di c. 6r]: *Come qual sia maggiore*; In morte della Bad.<sup>a</sup>: *Che meraviglia fia se il morto spirito* (segue la dicitura: Vedi);
- c. 21v (vill.): Napolitana: *Se pensando al partire, penso al morire, Andai per aqua allo fiume Giordano, O vita mia, se io t'amo et se io te adoro* (con linea di cancell.);
- c. 22r (vill.): Napolitana: *Ditemi vita mia non sete quella*; Stantia. Alla imperatrice. A l'immagine sua: *Devoti ognun sì come a cosa diva, Quando fortuna a' miei lunghi destini* (incompleto e con linea di cancellazione);
- cc. 22v-23r: [dialogo in 5 battute di sei versi tranne l'ultima che ne conta 11] *Coridore et Alesi*;
- c. 23r (madr.): Del cieco d'Adria [Luigi Groto]: *Chi vi nomò Isabella*; A Homero: *L'almo Poeta Greco*;
- c. 23v (madr.): Pomo: *Fu di tristezza et sempre mai di noia*; Amore: *Nude son pur cose come io son nudo, Mentre lieta coglie*;
- c. 24r (madr.): *Vide se stessa Citherea scolpita, Tenne gravida fera un cacciatore, Madonna se desire*;
- c. 24v (madr.): Il sogno: *Io son colui che senza causa faccio, Come esser può Madonna che un liquore, Non incolpar la non colpevole sorte* (segue: Vedi quelle rime del Cieco, del Bonaudo, del Leoni, del Gonzaga, del Parabosco, del Tasso, del Vecchio, del Gariola [così per Panigarola?], del Pimarolo[?], del Sanazaro, del [?], del Caro, del Minturno, del Morlin, del Tiepolo, del Zane, del Bembo, del Guidicioni, del Casa, del Squilini [o Equilini?], del Remigio, del Alemani, del Marmitta, del Coppetta, del Rotta);
- cc. 25r-26v: Canzone del Panigarola alla sua D. che portava un orologio nel petto: *Porta la don(n)na mia sovente in seno*;
- cc. 27r-v: Capitolo: *Longo se tua la lunga età del mondo*;
- c. 27v (madr.): *Aprisi il Paradiso e 'l sol mirarti, L'alma ne l'alto ciel preso ha soggiorno*;
- c. 28r: Canzone in morte di uno: *Alma che sieda in ciel et hai qui l'ossa*;
- c. 28v: Capitolo sopra la bellezza del petto della sua Do(n)na: *Se bella è la celeste et alma Aurora*;
- c. 29r: Capitolo (segue testo cancellato); segue: Le bizzarre rime del Caro et le comedie et lettere libri quatro, Naspo bizzarro in ottava rima con il capitolo La caravana de' diversi, La regalia della stamperia di Vicenza. Infinite canzo alla veneziana in mezzo foglio;

- c. 29v (vill.): Napolitana: *N'a vecchiarella l'altro giorno a Roma, All'arme, all'arme fidi miei pensieri*, segue: Nella [?] di Gregorio xiii. Vedi; Si rallegrì et [?] Roma santa mo che la fata ... et ...;
- c. 30r: Canzonetta: *Godi cosa felice; Tirsi pastor affiso a un tronco d'acera* (canz.);
- c. 30v: Sonetto del modo de elegger il Principe di Venetia: Il Gran Senato, Trenta Senatori (sonettessa); *Valse e fu huom rio dal nascer, dalla culla* (madr.);
- c. 31r (madr.): 1598. Nel ritorno che fece Papa Clemente Ottavo da Ferrara a Roma, doppo l'aquisto di Ferrara, nel crescimento gra(n)d.<sup>o</sup> che fece il Tevere di Dece(m)brio[?]: *Così lieto gioiva*; Nell'istesso soggetto. Alla vineziana: *Non za per allegrezza, Canono augel che sfoghi*;
- c. 31v: Nel medesimo soggetto. Sonetto de N.: *I Templij profanar, sveller i porti*; Nello stesso soggetto: *Signor se non ti plachi e non ti pieghi* (madr.);
- c. 32r: *Un certo fe' parole con un sartor* (madr.); Stanze che se legge ad ogni modo, come vedrai, in lode e in biasmo de la pastora[?] (non trascritte);
- c. 32v: sonetto e madrigaletto cancellati;
- c. 33r: Da cantar in maschera: *Noi siamo le piagati* (ball. con rit.), *O cara la mia vita* (madr.);
- c. 33v: De m. Piero da Mantoa: *Amanti, io dirò pur e ogniun me intenda* (madr.), Sonetto: *Che dice che io mi do pochi pensieri* (sonettessa);
- c. 34r (madr.): *Madonna, un mio pensiero, O dolce mia nemica, Lasso come potrò do(n)na giamai, O di famoso genitore illustre* (con linea di cancell.);
- c. 34v (madr.): *Amar un solo amante è vero amore, Giace sepolto in questa oscura buca*;
- c. 35r (madr.): *Vivete allegri, se viver volete, Giace la Pigna qui, né si sa certo, Latrai ai ladri et agli amanti taqui* (distico a rima baciata), *Mentre che io miro voi*;
- c. 35v (madr.): *Vuole Iddio che nel mondo ogni huom se ingegni, Mentre mia stella miri, Qui giace il babbio[?], troppo basso loco, Per sé la coda e 'l velenoso artiglio, O de gratia beata* (distico a rima baciata con linea di cancell.);
- c. 36r: Nel [?] M. Re finto di Portogallo, che fu posto in priggione et processato in Venetia. 1598: *Colui che già si è finto* (madr.), *Io ho fin qui l'origin mia scoperta* (sonettessa del medesimo soggetto, acrostico), segue: Leggi le prime parole di ogni verso , che farà Io non fui, né so(n), no(n) sarò mai in modo alcu(n) Re di Portog.<sup>o</sup> è vero;
- c. 36v: Sonetto. Supplica del Re finto di Portog.<sup>o</sup>: *Io vengo hora da te principe degno* (sonettessa), segue: Di V. S.<sup>a</sup> humil. d. serv. Re di Portogallo. Leggi le prime parole che troverai che dice. Io co(n) dir p(ur) esser Re di Portog.<sup>o</sup> ho ingannato molti per trovar danari. Son degno dunque di molto castigo; volta, vedi il resto a c. 37: *Luci figlie del sole* (madr.);
- cc. 37r-v: Del sig.<sup>r</sup> Guido Casoni in lode degli occhi, (segue di colore diverso: Vedi le sue opere che sono in stampa. Le odi, la magia, la cena[?]): *Clori[?] mentre contemplo* (canz.-ode);
- c. 38r: due componimenti cancellati; Napolitane. Vedile in stampa: *Guarda che naso mai tal cosa ho visto et* (vill.);
- cc. 38v-40r: Stanze del S. ... iustinapolitano (cancellate);
- cc. 40v-42r (ott.): Stanze del Querengo: *Se mai vil fiamma d'inhonesto amore, La terra entro al cui sen molle et fecondo, L'onda che per palese e occulta vene, | Il ciel che errando in sempiterni giri, Dio che con infallibile giuditio, Ma se di casto Amor pure e lucenti, | Tall'hor fra se piangeva et si adirava, Non è crudel da un così fido amante*,

- Più non disse ei ma tutto in viso essangue, | Riuscì ver quel che gli disse a punto, Vise gran tempo in duol tristo amoroso, La giustitia del ciel fu sempre tale;*  
 c. 42v (ott.): Epitafio: *Do(n)na che a te et a noi chiedesti il giorno, Marmo non già ma l'universo mondo* (segue: Il Fine), *A quel animal che seta ordisce;*  
 c. 43r (ott.): Stanze: *L'arme de' cavalier et delli amori, Degli altri sono che seguendo amore, Non vorrei già però che vi pensasti;*  
 cc. 43v-44r (ott.): Stanze in altra materia: *Dappoi che gionte siamo al Carneviale, Poco diciamo esser il tempo nostro, Non dirò già che siamo diligente, | Chi ne è privo al tutto dell'ingegno, Perché bianche noi siamo et tenerelle, Questo non fia giammai nostro dolore, | Hora che gionta sono al più non posso, Molta allegrezza entro al mio petto naque, Qual più vago giardin di pomi pieno;*  
 c. 45r (ott.): Al P.<sup>o</sup> Graziosi[?]. Nella tornata di Roma: *Quanta consolazion quanta allegrezza, Risposta: Allegrezza non fu sentita mai, Replica: Sc<on>solato era il popul di Saltema [?]* (lacuna per abrasione);  
 cc. 45v-48v: Ottave amorose: *Quella vana speranza in cui mi fido, Ben ti guardo e riguardo amato albergo, Tu che eri, o porta, il mio fidato porto, | La bella altiera do(n)na altrove siede, L'amata do(n)na ahimé non è più meco, È fatto il suo bel nido antro d'horrore, | Qui il tuo sol e 'l mio cor facea soggiorno, Come se morto il suo figliuol diletto, Madonna al sol che più me incende e sface, | In quanta pace il cor tuo si giaque, Sento da questi marmi amati e cari, Perché splendor ai boschi ai mo(n)ti, ai fiumi, | E che grado te ne han gli arberi e i prati, O sventurata pianta, o me infelice, Ma vuoi tu che le rose e le viole, | Forse più ti farà cruda et altiera, Cangia fiera con quei costumi et voglie, Immobile in te vive il pensier mio, | Io piango, tu non torni, il duol non scema, Non è fanciul sì pronto a cangiar voglia, A vision d'infermi et sogni vani* (segue: Qui ma(n)ca le stanze: *il dì quel degli angioli, Tosto ch'io vi mirai do(n)na mi gionse, L'immagine di voi p(er) gli occhi al core*);  
 cc. 49r-52r: ottave cancellate;  
 c. 52r: Qui manca la caccia di Pastori, *Poiché cinta di rose appar l'aurora* (4 versi, testo probabilmente incompleto terminante con puntini e la dicitura "Vedi"), *La Giostra de Amore* (segue: "vedi"), *Come a ragion non si può dir bellezza* (2 vv.);  
 c. 52v (ott.): *Do(n)na che mai non conoscesti fede, Do(n)na ch'el cor hai pien di rara fede, All'assalir della bramata vocca;*  
 c. 53r: Di incerto (cancellato);  
 c. 53v: Canzone (cancellata);  
 c. 54r: *A quel ...* (seguono puntini, termina con: "manca il resto"), *Hor che io in questi oscuri boschi* (8 distici a rima baciata), *Al caro don del limpido cristallo* (3 vv. di madr. trascritto per intero a c. 12v);  
 c. 54v: Capitolo: *Piango quanto più posso et grido forte, Io son colui che sin hora ho cantato* (ott.);  
 cc. 55r-v: componimenti di 4vv., tutti cancellati;  
 c. 55v (madr.): *Amor è fatto a punto come è el mare, Il mare è come el petto delli amanti* (con linea di cancell.);  
 cc. 56r-v (compon. di 3 vv. con schema ABB): *Il cor che mi donasti ancora l'haggio, Prima se volterà el monte Olimpo, Prima che io lasci te, cuor mio d'amore, De l'amor che io te porto sta sicura, Fiche dolce [?] e saporita, Lascia il pensier alle mature e vecchie, Sorella io so ch'el buo(n) vin piace a te, | [?] quanto sai la tua magagna, Il tuo mangiar [?] che ogni hor fai, Chi saggio venir brama, mai si pente, Se mi ami io t'amo*

- et sempre t'amerò, [?] lo mio cor da voi mercé, Poiché son morto alfin che ne [?], Da(m)mi tormento pur quanto vuoi tu;*
- cc. 57r-v: Ode del Cassoni [Guido], p(er) la pittura d'una [?]: *Sotto finte sembianze* (canz.-ode); in fine: "Sonetto. *Di nettare amoroso [?]*, vedi l'altro lib.<sup>o</sup> in 4<sup>o</sup>";
- c. 58r (madr.): *Se me accorgo ben mio [?], Se le do(n)ne portassero la spada*; in fine: "Vedi le altre molte napolitane villanelle et ma(dri)gali che ho scritto et le 8 fiori mandati in stampa";
- cc. 59r-v: Capitolo: *Fede mado(n)na non prestate mai*;
- cc. 60r-v: Capitolo: *Magnifico misser ca' Contarini*;
- c. 60v (sono solo *incipit* di vill.): Napolitane. Trovate altrove o in stanze: *O car mio ben perché mi fai languire?, Che cosa al mo(n)do saria più bella, Se ben mi parto o dolce vita mia, Mado(n)na io son pur vivo e senza core, Sta notte apresso al giorno mi sognai, Vedovella star mi piace, Madre non mi far monica, Eccovi do(n)na che sentir vi farò*;
- cc. 61r-v: *Nella imagine d'Amore* (canz.?), *Venne il figlio Amor cercando* (?);
- c. 61v: (precede di colore diverso: dall'aquila) *Se dentro al cor sepolto* (madr.);
- cc. 62r-63r: Al [?] S. Duca d'Urbino. Oda M. S. Guido Casoni: *Come trionfi vinto* (canz.-ode);
- c. 63v: Dell'istesso: *Move virtù animata* (ode);
- c. 64r: Venere insidiata del S. Guido Casoni: *Poiché il fabro geloso* (ode);
- cc. 64v-65r: Giove et Nettuno un giorno in gra(n) contrasti: *Si ritrovavan et la causa nata* (vv. sciolti);
- cc. 65v-67v: Canzone del R. P. D. B.<sup>do</sup> nella morte del R.<sup>do</sup> P. D. Marcello Theatino: *Cinto [?] vari* (13 strofe di 10 vv. ABCCBDDAEE);
- cc. 68r-v: Del S. Guido Casoni: *Nel lucido Oriente* (ode);
- c. 68v: Del S.<sup>f</sup> Nicolo Valier [?] p(er) l'occasion della visiera: *Chi vi mirò Signora* (madr.);
- cc. 69r-v: In morte della S.<sup>ra</sup> Isabella Contessa di Polcenigo in Creta: *Aque dall'ampia terra* (canz.);
- c. 69v: Alla S.<sup>ra</sup> Canta N.: *Noll'homicidio è santa* (madr.);
- cc. 70r-v: Oda del S.<sup>f</sup> Guido Casoni sopra quei tedeschi che doppo la [?] di Stigonia s'incrudelirono nell' imagine de' santi: *Ecco novo lifeo che dalla terra*, (allo stesso autore l'indice attribuisce tutte le odi che seguono fino a c. 76v);
- cc. 70v-72r: Oda de l'istesso. La Rosa: *O bellissima Clori*;
- c. 72v: Venere insidiata: *Poiché il fabro geloso* (ode già trascritta a c. 64r);
- c. 73r: In morte del Tentoreto: *Emulo di natura* (ode a Jacopo Robusti morto a Venezia nel 1594);
- cc. 73v-74v: Lagrime d'Adone: *Là dove ondoso siede* (ode);
- c. 74v: *E li huomeni a cui d'amor co(n)giu(n)to mi ha(n)no* (ott., precede la dicitura: "vedi car. 71");
- c. 75v: Al Re di Franza. Oda dall'istesso: *Vincitor glorioso*;
- cc. 76r-v): De l'istesso. All'Academia de stravaganti d'amore ed [?]: *Tu nel bel seno ombroso* (ode);
- c. 76v (madr.): *Stava appoggiata il fianco, Se per trarmi di pene, Altro non ho nel core*;
- cc. 77r-v: Al G.<sup>mo</sup> S.<sup>f</sup> Cap.<sup>o</sup> di Vicenza il S.<sup>f</sup> da ca' da Pesaro nel suo partir. Di Bernardino: *I(n)nanzi il mio partire* (canz.); Sonetto di Isabella Andreini Padovana. Alli Ill.<sup>mi</sup> et Ecc.<sup>mi</sup> S.<sup>f</sup> Silvan Capello et Nicolo Donato, Deg.<sup>mi</sup> Rettori di Brescia. 1599: *O d'Adria chiari e generosi figli*;
- c. 78r: Frottola alla Napolitana: *Dormendo mi sognava*;

- c. 78v: Napolitana: *Poiché Amor mi ha fatto forte* (frottola strofe di 4 vv. novenari, end. e sett. A<sub>9</sub>abB);
- c. 79r: Epigram(m)ata: *Quae [?] infra scriptis Aristotelis sententjis*; Daphnis de sua Doride: *Doris Daphnis amat patitur sic Doris amari*; Doris de sua Daphnide: *Quod mea Daphne [?]*;
- c. 79v: Ad Francisc(um) Venostam in laudis Marcianton(um) [?] versificantem: *Carmina Venosta legi, o Venosta Venusta* (4 vv., segue: “Vedi quelli altri molti in sua lode fatti in Pad<sup>a</sup>. 1587”);
- c. 80r: Sonetto al R.<sup>mo</sup> Cardinal Amelio Ven. di Pasquino: *Monsignor mio poiché sopra vivete* (sonettessa);
- cc. 80v-81v (son.): de [?] dall’aquila [a c. 1r è indicato come Giovanni dall’Aquila]: *Perché conforme il mio desir ardente, Supremo nel mio cor tengono impero, | Mosso dalla bellezza di colei, Quando uscì Amor da bei vostri occhi fuori, | Gioia co(n)vien che in ogni petto imprima, Qualhor la fia(m)ma che ne incendia e strugge*;
- cc. 82r- 83r: Frottola (cancellata);
- c. 83r: Sonetto alla [?]: *Chi sfuregasse tutto me al secondo*;
- c. 83v: Sonetto in lingua Rustica (sonettessa cancellata, segue altro componimento cancellato);
- cc. 84r-v (son.): dall’aquila [Giovanni]: *Vive dopo mille a(n)ni in tele e in marmi, Se al suo(n) delle tue rime ornate et [?], | La chiara verga onde [?] e caro, O sacro Heroe, il cui valor avanza*;
- cc. 85r e 86r-v: Sopra la parte che fu fatta del 1549. Lospittolo: *Dappoi che la tonante legge è fatta* (cap. incompleto);
- c. 85v (madr.): Napolitana: *Chi ha solo una veste e poi la perde, Lieto felice avventurato giorno*;
- c. 86v: De Giacomo Bembo. P(er) una rosa che havea in bocca rimastasi: *Contende quella rosa* (madr.);
- c. 87r: Copia del bando [?] et sonetto sopra ciò: *La tragedia è già in fine, o spettatori* (sonettessa);
- c. 87v: Agiere da cantare La serva: *Deh guatrava mia guatrava* (ball. con ritornello);
- cc. 88r- 90v: Al Mag.<sup>co</sup> et Ecc.<sup>mo</sup> Aliotto: *Signor non mi mettete passione, Ne l’essordio inducesti attentioni, | Sillogismo, Entimema, Induttione, Hor per venir a la conclusion, | Mi ricordo aver letto chi Catone, È certo s’ha da haver compassion, | E ver seguiti ch’ha confusione, L’oro e l’argento posto al paragone, | Dice in un loco il savio Salomone, Io faccio questa proposition, | Su ’l punto non si da divisione, E sentorò gran consolation*;
- c. 91r (son.): da l’Aquila [Giovanni]: *Delle pompe più care al secol nostro, Di voi lodar gli atti cortesi e quella*;
- c. 91v (son. dello stesso) : al S.<sup>f</sup> Nic. Donato. in Ca(n)dia: *Al partir del famoso e gra(n) Donato*; al Pasqualigo: *Mentre corona all’honorata testa*;
- c. 92r: Sopra la fondazione dell’Academia al Cornaro: *Novo sol d’oriente ecco risorge* (son.); Madrigale amoroso dell’istesso (segue: “Vedi altrove i altri”): *Lasso Mado(n)na poi*;
- cc. 92v-94v (son.): Di Romano Alberti, il Smarrito Academico: *Quel io che mi credea gli altrui sospiri, Giovane do(n)na in placido sembante, | Quel Duce che all’incontro de sue schiera, Spirto leggier solleva il foco onde io, | Spesso meco sospira a gara il vento, Te pur Borea non cessi, anzi sdegnato, | Amor m’ha gionto in così dolce nodo*,

- Fiero disegnatore di nubi oscure, | Pensai tosto che io gionsi a queste rive, Ben mi credea passar mio tempo homai;*
- c. 95r: Sonetto d'incerto: *È già gran tempo che io vi voglio bene;*
- c. 95v (son.): Dell'istesso Alberti: *S'egli è fama tra voi che in questo antico, Hor che mi aggrava l'una spalla hastato;*
- c. 96r: Sonetto de Menon: *Co à me la penso è forza che a me pussa* (sonettessa);
- c. 96v: Sonagetto de barba [?] degli honiesti, al so caro Patron il Sig.<sup>r</sup> G.<sup>mo</sup> Giacomo Emo, quando che el fo fatto Procuratore del [?]: *El sentir soni e canti al me Patron* (sonettessa);
- c. 97r lettera: I.<sup>mo</sup> mio s.<sup>re</sup> sempre oss.<sup>mo</sup>, (inc.) *Ringratio V.S. I.<sup>ma</sup> che si sia degnata di tener memoria,* (expl.) *Di Monselice il dì 3 di Novembre 1590, Camillo Zuvati [o Zucati];*
- c. 97v: All S.<sup>a</sup> N. (componimeti cancellati);
- cc. 98r-100v (lungo componim. in terzine incatenate): *Tardi non furo mai gratie divine;*
- c. 100v: *Dunqu'un che l'armi ribellanti indusse* (son.);
- cc. 101r-102r: Madrigali dell'istesso. Al Berti: *Dolci colli di neve homai ignudi, La vita che io non ho do(n)na vi dono, La mia nova Medusa, | Deh perché in te cangiato allhor non fui, Belli con Niso e Iole [?], In tralucente vetro, | Invidiabil dolcezza, Hora che i monti il manto, L'Asia al nascer di questo, Altri il nobile altiero, | Come sotto e(n)tra [?], Mentre in te [?] gara, Sallo l'anima in pianto;*
- cc. 103r-104r: Al mio Sig.<sup>r</sup> H.<sup>mo</sup> il Sig.<sup>r</sup> Pietro Donato. Gio. Paulo Ferrari: *Lasso io non so dove trovar conforto* (sonettessa);
- c. 104r: *Nel ventre di mia madre cominciai* (madr.);
- cc. 104v-107r (ott.): Stanze: *Amica sevitore leale amore, Ma che tanti sudor tante fatiche, Fra bianchi lini e preciosi odori, Ingrata gioventù se tu mi manchi, | Mi chiamò il suo Signor e la sua vita, Indegno fui de tanta alta ventura, Di fama e di virtù la più [?], | Questa vergogna e questo pentimento, Così d'appresso a ben honesta figlia, Poiché d'ambi due noi la lingua e gli occhi, Non so se del mio cor la vostra imago, | Ma qual ferigno Dio si trova in cielo, Invidia fu pur del mio ben nemica, E questi ancor con l'ombre d'Acheronte, Sotto le false tue promesse vane, | La do(n)na mia che con monte di diamante, Mille foggie d'amor sì come avviene, Quando mia do(n)na all'amoroso gioco, Lasso ch'el [?] né questo manco, | Qual fantasia, qual rio pensier v'induce, O che co(n) empie e [?] prove, E lasciandomi sol così deriso, E giunto in banchi una novella[?];*
- c. 107v: del S.<sup>r</sup> D.<sup>o</sup> Capello [Domenico]: *A questa gra(n) guerriera* (madr.); del Vianello. Sonetto: *Crescer celeste pianta a par del Lauro;*
- c. 108r (madr.): del Vianello: *Signor mentre parlate, Parlò il Guzzon e dalle sue parole, Cosa mortale non è questa che parla;* del Capello [Domenico]: *Che far misero deggio;*
- c. 108v (son.): Di Franc.<sup>o</sup> di Mezo al S.<sup>r</sup> Ale. Zorzo sopra il Po: *Freme Heridano irato e dal profondo;* Al S.<sup>r</sup> Tomaso [?] di Candia: *[?] guarda Plutone il pio paterno;*
- cc. 109r-v: Di Vi(n)c.<sup>o</sup> Cornaro: *Deh mi muova a pietate* (madr.), *Il bel garzon d'Abido* (madr.), *Mentre di quelle antiche fia(m)me [?]* (sonettessa), *La do(n)na mia che a le opre e ai detti suoi* (son.), *I rubbini, i zaffir, le [?] e l'or* (son.);
- cc. 110r-v: Di Marco Ruggero. Sopra l'[?] di Candia: *Tante città tante opre e glorie in seno* (son.), *Vedi tra nube e nube* (madr.), *Ahi che ferito io sono* (madr.); | Per il S.<sup>r</sup> Gia(n)grac.<sup>o</sup> Zane: *Se ben da te si parta* (madr.);
- c. 111r: Del S.<sup>r</sup> An.<sup>o</sup> Cornaro al [?]: *D'Alcide emulo ardito* (madr.), *Deh, baciamo cor mio* (madr.), *Asconde nei bei lumi* (madr.);

- c. 111v (son.): nell'infirmità del Querini: *Giace il nobil Quirini e notte e giorno, Dal profondo del cor sospiri ardenti*;
- c. 113r (son.): Sonetto del Sig.<sup>r</sup> Sperone [Speroni, rubricato a c. 3r dell'indice]: *Chi è costei che come nova Aurora*; Del Ditto: *Nova aurora d'Amor in ver la sera*;
- c. 113v (son.): Del medesimo: *Schiera gentil che l'alto Vaticano*; Dell'istesso: *Son io? Son altri? O fui non mai? Mai*;
- c. 114r (son.): Del Ec.<sup>te</sup> S.<sup>r</sup> Ric.<sup>o</sup> [?] in lode de G.<sup>mo</sup> S.<sup>r</sup> [?] me(de)mo Pod.<sup>a</sup> dig.<sup>mo</sup> di Pad.<sup>a</sup>. L'a(n)no 1586. Sonetto: *O tu che in tante imagini le luci*; De l'istesso: *Le tempie il tempo [?] e puro argento*;
- c. 114v (madr.): Nella morte della Sinalossa del 1599: *Queste poppe che il cibo, Santi numi del ciel voi pur sapete*;
- c. 115r (son.): Del Caro [Annibale, c. 1r dell'indice], (aggiunto in seguito: "Vedi le sue Rime i(n) stampa in 4<sup>o</sup>"): *Do(n)na qual mi fosse, io qual mi sentissi, In voi mi trasformi, di voi mi vissi*;
- c. 115v (son.): *Miracoli d'amor in due mi fersi* (il verbo risulta cancellato mentre a lato si legge, di colore diverso, la variante: "scissi"); In morte [?] Manzina: *O d'humana beltà caduchi fiori*;
- c. 116r (son.): Nella occasione che il Duca di Parma andò in Franza per aggiunto da Parigi nel 159[?]: *Insegna a te la tua gra(n) Patria Roma*; in risposta: *Insegna a me l'ardir non Spagna o Roma*;
- c. 116v (son.): D'incerto. Al S.<sup>r</sup> Angelo Gabrielo: *Se il divin fonte ove ogni ben riluce, Quell'istesso splendor che a voi riluce*;
- c. 117r (son.): Sopra la guerra di Turchi e Persi all'Italia. Di Gio. M.<sup>a</sup> Avanzi: *Hor che il fier drago, il formidabil aspe*; del ditto, all'[?] della sop.<sup>a</sup> d.<sup>a</sup> guerra: *Mille Goffredi a nove imprese accinsi*;
- c. 117v: Sonetto: *Cor mio che sciolto dall'oscuro velo*; Sonetto. Sacrificio: *Queste angostiose lacrime e i [?]*;
- c. 118r (son.): Sonetto in dialogo Anima e Caronte: A. *Caron, Caron. C. che vuoi? A. passar vorrei*; Del Priuli, in nome di do(n)na ad [?] giovane: *Presso di quella bocca al bel soggiorno*;
- c. 118v (son.): (di colore diverso) Nell'occasio(n) di quella Francese che ve(n)ne a Venezia p(er) cercar il S.<sup>r</sup> Malvicino suo amante che li havea promesso, di 1599., (di colore identico al testo) Di Fabio Patrici: *Gallica peregrina et infelice, Ecco pur che qual molle et fresca [?]*;
- c. 119r (madr.): Nell'occasio(n) dell'esser stata menata via la moglie del N. Zanga, maf-fetta. 1599: *Alla già Ninfa sua Tirsi diceva, A cui disse la Ninfa: i Lestrigone, Ardo di sdegno e d'ira, Ardi pur quanto sai*;
- cc. 119v-120r (son.): Del Cornaro [Andrea]: *Chiuso in stretta prigio(n) si trova il core, Quell'ardente desio che ad hora ad hora, | Nella staggio(n) più fredda e più gelata, Quando la bella man la neve prese*;
- c. 120v (son.): Per il Zorzo, sopra il taglio del Po: *Mentre signor del Re dei fiumi altero*; Ai duo sposi: *Alme gentil che in sì soave e caro*;
- c. 121r (son.): Per il capello [?] in Candia: *Solea l'antica e trionfante Roma, Campò da fame ria l'antico Egitto*;
- c. 121v (madr.): *Chi è colei che in Creta, Perduto have(n)do un giorno Amor gli strali, Se mentre quei begli occhi*;
- c. 122r (madr.): *Do(n)na de tuoi begli occhi, Eva la bella [?], Quelle vermiglie stelle*;

- c. 122v: Al [?]: *Mentre con [?] lance raggi mi [?]* (son.), *Così conformi all'opre* (madr.), *Mentre [?] la ruggiada* (madr.);
- c. 123r (madr.): Nella morte d'una figlia: *Morì nel suo natale, Volasti alma ben nata, Dormi breve e leggiere*;
- c. 123v: Ballo de Clori[?]: *Mentre bella Angioletta* (25 vv.);
- c. 124r (son.): Cinque sonetti sopra una medesima materia: *Faceva il cavo rame assai lucente*; Exhortatio: *Dicea il pedante: hor betta mia carissima*;
- c. 124v: due sonetti cancellati;
- c. 125r (son.): Sonetto. Querini: *Se fu essalata in ciel l'anima santa*; Del S.<sup>r</sup> Angelo Gabriel Nobile Giovane al S.<sup>r</sup> And.<sup>a</sup> [?]: *E chi potria valier co(n) picciol legno*;
- c. 125v (son.): Nel Galion affondato: *Porge quella imperfetta imme(n)sa mole, Do(n)na se ben le chiome ho già ripiene*;
- c. 126r (son.): *Candido satiro mio, dimmi in compendio* (segue componimento cancellato);
- cc. 126v-127r: Sonetti. Quattro co(n) una lingua maldicente: *Ahi lingua bifforcata et serpentina, Questa tua lingua maledetta e impura, | Lingua di fiera et velenosa serpe, Se la tua lingua di gra(n)dezza eguale*;
- c. 127v: Epitafi(um) Victoriae Accoroboniae: *Me genuit Citherea, dedit sua tella Cupido* (2 distici), *Belliger [?]* (dist.), *Accorobonis gentis [?]* (2 dist.), *Dum Mars accoroboniam vult tradere morti* (3 dist.); In obitu [?]: *Adria me genuit [?]* (2 dist.), Incerti: *Lucis extensa ...*, Groto ...;
- c. 128r (ott.): Co(m)positio(n) in morte dell'Accorobona. in Padova: *Una ninfa fuggendo da un leone, L'orso ebbe già vittoria di vittoria, Ben fu d'orso quel core* (madr.);
- c. 128v: Sonetto in dialogo: Nale e Bertello: N. *Comino te soffri el core an Bertello!* (sonettessa); Madrigale: *Ben fu d'orso quel core*;
- cc. 128v-129r (madr.): *Al Dio d'Amor alla Pavana, A che femo fraschetta*;
- c. 129r (madr.): Del Vecchia: *Vince Vittoria estinta*; De l'istesso: *Cade Vittoria vinta*; Del Badoer: *Del tuo fine glorioso*;
- c. 129v (madr.): De l'istesso: *Mentre empia mano tenta*; Del Medesimo: *Non è della tua stella, Una gentil et vaga pastorella*;
- c. 130r (son.): Sonetto: *Gettato a terra el tuo fastoso nome, Un'orsa amata sì da un orso in terra*;
- c. 130v (son.): *Cadea molte di sangue ahi lasso in seno, Da quell'alme dannata al cielo a sdegno*;
- c. 131r (son.): Sonetto in dialogo. Damo(n)[?] et Aminta: D. *Di natura miracoli et d'amore, Alma chi sei che vai sì a capo chino?*;
- c. 131v (son.): *Superbi empi dessegni inique voglie, Una luce mortal ombra fugace*;
- c. 132r (son.): A Venetia. In morte della ditta Accorobona: *Vergine intatta hor qual furia ti colse, [?] che cos hurriend' e tiembund*;
- c. 132v (son.): *Attuffati i destrieri nell'oceano, Qual vena mai di monte così duro*;
- c. 133r (madr.): *Vestita in nero velo, Se 'l ferro che mi vinse*;
- c. 133v (madr.): *Ahi cor, ahi braccio, ahi petto, Mentre el [?] crudel l'eburneo petto*; Di Cornelio Servio Tolentino: *Se vinta sei vittoria*;
- c. 134r (madr.): *Scelerato desir poco felice, L'orso uccise el vittel che in canto et sotto, Se ben riman l'alta vittoria estinta*;
- c. 134v (madr.): *Dal ciel ove si siede, Hor vedi che ogni nata creatura, Un orso ne l'uccider un vittello*;

- c. 135r (madr.): *Temerario pensiero*; Alla Corabona: *Vittoria questo fatal nome havesti*; Sopra l'orsino: *Peccorella che humil smarita siedo*; segue: "Qui mancano infinite co(m)positio(n) latine et volgari le quali non ho potuto rescrivere et alcune in stanza. Vedi";
- cc. 135v-138r: Canzo(n) in morte della ditta: *Gra(n) pietà fiero sdegno*;
- c. 138v (madr.): *Di sì giusta vendetta, Se pur debbo morir per la tua mano*;
- c. 139r (son.): In morte della ditta: *Un nero nembo oscura el chiaro sole, Io son ahimé chi cerchi? L'infelice*;
- c. 139v (son.): *Qual empio cor qual dispietata mano, Giacea la nobil do(n)na in terra mesta*;
- c. 140r (son.): *O nato dal gentil sangue di Roma, Quando gli alti trofei le arme et gli strali*;
- c. 140v (son.): Di Gio. Piero [?]: *Quanto nel materno alvo e fatto e intiero*; Sonetto in altro soggetto: *Come natura cangia arte e costume*;
- cc. 141r-142r: Di Tomaso della Vecchia. Canzo(n): *Quanto nel bia(n)co molle et più bel seno*; segue: "Vedi la tragedia in 4° in lingua [?] fata co(n) l'occasione di questa morte fondata sopra l'istoria";
- cc. 142v-143v: *Quid misera [?]* (2 dist.), *Vesta sub ignota [?]* (3 dist.), *Blandula ovis dum [?] laceratum ab viso* (2 dist.), *Fallacis haud [?]* (2 dist.); Epitaphium: *Ludovicus [?]* (incompleto);
- cc. 144r-v: Coridore et Alessi: Cor. *Crudelissimo Alessi, ah non ti basta* (5 battute di 6 vv. di sett. e end.);
- c. 144v (madr.): Del S.<sup>r</sup> Angelo Gabriel in morte del S.<sup>r</sup> Gio. Molino: *Mentre il Molin rite(n)ne il mortal velo, Do(n)na non ho di chiavarne*;
- cc. 145r-149v (ott.): Stanze del Querini in morte della ditta, fatte in doi sere quell'a(n)no in Pad.<sup>a</sup>: *Scorrea 'l pianeta che distingue l'hore*;
- c. 150r: La bella Citherea: *Si trovava nel ciel col figlio Amore* (26 vv sett. e end. AbcCB);
- c. 150v: *Non è ver che la guerra* (5 terzine in rima con le stesse parole alternate: vittoria, guerra, pace), *O voi servi d'amore* (2 sest.);
- c. 151r (madr.): *Mentre questa Vittoria fu qui in terra, Mentre vittrice fu Vittoria in terra*;
- c. 151v: *O barba [?] v'ho da dir de bello* (componimento su tutta la pagina di sett. e end.);
- cc. 152r-156r: Capitolo del Tansillo. à D. Pietro di Toledo ViceRe di Napoli mandandogli un barillotto di Moscatello: *Per non uscir del uso antico e buono*; sul margine destro di mano diversa: "Questo Capitolo fu pubblicato a cura di Bartolommeo Gamba, da Jacopo Gosetti per nozze Nachich Meneghini nel 1832 in Venezia";
- c. 157r (son): Sonetto dell'interno Academico Olimpico al G.<sup>mo</sup> S.<sup>r</sup> Nicolo Donato Dig.<sup>mo</sup> Pod.<sup>a</sup> di Vicenza. 1576: *Dal dì che dal Danubio il piede torse*; Dell'istesso, alli Olimpici in lode del medesimo: *Chiari figli d'Apollo et di Minerva*;
- c. 157v (son.): Alli Olimpici in lode dell'istesso de sopra: *Voi che di gloria ai desiati segni*; Per il medesimo Donati: *Poiché lodarvi a pien signor non spero*;
- c. 158r (son.): Al [?] Pretore della città et distinto vicentino D. Nicolao Donato durante [?]: *Fra gli [?] famosi et il collegio*; Nella partita dell'istesso G.<sup>mo</sup> Donato: *Donato illustre se ripose in vui*;

- c. 158v: Sonagitto da Magg[?] all'istesso G.<sup>mo</sup> Donato: *Per farne [?] Signor Patron* (son.), *La piva che me fe d'un sambugaro* (8 vv.); Frottola del Gallo del ditto al G.<sup>mo</sup> Donato: *Signor perdo(n) me* (incompleta, segue: "Vedi quelle in stampa");
- c. 159r: Sonagitto fatto [?] che mandasse la so scritta al so caro S.<sup>f</sup> Pano(n) nella quale descrivea la litte che havea co(n) Amor: *Signor Panon se a lago responsare* (sonettesa);
- c. 159v: Sonagitto fatto in nome del Meriga de [?]: *Preve haon sentù a dir che un a udì* (sonettesa);
- c. 160r: Canzonetta fatta in lode del G.<sup>mo</sup> S.<sup>f</sup> Nic.<sup>o</sup> Donato in Capodistria: *Vago scoglio et ameno*; Al G.<sup>mo</sup> S.<sup>f</sup> Nicolo Donato per la elettione di Avogador de co(n)venti. Giulio Benadio: *La Regina del mar che le alte sponde* (son. con linea di cancellazione);
- c. 160v (sonettese): Al G.<sup>mo</sup> S.<sup>f</sup> Nic.<sup>o</sup> Donato: Giova(n)ni Godro: *Ben diceste signor meco parlando*; Al Zorzi: *Quando ve(n)ne al quieto e al formione*;
- c. 161r (son.): Per il G.<sup>mo</sup> Donato, Rettore di Capodistria. Stampati: *Signor vorrei poter sciogliere in rima*; All'istesso: *Savio signor che dal celeste choro*;
- c. 161v: Al ditto G.<sup>mo</sup> Donato: *Almo signor che nei stellanti chiostru* (son.), *Du(m) stabit Mariu(m) stabit tua gloria nostra* (dist.), *Mentre vivrà l'honor del Mario fonte* (8 vv.); segue: "Vedi i versi latini di molti fatti all'istesso G.<sup>mo</sup>";
- c. 162v: Nel Ritorno dell'armata de Spagna d'Algieri del [?]: *Potessi io pur quatro hore sbattegiarmi* (sonettesa); Nella morte de Aldobrandino [?]: *Hic iacet extintus crudeli [?] viator* (8 vv.);
- c. 163r: Nel ritorno medesimo: *Il Profeta [?] che a voi predisse* (sonettesa), *Nella morte dell'istesso* (compon. di 4 vv. illeggibile), *Aldobrandinus iacet hac [?] in antro* (dist.);
- c. 163v: *La guerra no ma l'amicizia ha vinto* (son.), *Aldobrandin qui giace* (8 vv.), *Aldobrandino in q(ue)sto avel[?] si chiuda* (11 vv.);
- c. 164r: Sonetto. Enigma: *Sono nel mondo tre castelli d'ossa* (sonettesa), *Privi del stato in che eran posti in prima* (son.);
- c. 164v: Sonetto. Enigma: *Naqui di molti giorni anzi che io fossi* (sonettesa); Al S.<sup>f</sup> Lorenzo Pappacoda: *Laerno vago et sublime al cui gentile* (son.);
- c. 165r (s): Sonetto, al S.<sup>f</sup> Gastaldo il Sotio: *Non potria in carta mai co(n) pe(n)na e in chiostro* (sonettesa); sul lato della stessa mano della dedica: "Ill.<sup>mo</sup> Sig. e Pron. [?] M. Sig. Vincenzo Querini ab. Tomas"; Enigma: *Non naqui fui creato vidi il cielo* (6 vv.);
- c. 165v: Sonetto al S.<sup>f</sup> Latertiano: *A qual si voglia Latertian gentile* (sonettesa); Ad una detta Stella: *Giamai non vide chi co 'l suo crin d'oro* (son.);
- c. 166r (son.): Alla medesima Stella: *Come nohier che in ciel rimira et vede*, Alla ditta: *Ahimé che in dubbio sto della mia vita*;
- c. 166v (son.): Sonetto. Alla Stella: *Amante al mondo se da voi alletto*; Alla stessa: *Se la mia stella mi serà nimica*;
- c. 167r (son.): Sonetto. Alla Medesima: *Stupido fuor di me stomene attento*; Alla medesima: *Non era il sol al fin del nostro giorno*;
- c. 167v (son.): Sonetto. All'Istessa: *Doppo tanto tacer et lungo spatio*; Ad uno Amico: *Hora conosco quanto ben che io deggio*;
- c. 168r (son.): Sonetto dell'istesso: *Felice chi è lontan da iniquo Amore, Chi può mai dir di viver senza amore*;
- c. 168v (son.): Sonetto al Capello: *Grande ho il desir cantar la gloria vostra*; Al S.<sup>f</sup> Lorenzo Capello: *Di vostri eterni honor la degna fama*;

- c. 169r: De M. Marco Quirini: *Do(n)na son pianto et fiamma* (10 vv.); Sonetto dell'istesso: *Pianser le ninfe al bel sepolcro intorno*;
- c. 169v (son.): *Pioché piangendo et sospirando invano, Benigna Dea ch'el terzo ciel honori*;
- c. 170r (son.): *Stesa in su 'l letto pallida nel volto, Degno chirurgo non già pronto in vano*;
- c. 170v (son.): Sonetto in morte d'una: *Spiegando al ciel tuo proprio seggio eterno, Hor di chi debbo lamentarmi ahi lasso*;
- c. 171r (son.): *Tosto che 'l sol da vostri occhi lucenti, Se bellezza qua giù si honora et ama*;
- c. 171v (son.): Sonetto d'incerto: *Per stentar poso et per posar stento, Quando rivolgo gli occhi in quella parte*;
- c. 172r (son.): Del Fracastoro: *Alla subita luce che s'offerse, Mi tira sì l'accerba et dura pena*;
- c. 172v (son.): *L'empio laccio il fier strale e l'aspro foco*; Del Grad.<sup>o</sup> [Gradenigo]: *Quella illustre prigion, quel carcer degno*;
- c. 173r (son.): Sonetto de m. Franc.<sup>o</sup> Grad.<sup>o</sup>: *Gli occhi vostri dissi io quivi perdei*; Nel cascare in aqua di ...: *Non pur intento ad oprar l'artiglio e 'l vostro*;
- c. 173v (son.): Nel ditto soggetto: *Questa che apporta con bellezza scorno*; Nil sine te mens inchoat altum: *Soave fia(m)ma all'hor arde et accende*;
- c. 174r (son.): Del Ditto: *Mentre nel più sublime almo ricetta, Ove è quel dolce et sì soave viso*;
- c. 174v: De Giacomo Badoaro: *Se ti me amassi do(n)na quanto io te te amo* (son.), *Deh non lasciar pregiata alma et eletta* (ott.);
- c. 175r (son.): Del Veniero: *Consuma il tempo i tempij e i vaticini*; Sonetto di Celio Magno: *Pur sopra 'l sepolcro indarno ahi lasso*;
- c. 175v (son.): Del Veniero: *Veggio da un fonte uscir pene e martiri, Hor che un bel viso d'Angelo Clemente*;
- c. 176r (son.): Del Veniero: *O Matrigna Natura o rea nutrice, Dall'ampio et empio tuo regno ripieno*;
- c. 176v (son.): *Questi colli d'intorno hor non son quelli*; (con inchiostro diverso) Di Luigi Tansillo in sta(m)pa nel fior di rime: *De un sì bel foco e de un sì nobil laccio*;
- c. 177r (son.): *L'horribil notte che le rose asperse* (del Tansillo), *Né si sdegnoso al mar corre alcun fiume*;
- c. 177v (son.): In occasione, del Guad.<sup>o</sup>, Di una Gentildo(n)na che cascò in aqua: *Mentre vadendo al nostro mar le sponde, Ratto et quato dal ciel Giove scendea*;
- cc. 178r-179r (ott.): Stanze nell'istesso soggetto: *Dove manco temea d'acqua et di vento*;
- c. 179r: Ottava sopra un accidente: *L'un figlio ardeva et troppa seta spinse*;
- c. 179v (son.): Del Guidiccione: *Questi che gli occhi abbaglia et l'alma accende*; Nel cavar de duo denti: *Io vidi all'hor che entro le guancie belle*;
- c. 180r (son.): Sonetto nelle istesse rime et nella istessa materia: *Mentre peritata man di mastro svelle, Do(n)na se occhi i vostri occhi o sien due stelle*;
- c. 180v (son.): Sonetto: *Fiume gentil se alle tue verdi sponde, Costei che su la fronte ha sparse al vento*;
- c. 181r: Sonetto: *Lasso ch'io temo spero ardo et aggiaccio*, segue componimento cancellato;

- c. 181v (son.): Di Gier.<sup>mo</sup> Vida: *Coi sospir nelle labbra ancor cocenti*; In morte di m. Giac.<sup>o</sup> dal gallo [?]: *Tu che a chiara luce anima bella*;
- c. 182r (son.): Ad uno che portava una gra(n) baretta: *Signor portate un microcosmo in testa*; segue la sirma di un sonetto: *Vile et difforme ogni desire et voglia*;
- c. 182v: Versi di Dante: *State contenti humana gente al quia, che se possibil fosse veder tanto mestier non era partorir Maria* (terzina); Sonetto a Dante: *Dante te voria dir se a te pur piace* (sonettessa);
- c. 183r (son.): In [?] qua(n)do la imperatrice Maria passò a Padoa: *Signor [?] vorrei saper perché*; E udite che non tie(n): *Se mi vien detto che fu prima nuova*;
- c. 183v (son.): Alli Avogadori et Sindici di terra ferma. Sonetto di Giac.<sup>o</sup> Gravisio: *Sì come un'alma pura al cielo eletta, Perché il Signor Iddio mi comparte*;
- c. 184r (son.): *Quel novo eterno lume onde discende*; Al Ves.<sup>o</sup> di Trieste. Il ditto: *Sì come il padre co(n) amor ardente*;
- c. 184v: Sonetto al ditto. Dell'istesso: *O dell'anime nostre buon pastore* (sonettessa);
- cc. 184v-185r: Alli Medesimi Sig.<sup>ti</sup> Sindici: *Ogni spirto gentil o ingegno humano* (sonettessa);
- c. 185r: Sonetto: *Non so se in Franza o in Roma o in la Turchia* (sonettessa);
- c. 185v: Sonetto: *Al fin dei fini par vi risvegliai* (sonettessa); Al S.<sup>f</sup> Vettor. Celio Magno: *Fra i tanti lumi del tuo raro ingegno* (son.);
- c. 186r: Sonetto: *Gran fortunaccia è stata pur la mia* (sonettessa);
- c. 186v (son.): Sonetto nella pace del Re di Franza del 1585: *Di questa età l'incostante maniera*; Qua(n)do Navara faceva guerra p(er) il Regno di Franza: *Dunque un che l'armi ribellanti indusse*;
- c. 187r (son.): Per la fabrica de Palma. Sonetto: *Generosa regnante ardita fera*; Per il fuoco del Pallazzo del [?] 10 magio: *Chiuse a pena in Venezia eran le porte*;
- c. 187v (son.): Sonetto: *Non mi punir signor se da costei, Quivi in purissima hostia il sacro figlio*;
- c. 188r: Sonetto all'amata: *Deh potessi io mado(n)na uscir di vita, O gran pazzia voler lasciar la vita* (sonettessa);
- c. 188v (son.): Sonetto sopra la morte di Henrico ii Re di Franza: *Ove son monti lugubri et funesti, Come soffrir potessi horrenda Morte*;
- c. 189r (son.): Sonetto del M.: *Non mai sì bello in Oriente pose, Soave non è sì l'ameno odore*;
- c. 189v (son.): *Amor della mia do(n)na innamorato, Qual gemito et sospir di nocchier vaglia*;
- c. 190r (son.): Sonetto spirituale: *Divo ardor al mio spirto amor spirante, Non vidi mai da poi che mo(n)do è mo(n)do*;
- c. 190v (son.): *O giovanetto hor che no(n) anco il mento, Speranza spesso al faticar risponde*;
- c. 191r (son.): *Un dirmi hor che io li preghi hor che io li dia*; Gir.<sup>mo</sup> Molino: *Mira Signor questa Angioletta pura*;
- c. 191v (son.): Sonetto del Guastarini: *Rotta ch'alta collina, ahi chi sostiene, Quella che ci mostrava il camin dritto*;
- c. 192r (son.): *Theatri, archi, collossi et mausolei, Amor della mia do(n)na innamorato*;
- c. 192v (son.): Sonetto del Cieco. A suor Clementina: *Spirto celeste in vel terreno senza*; Del Sperone: *Odi quel una pia Vergine honesta*;
- c. 193r (son.): Sonetto. Al Prelegno Avvocato: *Bel legno che a varcar fiero, sonante, Dai falsi [?] hami et dalle*;

- c. 193v (son.): Alla Co(m)p.<sup>a</sup> di Vanzo in Pad.<sup>a</sup>: *A qual più degna impresa allhor potete, Poiché al più basso incendio e 'l più vil nodo;*
- c. 194r (son.): A Venezia: *Doppo l'haverti Dio da ca(n)ne et onde;* Risposta: *Doppo fondata havermi Iddio nell'onde;*
- c. 194v (son.): Del Trissino: *Sopra gli aurati tuoi superbi alberghi;* In Risposta: *S'ove habitar solean palustri merghi;*
- c. 195r (son.): Di Bart. Malombra: *Cada sopra al tuo crine ovunque alberghi;* Di Giulio Balino: *Dove sono gli occolti horridi alberghi;*
- c. 195v: Sonetto: *Questi pallaggi et queste loggie hor colte;* Sonetto: [?] *nomi verbi et oratione* (sonettessa);
- c. 196r: Sonetto: *Lucretia bella che già fosti al mondo* (sonettessa), *Chi non conosce l'alma guardi el viso* (dist. a rima baciata);
- c. 196v (son.): *Spargete mille lacrime d'intorno, Subito all'apparir della Dea chiara;*
- c. 197r (son.): Sonetto in morte di Donato: *Menne unito in pensier fermo et costante, Quando l'alta pietà ne infia(m)ma il cor;*
- c. 197v (son.): Al G.<sup>mo</sup> S.<sup>r</sup> Giulio Contarini: *Quel generoso cor quell'alma pronta;* Al G.<sup>mo</sup> S.<sup>r</sup> Hier.<sup>mo</sup> da Seze: *Da queste leggi intemerate e sante;*
- c. 198r (son.): Sonetto ad una do(n)na: *Come portrò soffrir veder altrui;* Risposta: *Io vi amo tutti dui non uno solo;*
- c. 198v (son.): D'Oratio Toscanella. Nella venuta del Re di Francia a Venetia: *Entra il Sole in Leone e i gigli d'oro;* Di O. T. sopra la collana: *Dove sei gito o mio tempo felice?;*
- c. 199r: Sonetto in morte della Asonica Avorato: *Vergine Astrea che con sicuro aspetto;* Sonetto di O. T. sopra la bellezza: *Contin le ninfe et le sirene il nome;*
- c. 199v (son.): *Con i bei crin che mi legarno il core, Prima vedrasi senza perle il cielo;*
- c. 200r (son.): *Volge il mar turba il ciel et move i venti;* Al G.<sup>mo</sup> S.<sup>r</sup> Bernard.<sup>o</sup> Navagier: *L'alta pietà che nel sacrato petto;*
- c. 200v: Sonetto in laude de Venezia: *Augusto santo et invitto Senato* (sonettessa), *Ti prego da(m)mi da far quella cosa* (madr.);
- c. 201r: Sonetto nella morte de n(ostr)o giovane Scolaro ucciso da Padoani: *Poiché scorgi Signor Dio delle stelle* (sonettessa);
- c. 201v (son.): Sonetto a Tomaso Giustinia(n): *Sì grato a Crasso non fu mai sì l'oro, Fra l'[?] et sotto i fior vedo o Thomaso;*
- c. 202r (son.): In morte del S.<sup>r</sup> Piero Spino. Del Belloni: *Crebbe dal grambo in su le verdi sponde, O che solea morir in grembo a quella;*
- c. 202v (son.): Sonetto: *Bernardin se per quanto mi hai mostrato;* Del Sperone: *Nell'aureo albergo ove il Signor di Delo;*
- c. 203r (son.): Sonetto artificioso: *Io corro in fretta ove mi guida Amore, Pian Signor mio che non ve ne vien tante;*
- c. 203v (son.): Anib. Caro: *O d'invidia et d'amor figlia sì ria;* Del Casa: *Cura che di timor ti nutri et cresci;*
- c. 204r (son.): Sopra la maninconia: *Cura che il tristo cor conturbi et struggi;* Del S.<sup>r</sup> Hercole Varani: *Cura d'amor nemica empia e mortale;*
- c. 204v (son.): *L'alta beltate aperta nel bel viso, Son pur piane le pene e canto il canto;*
- c. 205r (son.): A Henrico Quarto Re di Franza et di Navarra. Gio(an)batti(sta) Guerini: *Mira i(n)darni e le colpe antiche e nove, [?] grande d'anni al ciel sospinto;*
- c. 205v (son.): Dincerto. Al S.<sup>r</sup> N. Trovato: *Se dove spande in tanta copia il corno;* Sopra uno che metteva la barba: *O che pompe di morte hoggi so(n) queste;*

- c. 206r (son.): Nella morte della sig.<sup>ra</sup> Margarita Mannenglas[?] Villachiara. O.M.: *La santa fè che sol suo bianco velo*; Sonetto nela ditta morte: *Santi lumi del ciel febo e Lucina*; (segue) Fu occisa p(er) sospetto de una lettera che le fu ma(n)data da un che l'amava, ma lei inco(n)sapevole;
- c. 206v (son.): Sonetto: *Io vado fuor della più ingiusta terra, Eran le belle lagrime nel viso*;
- c. 207r (son.): In morte de Lucretia: *Prendi il ferro Lucretia apriti il petto*; Alla co(m)pagnia che recitò la rap(re)sentatione di 1585. Celio Magno: *Schiera gentil che i nudi incolti carmi*;
- c. 207v (son.): Al Gra(n) Duca di Toscana: *Orni il bel amo la sua lucida urna*; All'istesso: *L'augel che arditamente Anasimandro*;
- c. 208r (son.): [?] 1575. 30 Dec. ad amic[?] in vita et posti in morte: *Volgi cor mio la tua speranza homai*, (il resto della carta è bianco ma con puntini per la eventuale trascrizione di un sonetto);
- c. 208v: Sonetto: *Tutto quel che può dar natura et arte*;
- c. 209r: Sonetti diversi: *Io amo sempre amo forte ancora*; Al S.<sup>r</sup>: [inc. parziale] ... *libero e altiero*, expl.: *poi quanto il vostro Coneglian vi honora*;
- c. 209v (son.): *Veder le nevi pria tepide spero, Sentomi pur a mancar d'ora in hora*;
- c. 210r (son.): *Sì all'aspro mio dolor la crudel pena, Se el cielo o bel [?] al vostro intento* (manca la sirma);
- c. 210v: Sonetto: *La vita fugge o dolce mia Signora* (sonettessa);
- c. 211r: Capitolo nell'immagine di Venere: *La bella Citherea che era in disparte* (solo 15 vv., seguono puntini); Canzone: *Poiché più volte in vano* (solo 8 vv.);
- c. 211v: Sonetto in nome di un Parasito: *Son vero amico e adulator de ogniuno* (sonettessa), Al Magn.<sup>co</sup> et Ecc.<sup>mo</sup> D. Aliotto: *Signor non vi mettete passione* (il testo è incompleto, termina con: "Vedi", segue: "Corona de dodici sonetti, Vedi [?] libro a c. 88", e sul lato con inchiostro diverso: "c. 88");
- c. 212r (son.): *Ahi lasso me che giunta è pur quel'ora, Ristretta in picciol casa i [?] baltade*;
- c. 212v (son.): *O sopra quelle onde il rettor del giorno*; Al Zane: *Questo fia sol de tue fatiche un segno*;
- c. 214r (son.): Sonetto: *In rapide onde i miei pensier notai, Pacete gli occhi o voi miseri amanti*;
- c. 214v (son.): Sonetto di Theodoro Gastaldo: *Se fu essaltata quell'alma Ferrara*; In risposta. Di Antonio Negrisolò: *Felice etade in cui natura avara*;
- c. 215r (madr.): Nella occasion della cession di D. Cesare di Ferrara. Proposta: *O bella metamorfosi che è questa*; Risposta: *Cesare io son né già o viltà o pazzia, Cesar io son che mentre regnar volsi, Cesare io son che all'hor che regnar volsi* (4 vv., questi due ultimi sono cancellati con una linea di penna);
- c. 215v (madr.): *Cesare io son che da terrena guerra*; Proposta: *Cesare prendi pur un altro nome*; Risposta: *Non sol di Cesar no(n) s'offenda il nome*, (tutti i componimenti sono cancellati con una linea);
- c. 216r (madr.): Nel cieder di Ferrara al gran Clemente: *Cesare certo è degno, Per paura non cede*, (tutti i componimenti sono cancellati con una linea, segue: O l'invidia o l'amore. Vedi l'altro c. 314);
- c. 216v: *Cesar guerrier non combattente vinti* (9 strofe di 4vv. end. e sett., con schema AabB, componimento che occupa tutta la carta e cancelato con una linea, segue: "Vedi altrove");

- c. 217r (son.): *Quando riman senza splendor la terra, Di nobil alma in puro lume ardente;*
- c. 217v (son.): *Disteso a pie' d'un bel fronzuto monte; Con tondo et gonfio[?] in pian di smalto* (manca l'ultima terzina);
- c. 218r: *Voria saper da voi si(gno)r Capitano* (sonettessa);
- c. 218v (son.): *O del gran Carlo glorioso aquisto; Risputa: Quel già di Carlo glorioso aquisto;*
- c. 219r: *Doppo sì altero e glorioso aquisto* (son.); Stanza: *Non più rumor con rabidi non più* (ott.);
- c. 219v (son.): *Doppo tanti trionfi et tante imprese, Doppo tante ribalte[?] et tante imprese;*
- c. 220r: Di incerto. Sonetto: *Diego se ben vi fui già sotto al piede* (sonettessa);
- c. 220v: Villanella da cantare: *Poiché sei di bellezza singolare* (5 terzine), *L'aquila ardata valorosa e magna* (sonettessa);
- cc. 221r-v: D'incerto: *Il Marchese del Vasto havea pensato* (sonettessa);
- c. 221v: Sonetto d'incerto: *L'aquila ingorda che di preda carca*; in occasio(n) di una nuova del 93: *Navarra è rotto dicesi che è vero* (terzina);
- c. 222r (son.): Sonetto. Al Re di Francia: *Mentre Giesù nell'hostia consacrata, Questi che il mondo in riverentia tiene;*
- c. 222v: Sonetto a Pietro Aretino: *Hor che assai tristamente hai detto male* (sonettessa);
- c. 223r: *Poiché tu hai detto che io sono un sfrutato* (son.), *Monsignor Fachinetto in 60 anni* (4 vv.), *Naque di padre già spazzacamino* (8 vv.);
- c. 223v : Del Casa a m. Ant.<sup>o</sup> dalla Mirandola: *Se in vece di midolle piene l'ossa* (sonettessa);
- cc. 223v-224r: Sonetto in risposta: *Rodavi pur l'invidia insini all'ossa* (sonettessa);
- c. 224r: Sonetto del Mira(n)dola. Alli Fiorentini: *Voi che mangiate in punta de cortello* (sonettessa);
- cc. 224v-226r: Sonetto. Qui manca il Principio (= la fronte): *Che no(n) condescendesse al suo valore;*
- c. 226r: *O dolce mio riposo al mio piacere* (ott.), *In so(m)ma io so come è inconstante e vaga* (terzina);
- c. 226v: Sonetto: *Deh no(n) ve rincresca udir amici cari* (sonettessa);
- c. 227r: Sonetto fatto p(er) l'occasio(n) della Lega co(n)tra Franza. 1585: *Madama Lega chiamata Santa* (sonettessa);
- cc. 227v-228r: Sonetto nell'occasio(n) dell'armata di Spagna: *Tre cose fece Cesare in Spagna* (sonettessa);
- c. 228v: *L'aura che spira da sì dolce arbore* (sonettessa);
- c. 229r: Di Gioan Paulo Ferrari a Francesco Querini: *Signor mio caro non vi paga strano* (son.); Al ditto. Il medesimo Ferrari: *So(m)ma dolcezza dalle sacre muse* (ott.); segue: "Vedi nell'altro mio libro in foglio, che vi sono molti sonetti et canzo(n) dell'istesso scriti a [?] che non li voglio rescrivere in questo libro";
- c. 229v (son.): Sonetto. Ad [?] Cappellon: *Col roceo suon della mia musa canto; Super iasignia[?] Ioan Capelli: Chi sarà mai che dichì parli o scrivi;*
- c. 230r (son.): Sonetto all'istesso: *Il desio di gustar qual ebbi sempre; All'istesso: Girò la molta in me gioiosa face;*
- c. 230v (son.): Sonetto al Medesimo: *Se il vostro aspetto in cui si scorge chiaro; Alla D.<sup>a</sup> orsata Capello: A voi devoto o do(n)na d'alto impero;*

- c. 231r (son.): Sonetto alla S.<sup>ra</sup> Bianca Capello: *Qual candido armelin qual cigno bianco*; Ad amico: *Come possibil sia mia dolce vita*;
- c. 231v (son.): Sonetto: *Notte infernal caliggiosa et negra*; A Vitt.<sup>a</sup> Padoana: *Vittoria hoggia dal ciel discesa in terra*;
- c. 232r (son.): Al P.<sup>tor</sup> di Marano S.<sup>r</sup> Lore(n)zo Capello. Arca(n)gelo Riccio: *Si parte hormai si parte ogni tuo pareggio*; Sonetto. In sogno: *Infinita dolcezza agli occhi miei*;
- c. 232v : Sonetto nell'entrata del P.<sup>tor</sup> Capello in Marano: *Discenda Orfeo con la sua dolce lira*; Sonetto in dialogo. Formica et pulce: *Benedisci la mano che ti ha colto*;
- cc. 233r-234r: Pater noster. Contra li advocati: *Se gli huomeni veder me scelerati* (cap.); segue: "Io ne vidi un altro, in diversa materia, bello, et un altro è in stampa delli co(n)tadini";
- cc. 234r-v: Sestina: *Da poi che io gionto sono in questa parte*; (con inchiostro diverso) Qui ma(n)ca altre rime che son nel f.<sup>o</sup> et nel secondo libro in foglio et in quelli in quarto;
- c. 235r (madr.): *Superbo Dio dei salsi humidi regni, Quando penso al tormento*; Del Bo(n)dimier: *Do(n)na gli versi o rime*;
- c. 235v: *Detta di gratia perché [?] sete* (sonettessa); segue: Qui mancano tre Capitoli dell'Anguillara bellissimi et lo(n)ghi et altri, de altri auttori. Vedi quell'altro libro in quarto;
- cc. 236r-237r: Canzo(n) del S.<sup>r</sup> Gio. Barbaro in morte della Badoera: *Musa mesta e dolente*;
- c. 237v : Sonetto da incerto: *Se co(n) tuo folle ardi Morte ritenti*; Sonetto del S.<sup>r</sup> Ale. Malipiero: *Poiché non posso al tuo mortal funebre*;
- c. 238r (son.): Sonetto dell'istesso: *Drizzin le grazie et degli amori il coro[?]*; dell'istesso: *Poiché empia morte quel bel viso asconde*;
- c. 238v: Del Gondimier: *Qual te mirò d'amore* (6 strofe di sei versi sett. end. abcBeE);
- c. 239r (madr.): De ditto: *Dove son l'ali et l'arco*; Del Barbaro: *Sarei [?] adesso piove*; De D. Ale.Zorzi: *Se 'l sol da u(n) mese e mezo in qua no(n) luce, In questo sasso invidia morte chiuse*;
- c. 239v: Angeli Gabrieli: *Juppiter insanos no(n) semper ab aethere nimbos* (serie di distici);
- c. 240r: « De pulchritudine maris Baduaris inter homines [?]. Epigramma exasticum: *Phebe, pascor munera quid pulchri continet orbis?* (tre distici), *Maria Baduera exuta mortali corpore supernis vallata spiritibus sic ad mortales loquitur*; Monostichon: *Flebibile mortalis vixi mortalibus quem[?]*, *Siste viator et attenda [?] lege carmina mente* (5 distici);
- c. 240v: G.<sup>mi</sup> D.<sup>ni</sup> M. Antonij Bragadeni: *Quisquis ades tumulos[?] lacrimis venerare viator*; Eiusdem distichon: *Hac dum vixit [?] forma Citherea secu(n)da*; Eiusdem dialogus Viator et custos sepulchri: V. *Qui tumulo tot sarta ferunt ton munera? C. Niphae*;
- c. 241r: G.<sup>mi</sup> Aloysij Lolini epigramma: *Illa ego quae claris fueram praelata puellis*; Alexandri Gatti Clerici Veneti epigra(m)ma: *Non me corripuit primo sub flore iuvente*;
- c. 241v (madr.): Nell'occasio(n) della principiata guerra di Papa Clemente Ottavo contra D. Cesare d'Este p(er) haver Ferrara del 1597, p(er)ché si diceva che subito dichiarata la scomunica co(n)tra di lui, li cedette: *Venni vidi vinci disse colui*; Nell'occasio(n) che si diceva che la maggio infante di Spagna D. Isabella si doveva maritar nel Cardinal d'Austria. 1597: *Nel vostro maritar grand Isabella* (4 vv. che si alternano ad altri quattro di colore diverso: *L'infante serenissima Isabella, terminati con*, Del Quirini), *Non se trovando alcu(n) p(er) voi sì degno*;

- c. 242r (madr.): In materia del Duca di Ferrara D. Cesare: *Ferrara Ferro e Cesare Vittoria, Cesare io mi credea, Cesare di nome fui, nulla nei fatti* (dist.); Del Querini: *Ferrara vecchia già cadente e inferma*;
- c. 242v: Sonetto nell'istessa materia: *Ferrara è morta misera e dolente*; Sonetto: *Cesare poiché stando a capo chino*;
- c. 243r (son.): Sonetto del Magno in morte della ditta: *Ahi fato iniquo ahi morte empia e rapace*; Del S.<sup>r</sup> Franc.<sup>o</sup> Fondarin: *Quale alla bella estinta Arlene[?] o Roma*;
- c. 243v (son.): *Di morte nel trionfar del volto onusto, Queste pietose lagrime te invia*;
- c. 244r (son.): De Fabio Pace: *Poiché in man del crudel barbaro infido*, De Simo(n) Cont.<sup>i</sup>: *Di beltà d'honestà di senno raro*;
- c. 244v (son.): Del medesimo: *Come va il mondo. Ecco costei che altera*; S.<sup>r</sup> Gio. Thiepolo: *All'hor che sciolto il suo leggiadro velo*;
- c. 245r (son.): Sonetto amoroso: *Scorta da un bel desio l'anima si era*; Sopra la guerra che fa il Re Henrico 4<sup>o</sup> p(er) haver Parigi: *Dunque un che l'armi ribellanti indusse*;
- c. 245v: In morte della Bad.<sup>a</sup>: *Dal ciel venne [?] in Adria nata* (son.); Nella infinità mortale della ditta: *Dunque saran de ingiusta morte preda* (madr.);
- c. 246r (son.): In morte della ditta: *Marmo crudel in cui si chiude et serra*; Del Barbaro: *Non sì crudo il trifauce empio d'averno*;
- c. 246v (son.): *Maria fu questa e così morta renda*; Del S.<sup>r</sup> Franc.<sup>o</sup> d'Oratori: *Crudo amor crudo fato e cruda sorte*;
- c. 247r (son.): Del Cresci: *Tento serbar la genitrice viva, Negli occhi esca soave a miei desiri*;
- c. 247v (son.): *Mentre questa scoprian acerbe doglie, Già do(n)na hor dea che alteramente a volo*;
- c. 248r (son.): *Di quell'almo splendor onde se [?], Scorto la dea d'amor che amor raccolto*;
- c. 248v: *Natura per mostrare a noi mortali* (son.), *Al bel seren de due ciglia stellanti* (madr.);
- c. 249r (son.): *Pioché il tesor dell'immutabi fato*; Manzano: *Fur già le tue vaghezze altre[?] e belle*;
- c. 249v (son.): De l'istesso: *L'unico augel de più soavi odori*; Del S.<sup>r</sup> Vettor Manin: *Quanto s'allegra il ciel [?] il mondo*;
- c. 250r (son.): Del Barbaro: *La nobil do(n)na a noi dal ciel risplende, Langue ahimé nobil do(n)na e seco insieme*;
- c. 250v (madr.): Del Priuli: *Ah sorte iniqua et fiera*; Madrigale detto Testame(n)to: *Lascio questi occhi al sole*;
- c. 251r (son.): Del S.<sup>r</sup> Lucio degli Honesti: *Madre che piangi? Il mio dominio altero*; dell'istesso: *L'alma che tolse i più bei raggi al cielo*;
- c. 251v (son.): Del Montegnaio: *In sì degno e superbo mausoleo*; Del Priuli: *Quando mirai vivendo il volto e il crine*;
- c. 252r (son.): De Fabio Patrici: *Parea cotesta tua somma bontate*; Del Micheil: *Che giova l'humentar[?] delle palpebre*;
- c. 252v (son.): *Perduto ha il giorno il sol la notte oscura, Dove sono i begli occhi e l'aure chiome*;
- c. 253r (son.): *Venetia che pur dianzi eri sì bella*; Del Brateolo: *Ahi lasso poiché 'l rio destino e martedì*;
- c. 254r (madr.): Del Paparoto: *Ricco marmo beato*; Istesso: *Sceso dal ciel superbo habitatore*;

- cc. 254v-255r (ott.): Stanze: *Giove che sol col ciglio [?], Quelle con ogni studio il detto eterno, Hor che in fiorita età Maria si vive, | Risponde il gran mottor son [?], Elle con nuovi voti e ragion nove*; segue: Stanze imperfette al mio giudizio fatte mentre la inferma dicevasi che migliorava, Epitafio: *Venere giace in questo crudo sasso* (4 vv.);
- c. 255v: Del S.<sup>f</sup> Franc.<sup>o</sup> Carcani: *Quivi sepolto ha il cielo ogni tesoro* (4vv. ABBA); Del Thiepolo: *Questa che sì felice hor poca terra* (ott.); Del Carcani: *L'aria si ammanta di sì oscuro velo* (madr.);
- cc. 255v-256r: *Spontar mentre il bel sole* (madr.);
- cc. 256r-v: Del S.<sup>f</sup> Gerol.<sup>o</sup> Rosseti: *Qual fortunato avello* (7 stanze 6 vv. con terzina finale sett. end. aBabCC);
- c. 256v: De Aluise Vedoa: *Mentre d'Adria la più bella sirena* (madr.);
- c. 257r: Per la morte della Clar.<sup>ma</sup> S.<sup>ra</sup> Maria Bragadina Badoara: *Vuol nel pubblico danno e nel dolore* (2 ott. end. e sett. ABACdCEE), (expl.) *MonSig.<sup>r</sup> Leoni*;
- cc. 257v-258r (ott.): Del G.<sup>mo</sup> S.<sup>f</sup> Franc.<sup>o</sup> Soranzo. Stanze: *Anima cara che volata al cielo, Tu che sperasti di produr natura, L'aria privata di più vago sole, | Pioiché il mar vede la tua regia priva, Così rimasta senza te la terra, Restato senza quella parte il foro*;
- c. 258v (madr.): Del S.<sup>f</sup> Consta.<sup>n</sup> Sorichiel: *Linvidiosa dea*; Del Malip.<sup>o</sup>: *Maria tu che la vita*; Del medesimo: *Venezia ho poiché in cielo*;
- c. 259r (madr.): Del medesimo: *Hor poiché il nostro sole, Venere in cielo irata*;
- c. 259v (madr.): *Dal giorno in poi che estinta, Venetia la tua dea*;
- c. 260r (madr.): Del Cusano: *Caduto è il bianco al giglio*; segue: Qui mancano altri versi molti de diversi casi latini, come volgari, che ho letto, ma no(n) trascritto, et fra gli altri del Thiepolo et [?];
- c. 260v (madr.): *Bella copia gentile*; Del S.<sup>f</sup> Vincenzo Giusti: *Ahi ciel perché ne involi*;
- cc. 261r-v (madr.): Del S.<sup>f</sup> Lucio dehli Honesti: *Venere e 'l figlio a morte*; segue: “allude al giorno che il gl. da man si partì et andò a Lio che cominciò il suo male”; Dell'istesso: *Fanciullo la tua etade*; segue: “Questa è una sentenza fatta da Giove in penitenza data ai cangiamenti[?] della morte della sep.<sup>ta</sup> Badoera come [?]”;
- c. 262r: Del medesimo. Dialogo. Marte, Amante, Venere: M. *Chi se appressa al sepolcro?* A. *Io son.* M. *Chi sei?*;
- c. 262v: Del Giusti. Dialogo. Nettuno et Venere: N. *Fra i miei cerulei campi*;
- cc. 263r-264v: Capitolo del S.<sup>f</sup> Seb.<sup>o</sup> Querini: *Orfanello fanciul che più infelice*;
- cc. 265r-265v (ott.): Del Guoro: *Morte cagnazza te se pur sta quella, Teme tutto il pavan, sospira e cria, La brenta e l'odo che giera sì bella, | In quella villa donde la stafea*;
- c. 265v (madr.): De incerto: *Morte me ha morta ma se io vivo in cielo, Dogliosi amanti che mi amasti in vita*;
- c. 266r (madr.): *Rea morte e reo destin perché occidesti, Dunque ten vai Maria meco qui solo, Morta non sono o pazzi e sconsolati, Tu mori dunque et l'alma tua bellezza*;
- c. 266v (madr.): *Se qui si more e in ciel si vive e gode*; segue: Il fine;
- c. 267r: Rime del S.<sup>f</sup> Querini sopra la morte istessa: *Giovane vago e pastor d'Adria a cui* (son.), *Maraviglia non è se dal duol spinto* (madr.);
- c. 267v (madr.): *Che meraviglia fia se il mondo spinto, Se meraviglia è mai che gran stupore*;
- c. 268r (madr.): *Che meraviglia fia se il mondo spinto, Maraviglia non è se dal duo spinto*;
- c. 268v: *Nasce dal corpo bel già freddo e morto* (son.); *Dunque lasù privar di vita quella* (madr.);

- c. 269r: *Morte crudel e ria perché occidesti* (14 dist.);
- cc. 269v-270r: *Dunque nel più bel fior degli anni suoi* (compon.);
- c. 270r (madr.): *Non naschi in altrui core, Da poi che 'l bel da noi fece partita;*
- cc. 270v-272r: *Poiché fece partita* (17 sest. di sett. end. aBaBcC);
- c. 272r (4 vv.): Epitafio: *In duro sasso chiude amara morte;* Un altro epitafio: *Fui bragadina a un Badero consorte;* Un altro epitafio: *Ferma il [?] o frate e pensa;*
- cc. 272v-274r: *Poiché morte crudele* (18 sest. di sett. end. aBaBcC);
- c. 274r: *Basti fin qui non più si sparghi pianto* (madr.);
- c. 274v (son.): *Quanto ebbe più di bel celeste diva, Quanto più la beltà fu rara e diva;*
- c. 275r (son.): *Mentre era nel bel corpo anima bella, Di bel corpo al morir nascer fu visto;*
- c. 275v (son.): *La morte di colei che ogni alma in terra, Se fu essaltata in ciel anima santa;*
- c. 276r (son.): *Piangi mio cor né il pianto mai si temprà, A che dolersi ogni hor? A che gran pianto;*
- cc. 276v-285r (canz.): Nel 1588 In principiate g.<sup>a</sup> [?] per le turbolenze della [?] de Saluzzo: *Se il Duca de Savogia è intra in sto ballo* (con note marginali di altra mano a cc. 276v, 281r e 285r);
- cc. 285v-289r: Stanze del Panigarola: *Amor io me 'l ricordo e non fia mai* (ott.);
- cc. 289v-293v: Madrigali de l'istesso: *I(n)nanzi alla partita;* Rettorato: *Non vi sarà pittore, | Questa altera del ciel vaga figura, Della mia stella al chiaro capo attorta, Qual a l'incendio mio, La stella mia che là più presso al Polo, | Stella gentil che nei maggior perigli, Se a me maggior che la gra(n) poeta Tosco, Non fu Giunone o Giove, | Non ha men bianco il petto, Cara e leggiadra spoglia, Havrebbe o Leonora, | Do(n)ne gioia d'amore, Phebo un pittor novello, Alma real poiché di sé fa il cielo, | Ardeva al foco di bei lumi il ferro, Erasi le vostre lagrime nel viso, | Ben cele a l'aque il marmo alpestre e duro, Se il giovanetto Re forsi te piaque, | Do(n)na da che partendo, Giovanetta crudele, | Di bellezza la greca, [?] o sei [?] delle belle chiome;*
- c. 294r (son.): Sonetto in dipreggio di Vinezia. Di Fabio [?]: *Poca fè gran promesse e veri inganni;* Risposta. Prima al sonetto. Di Giac.<sup>mo</sup> Priuli: *Perfido [?] e sciocho tu te inganni;*
- cc. 294v-295v: Canzo(n) del Guasco in maledizio(n): *E qual novo trifauce;*
- c. 295v (madr.): *Chi vuol vedere d'amor ricchezza strana;*
- cc. 296r-297r: *Duello amoroso* (11 ott.);
- cc. 297v-299r (ott. numerate da 65 a 83): *Sti errori [?] grandi e così grossi;* tra la 80 e la 81 si legge di colore diverso: "Rime del Sig.<sup>r</sup> Bernardino Rochi Veronese";
- c. 299v (4 ott., i primi quattro versi della prima sono numerati 35, 36, 37, 38): *Dié fero sta raso(n) dié sto [?];*
- c. 300r (lettera): I.<sup>mo</sup> mio S.<sup>re</sup> Oss.<sup>mo</sup>. (inc.) *Il s.<sup>r</sup> Tornireri mi diede le lettere di V.S. I.<sup>ma</sup> et insieme la;* (expl.) *Moncelesi[sic] il dì p.<sup>o</sup> Marzo 1590. Camillo Zuvati;*
- c. 300v: Sonetto sopra la guerra del Piemo(n)te del 1615 de Agosto: *Gravida d'armi al suo dolore in preda;*
- c. 301r (lettera): Al Asol.<sup>lo</sup> Illustre Signore il Conte Mario Bevilacqua; (inc.) *A voi Signore che per nobiltà di sangue et per proprio valore;* (expl.) *De Verona. Bernardino Roschi[?];*
- c. 301v (madr.): Al Duca di Savogia sopra la guerra del Piemonte del 1615 nel suo disarmare: *Signor s'armi la mano;* La Risposta: *Se in questa armata mano;*
- c. 302r: Prima: *Nova bellezza in mezzo a gemme ed oro* (canz.);

- c. 302v (son.): *O che chiare o che belle o che beate, Amor v'attese al varco Amor vi spinse*;
- c. 303r: Seconda: *Senza nocchiero in mal sicuro legno* (canz.);
- c. 303v (son.): *In van tenta quel sole ond'io soleva, Mira quet'alma mia Padre immortale*;
- c. 304r: Terza: *Hor che per colli o per campagne o boschi* (canz.);
- c. 304v (son.): *Due stelle in stella tal belle vid'io, Come da venti combattuta nave*;
- c. 305r (lettera): All' Ill.<sup>re</sup> mio S.<sup>re</sup> singolarissimo i Conte Alessandro Bevilacqua; (inc.) *Il desiderio che tiene V.S. di rivedere quella mia canzone*; (expl.) *Di Roma il dì di S. Piero, Bernardino Roschi*;
- cc. 305v-306v: Canzone. A richiesta della Ill.<sup>a</sup> S.<sup>ra</sup> Donna Beatrice S.: *Speme che tenti ancor gli occhi velarmi*;
- c. 306v: Sonetto: *Spinse dolor la lingua ov'io non volsi*;
- cc. 307r-308r: Canzone: *Già la bramata Aurora*;
- c. 308r: Sonetto: *Spargo desiri antichi e dolor miete*;
- cc. 308v-309r: Canzone: *Bova amorosa e bella*;
- cc. 309v-310v: Canzone: *Spirto gentil che sì leggiadri membra*;
- c. 310v: Sonetto: *Qual guerrier vinto a ragionari di pace*;
- cc. 311r-312r: Canzone: *Spiriti beati a le cui chiare note*;
- c. 312v: Sonetto: *Quel duol che mi conturba il destro fianco*; segue di mano diversa: Di D. Fulge(n)zio. Nella subita partenza dell'armata nemica di spagnoli dagli ultimi confini del Piemonte all'ora che vi era capitano D. Pietro di Toledo. 1616: *Va vedi e vinci o figlio* (9 vv.); segue: "Vedi a c. 325 et altrove quelli fatti da me";
- c. 313r: Di Ferrara. [?] ris. 335: *Nocte gemit tota redeunt suspiria mane* (dist.), *Ferro molle redit Clementis[?] fulmine verum* (dist.), *Clementi cedens vicit Ferraria, vicit* (dist.), *A [?] accepit Romanus nomina [?]* (dist.), *Cesaris exemplo Albertus venitq(ue) viditq(ue)* (4 vv.), *Magna quidem virtus et magno Cesare digna* (6 vv.), *Bellum Italo Romanus intulit solo* (5 vv.); segue: Cesare fu di nome ed opre Augusto. Cesar tu sei di nome e d'opre angusto;
- c. 313v (madr.): *Si [?] Tigre è il mio core, Io son pur senza l'arco e senza strali* (il testo è interrotto da: "Al Molto Mag.<sup>co</sup> mio S.<sup>r</sup> sempre oss.<sup>mo</sup> Il [?] S.<sup>r</sup> Giovanni Quirini.; Venetia. A S. Pollo in Corte da Cà Quirini [?]);
- c. 314r: Per la ritirata de Don Pietro de Toledo dal Piemonte del 1616. 1617: *Hor che di Spagna i cavalieri erranti* (son.);
- cc. 315r-v (ott.): Le case de nobili venetiani ridotte in cinque stanze per m. Lucrezio Maddalena da Sarravalle: *Bentivoglio Venier Cigogna e nani*;
- cc. 316r-v: Capitolo delle Famiglie de' Nobili Venetiani: *Se de nobili alcu(n) saper gli aggrada*; segue: "Vedi quella ottava che [?] nell'altro libro in foglio"; Capitolo. De Lod.<sup>o</sup> Sforza de l'Italia: *Hor godi Italia lieta in festa e in canto* (solo 4 vv., termina con: "Vedi");
- cc. 317r-v: Capitolo: *Per mar turbati da furor di venti, Salve copia gentil tra nobili una* (3 vv.);
- cc. 318r-319r: Capitolo: *Virginia mia gentil se voi sapeste*;
- c. 319v: Capitolo: *Piangete orecchie che a sì dolci canti*;
- c. 320r: Capitolo: *Vedrai che mira ben nel secol nostro*;
- cc. 320v-321r: Capitolo: *Cugino non so se sappiate che io sia*;
- cc. 321r-322v: Capitolo del Coppetta a m. Ber Giusto (aggiunto dopo: "Vedi le sue Rime in stampa [?] tra libri del Bernia"): *Io che una volta lodai noncovelle*;

- c. 323r (madr.): *An m. Aldo a che gioco giochiamo?*;
- cc. 323r- 325v: Risposta. Carmina more fidentij: *O gran Nepote o spes diletta e amica*;
- c. 325v: Sonetto contra D. Pietro de Toledo nella sua fuga: *Quel fiero vantator quel mandricardo*;
- cc. 326r-327v: Contra le Donne: *Il sesso femminil superbo e fiero*;
- c. 327v: *Trovai l'altro hier un putto adormentato* (ott.), *Io vi so dir quando ei sarà svegliato* (ott.); Capitolo in biasmo delle scinzie: *Voi mi havete signor sempre mostrato* (2 vv.);
- cc. 328r-329r (ott.): Delle Donne. Sono in stampa sotto nome de Diavoli (precede a matita: Antonio de' Pazzi): *Fuggite o Muse dall'aspetto nostro, Che cosa è donna? Un aspido mortale, Un mar di doglie, di durezza un monte, | La do(n)na è a buoni avversa et a rei seconda, Ha man di [?] braccia di cathena, Il mondo senza donne altro difetto, | Bramose dell'altrui del lor tenace, Però guardinsi ogniun da queste Arpie*;
- cc. 329v-330v (madr.): *Al Pontefice Sisto Quinto*, il Guerini Ferrarese: *Chi quel da luminoso et di sublime, Brama pur di lodarvi*; Essendo tramortita la S.<sup>a</sup> Caterina. Del ditto: *Musa di' tu come tornaste in vita*; | Quando cascò Sanio alli ordeni il S.<sup>r</sup> Mulla: *Cadde la mulla e non fu suo difetto, A che do(n)na sperar d'haver mercede, | Do(n)na senza cercar campagna o boschi, Non è come altrui il pingo*;
- cc. 331r-v: Versi in occasio(n) de Marco Bragadin (aggiunto "Vedi chi fu"): *Quando se caverà sto gallion* (sonettessa); segue: Doi sonetti in stampa all'istesso, et altre rime et co(m)positio(n) scritte da diversi in questa occasio(n). Vedi. Et intendi il suo fin misero et come fu morto, conosciuta la falsità dell'arte sua;
- cc. 332r-333r: Capitolo scritto per la medesima occasione: *Io non vi scrivo, io taccio et faccio punti*;
- c. 333v (son.): *Novo Mida sei tu se 'l volgo dice*; Di Bart.<sup>o</sup> Roncaglia: *Ecco vicina hor mai l'ora prescitta*;
- c. 334r (son.): Di Giulio Benalio: *Ecco de l'eterna alma a l'alma vita*;
- c. 334v (son.): *Fondar nove città d'illustri marmi, Perda quel che i rudij scortega ai putti*;
- c. 335r (son.): A D. Cesana c. 242. ris. [?]: *Tu Cesana non più che indegno sei, Ecco che il Po già minaccioso et altiero*;
- c. 335v: *Pianzi Ferrara pur la notte e 'l dì* (sonettessa), *Cesare più di nome ed opre angusto. / Cesar di nome sei ed opre angusto* (dist., in interlinea: "tu sei di nome"), *Se fu Cesar coglion* (dist.);
- c. 336r (son.): *È questi quel famoso cesarone, O la fugate voi quel cornacchione*;
- c. 336v (son.): *O tu cui le cesaree auguste chiome*; Sonetto in difesa: *Cesare invito che se stesso vinse*;
- c. 337r (son.): *Deh Di(m)mi un po' fratello la ricetta, Questo vide Ferrara che vicino* (sonettessa);
- c. 337v: Tavola de gl. che mi ma(n)cò da copiar;
- cc. 338r-339r: Montecchiata: Doppo i benigni et rigorosi essamini; Sonetto artificioso al Re Henrico 4<sup>o</sup> di Franza: *Thesori e stati il Re dona non toglia*;
- cc. 339v-342r (madr.): A Diama(n)te. Del Querini: *Chi vuol saper qual sia*; A Fior.: *Deh non chinare a terra, Occhi ardenti zaffiro*; A Fior.: *Ben mio che mi dipinge, | Perché mi fuggi o Fiore?, Sopra l'aurato carro, Non vi bastava il dardo*; Nell'ino(n)dazio(n) del Tevere: *Gioia il Tebro allhora*; | Risposta del Regazzoni: *Non va per allegrezza*; Di Valerio Belli: *Men parla Mado(n)na*; Di Paulino Fia(m)ma: *Dolce e soave bocca*; Musica amorosa: *Vago di canto Amore*; | Valeria Mianni: *Mentre in Arcadia finta io finto*

*amante, Dissi io son vive quelle, Venere in beltà sete*; Sopra una da cà Battaglia: *Dura battaglia nel suo campo amore*; Alla S.<sup>a</sup> Diana. Del Quirini: *Vi adoro non pur vi amo*; | A Laura. Di Erasmo Valvasore: *Laura se pur sei l'aura*; Alla S.<sup>a</sup> Saetta. Di Aless.<sup>o</sup> Gatti: *Caro dolce ben mio* (sul lato: “questo è in stampa nel suo libro di madrigali in 12<sup>o</sup>”); Sopra una rosa: *Donque tu languì e morì, Come sei cieco Amore, Non ti bastava o cruda*, | *Al foco dello sdegno*; Sop.<sup>a</sup> u(n) vezzo di capelli: *Fia(m)ma che allevia e laccio, Non è laccio né rete*; Di Ant.<sup>o</sup> Gritti: *Do(n)na tra ferri e marmi*; Improvisa partenza. Del Gatti: *E tu parti ben mio senza pur dirmi a Dio*;

c. 342v: Capitolo del Tansillo. Al Vice Re di Napoli, dove essenso l'auttor per mare gli chiede moglie et ne scrive le fattezze: *L'altro hier passando il Golfo, onde si passa* (solo 5 terzine); segue sul lato dx: “Vedi di ritrovar il restante”;

cc. 343r-344r: Capitolo del Sig.<sup>f</sup> Querengo al Baldi: *Baldo che d'Helicon a gran cacumine*, (termina: 1586);

cc. 344v-345v (cap.): Risposta del Baldo per le istesse rime: *Signor Querengio mio non senza numine*;

cc. 346r-348r: Capitolo di Baldo Catani[?] a Horazio Maer: *Quanto più cerca di star dentro ai termini*;

cc. 348v-350r: Capitolo dell'Anguillara. Dell'anello: *Ho poco men che perduto il cervello*;

cc. 350v-352v: Capitolo del Brogio: *Perché voler dir male del brogio adesso*;

cc. 353r-355v e 363r-v: Capitolo del S.<sup>f</sup> Luigi Tansillo. Al Sig.<sup>f</sup> Mario Galeota. Gli dà conto de una ferita in testa: *Io credo, perché so quanto mi amate*; sul margine dx: “Capitolo pubblicato da dicto[?] Antonio [?] Zermann[?], a cura di Bartolomeo Gamba nel 1833 in Venezia coi tipi Alvisopoli per nozze Del Zotto e Tiepolo”;

cc. 356r-362v: Capitolo in biasmo della scientia: *Voi mi havete Signor sempre mostrato*;

c. 362v: Sonetto amoroso: *Da mille pianti e mille preghi vinta*;

cc. 364r-366v: Capitolo contra la Toga, a Mons.<sup>f</sup> di Rossi di M. Porfirio Feliciani: *Mon-signor io non so se una bravata*;

cc. 367r-372r: Contra quelli che si addottora(n)no in legge: *Da più co(m)muni et parenti odo* (cap.);

c. 372r: Dell'Anguillara. Del Naso: *Dice u(n) proverbio che par molto bello* (cap. incompleto); segue: Vedi il resto [?] n° 77. Vedi li altri dell'Anguillara.

cc. 372v-374v: Del Tansillo. Al Principe di Bisignano. Lo loda di liberalità et di altre virtù: *Principe mio dolcissimo, io non soglio*; sul margine dx: Capitolo pubblicato a cura di Bartolommeo Gamba, da Jacopo Gosetti per nozze Nachich Mengghini in Venezia l'anno 1832 in 8°;

cc. 375r-377v: Capitolo del Tansillo, al Vice Re di Napoli, nella quale si scusa e si duole: *Magnanimo Signor nelle cui braccia*;

cc. 378r-379v: Capitolo al S.<sup>f</sup> Flaminio Iacobili: *Mi saltan pur nel capo i pazzi grilli*;

cc. 380r-382r: Risposta del Sig.<sup>f</sup> Flaminio Iacobilli: *Ben vorrebbe il dover di poesia* (cap.);

c. 382v: Capitolo dell'Anguillara nella ravolta[?] del Sa(n)sovino de satira et altrove (aggiunto: Al Car.<sup>l</sup> di Tre(n)to. rista(m)pa): *Tra bassi fra mezzani e fra gli heroi* (solo 2 terz.);

cc. 383r-384v (cap.): Dell'istesso al Cardinal Farnese: *S'udir volete Monsignor Farnese*;

cc. 385r-388v (cap.): Dell'istesso. Morto Padoa in sede vacante: *Deh Padre santo ascoltatevi un tratto*; segue: De l'istesso auttore vi sono le Metamorfosi d'Ovidio ridotte

- in ottava rima. in [?]. Il Primo Libro d(el)l'Eneide di Virgilio in ottava rima. Alcune stanze in stampa. Diverse rime et stanze. Canzo(n) al Re di Franza bell.<sup>a</sup>;
- cc. 389r-393r: Egloga pastorale. Interlocutori: Egone et Nittilo: Eg. *Nittilo mio che cosa vai cercando?*, segue: Il Fine; (di colore diverso) Compositione di Gerogio Falerio Avogadro, recitata inanzi x.<sup>ma</sup> Maestà del Re di Franza ad 22 Marzo M.D.ij; L'autor Pavia: *Sacrato Re dal ciel prodotto in terra* (incompleta, termina: "Vedila");
- cc. 393v-396v: La Partita. Egloga Pastorale di Gir.<sup>mo</sup> Vida iustinopolitano. Nisilio, Melibeo, Elpino interlocutori: Nis. *Amico Melibeo dove eri quando*;
- c. 396v: *Ah come troppo in fretta* (4 vv., testo incompleto terminante con: "Vedi i madrigali");
- cc. 397r-401v: Capitolo Primo in lode della Galera. Del Tansillo al Sig.<sup>f</sup> D. Ferrante Gonzaga: *Io vi veggo, Signor, tanto infiammato*;
- cc. 402r-405v: Capitolo Secondo. Del Tansillo in lode della Galera al medesimo Sig.<sup>f</sup> D. Ferrante Gonzaga: *Io vi dicea, Signor, se vi ricorda* (sopra il numero della prima c. si legge : 299);
- cc. 406r-409v: Capitolo di Luigi Tansillo. Lettera al Barone Fontanarosa dandogli conto d'una sua navigazione: *Baron, dal dì che io mi partì da Nola*; sul margine dx: Capitolo pubblicato a cura di Bartolommeo Gamba, da Jacopo Gosetti per nozze Nachich Meneghini in Venezia l'anno 1832 in 8°;
- cc. 410r-415v: Del Tansillo. Al Sig.<sup>f</sup> Giulio Cesare Caracciolo. Contra le carrette et i cocchi: *Voi credete, Caracciolo, che io segua*; sul margine dx: Capitolo pubblicato da stesso Antonio [?] Zerman a cura di Bartolommeo Gamba, nel 1833 a Venezia coi tipi Alvisopoli per nozze Del Zotto-Tiepolo;
- cc. 416r-417r: Capitolo spirituale ad una monaca: *Sposa de sì gentile et gran signore*; precede il titolo di colore diverso: "M.D.C.xii. Laus [disegno a croce greca] Deo. Beato Laurentio Iustiniano veneto intercede(nte)";
- c. 417v: Per dir il venerdì santo nel veder la croce. Capitolo d'incerto: *Ave felice e glorioso legno*;
- c. 418r: Capitolo devoto alla croce nel venerdì santo: *Croce che tinta sei del sacro sangue*; Del Querini: *Per qual legno tra gli altri almo e felice* (6 vv. canc. con linee);
- c. 418v: Capitolo alla Mado(n)na: *Ave del ciel Regina incoronata*; Del Querini: *Dio ti salvi Maria regina del ciel eletta* (madr., canc. con linee);
- c. 419r: Sonetti, credo da Vic.<sup>o</sup> Querini, è in sta(m)pa nel p.<sup>o</sup> libro de rime spirituali a c. 9 del 1550 in 16°: *Apollo che con bruna et mesta fronte, El mondo chi l'intende? Ben nissuno*;
- c. 419v (son.): Nel Giovedì santo: *Dio l'huom per l'huom credò, per l'huomo il cielo*; Nel Venerdì santo: *Ecco il forte Daniel, che ingordo drago*;
- c. 420r (son.): Nella Domenica di Resurrettione: *Si, si che hor tanto è più la fede nostra*; D'incerto: *Deh pazzi sciocchi e miserelli amanti*;
- c. 420v: Capitolo per il primo giorno di Quar.<sup>a</sup>: *Hor che Venere e Bacho han fatto i corsi*;
- cc. 421r-422r: Capitolo spirituale: *Ecco del ver Signor la diva effigie*; Sopra il Ladrone che fu con Christo crocifisso. Di Paulino Fia(m)ma: *Ecco Ladro felice* (madr.), *Già furrar le tue mani argento et oro* (madr.);
- cc. 422v-423v: Di Guido Cason. (aggiunto di colore diverso: "in stampa"): *Con regolati errori* (10 sest. di sett. e end. aBABCc);
- c. 423v (di colore uguale all'"in stampa" precedente) *Da questo i(m)mondo tra(m)mi* (madr. cancellato con linea);

- c. 424r: Sonetti fatti in nome de Paulina Go(n)zaga cortesana imputata: *A te Signor del ciel che offesi tanto, Altere pompe et voi mo(n)dani fasti*;
- c. 424v (son.): *Con doglia et con pietà più che infinita, Io che l'età solea viver nel fango*;
- c. 425r: Sonetto. Nell'incarnation di Christo: *Nuottar sopra dell'aque il grave ferro*; De [?] rida. Per la Natività del Signore: *Questa serena notte* (madr.); segue: Questi doi sonetti del Barbaro, che so(n) nel [?] sta(m)pa. Fa raccolta delli sparsi nelle rime del Cieco, Go(n)zaga et altri;
- c. 425v (son.): *Quando l'alta pietà ne infia(m)ma el core, Non ge(m)ma orientale né van thesoro*;
- cc. 426r-v: Canzone. Alla beatissima Vergine: *Vergine santa immaculate et pia*; Sonetto: *Divo ardor almo spirito amor spirante* c. 190 (solo inc.);
- c. 427r (stampa): DIALOGO SPIRITVALE / DI BONIFACIO ZANETTI / [fregio con IHS] / INTERLOCVTORI / L'HOMO E 'L TEMPO. / [testo] In Brescia, Appresso Vincenzo Sabbio. 1593. / Con licenza de' Superiori;
- c. 428v (stampa): SONETTO DIALOGO / DI GIO. BATTISTA GVERINI / [immagine del Cristo] / INTERLOCVTORI / L'HUOMO E LA MORTE. / [testo];
- c. 429r (son.): La Notte di Natale. Sonetto alle Vergini claustrali: *La notte più che il dì gioconda e chiara*; Del S.<sup>r</sup> Trifon Gabriel. Al ...: *Spirto gentil che per fuggir gli inganni*;
- c. 429v (son.): Sonetto sopra la nascita di Giesù Christo: *Notte felice avventuroso horrore*; Sopra il R.<sup>do</sup> P. Bonacorsi P(re)dicator nel [?] ne l'auento in Venetia 1596: *Mentre che annuncia il memorando giorno*;
- c. 430r: Nel Natale del S.<sup>r</sup> Dio: *Taccia ogni ... qualu(n)que ammira* (son.); Del Querini: *Signor se così pio* (madr.);
- cc. 430v-431r: Di Guido Casson: nella Natività de N(ostr)o S.<sup>r</sup> Giesù Christo: *Hoggi l'eccelsa luce* (ode);
- c. 431r (madr.): Nella medesia Natività. Del Querini: *All'hor che scese al mondo, Quando che il mio Signor mia care prese*;
- cc. 431v-432r: Ode del Cason: *Pargoletti innocenti*;
- c. 432r (madr.): (di colore diverso) Sopra San Francesco: *Piaghe non son ma stelle, Amasti amato amante, / e qual vero amatore / ti trasformasti nell'amato amore. / E d'amato e d'amante / l'amore inamorato / di quelle membra sante / nel gravoso suo divin sembiante, / sì che ti fu concesso / che in te per troppo amor stampò se stesso. Segue: Vedi in stampa altri*;
- c. 432v (son.): Dalle Letanie poetiche del S.<sup>r</sup> Ant.<sup>o</sup> Cornaro: *Padre del ciel eterno Dio che tanto, Eterno verbo che dal sen fecondo*;
- cc. 445r-[447r]: Tavola particolare delle rime fatta in morte della Ba.<sup>a</sup>;
- cc. 450r-475r: Indice alfabetico delle rime. (A: cc. 450r-v, B: c. 453r, C: cc. 454r-v, D: cc. 456r-v, E: c. 459r, F: c. 460r, G: c. 462r, H: c. 463r, I: c. 464r, L: cc. 465r-v, M: c. 466r, N: c. 467r, O: c. 468r, P: cc. 469r-v, Q: cc. 470r-v, R: c. 471r, S: cc. 472r-473r, T: c. 475r;
- c.[479v]: All'Ill.<sup>mo</sup> Sig.<sup>r</sup> e Pron. E.<sup>mo</sup>. Msig.<sup>r</sup> Iacomo Guarin.

#### Mani di scrittura:

A - (principale) corsivo piccolo con uso di abbreviazioni e dal colorito linguistico locale, le differenze sono date dal colore dell'inchiostro e dal tipo di calamo di volta in volta utilizzato che dà un tratto grosso o fine: da 1r a 78v, da 79v a 87v, 91r-96v, 97v, 101r-

125v, 126r (parte inferiore)-256v, 257v-299v, 300v, 301v, 312v (parte inf.)-337v, 339r (parte inf.)-355v, 362v (parte inf.)-426v, 429r-[475r]; specchio di scrittura cm. 23x10;  
**B** - sulla prima c. n.n. ha riportato: "S.<sup>o</sup> G.G." e segn. "CIV.8";  
**C** - dediche cancellate sulle prime due cc. n.n.; segnatura "Clas. IX Cod. CLXXIV" sulla prima c. n.n.; dedica finale; il n. 449 a c. 1r; cassatura a c. 3r; dedica c. 163r;  
**D** - sulla prima c. n.n. ha riportato a matita per due volte "CIV.8";  
**E** - sulla prima c. n.n. ha riportato a matita "6283";  
**F** - versi latini a c. 79r; specchio di scrittura cm. 20x12;  
**G** - scrittura ampia e chiara, dal *ductus* marcato e grosso, di colore diverso, da 88r a 90v, 97r, 98r-100v, 300r, 301r, 302r-312v (parte sup.); dediche di c. 313v; specchio di scrittura cm. 23x14;  
**H** - scrittura chiara e armoniosa con *ductus* morbido, 126r (parte superiore), 338r-339r (parte sup.); specchio di scrittura cm. 25x10;  
**I** - scrittura chiara e armoniosa con *ductus* morbido ma più ampia di **H**, c. 257r; specchio di scrittura cm. 23x12;  
**L** - Capitolo in biasmo della scientia cc. 356r-362v; specchio di scrittura cm. 27x10.

Uso costante dei richiami da parte del copista A

Fascicoli:

1. Duerno + 1 (1 n.n.-1)
2. quinternio (3-12)
3. senione (16-24)
4. quaderno (25-32)
5. quaderno (33-40)
6. senione (41-52)
7. quaderno (53-60)
8. quaderno (61-68)
9. quaderno (69-76)
10. quaderno (77-84)
11. quinterno (85-94)
12. quaderno (95-102)
13. quinternio + 1 (103-114)
14. quaderno (115-122)
15. duerno (123-126)
16. quinterno (127-136)
17. 22 cc. (137-158)
18. quaderno (159-166)
19. 20 cc. - 2 (167-184)
20. quinternio (185-194)
21. quinternio (195-204)
22. quinternio (205-214)
23. ottornio - 1 (215-229)
24. senione (230-241) (rilegato capovolto)
25. senione (242-253)
26. quinterno (254-263)
27. quinterno (264-273)
28. quaderno (274-282)

- 29. ternione (283-290)
- 30. quaderno (291-298)
- 31. otternio (299-314)
- 32. quinternio (315-324)
- 33. quinternio (325-334)
- 34. quaderno (335-342)
- 35. senione (343-354)
- 36. quinternio (355-364)
- 37. setternio (365-377)
- 38. quinternio (378-387)
- 39. senione (388-399)
- 40. quaderno (400-407)
- 41. quaderno (408-415)
- 42. quaderno (416-423)
- 43. quaderno (424-431)
- 44. quaderno + 1 (432-451)
- 45. setternio - 4 (452-461)
- 46. 26 cc. - 2 (462-485)

### 2.1.2. Capitolo dell'ospite

N<sub>3</sub> = sec. XVII-XVIII: Biblioteca Nazionale di Napoli "V. Emanuele III", ms. XIII H 49.

Cart., in filigrana fino a c. 44 si vede la figura di un uomo con copricapo e bastone racchiuso in cerchio, simile al "pèleren" «nom [...] donné en Italie à une sorte de papier, nom que l'on trouve dans le règlement sur les papeteries piémontaises de 1613. Les types les plus anciens sont certainement de provenance italienne, lombarde et gènoise, mais la marque devint promptement banale et fut usitée dès le commencement du XVII<sup>e</sup> s., peut-être même avant, en Piémont et en Toscane.» (BRIQUET 1968, I, p. 415); da c. 46 a c. 92 e da c. 152 alla fine è visibile una «croix latine [...] inscrite dans un cercle ou dans un écu et accompagnée de lettres alphabétique, initials des papetiers. La plupart de ces marques sont de provenance gènoise» (BRIQUET 1968, I, p. 332), le lettere sottostanti sembrano G I C; da c. 95 a c. 149 si vede un *armoire* recante 4 stelle (1, 2, 1) censito al n. 1441 dal Briquet (1968, II, p. 117), e datato Napoli 1582; a c. segnata da mano diversa come 134bis, di misure più piccole e di certo aggiunta in prosieguo di tempo, si scorge la parte inferiore della filigrana del cod. XIII H 15 con la differenza che le medesime lettere sono disposte al di fuori del cerchio in sequenza F A C; tutte le filigrane sono tagliate dalla legatura, ad eccezione di quella a c. 134bis visibile sull'estremità non rilegata.

Data: sec. XVII-XVIII

Misure: mm. 205x150, legatura in pergamena mm. 215x155, dorso mm. 30 recante "TANSILLO POESIE"; specchio di scrittura medio: mm. 120x80 per i sonetti, 140x90 per i madrigali accoppiati, 95x75 per stanza di canzone, 180x90 per elegia, 160x90 per

il capitolo; più lungo invece un duerno numerato 160-170 costituito da un diverso tipo di carta; un foglietto invece è la c. 171.

Consistenza: III+173+III

Numerazione: araba progressiva in alto a dx, bianche le cc. 171v e 172r; la numerazione prosegue di mano diversa e a matita, che ha provveduto a numerare anche la c. 134bis. Staccate le cc. 4, 37, 40, 167-172, parzialmente staccate le cc. 5, 8, 9, 36, 41-44. Sul margine dx inferiore, con una cadenza di ogni quattro cc., è presente una ulteriore numerazione araba progressiva da 1 a 37 (l'8 ed il 36 non sono visibili), che individua la fascicolazione relativa alla parte del codice trascritta dal copista principale. Tale parte presenta una soluzione di continuità alle cc. 93-94, opera del copista **B**, che rendono sovrannumerario il fascicolo numerato 23, a c. 89. Questa seconda numerazione si arresta a c. 147, individuando l'ultimo fascicolo di sole due cc.; da c. 148v ha inizio la seconda parte del codice opera del copista **B**.

Ossidazione diffusa, con lacerazioni alle cc. 151r-157r.

Contenuto (son.=sonetto, mad.=madrigale, canz.=canzone, eleg.=elegia, ott.=ottave):

- c. 1r: Del S.<sup>or</sup> Tanzillo. Sonetto: *Signor per le cui man mostrar ne volse* (sul margine sx: *N.*);
- c. 1v: Son.: *Se 'l moro che domò l'alpe e 'l roman* (sul margine dx: *publicato nel 1738 pag. 3<sup>39</sup>*);
- c. 2r: Son.: *Quella notte sì lunga onde ercol[sic] nacque* (sul margine sx: una *N.* cancellata e la postilla: *publicato nell'ediz. del 1738 pag. 37*);
- c. 2v: Son.: *Cara, soave et honorata piaga* (sul margine dx: *Publicato nell'ediz. del 1738 alla pag. 7*);
- c. 3r: Son.: *Amor m'impenna l'ale et tanto in alto* (sul margine sx: *Publicato nell'ediz. del 1738 alla pag. 7*);
- c. 3v: Son.: *Poi che spiegate ho l'ale al bel disio* (sul margine dx: *Publicato nel 1738 alla pag. 7*);
- c. 4r: Son.: *D'un sì bel foco, et d'un sì nobil laccio* (sul margine sx: *Publicato nel 1738 alla pag. 7*);
- c. 4v: Ma.: *Quando io vidi madonna* (sul margine sx: *N.*);
- c. 5r: Ma.: *Non mi biasmate, o donna*; Ma.: *No 'l negherò madonna* (sul margine sx di entrambi i componimenti: *N.*);
- c. 5v: Son.: *Passano i lieti dì come baleni* (sul margine dx: *Publicato nel 1738 alla pag. 13*);
- c. 6r: Mad.<sup>le</sup>: *Io canterei di voi sì lungamente*; Mad.: *Venere et l'altre stelle* (sul margine sx di entrambi i componimenti: *N.*; in coda sul margine dx: *Maria [?]fine*; trattasi in realtà di un unico componimento, come riportato in TANSILLO 1996, I, pp. 169-70, a cui si rinvia anche per l'identificazione della destinataria);

<sup>39</sup> Il riferimento è a *Le Lacrime di San Pietro di Luigi Tanzillo poema sacro con gli argomenti ed allegorie di Lucrezia Marinella ed un discorso di Tommaso Costo. Giuntavi in questa Edizione la Raccolta delle sue Rime notabilmente accresciuta*, In Venezia, Appresso Francesco Piacentini, 1738, «dovuta probabilmente alle cure o ai sussidi d'Apostolo Zeno» (FLAMINI 1893, p. CXLVIII).

- c. 6v: Son.: *Animoso superbo empio gigante* (sul margine dx: *Publicato nell'ediz. del 1738 alla pag. 8*);
- c. 7r: Son.: *Non fu vano il rumor che 'l mondo udiva* (sul margine sx: *N. cancellata, segue pubblicato nella ediz. del 1738 alla pag. 78*; al v. 3 il sintagma *dal hor* risulta sottolineato e ritrascritto sul margine dx: *da allor*; in prossimità dell'ultimo verso, sul margine sx: *al cener*, che corregge la lezione a testo: *alcever*);
- c. 7v: Son.: *Per che se appaghi del perduto sole* (sul margine sx: *N.*);
- c. 8r: Son.: *Or qual invida man qual fier serpente* (sul margine sx: *N.*, segue *publicato nell'ediz. del 1738 pag. 78*);
- c. 8v : Son.: *Valli nemiche al sol soperbe rupi* (sul margine dx: *Publicato nella ediz. del 1738 pag. 10*; in corrispondenza del v. 3, sul margine sx, si legge un'aggiunta al testo: *mai*);
- cc. 9r-12v: Canz.: *Se gli è pur ver che piaga antevuduta* (sul margine sx: *N.*, segue *publicata nella ediz. del 1738 pag. 79*; termina con: *Partenza*);
- c. 13r: Son.: *O d'invidia e d'amor figlia sì ria* (sul margine sx: *Publicato nella ediz. del 1738 pag. 78[?]*);
- c. 13v: Son.: *Cantai, hor piango et se nel duro petto* (sul margine sx: *N.*, su quello dx: *Publicato nella ediz. del 1738 pag. 78*);
- c. 14r: Son.: *Qual rapida procella sì repente* (sul margine sx: *ediz. del 1738 pag. 77*, segue *N.*);
- c. 14v: Son.: *Se 'l ben, donna crudel, m'avete tolto* (sul margine sx: *N.*, sul dx in corrispondenza del v. 4 la seguente variante: *né 'l mio et né 'l vostro*, e la nota a dx: *M.S. di L.A.M. Imperioso sdegno oscuro oblio*);
- cc. 15r-18v: Canz.: *Nessun di libertà visse mai lieto* (il verbo aggiunto in interlinea; sul margine sx: *Publicato nella ediz. del 1738 alla pag. 19*);
- c. 19r: Eleg.: *Menava gli anni miei gioioso et quieto* (sul margine sx: *N.*, in fine di componimento sul lato dx: *Fin quà mandati*<sup>40</sup>);
- c. 19v: Son.: *Poi che 'l mio nodo gli altri nodi han sciolto* (sul margine sx: *Publ. nella ediz. del 1738 pag. 9*);
- cc. 20r-23v: Canz.: *Amor se vuoi ch'io torni al gioco antico* (sul margine sx: *Publicato nell'ediz. del 1738 alla pag. 20*);
- c. 23v: Son.: *Alto famoso et celebrato nido* (sul margine dx: *Publicato nella ediz. del 1738 pag. 77*, su quello sx: *N.*);
- c. 24r: Son.: *Se le virtù dell'erba et della pietra* (sul margine sx: *N.*, segue *Publicato nella ediz. del 1738 pag. 78*);
- c. 24v: Mad.: *Qual erba o qual incanto* (sul margine sx: *N.*);
- cc. 25r-30v : Cap. de Alogiare: *Dicon ch'andaro un dì Giove et Mercurio* (precede il titolo: *L'ospite p. 30. at<sup>o</sup>. in ka.*; è seguito: *al marchese del Vasto pag. 27 at<sup>o</sup>. [?]*; chiose marginali e particolarità vengono documentate nell'apparato al capitolo; termina: *Il fine. Dell'ospite del Tanzillo*);
- c. 31r: Son.: *Quel continuo timor, quel rio sospetto* (sul margine dx: *N.*, in prossimità del v. 13 sul margine sx: *quell'*);
- c. 31v: Son.: *Qua(n)do di giaccio armato alzai tant'alto* (sul margine sx: *N.*, sul dx: *Publicato nella ediz. del 1738 pag. 77*);
- c. 32r: Son.: *Quel nodo ch'io pensai che fusse sciolto* (sul margine sx: *N.*);
- c. 32v: Son.: *Se quelle voci che m'uscir del petto* (sul margine sx: *N.*);

<sup>40</sup> La seconda parte è a c. 33r (cfr. TANSILLO 1996, I, pp. 30-32).

- c. 33r: Elegia: *Perché si scopra il mio tesoro segreto* (sul margine sx: N.);
- c. 33v: Son. a Gracilasso: *Spirito gentil che con la cetra al collo* (sul margine sx: N., sul dx al v. 10 si legge: *spregia*, alternativa della lezione a testo *si pregiata*);
- c. 34r: Son. Gacilasso: *Se lieti ognor se 'n van Mincio et Aufidio* (sul margine sx: N.);
- cc. 34v-37v: Canz. Platonica: *Amor ch'alberghi et vivi entro al mio petto* (sul margine dx: *Publicato nella ediz. del 1738 pag. 18*);
- c. 38r: Ma(n)d.: *S'è ver quel che si legge*; Mand. (nasale cancellata): *S'invidia no 'l consente* (sul margine sx di entrambi i componimenti: N.);
- c. 38v: La farfalla. Mand. Primo (cancellata la nasale di Mand.): *Quel vago animaletto* (sul margine sx: N.);
- c. 39r: Mand. 2° (cancellata la nasale): *Deh, tira indietro il piede* (sul margine sx: N.);
- c. 39v: Ma(n)d. 3°: *S'un Icaro, un Fetonte* (sul margine sx: N.);
- c. 40r: Mand. 4° (cancellata la nasale): *Fu certo avventuroso il morir mio* (sul margine sx: N.);
- c. 40v: Mand. 5° (cancellata la nasale): *Fra le più belle chiome* (sul margine sx: N.);
- c. 41r: Mand. 6° (cancellata la nasale): *Deh, s'al beato loco*; Mand. 7°: *Ogni vita mi spiace*, al v. 10 sul margine dx si legge: *gustar*; sul margine sx di entrambi i componimenti: N.);
- c. 41v: Ma(n)d. 8°: *Felice et troppo audace animaletto* (sul margine sx: N.);
- c. 42r: Son.: *È sì folta la schiera de' martiri* (sul margine sx: *Publicato nella ediz. del 1738 pag. 3*);
- cc. 42v-46v: Canzone della infermità de la Donna sua: *Poi che 'l dolor, che notte et di tormenta* (sul margine sx: N., al v. 9 sul lato dx: *Delo*, all'ultima c. in interlinea della stessa mano: *crin*);
- c. 47r: Sonetto: *Come uom che giace et piange lungamente*;
- c. 47v: Son.: *Qual seno adombrar mai candide vele* (sul margine sx: N., sul dx: *Publicato nella ediz. del 1738 pag. 77*, al v. 7 sul lato sx: *rivesta* che corregge a testo *risveta*);
- c. 48r: Son.: *Boscàn ch'acceso d'alto illustre zelo* (sul margine sx: N.);
- c. 48v: Son.: *Qual uom che trasse il grave remo e spinse* (sul margine dx: *Publicato nella ediz. del 1738 pag. 9*);
- c. 49r: Son.: *Nè lungo essilio il cor, donna, mi mosse* (sul margine sx: *Publicato nella ediz. del 1738 pag. 3*);
- cc. 49v-51r: Tre canz. nella morte di Cintia nana de la Ill.<sup>ma</sup> Marchesa del Vasto et da lei pianta: *Qual fera iniqua stella* (sul margine sx della prima c.: N.);
- cc. 51v-53r: La seconda canz.: *Ben furo alma propitie* (sul margine sx della prima c.: N.);
- cc. 53v-56r: La terza canz.: *I dolci leggiadretti* (sul margine sx della prima c.: N.);
- cc. 56v-61r: Tre canzoni pescatorie la prima canz.: *L'ira del mar che tempestoso sona* (sul margine dx della prima c.: *Publicato nella ediz. del 1738 pag. 24*);
- cc. 61v-66r: La seconda canz.: *Qual tempo avrò già mai, che non sia breve*;
- cc. 66v-70v: La terza canz.: *Tu che da me lontana ora gradita*;
- c. 71r: Sonetto al Varchi: *Mentre lunge dal ricco et nobil piano* (sul margine sx: *Publicato nella ediz. del 1738 alla pag. 13*);
- c. 71v: Son. del Varchi, in Risposta: *Tancillo che l'altiero et ricco piano* (sul margine sx: N.);
- cc. 72r-74r: Elegia: *Era dunque ne' fati, occhi miei cari* (sul margine sx dell'incipit: *Publicato nella ediz. del 1738 alla pag. 16*);
- cc. 74r-76r: Elegia: *Come fortuna va cangiando stile*;

- c. 76v: Sonetto: *Lasciaran l'onde il mar, l'arene il lido* (sul margine sx: N.);
- c. 77r: Sonetto a Gioan Ramires: *Ramires a cui diede nome et padre* (sul margine sx: N.);
- cc. 77v-79r: Elegia: *Se quel dolor che va inanzi al morire* (sul margine sx dell'incipit: *Publicata nella ediz. del 1738 alla pag. 18*);
- c. 79v: Son.: *Poscia che 'l sol se n'ha portato il giorno* (sul margine sx: *Publicato nella ediz. del 1738 alla pag. 14*);
- cc. 80r-81v: Canzone seu sestine: *Da che si desta in oriente il sole* (sul margine sx dell'incipit: N.);
- cc. 82r-86v: Canzone: *Se bandita da voi quella pietate* (sul margine sx dell'incipit: *Publ. nella ediz. del 1738 pag. 78*);
- cc. 87r-91r: Canzon: *Ecco crudel che vinci, ecco ch'io moro* (sul margine sx dell'incipit: N.);
- c. 91v: Sonetto: *Sia benedetta quella man virile* (sul margine sx: N.);
- c. 92r: Sonetto: *Se l'alme sgombre dal terrestre pondo* (sul margine sx: N.);
- c. 92v (son.): A Marco Ant.<sup>o</sup> Colona, Tomaso Costo: *Guardoss'intorno e con orribil volto*;
- c. 93r (son.): *Io sto sì saldo, Amor, sotto il tuo impero*;
- c. 93v (son.): *[?] sopra gli abissi i fondamenti*;
- c. 94r (son.): *Dolci fatiche et voi più dolci affanni*;
- c. 94v (son.): *Amaro mio tiran(n)o, amaro Amore*;
- c. 95r (ott.): Preposta: *Poi che mancato, donna, il vostro amore*; Risposta: *Quel ch'ama con sincer è pur'amore*;
- c. 95v (ott.): Preposta: *Godi, donna crudel, il nuovo amante*; Risposta: *Però, cor mio, no(n) creder ch'altro amaste*;
- c. 96r (ott.): Preposta: *Ben che mal atto sia quel che si dan*; Risposta: *Quel che con cor sincer all'uom si dona*;
- c. 96v (ott.): Preposta: *Sol una cosa mi tormenta il core*; Risposta: *Deh, como avesti sì di marmo il core*;
- c. 97r (ott.): Preposta: *Sì mi ligò la vostra gran beltate*; Risposta: *Sì ve ligò la mia poco beltate*;
- c. 97v (ott.): Preposta: *Quand'io credeva possedert'impace*; Resposta: *Deh, piacciate cor mio star mec'inpace*;
- c. 98r (mad.): *Io conosco il mio errore*;
- cc. 98r-v (mad.): *Contemplando il bel volto*;
- c. 99r (mad.): *S'il sospirar giovasse*;
- c. 99v: *La talpa è cieca e 'n terra si nasconde*;
- c. 100r: *Come tocco da vomer fior che langue*;
- c. 100v (mad.): *Stando nel letto a recriar i spirti*;
- c. 101r: *Il ladro ch'a la strada va arrubare*;
- c. 101v (mad. o cap. quader.): *[?] bella gratia tua che vince il sole*;
- c. 102r (mad.): *Vorrei morire per presto uscire*;
- c. 102v (mad.): *Suave e dolce foco*;
- c. 103r (mad.): *O pianeta maggiore*;
- c. 103v (mad.): *O felice quell'alma che no(n) sente*;
- c. 104r (mad.): *Tigre bell'e crudele*;
- c. 104v: *Deh dolce fiamma mia, volto di sole*;
- c. 105r: *Del sguardo nacque il mio nobil pensiero*;

- c. 105v: *Donna quando mostrate;*  
 c. 106r (mad.): *D'un alta rocca acceso* (sul margine dx di mano diversa: *restare io*, che corregge la lezione al v. 2: *restarey*; ed in corrispondenza del v. 11: *forti*, a correzione di: *fuorti*; al v. 14 in interlinea: *con*, su lezione erronea: *un*);  
 c. 106v: *Chi vuol vedere il tempestoso inverno;*  
 c. 107r: *Senza lume le stelle;*  
 c. 107v: *Si per voler del cielo e di natura;*  
 c. 108r: *Donna che sol di donna hai la sembianza;*  
 c. 108v: *Occhio del ciel che con tuoi raggi ardenti*, termina: *De Fran.<sup>co</sup> Ant.<sup>o</sup> Imparato;*  
 c. 109r: *Al nascer mio per sorte iniqua e fella;*  
 c. 109v: *Quanto è misero stato* (medesimo incipit a c. 145v);  
 c. 110r: *Fuggite amanti l'ira;*  
 c. 110v: *Che giova a me ch'al mondo dia splendore;*  
 c. 111r: *Poi che veggendo ognora;*  
 c. 111v: *Di donde viene amore;*  
 c. 112r: *Com'esser può che la fortuna mia;*  
 c. 112v: *Mentre a presso il mio bene;*  
 c. 113r: *O dell'anima mia dolce sostegno;*  
 c. 113v: *O mie nemiche stelle;*  
 c. 114r: *La bella donna ch'amo;*  
 c. 114v: *Non è la tua bellezza;*  
 c. 115r: *Se s'affatica il navigante accorto;*  
 c. 115v: *Quel sì cocente foco;*  
 c. 116r: *Sì fu grande il dolore;*  
 c. 116v: *Pace, pace crudel lascia da parte;*  
 c. 117r: *S'il liocorno corre al casto seno;*  
 c. 117v: *La vaga luna in sé non ha splendore;*  
 c. 118r: *Mentre mi tenne amor gli occhi velati;*  
 c. 118v: *Io ti prometto amore* (al v. 9 in interlinea: *Chi*, su lezione erronea: *Che*);  
 c. 119r: *Ben viva in grand'errore;*  
 c. 119v: *Se tronchi il capo all'idra da quel tro(n)co;*  
 c. 120r: *Sì come senza cibo per natura;*  
 c. 120v: *Io ardo e l'ardor mio;*  
 c. 121r: *Donna gentil quant'è sotto la luna;*  
 c. 121v: *Mentre ch'io sol godeva;*  
 c. 122r: *O mie speranze morte;*  
 c. 122v: *La tua gran crudeltade;*  
 c. 123r: *S'al dipartir del mio splendente sole;*  
 c. 123v: *Non sa che sia dolore;*  
 c. 124r: *Sì la luna prender suole;*  
 c. 124v: *È così grave il male;*  
 c. 125r: *Che legge è questa, amore;*  
 c. 125v: *Quanto s'inganna et è lontan dal vero;*  
 c. 126r: *Non ti ricordi, o sol, de gli occhi miei;*  
 c. 126v: *Sospir di foco ardenti;*  
 c. 127r: *Una madre che sta;*  
 c. 127v: *Donna sì chiar vedete;*  
 c. 128r: *Fenice, che rinovi a mio sol danno;*

- c. 128v: *Donna mentre contemplo il tuo bel viso;*  
 c. 129r: *Nero et beato velo* (sul margine dx al v. 14: *parto*);  
 c. 129v: *In cipri nasce un picciolo animale;*  
 c. 130r: *Mentre ch'el cieco amore;*  
 c. 130v: *Tanto m'agrada e mi diletta il foco;*  
 c. 131r: *S'io credesse col morire;*  
 c. 131v: *Sì come in voi si vede alta beltà;*  
 c. 132r (terz. doppia): *Si sete risoluta di lascairmi;*  
 c. 132v: *Poi che della mia pena e salda fede;*  
 c. 133r: *Se la tua donna quando ti lusinga;*  
 c. 133v: *Oimé come farò;*  
 c. 134r: *Va[?]e innamora giovane inesperto;*  
 c. 134v: *Vorrei saper da voi per qual cagione;*  
 c. 134r bis: *Caro Amico [?];*  
 c. 134v bis: *Amore è vecchio e l'han pinto fanciullo p. 136. / Si legga onninamente[?] Porperzio nell'elegia II de lib. 2, che / comincia Qicunque ille fuit. / Vorrei saper da voi per qual cagione p. 134 a 1°[?]. / Ha molto rapporto a questa composizione il primo idillio / di Mosco intitolato Amor fugitivo. / Boni'to 18 aprile 1787 ad ore 1½;*  
 c. 135r: *Amore è vecchio e l'han pinto fanciullo;*  
 c. 135v: *Fuggite, amanti, amor come la morte;*  
 c. 136r: *Chi mi dimanderà che cosa è amor;*  
 c. 136v: *Ben saggio fu chi pinse amor fanciullo;*  
 c. 137r: *Amor nel mio partire;*  
 c. 137v: *Alma mia che farai;*  
 c. 138r: *Ben dissero gli antichi che l'amore;*  
 c. 138v: *Con le lacrime agli occhi al far del giorno;*  
 c. 139r: *Gionse i monti Ifeo per girne al cielo;*  
 c. 139v: *Or ditemi, per dio, donna crudele;*  
 c. 140r: *Avea giurato di donarti il core;*  
 c. 140v: *Non è foco quel foco;*  
 c. 141r: *Ecco la notte col stellato manto;*  
 c. 141v: *Non son in mar tant'onde;*  
 c. 142r: *Non sia chi si confida al navigare;*  
 c. 142v: *O credenza fallace et come inganni;*  
 c. 143r: *Se si copre di neve [?] l'inverno, al termine di mano diversa si legge: # Plin. Histor. Nat. lib. 2 cap. 106;*  
 c. 143v: *S'io le pene ch'io sento;*  
 c. 144r: *Mentre avrà le stelle il ciel le stelle;*  
 c. 144v: *Donna, conosco che la fiamma mia;*  
 c. 145r: *Quella tua pura fede;*  
 c. 145v: *Quanto è misero stato;*  
 c. 146r: *Io credo certo che l'alma natura;*  
 c. 146v: *Il freddo inverno agghiaccia i fiumi e i fonti* (sul margine sx al v. 10: *mercé*, al v. 15: *pena*);  
 c. 147r: *Io son disposto a bandonar le reti;*  
 c. 147v: *Il fier leone, il rio serpente e l'orso;*  
 c. 148r: *La pastorella mia;*  
 c. 148v: *Non per viver da lunge;*

- c. 149r: *Dolci e caro mio bene*;
- c. 149v: *Cercai fugir Amore*;
- c. 150r (son.): Di Torquato Tasso ne l'entrare del Regno di Napoli: *Del più bel Regno che 'l mar nostro inonde*;
- c. 150v (son.): Di D. Gasparro Toraldo a Torquato Tasso: *Spiega felice al ciel sicura i vanni[?]*, al termine di mano diversa: *Di Gaspare Toraldo parla il Quattromani lib. 1 lett. alt. pag. 63 ed il Sig. Egizio nell'Annotaz.<sup>e</sup> sul d.<sup>o</sup> luogo*;
- c. 151r (son.): Al sepolcro di [?]: *Donna fu [?]*, expl.: *voglia accettar del giovanil errore*; termina di mano diversa: *La tragica morte di D. Maria D'Avalos e di D. Fabrizio Carafa (Duca di Andria) descritta in questo ed in altri componim. che seguono meritò ancora un sonetto di Torq. Tasso, che fu con una di lui lettera publicato da Ant. Bulifon.*
- c. 151v (son.): [?]: *Questi che [?]*, expl.: *giunse insieme a finir l'arme et gl'amori*;
- c. 152r (son.): [?] marchesa: *Mentre [?]*, expl.: *ecco alla guida mia condotti insieme*;
- c. 152v (son.): Del S.<sup>r</sup> Ascanio Pignatello: *Alle leggi [?] sorte*, expl.: *che degnò il ciel di tanta gloria è solo*; termina di mano diversa: *Di alcuni sonetti scritti dal Sig. Ascanio Pignatelli in lode della Sig. Maria D'Avalos allora vivente parla il Quattromani lib. 11 lett. 49 pag. 145*;
- c. 153r (son.): Del S.<sup>r</sup> Scipione Teodoro: *Tosto che l'armi et gl[?]accorto*;
- c. 153v (son.): Del S.<sup>r</sup> Torres al S.<sup>r</sup> [?]: *Non sì tosto [?] fra noi [?]*;
- c. 154r (son.): Di Giulio Cor[tese?]: *O d'infernal furor collegio acceso*;
- c. 154v-155v: Dialogo tra Amore et Imeneo: A. *Crudo Imeneo pur sempre [?] sul fiore*;
- c. 156r (son.): Di Giulio Cesare Capaccio: *Notte ch'in fausta il tenebroso orrore*;
- c. 156v (son.): De Gio. Batt. Marini: *Oscura notte il nero vel disteso*, expl: *abbracciati Amarilli et Androgeo*; termina di mano diversa: *Amarilli . Anagr. imp. di Maria / Androgeo . Anagr. imp. di Andria*;
- c. 157r (son.): *De' [?] già stanchi in grembo accolti*;
- c. 157v (son.): Di Vic.<sup>o</sup> Firlingero a Ascanio Pignatello: *Su l'alta rota de le glorie imense*;
- c. 158r-v: Dialogo d'un viatore et D. Maria d'Avalos: V.: *Sei Diva e dormi, o pur sei donna e morta?*;
- c. 159r: Il sepolcro de Maria parla al pellegrino: *Se brami, o peregrin, dire chi sia*;
- c. 159r-v: In morte de' duo nobiliss.<sup>i</sup> amanti: *Già corse de la notte eran molt'ore*;
- c. 160r: Stupendo spettacolo: *L'un figlio ardeva e troppa fretta spinse; Tal uom par sì nel suo sembante*;
- c. 160v (son.): Nel venerdì s.<sup>to</sup> del S.<sup>r</sup> Ant.<sup>o</sup> Cinamo: *Veggio oggi il Re del ciel trafitto e morto*;
- c. 161r (son.): De la vita di Yhu Xto del S.<sup>r</sup> Torquato Tasso: *Nasce Cristo, appare l'astro, apran le piume*;
- c. 161v (son.): De i sette sacramenti, del S.<sup>r</sup> Gio. B. C.: *Nel sacro fonte l'uom purgato riede*; è presente sul lato sx la numerazione progressiva delle coppie di versi da 1 a 7;
- c. 162r (son.): De li 15 misterij del s.<sup>mo</sup> rosario del S.<sup>r</sup> G. B. C.: *Il saluto MARIA dal cielo intende*; è presente sul lato sx una numerazione progressiva da 1 a 15;
- c. 162v (son.): A l'imperator Carlo quinto, Torquato Tasso: *Dopo di aver da la Pandonia spinta*;
- c. 163r: *Amare Donna ch'è bella*;
- c. 163v (son.): A l'apparir delle notturne faci, termina: *De Ascanio Cima[cio?]*;
- c. 164r (terz. doppia): *Mirate che boccia della natura*;

- c. 164v (terz. doppia): *Mirate che capriccio che me vene;*  
 c. 165r: *Chi mi sente cantar per certo dice;*  
 c. 165v (son.): De fra Giulio Caraffa p(er) la morte del duca [?]: *O barbaro crudel, fior omicida;*  
 c. 166r (son.): *Poscia S.<sup>r</sup> che 'l tuo divin statuto;*  
 c. 166v (son.): A Don P.<sup>o</sup> de Toledo en la muerte de don(n)a Alvisa sua moglie: *S'il tra-cio Orfeo placò nel cieco inferno;*  
 c. 167r (terz. doppia): *Dicea basciando a la sua ninfa Aminta;* termina di mano diversa: *Il Marino si ha attribuito questo componim.<sup>to</sup>. Ma sicuram.<sup>te</sup> è del Tansillo e ben dicea lo Stigliani che il Marino ne fu il più svergognato plagiatario;*  
 c. 167v: *Ho inteso dir da molti che lo sanno* (sul margine sx all'ultimo verso: *ahi, ahi*);  
 c. 168r: *Se lieta la farfalla il fuoco agira;*  
 c. 168v: *Tantalo nel profondo ha nelle labia;*  
 c. 169r-170v (canz.): *I dolci leggiadretti;*  
 c. 171r: La farfalla – otto madrigali 113 versi;  
 c. 172v: Uno Spagnuolo ignorante dell'italiano fu il copista di questo ms. Vedi il titolo p. 166 t.<sup>o</sup>  
 Biglietto di dedica: All'avvocato Sig. Cav.<sup>r</sup> D. Giulio Minervini.

Mani di scrittura:

- A** – cc. 1r-92r, 95r-134v, 135r-148r;  
**B** – cc. 92v-94v, 148v-168v;  
**C** – cc. 134bis, 172v, postille e correzioni;  
**D** – cc. 169r-171r.

Anche per questo testimone, non è stato possibile procedere ad una ricognizione che determinasse la composizione dei fascicoli, data la precarietà della legatura.

Il primo descrittore fu il Laurenza (1908), da cui Pèrcopo (cfr. *Introduzione* a TANSILLO 1996, I, p. LXIX-LXXI) tra poche notizie, mentre un discorso filologicamente più esauritivo è offerto da Toscano (2000, pp. 145-182), che lo colloca in una famiglia di codici «testimoni di una “raccolta” d'autore» inviata a Don Gonzalo Fernández de Córdoba, III duca di Sessa, destinatario anche dei capp. XXI e XXII.

## 2.2. Tradizione a stampa

### 2.2.1 Capitoli editi in VOLPICELLA 1870

**Ve<sub>1</sub>** = CAPITOLI / DI LUIGI TANSILLO / ORA PER LA PRIMA VOLTA PUBBLICATI / NELLE NOZZE / DI / GIOVANNI NACHICH DI ZARA / CON / MARINA MENEGHINI DI PADOVA / [piccolo fiore ornamentale] / VENEZIA / DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI / 1832.

In 8°, A-B<sup>4</sup>, pp. 32.

- 1: frontespizio  
 2: bianca

- 3: ALLO SPOSO / JACOPO GOSETTI / ... Di VENEZIA li 20 Settembre 1832  
 4: bianca  
 5: LUIGI TANSILLO nacque in Venosa, città /... B. GAMBA  
 6: bianca  
 7-15: AL / BARONE DI FONTANAROSA. / GLI DÀ CONTO / D'UNA SUA NAVIGAZIONE. /  
 [inc.] Baron, dal dì ch'io mi partii da Nola;  
 16-21: AL / PRINCIPE DI BISIGNANO. / LODA LE SUE LIBERALITÀ. / [inc.] Principe mio dol-  
 cissimo, io non soglio;  
 22-31: DON PIETRO DI TOLEDO / VICERÉ DI NAPOLI. / GLI MANDA UN BARILOTTO DI VIN  
 MOSCATELLO. / [inc.] Per non uscir dell'uso antico e buono;  
 32: bianca.

**Ve<sub>2</sub>** = CAPITOLI / DI LUIGI TANSILLO / ORA PER LA PRIMA VOLTA PUBBLICATI / NELLE  
 NOZZE / DEL ZOTTO - TIEPOLO / [piccolo fregio] / VENEZIA / DALLA TIPOGRAFIA DI  
 ALVISOPOLI / 1833.

In 8°, A-B<sup>4</sup>, pp. [1-7] + 8-31 + [32].

- [1]: frontespizio  
 [2]: bianca  
 [3-4]: *Al Nobile Signore* / GIANDOMENICO ALMORÒ / CONTE TIEPOLO / ... VENEZIA 19  
 Ottobre, 1833. / Umil. Dev. Osseq. servo / Pietro Antonio Dott. Lerman  
 [5]: A CHI LEGGE / B. GAMBA  
 [6]: bianca  
 [7]-16: A / MARIO GALEOTTO A NAPOLI. / ARGOMENTO / Scrive da Nola, e dà ragguaglio  
 dello stato in / cui si trova dopo una ferita riportata nella testa / dal calcio d'un  
 cavallo. / [inc.] Io vedo, perché so quanto mi amate;  
 17-31: A / GIULIO CESARE CARACCILO. / ARGOMENTO / Loda le belle donne di Nola e  
 dice d'essersi / allontanato da Napoli per fuggire lo strepito de' / cocchi e delle  
 carrette, contro i quali si scaglia / l'Autore. / [inc.] Voi credete, CARACCILO,  
 che io segua;  
 [32]: bianca

**Ve<sub>3</sub>** = CAPITOLI / DI LUIGI TANSILLO / EDITI ED INEDITI / [silografia] / VENEZIA / DALLA TI-  
 POGRAFIA DI ALVISOPOLI / 1834.

In 16°, A-P<sup>4</sup>, pp. II, [1-8] + 9-108 + [109-112], I.

- [1]: OTTO CAPITOLI DI LUIGI TANSILLO  
 [2]: bianca  
 [3]: frontespizio  
 [4]: bianca  
 [5-6]: AI LEGGITORI / FRANCESCO GAMBA [fregio]  
 [7]: CAPITOLO PRIMO  
 [8]: bianca

- 9-18: [silografia] /AL BARONE DI FONTANAROSA / Gli dà conto d'una sua navigazione.  
/ [*inc.*] Baron, dal dì ch'io mi partii da Nola /... [silografia]
- [19]: CAPITOLO SECONDO
- [20]: bianca
- 21-27: [silografia] / AL PRINCIPE DI BISIGNANO / Loda le sue liberalità. / [*inc.*] Principe  
mio dolcissimo, io non soglio / ... [silografia]
- [28]: bianca
- [29]: CAPITOLO TERZO
- [30]: bianca
- 31-41: [silografia] / A DON PIETRO DI TOLEDO / VICERÉ DI NAPOLI / Gli manda un Bari-  
lotto di Vino Moscatello. / [*inc.*] Per non uscir dell'uso antico e buono / ...  
[fregio]
- [42]: bianca
- [43]: CAPITOLO QUARTO
- [44]: bianca
- 45-54: [silografia] / A MARIO GALEOTTO A NAPOLI / Scrive da Nola, e dà ragguaglio sul  
suo stato / dopo una ferita riportata da un calcio di cavallo. / [*inc.*] Io vedo,  
perché so quanto mi amate
- [55]: CAPITOLO QUINTO
- [56]: bianca
- 57-71: [silografia] / A GIULIO CESARE CARACCILO / Loda le belle donne di Nola, e di-  
ce d'essersi allon-/tanato da Napoli per fuggire lo strepito de' cocchi. / [*inc.*]  
Voi credete, CARACCILO, che io segua / ... [fregio]
- [72]: bianca
- [73]: CAPITOLO SESTO
- [74]: bianca
- 75-86: [silografia] / A DON FERRANTE GONZAGA / In lode della Galera. / [*inc.*] Io vi  
veggo, Signor, tanto infiammato / ... [silografia]
- [87]: CAPITOLO SETTIMO
- [88]: bianca
- 89-98: [silografia] / AL MEDESIMO / Seguita a lodare la Galera. / [*inc.*] Io vi dicea, Si-  
gnor, se vi ricorda / ... [silografia]
- [99]: CAPITOLO OTTAVO
- [100]: bianca
- 101-108: [silografia] / A DON PIETRO DI TOLEDO / VICERÉ DI NAPOLI / Si scusa di avergli  
fatto cosa discara. / [*inc.*] Magnanimo Signor, nelle cui braccia / ... [silografia]
- [109]: INDICE
- [110]: bianca
- [111]: EDIZIONE DI ESEMPLARI / CCL IN CARTA COMUNE. / XII IN CARTA VELINA GREVE.  
/ II IN CARTA COLORATA DI FRANCIA.
- [112]: bianca.

V = CAPITOLI / GIOCOSI E SATIRICI / DI / LUIGI TANSILLO / EDITI ED INEDITI / CON NOTE /  
DI / SCIPIONE VOLPICELLA / NAPOLI / LIBRERIA DI DURA / 1870.

In 16°; i fascicoli delle introduzioni sono duerni, quelli del testo sono quaderni, tranne l'ultimo che è un duerno; pp. [1-4], [I-III] + IV-XI + [XII], 1-391 + [392], la p. 49 è indicata come 94.

- [1-2]: bianca  
 [3]: CAPITOLI GIOCOSI E SATIRICI DI LUIGI TANSILLO  
 [4]: bianca  
 [I]: frontespizio  
 [II]: bianca  
 [III]-IV: nota dell'editore  
 V-VI: DI DUE TESTI A PENNA DI POESIE DEL TANSILLO DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI  
 VII-XI: VITA DI LUIGI TANSILLO  
 [XII]: bianca  
 1-10: CAPITOLO I. SATIRA AL SIGNOR MARIO GALEOTA.  
 11-15: NOTE  
 16: bianca  
 17-26: CAPITOLO II. LETTERA AL SIGNOR BARONE DI FONTANAROSA.  
 27-35: NOTE  
 36: bianca  
 37-45: CAPITOLO III. FRAMMENTO DI LETTERA.  
 46-56: NOTE  
 57-67: CAPITOLO IV. AL SIGNOR DON FERRANTE GONZAGA. Capriccio in laude della Galera  
 68-75: NOTE  
 76: bianca  
 77-86: CAPITOLO IV. AL SIGNOR DON FERRANTE GONZAGA. Capriccio secondo in laude della Galera.  
 87-90: NOTE  
 91-99: CAPITOLO VI. AL VICERÈ DI NAPOLI. Capriccio recitato una notte quasi all'improvviso da un gentiluomo ammascherato innanzi al vicerè di Napoli ed altre signore.  
 100-105: NOTE  
 106: bianca  
 107-116: CAPITOLO VII. A MESSER PORZIO. Capriccio del Tansillo in laude di coloro che si tingono la barba e il capo.  
 117-125: NOTE  
 126: bianca  
 127-143: CAPITOLO VIII. AL SIGNOR MARIO GALEOTA. Capriccio partito in due satire, nel quale si prova che non si debba amar donna accorta.  
 144-146: NOTE  
 147-163: CAPITOLO IX. AL SIGNOR MARIO GALEOTA. Satira seconda.  
 164-170: NOTE  
 171-178: CAPITOLO X. AL SIGNOR BERNARDINO MARTIRANO. Satira terza, nella quale dice il contrario di quel che ha detto nelle due: cioè che non si debba amar se

- non donna accorta.
- 179-181: NOTE
- 182: bianca
- 183-189: CAPITOLO XI. AL PRINCIPE DI BISIGNANO.
- 190-194: NOTE
- 195-209: CAPITOLO XII. AL SIGNOR GIULIO CESARE CARACCILO. Capriccio contro le carrette e i cocchi.
- 210-218: NOTE
- 219-226: CAPITOLO XIII. AL VICERÈ DI NAPOLI.
- 227-230: NOTE
- 231-236: CAPITOLO XIV. AL SIGNOR DON GARZIA DI TOLEDO. Capriccio contro lo Aglio.
- 237-238: NOTE
- 239-248: CAPITOLO XV. AL SIGNOR B. MARTIRANO. Capriccio in laude dell'aglio.
- 249-251: NOTE
- 252: bianca
- 253-261: CAPITOLO XVI. AL VICERÈ DI NAPOLI. Capriccio in laude d'una nuova foggia di bicchieri da lui dati al vicerè di Napoli.
- 262-264: NOTE
- 265-277: CAPITOLO XVII. AL SIGNOR SANSEVERINO NANO FAVORITISSIMO DEL SIGNOR PRINCIPE DI BISIGNANO. Capriccio in laude del giuoco del Malcontento.
- 278-282: NOTE
- 283-291: CAPITOLO XVIII. AL VICERÈ DI NAPOLI. Come vorrebbe la moglie.
- 292-294: NOTE
- 295-307: CAPITOLO XIX. LETTERA AL SIGNOR COLA MARIA ROCCO.
- 308-313: NOTE
- 314: bianca
- 315-322: CAPITOLO XX. FRAMMENTO. In lode del Corriere.
- 323-324: NOTE
- 325-335: CAPITOLO XXI. AL SIGNOR DUCA DI SESSA. Capriccio, nel quale si loda la gelosia.
- 336-337: NOTE
- 338: bianca
- 339-352: CAPITOLO XXII. AL SIGNOR DUCA DI SESSA. Capriccio secondo in laude della gelosia.
- 353-355: NOTE
- 356: bianca
- 357-363: CAPITOLO XXIII. AL VICERÈ DI NAPOLI.
- 364-367: NOTE
- 368: bianca
- 369-379: CAPRICCIO XXIV. AL VICERÈ DI NAPOLI.
- 380-387: NOTE
- 388: bianca
- 389-391: INDICE
- [392]: bianca

**N<sub>4</sub>** = IN LODE DEL TINGERE I CAPELLI / CAPITOLO INEDITO / DI / LUIGI TANSILLO / PUBBLICATO / NELLE NOZZE DE' GERMANI FRATELLI / MARCANTONIO E BENEDETTO DE' CONTI BAGLIONI-ODDI / PATRIZI DELLA CITTA' DI PERUGIA / CON LE DUE SORELLE / LAVINIA ED AGNESE VERMIGLIOLI / PATRIZIE DELLA MEDESIMA CITTA'. / [fregio] / NAPOLI 1820. / DALLA STAMPERIA DE' FRATELLI FERNANDES.

In 8° (cm. 23,5x18), pp. 34. Non è stato possibile risalire alla costituzione dei fascicoli perché l'esemplare consultato presso la Biblioteca nazionale di Napoli (coll. XLI D 64) fa parte di una raccolta miscellanea ed è preceduto da un'edizione de *La Balia*, sempre del Tansillo, stampata a Vercelli nel 1767 presso il Panialis. Le due opere hanno paginazioni diverse.

- [1]: frontespizio;
- [2]: citazione oraziana;
- 3-5: ALL'ORNATISSIMO / SIGNOR GIO: BATTISTA VERMIGLIOLI / PATRIZIO PERUGINO / [elenco titoli onorifici] / Il Marchese di Villarosa [i.e. Carlantonio De Rosa];
- [6]: bianca;
- 7-15: IN LODE DEL TINGERE I CAPELLI. / CAPITOLO INEDITO / DI LUIGI TANSILLO. / A SIMONE PORZIO.
- 16-34: [note con biografia del Tansillo].

**Z** = A / DOMENICO ZANICHELLI / E A / TERESITA MARIOTTI / NEL GIORNO DELLE LORO NOZZE / GLI AMICI / SEVERINO FERRARI, VITTORIO FIORINI, / VITTORIO RUGARLI / OFFRONO / [s.l. ma Bologna, s.n.] VII SETTEMBRE MDCCCLXXXVI.

In 4° (cm. 27,5x18,5); i fascicoli sono tutti quaderni; pp. 88. L'edizione è priva dell'indicazione del luogo di stampa nonché del tipografo, sebbene Fiorentini (1893, p. CLIII) non abbia esitazioni ad indicare la città felsinea e l'officina Zanichelli, forse indotto dal destinatario, comunque sconosciuto insieme alla congiunta. Tuttavia, considerati i curatori – il Ferrari (1856-1905) poeta e amico del Carducci, e il Rugarli (1860-1900) insegnante a Bologna e a Parma, orientalista e poeta, del Fiorini non ci sono notizie – è verosimile l'indicazione del luogo.

- [1-2]: bianche;
- [3]: frontespizio;
- [4]: bianca;
- [5]: STRAMBOTTI / DI / BALDASSARRE OLIMPO / DA SASSOFERRATO / TRATTI / DALLA NOVA FENICE;
- [6]: bianca;
- [7]-8: nota di Severino Ferrari sugli strambotti;
- [9]: STRAMBOTTI DI LODE / BELLISSIMI;
- [10]: bianca;
- [11]: I. *Madonna, sete un poggio di viole*;
- 12: II. STRAMBOTTO DE LAUDE: *Voi seti un prato pien de vaghi fiori*; III. S. BELLISSIMO DE LODE: *Un mar de mel voi sete di dolcezza*;

- 13: IV. DE LAUDE: *Voi sete un vento de suave odore*; V. DE LAUDE: *De balsamo voi sete una marina*;
- 14: VI. DE LAUDE: *Voi sete un chiaro cielo pieno di stelle*; VII. DE LAUDE BELLO: *Voi sete un fiume grande de zibetto*;
- 15: VIII. DE LODE: *Veggio nel volto, l'inverno e l'astate*; IX. DE LODE: *Voi sete un gentil letto da posare*;
- 16: X. DE LAUDE: *S'i' ve sento sonar parete Apollo*,
- [17]: STRAMBOTTI / DI LAMENTI E PARTENZA;
- [18]: bianca;
- [19]: XI. *Non veggio altro che nebbia vento e ghiaccio*;
- 20: XII. DE LAMENTO: *Madonna, si me vuoi far cosa grata*; XIII. DE LAMENTO: *Molti cercan d'aver roba e danari*;
- 21: XIV. DE LAMENTO: *Quando fulmina il ciel, quando che tuona*; XV. DE LAMENTO: *Vorrei che tutte l'acque fosser toscò*;
- 22: XVI. *Vorrei in tutto il mondo fosse guerra*; XVII. DE LAMENTO: *Io son condotto a sì perverso passo*;
- 23: XVIII. DE LAMENTO: *Io vorrei ch'ogni donna fosse uno orso*; XIX. DE LAMENTO: *Io vorrei che dal ciel piovesse sangue*;
- 24: XX. DELLA DISGRATIA: *Con la mia man s'i' prendo una viola*; XXI. DE LAMENTO: *Per cambio de' suavi et gai augelli*;
- 25: XXII. DE LAMENTO: *Dove è quel terso mio limato stile*; XXIII. DE LAMENTO: *Fuggito s'è da me l'ardente sole*;
- 26: XXIV. PARTENZA: *Non per noiarve, no, ma per diletto*;
- [27]: PRINCIPI DI CANTARI / E PARTENZA;
- [28]: bianca.
- [29]: XXV. PRINCIPIO D'UN CANTARE / BELLISSIMO: *Madonna, se tu veghi sedi e dormi*;
- 30: XXVI. PRINCIPIO: *Io vengo a cantar qui con gran timore*; XXVII. PARTENZA: *Poscia che 'l mio dolor sfocato ho alquanto*;
- [31]: STRAMBOTTI / DE ISTORIE DOTTI ET TERSI;
- [32]: bianca;
- [33]: XXVIII. ISTORIA BELLA: *Dormendo Marco Tullio Cicerone*;
- 34: XXIX. ISTORIE: *Leonida spartan con poca gente*; XXX. ISTORIA: *Li militi sillan vedendo Mario*;
- [35]: STRAMBOTTI DI RITORNATA;
- [36]: bianca;
- [37]: XXXI. STRAMBOTTI / D'UNA RITORNATA A MADONNA: *Gentil madonna mia, io son tornato*;
- 38: XXXII. SECONDO: *Gode ogni senso mio de remirarve*; XXXIII. TERZO: *Son ritornato perché star non posso*;
- 39: XXXIV. QUARTO: *Non son già ritornato ad altro effetto*;
- [40]: bianca;
- [41]: DI ARGOMENTO VARIO;
- [42]: bianca;
- [43]: XXXV. DELLA IGNORANTIA DE MADONNA: *Si legger voi sapesti, io son ben certo*;
- 44: XXXVI. CONTRARIETÀ: *Tiberio Graco et Publio Scipione*; XXXVII. DELLA CAMORRA TANÈ: *Chi alla bella camorra pon ben cura*;

- 45: XXXVIII. DEL BALLO: *Dove che balla la mia bella*; XXXIX. STRAMBOTTO / DE NOMI SANZA CONCLUSIONE: *Pianti, singulti, gemiti, dolori*;
- 46: XL. STRAMBOTTO TUTTO DE VERBI: *Consumo, affligo, abrusio, strugo, moro*;
- [47]: TRE LETTERE ED UN CAPITOLO / DI LUIGI TANSILLO;
- [48]: bianca;
- [49]-52: [lettera di dedica firmata da Vittorio Fiorini]
- [53]-54: I. *Molto mag.<sup>co</sup> S.<sup>or</sup> mio* [lettera a B. Varchi] // *Di Napoli, a' 5 di Agosto del 48*;
- 54-57: II. *Molto mag.<sup>co</sup> S.<sup>or</sup> mio* [lettera a B. Varchi] // *Di Napoli, a' 24 di Settembre del M.D.L*;
- 58-59: III. *S.<sup>or</sup> mio* [destinatario sconosciuto] // *Di Napoli, a' 28 di Maggio del Lij*;
- [60]: bianca;
- [61]-70: CAPITOLO / AL VICERÈ DI NAPOLI / DON PIETRO DI TOLEDO. / *Come vorrebbe la Moglie*.
- 71-77: NOTE;
- [78]: bianca;
- [79]: DEL DIVAN DI SAADI / (TRADUZIONE DAL PERSIANO);
- [80]: bianca;
- [81]: nota di Vittorio Rugarli;
- [82]: bianca;
- [83]-85: DEL DIVAN DI SAADI;
- [86-88]: bianche.

### 2.2.2 Capitolo per la liberazione di Venosa

N<sub>5</sub> = [L. TANSILLO, CAPITOLO PER LA LIBERAZIONE DI VENOSA, Napoli, M. Cancer], 1551.

[12] cc., in 24°[?] (cm. 14 x 9,5), A-D<sup>4</sup>, car. cors., mutilo del frontespizio. Questa stampa, il cui unico esemplare finora conosciuto è custodito presso la sez. Manoscritti e Rari della Biblioteca Nazionale di Napoli (coll: SQ Rari XXIV H 29,2, *olim* XLVI A 26,2), fa parte di un cofanetto, presumibilmente di provenienza privata, composto da quattro brevissimi testi di piccolo formato: il primo, manoscritto, reca *Delle lettere di G[iovan] C[amillo] Maffei da Solofra. Libri due*; i restanti, a stampa e senza data, GRATIOSO PENSIERO, / Per mezo del quale ciascuno puol [sic] saper dire / non solo il Nome, Patria, Arte, e desi-/derio di qualsiuoglia persona; / *Mà* [sic] *anco il Mese, il Giorno, e l'Hora / ch'è nato, & altre infinite / curiosità.* / Nuouamente inuentato, e dato in luce / DA PIETRO MILIONI. / *In Roma, in Siena & in Firenze per Pietro Nesti.* [s.d.]; GIARDINO / DI VARI / SECRETI, / HAVVTI DA DIVERSI SIGNORI. / *Doue si contengono varie sorti di / Giuochi, Secreti e Burle, / Nuouamente dato in luce ad'istanza / d'ogni spirito gentile. / In Bologna per lo Sarti. Sotto le Scuole alla / ROSA.*

Le prime notizie di questa rara cinquecentina furono date da Volpicella (1876, p. 533) e stranamente ignorate da Fiorentino (1882, pp. VI-XXIV) che pure ha reso noto il capitolo, eccezion fatta per i «pochi versi rapportati dal Remondini». Una puntuale descrizione è operata, invece, da Toscano (1992, p. 65), che ne documenta anche l'attribuzione all'officina di Mattia Cancer sulla scorta del raffronto del carattere di stampa e delle iniziali silografiche con altre edizioni del medesimo stampatore.

Ajrr-v: ALLI MOLTO MAGNIFI= / CI SIGNORI GLI SINDICI ET / *gli Eletti della Città di Venosa* / L. Tansillo. [datata] *di Napoli l'ultimo giorno di Settembre del M.D.LI.*

Ajjjr-Djjjv: ALLO ILLVSTRISIMO ET / *Excellentissimo Signor il Signor Vecere* / *di Napoli Luigi Tansillo* / *eterno seruo. Chi lascia il sentier uecchio, e il nouo piglia* / ... / *Tutti ad un tempo duo debbiti io paghi.* IL FINE.

La pagina Djjj presenta un taglio verticale, originato da un tratto di cancellazione, che ai bordi è dello stesso colore dei segni di penna tracciati nella medesima pagina e pressoché illegibili.

**R** = *Del celebre Nolano Poeta Luigi Tansillo*, in DELLA NOLANA / ECCLESIASTICA STORIA / ALLA SANTITÀ / DI NOSTRO Signore SOMMO REGNANTE PONTEFICE / BENEDETTO XIV / DEDICATA DAL PADRE / D. GIANSTEFANO REMONDINI / Sacerdote della Congregazione di Somasca. / TOMO III. / [fregio] / IN NAPOLI MDCCLVII. / NELLA STAMPERIA SIMONIANA. / CON LICENZA DE' SUPERIORI.  
pp. 238-256.

*Capitolo per la liberazione di Venosa*

p. 240: vv. 115-120;

p. 241: vv. 133, 142-147, 181-187, 322-327;

p. 242: vv. 16-18, 127-135.

**F** = POESIE LIRICHE / EDITE ED INEDITE / DI / LUIGI TANSILLO / CON PREFAZIONE E NOTE / DI / F. FIORENTINO / NAPOLI / DOMENICO MORANO LIBRAIO – EDITORE / *Strada Quercia 14, Cisterna dell'Olio 36.* / 1882.

In 16° (cm. 19,5x12), tutti fascicoli sono quaderni, pp. 330. L'esemplare utilizzato, custodito presso la Biblioteca nazionale di Napoli (coll. Racc. Zang. B 485), è stato rilegato con una ulteriore copertina rigida.

Carta di guardia della nuova rilegatura;

copertina dell'edizione originale: POESIE LIRICHE / EDITE ED INEDITE / DI / LUIGI TANSILLO / CON PREFAZIONE E NOTE / DI / F. FIORENTINO / NAPOLI / DOMENICO MORANO LIBRAIO – EDITORE / *STRADA QUERCIA N.° 14.* / 1882.

[I]: LIRICHE DI L. TANSILLO;

[II]: bianca;

[III]: frontespizio identico alla copertina con l'eccezione di: *Strada Quercia 14, Cisterna dell'Olio 36* / 1882;

[IV]: nota diritti di proprietà letteraria;

[V]-CXLI: PREFAZIONE;

[1]-88: SONETTI;

[89]-149: CANZONI;

[150]: bianca;

[151]-195: POESIE / DI VARIO METRO;

[196]: bianca;  
 [197]-310: ANNOTAZIONI AI SONETTI;  
 [311]-322: ANNOTAZIONI ALLE CANZONI;  
 [323]-327: ANNOTAZIONI ALLE POESIE / DI VARIO METRO;  
 [328]: nota dell'autore sugli errori;  
 [329]: INDICE;  
 [330]: bianca;  
 seconda di copertina originale;  
 carta di guardia.

### 2.2.3 Capitolo dell'ospite

V<sub>1</sub> = CAPITOLO DELL'OSPITE / DI / LUIGI TANSILLO (a cura di Scipione Volpicella), in «Rendiconto delle Tornate dell'Accademia Pontaniana», XX (1872), pp. 15-26.

Non è stato possibile reperire il volume del Rendiconto sia presso l'Accademia Pontaniana, ove è del tutto mancante a causa della perdita dei fondi durante le vicende belliche del XX sec., sia presso la Biblioteca Nazionale di Napoli, che pure lo registra nel proprio catalogo, ma di fatto non presente a scaffale. L'esemplare consultato è parte di una più ampia raccolta miscellanea di vari saggi custodita sempre alla Nazionale di Napoli (coll. Misc. 92<sup>(29)</sup>).

### 2.3 Analisi dei testimoni

Il più antico codice napoletano (N<sub>1</sub>) ha tutte le caratteristiche di una sorta di collettore dei componenti del Tansillo, notoriamente restio a operazioni di sistematica raccolta dei suoi versi<sup>41</sup>.

L'eterogeneità dei metri (dai ternari, ai sonetti, alle canzoni e ancora ai ternari) e la presenza di più mani di scrittura impongono l'ipotesi di un assemblaggio seriore rispetto alla stesura delle varie parti, se solo si considera che i due capitoli di chiusura della raccolta presentano una numerazione propria delle carte. Che possa essere organicamente suddiviso in parti omogenee, lo si ricava dalla conformazione strutturale che presenta una prima sezione di ternari, con segnatura fascicolare, senza soluzione di continuità fino a c. 127r dove il copista sembra aver lasciato la sua firma con l'indicazione delle sue iniziali.

Seguono, di mano diversa, i sei sonetti burchielleschi (cc. 127v-130r), sui quali ancora vige il dubbio dell'autenticità, un cospicuo settore di canzoni (cc. 130v-164v), frutto di un lavoro a quattro mani, e l'accoppiata finale degli ultimi due ternari (cc. 165r-173v), il cui copista mostra tratti più marcatamente dialettali sul piano grafico, linguistico e lessicale. Non mancano, poi, incursioni di altre mani, segnatamente di B, che, per quanto successive, complicano il quadro in ordine all'individuazione di un antigrafo, se non di una strategia che ne giustifichi l'operato. Di fatto, occorre segnalare che da un lato B sana la cospicua lacuna delle cc. 81-82, ripristinando la segnatura, anche se in maniera

<sup>41</sup> Le uniche cose pubblicate in vita e su sua autorizzazione furono i *Sonetti per la presa d'Africa* e il *Capitolo per la liberazione di Venosa*, entrambi del 1551.

errata perché appone la sigla Xi anziché Xii. Inoltre recupera in interlinea il v. 89 del primo capitolo a c. 125r, ma non interviene in questo medesimo capitolo a colmare l'omissione, anch'essa notevole, dei diciotto ternari (vv. 178-231) che sicuramente occupavano in misura uguale la c. Kki, ora mancante. Ma è altresì verosimile che questa carta possa essere caduta in prosieguo di tempo e magari contestualmente alle altre che aprono il codice, in un momento in cui questa sezione, per la quale non escludo *tout court* che potesse costituire un volume autonomo, si presentava alquanto malconcia, imponendo così il restauro del materiale che ha comportato l'assemblaggio con altra produzione tansilliana. Ciò potrebbe anche spiegare la riscrittura delle cc. 81-82 con l'ipotesi che quelle originarie dovevano essere particolarmente mal ridotte.

È pur vero, tuttavia, che gli interventi testuali di B, con la sostituzione (correzione?) di poche lezioni, indurrebbero a pensare ad una sorta di revisione dei capitoli sulla scorta dell'antigrafo, che a sua volta avrebbe già potuto essere portatore della lacuna del cap. I. Resta però incomprensibile il silenzio di B al riguardo, che pure avrebbe potuto rilevarla se non con il difetto di rima, di certo con l'interruzione dello svolgimento logico-sintattico. Né si dimentichi che, con la sola eccezione certa del XXII, se si considera il carattere acefalo dei primi due (III e II), questo stesso copista aggiunge ai capitoli una numerazione araba di dubbia *ratio*. Come dubbio rimane il tentativo di cambiamento dell'intestazione al cap. II, poi cassato, e quello andato a buon fine del cap. XII e relativo primo verso, a meno che non vi si voglia intravedere una precisa strategia manipolatoria, non priva, però, di rilevanti conseguenze anche per tutti gli altri interventi che andrebbero in tal modo sottratti all'ipotetico antigrafo e ricondotti invece all'attiva operosità di B. È utile, pertanto, offrire il quadro di questi interventi, precisando che la doppia lezione indica il doppio intervento correttivo, la seriazione rispecchia quella originaria, mentre gli estremi rinviano al numero del capitolo e del verso della presente edizione (in parentesi i testimoni concordi).

III 171	voi, Girolamo mio (V)	voi S. <sup>f</sup> Fabio mio
ibid. 188	patria (V)	terra
ibid. 189	parenti (V)	amici
ibid. 195	col Coppola pel mondo (V)	col Sangro per il mondo
ibid. 208	la Contessa nostra (V)	la Contessa mia
II ded.	LETTERA AL BARON FONTANAROSA	LETTERA AL S. <sup>R</sup> BARON FONTANAROSA
	(Capitolo di Luigi Tansillo. Lettera al Barone Fontanarosa, dandogli conto d'una sua navigazione M)	Di [?] Gio. Giacomo Dentice
XIII ded.	AL VECERE DI NAPOLI L. TANSILLO (Capitolo del Tansillo, al Vice Re di Napoli, nella quale [sic] si scusa e si duole M)	A D. Pietro di Toledo / VECERE DI NAPOLI L. TANSILLO
XIV 48	di tutte quante dubbitationi	di tutte queste dubbitationi
XV 17-18	et al mondo et a Dio la lingua e 'l core / chiedono perduon	et al mondo et a Dio e co(n) la lingua e 'l core / chiedo perduon
ibid. 176	Natura et Dio	Natura et
XVIII ded.	AL VECERE DI NAPOLI L. TANSILLO (Capitolo del Tansillo. Al Vice Re	A l'istesso / VECERE DI NAPOLI L. TANSILLO – Come vor-

	di Napoli, dove essendo l'auttor per mare, rebbe / la moglie gli chiede moglie et ne scrive le fattezze M)	
XVII 72	et predir che che i cieli destinaro	et predir quel che i cieli destinaro
XII ded.	CAPRICCIO DI L. TANSILLO CONTRA LE CARRETTE E I COCCHI AL SIGNOR GIULIO CESARE CARACCILO (Del Tansillo. Al Sig. <sup>f</sup> Giulio Cesare Caracciolo. Contra le carrette et i cocchi M)	CAPRICCIO DI L. TANSILLO CONTRA LE CARRETTE E I COCCHI AL SIGNOR Gio: Alfonzo Carmignano Gio: Luise Carmignano
ibid. 1	Voi credete Caracciolo (M)	Forse credete Carmig. <sup>no</sup>
ibid. 375	Basti hora, Giulio Cesare mio caro (M)	Basti per hora, Gio. Alfonzo mio caro
IV 242-3	Si troua il remo, il banco et la catena / in pronto, et trouasi l'Auzino in pronto (in pronto e così vi è l'auzino in pronto M)	Basti per ora, gio: Luise caro Si troua il remo, il banco et la catena / a lato, et trouasi l'Auzino in pronto
XIX 83	uciti	usciti

Da una disamina generale, si ha l'impressione che gli interventi conducano il testo in direzione di una maggiore modernizzazione, rispondente forse, agli occhi di questo copista dalla grafia secentesca, ad una esigenza di maggiore intelligibilità.

Nello specifico a III 171, si conserva la lezione originaria perché il componimento, sebbene acefalo, è indirizzato a Girolamo Albertino, il cui cognome è altresì espressamente indicato al v. 70. Lo stesso dicasi per il v. 208, dove l'aggettivo possessivo di prima persona plurale conserva al contesto un'aura di riverenza distaccata e al contempo familiare, rispetto al tono troppo intenso della lezione concorrente. Un tono indefinito, invece, credo debba valere a XIV 48 e XVII 72 a fronte della determinatezza dei dimostrativi preferiti da B. Mentre una strategia volta a sottolineare una condizione immediata e prossima giustifica la ripetizione a IV 243, comune anche a M e banalizzata dal copista B.

Le innovazioni di questo copista vengono invece accolte in maniera sistematica dall'altro codice napoletano (N<sub>2</sub>), la cui natura di *descriptus* è comprovata in maniera inequivocabile innanzi tutto dalla vistosa lacuna del cap. I, nonché da quelle di natura meccanica del cap. XX (vv. 97-99 e 145-48). A ciò si aggiunga poi che, oltre ad errori suoi propri, N<sub>2</sub> reca anche alcuni del suo antigrafo (I, 159: fece; III, 84: nozze; XIX, 50: a mezzo il giorno, e 79: un poi), di cui riporta la successione dei capitoli, collocando in posizione finale i primi due di (XX e III), verosimilmente per l'incompletezza del testo. Quanto alla postilla di chiusura, con cui il Meola riferisce del tentativo esperito *da un prete ignorantissimo* di distruggere il codice, poco o nulla si può aggiungere per la difficoltà a reperire dati sufficienti all'identificazione dei protagonisti e, di conseguenza, difficile risulta fissare un sicuro appiglio cronologico. Di certo si può immaginare che una sorta di amor patrio possa aver indotto il Principe di Laurenzana, località attualmente in provincia di Potenza, a custodire le rime del poeta di Venosa. A seguito di questo spiacevole incidente, il Meola, a cui fu affidato con molta probabilità il codice disastra-

to, decise di ricavarne due volumi: uno contenente tutti i capitoli – si tenga presente, a tal proposito, l’iscrizione apposta sul dorso di N<sub>2</sub> – mentre i restanti componimenti confluirono nel ms. XIII B 27 sempre della Biblioteca Nazionale di Napoli (cfr. PÈRCOPO in *Introduzione* a TANSILLO 1996, I, pp. LXXI-LXXIII).

Anche il voluminoso codice marciano (M) è una raccolta miscellanea, decisamente eterogenea in quanto a metri, mani di scrittura (sebbene gli usi grafici rivelino copisti di chiara provenienza veneta), e successione dei versi. Nello specifico del nostro discorso, i capitoli tansilliani, per quanto omogenei da un punto di vista paleografico, presentano una collocazione disomogenea: apre la serie il cap. XXV (cc. 152r-156r) e occorre, poi, compiere un salto fino a c. 342v per ritrovare i soli primi 15 vv. del cap. XVIII, che si interrompono bruscamente con il curioso invito, di cui si ignora il destinatario, a *ritrovare il restante*. In effetti, come si evince dalla descrizione del contenuto, in molti casi dei componimenti si ha soltanto il titolo, a volte seguito dall’*incipit* o da pochi versi iniziali e varie diciture con più o meno chiari rinvii “bibliografici”, ovvero formule attestanti la scarsità del materiale a disposizione. Singolare, poi, è il caso del cap. I, la cui prima sezione (cc. 353r-355v) si chiude con una nota a piè di pagina che rinvia a c. 363 per il restante, considerata l’intromissione del *Capitolo in Biasmo della scientia*, di sconosciuta paternità. Senza soluzione di continuità si presenta, invece, la trascrizione dei capp. XI e XIII (cc. 372v-377v) e IV, V, II e XII (cc. 397r-415v). A completare il quadro della presenza tansilliana contribuisce anche il sonetto *D’un sì bel foco e d’un sì nobile laccio* (c. 176v), apparso in prima edizione proprio in laguna nel terzo libro delle *Rime di diversi illustri signori napoletani* (Venezia, Giolito, 1552)<sup>42</sup>, in una veste testuale diversa in taluni punti da quella vulgata nel *Canzoniere* (cfr. TANSILLO 1996, I, pp. 3-4).

Quale sia la provenienza dei ternari è difficile a dirsi e le chiose del copista lasciano intendere la possibilità di poter reperire anche altro. Di certo, i versi di Tansillo subiscono un processo di riscrittura di quei luoghi più chiaramente afferenti alla sfera religiosa, che il buon Volpicella attribuiva alla censura austriaca, dal momento che leggeva M per il tramite delle edizioni ottocentesche. Proprio al fine di delineare le modalità di intervento del copista veneto, utili anche per definirne il grado di competenza del testo, ritengo necessario offrire in prima battuta il quadro comparativo di questa riscrittura.

	N <sub>1</sub>	M
IV 29	che corron si per Roma hoggi et tra preti	che ai laici disconvengon non che a preti
ibid. 83	case sante	belle case
ibid. 147	che ’l Filosofo e ’l Teologo	che il saggio e che il teologo
ibid. 151-52	Et se fussi in Hispagna, inanzi al volto / di quegli Inquisitori, oserei dire	Non mi tengan le genti p(er) huom stolto / se io la lodo co- tanto e se oso dire
ibid. 172-73	Perdon, se quel di su col nostro io mischio / con la parola Dio fece le cose	I Re perdon se ’l nostro co ’l lor mischio / co(n) armi e carte e voci fan le cose
V 111	Dio et Santi	tali e tanti

<sup>42</sup> Una interessante analisi di questa *fortunata antologia* è in TOSCANO 2000, pp. 183-200.

ibid. 177	diuino alto pensiero	soprano, alto pensiero
XI 153	quel che si fe de la veste di Cristo	quel che si fa d'u(n) vestimento tristo
XII 54	a lei sacrassi l'anima	a lei sacrassi l'animo
ibid. 260	diuenir pazzo e a Dio ragion ne chiedo	di venir pazzo e al ciel ragion ne chiedo
XXV 203	faceam quei miracoli	faceano meraviglie si
ibid. 237	l'anima conforta	l'animo conforta

Significativo è il caso di XI 153, perché nel testo di M sono stati trascritti per errore entrambi i versi, ragion per cui è da credere che il copista attingesse da un antografo già manipolato, recanti le correzioni sul margine, se non in interlinea. La preoccupazione controriformistica di attenuare termini ritenuti troppo compromettenti comporta nei casi più estremi interventi *ex novo*, altrimenti sostituzioni più neutrali.

Alla luce di questa perizia, tanto più arduo risulta l'analisi del restante quadro variantistico, a cominciare da I 89:

N <sub>1</sub>	M
Per tutta notte non trouai mai loco; parea che fin al cor anzi nel fele l'unguento Apostolorum fusse foco.	ma penai sì, che parve che al mio male

Come sopra specificato, in N<sub>1</sub> il verso è stato integrato in interlinea dal copista B. Quanto al marciano, invece, oltre il difetto di rima (*fele, rodomele, querele*), la lezione risulta anche espressivamente più debole e nulla esclude che possa essere frutto dell'acribia dello scaltro copista, una volta accortosi della lacuna. A rigore occorre aggiungere a questo punto che anche B può aver messo a frutto la sua perizia e sanato per congettura, il che comporterebbe l'individuazione di un errore congiuntivo.

N <sub>1</sub>	M
I ded. SATIRA DI L. TANSILLO AL SIGNOR MARIO GALEOTA	Capitolo del S. <sup>I</sup> Luigi Tansillo. Al Sig. <sup>I</sup> Mario Galeota. Gli dà conto de una ferita in testa
ibid. 12 si trova	si mostra
ibid. 96 qualche volta	alcuna volta
ibid. 105 scala vi sembro	strano vi sembro
ibid. 159 non fece mai	non feci mai
ibid. 165 donne o brutte o grasse	donne vecchie e grasse
ibid. 249 m'arrechì	me apporti
II ded. LETTERA AL S. <sup>R</sup> BARON FONTANAROSA	Capitolo di Luigi Tansillo. Lettera al Barone Fontanarosa dandogli conto d'una sua navigazione
ibid. 30 Oh per la poesia corso mortale	Oh per la poesia cosa mortale
ibid. 69 è tanto estremo	è così estremo
ibid. 74 disagi	viaggi

ibid. 102	schirazzi	schivazzi
ibid. 104	giuglio	Luglio (V)
ibid. 171	intendere da voi	intendere di voi (V)
IV ded.	ALLO ILL. <sup>mo</sup> SIGNOR DON FERRANTE GONZAGA CAPRICCIO DI L. TANSILLO IN LAUDE DELLA GALERA	Capitolo Primo in lode della Galera. Del Tansillo al Sig. <sup>r</sup> D. Ferrante Gonzaga.
ibid. 2	agli onori e i pregi de la guerra	alli onor dell'armi e della guer- ra
ibid. 5	serrasse	chiudesse
ibid. 7	l'acqua icaria	l'onda icaria
ibid. 10	poi che 'l mondo a tregua venne	poi che 'l mondo in terra venne
ibid. 11	Cesare	Filippo
ibid. 15	sovra l'acqua cercatela ne' legni	su l'aque la cercate voi co' i le- gni
ibid. 24	giuglio	giugno (V)
ibid. 51	su la nobil galea di don Garzia	su la galera del gran don Garzia
ibid. 58	dei Doria	del Doria (N <sub>2</sub> V)
ibid. 68	ir dovea	ir volea
ibid. 80	di quei che	che quei (V)
ibid. 89	banchi di giustitia	bandi di giustitia
ibid. 93	qui dà la pena de la sua nequitia	ha qui la pena de la sua nequitia
ibid. 95	la clementia di Dio qui solo s'usa	la clementia di Dio molto si usa
ibid. 130	Calabria	Norvegia
ibid. 134	qui ne vede	chi ne vede
ibid. 153	la galera ha del divino molto	la galera del divino ha molto
ibid. 158	la maumetta	la golletta
ibid. 163	pare incanto	sembra un incanto
ibid. 164	Inseme	A pena
ibid. 178	quiston qui faccia	briga in galea faccia
ibid. 182	andassi	corressi
ibid. 209	mille commoditadi d'ogni banda	ogni commodità che più ne ag- grada
ibid. 213	ch'ognun morto il voria quando il comanda	onde or prenda il baston et or la spada
ibid. 216	o gli aurei gigli	o contra i gigli
ibid. 221	annetti	netti
ibid. 223	O la sera mi corchi	O la sera mi colche
ibid. 225	chi scopetta la gorra et chi le calze	mi scopetta il saio, chi le calze
ibid. 256	poggia et orza	piaggia et orza
ibid. 268	balice	valise
V ded.	CAPRICCIO SECONDO AL SIGNOR DON FERRANTE GONZAGA IN LAUDE DE LA GALERA	Capitolo Secondo. Del Tansillo in lode della Galera al medesi- mo Sig. <sup>r</sup> D. Ferrante Gonzaga
ibid. 26	bever	bere
ibid. 30	mal criato	mal creato (V)
ibid. 32	me' ch'ella ebbe	meglio che ebbe
ibid. 38	or per le	ora a le (V)
ibid. 75	si muoiono	ne muoiono

ibid. 129	a la sera il dì s'asconde	a la sera il sol s'asconde
ibid. 143	ch'alquanto attrista	che tanto attrista
XI ded.	AL PRENCIPE DI BISIGNANO L. TANSILLO	Del Tansillo. Al Principe di Bisignano. Lo loda di liberalità et di altre virtù
ibid. 6	a tempi nostri	a giorni nostri
ibid. 51	panella	pannella
ibid. 85	né grande	né a grande
ibid. 113	levarlomi	levarmelo
ibid. 117	con lui in casa mio malgrado resto	con lui in casa mia malgrado resto
ibid. 143	torlomi	tormelo
ibid. 144	se non lo mi fa	se non me lo fa
XII ded.	CAPRICCIO DI L. TANSILLO CONTRA LE CARRETTE E I COCCHI AL SIGNOR GIULIO CESARE CARACCILO	Del Tansillo. Al Sig. <sup>r</sup> Giulio Cesare Caracciolo. Contra le carrette et i cocchi
ibid. 20	battezzarla	battezzar la (N <sub>2</sub> V)
ibid. 82	Il maggior mal	Il peggior mal
ibid. 196	Non meno offese a Dio, dice Petrarca	Non meno offese Dio, disse Petrarca
ibid. 209	ratto scorre	ratto corre
ibid. 225	sia intesa d'altri	sia da altri intesa
ibid. 256	et io concedo	e d'or concedo (V)
ibid. 261	ancora et io dispenso	ancor in ciò dispenso
ibid. 273	Forano	Sariano
ibid. 281	Giunone have	Ha Giunone
ibid. 303	s'è di donna saggia	se è da donna saggia
ibid. 310	carri	cocchi
ibid. 356	trono	tuono (V)
ibid. 367	io son vivuto	io son vissuto
XIII ded.	AL VECERE DI NAPOLI L. TANSILLO	Capitolo del Tansillo, al Vice Re di Napoli, nella quale si scusa e si duole
ibid. 15	basta a far ch'io abbia	basta basta che abbia
ibid. 43	preposto	proposto (V)
ibid. 62	protesto	pretesto (V)
ibid. 83	et su 'l mare et su la guerra	et su 'l mare et su la terra
ibid. 135	grave oltraggio	qualche oltraggio
ibid. 166	solfore	folgore
ibid. 180	chi mascarata et chi livrea destina	chi don, chi mascar, chi livrea
XVIII ded.	AL VECERE DI NAPOLI L. TANSILLO	Capitolo del Tansillo. Al Vice Re di Napoli, dove essenso l'auttor per mare gli chiede moglie et ne scrive le fatteze
XXV ded.	Capitolo dello Moscattello del Tansillo mandato al Vice Re di Napoli	Capitolo del Tansillo. à D. Pietro di Toledo ViceRe di Napoli mandandogli un barillotto di Moscatello

ibid. 6	risservo	riservo (N <sub>2</sub> V)
ibid. 10	somma	soma (N <sub>2</sub> V)
ibid. 20	e poveri far ricchi	e i poveri fa ricchi
ibid. 21	guagliardo il vil	gagliardi i vili
ibid. 22	Discoride (N <sub>2</sub> )	Dioscoride (V)
ibid. 27	bere	bere (N <sub>2</sub> V)
ibid. 32	poco et a pena	a pena e poco
ibid. 45	barrile	barile (N <sub>2</sub> V)
ibid. 48	buono	ben
ibid. 55	io gli fascia	io gli faccia (V)
ibid. 57	sendo sì corto	sendo ei sì corto
ibid. 58	colocarlo	collocarlo (N <sub>2</sub> V)
ibid. 60	e mi par	mi par (e' mi par N <sub>2</sub> , ei mi par V)
ibid. 65	nostro	vostro
ibid. 68	sappia men	sappia almen
ibid. 75	scalda et allegra	scalda, rallegra
ibid. 76	habbia d'huom	habbia fuor d'huom
ibid. 79	gran mal	un gran mal
ibid. 84	et altre rare	et alte e rare
ibid. 88	quanto	quante (V)
ibid. 101	vi facian	vi faccia (N <sub>2</sub> V)
ibid. 122	stupor	piacer
ibid. 125	la sua superbia	la superbia (N <sub>2</sub> V)
ibid. 127	è la salute	è alla salute (a la V)
ibid. 142	sette	sete (siete N <sub>2</sub> V)
ibid. 143	all	al (N <sub>2</sub> V)
ibid. 147	pottria	potria (N <sub>2</sub> V)
ibid.	botteariola	botteriola (bottaziola N <sub>2</sub> , botte-aziola V)
ibid. 150	polver	polve
ibid. 152	che un tetto, una città ruini et arda	che tutta una città rovini et arda
ibid. 153	di vin che io c'ho portato	del vin che io vi ho (V)
ibid. 155	che può	e può
ibid. 157	e beberete secco	che berrete seco
ibid. 165	raspidi	raspate
ibid. 168	I maschi	I massici (N <sub>2</sub> V)
ibid. 171	fuora	fora (V)
ibid. 180	È l'allegrezza mostra smisurata	È l'allegrezza nostra smisurata (V)
ibid. 182	passa	pazza (N <sub>2</sub> V)
ibid. 184	nel latto	nel lato (nell'atto N <sub>2</sub> , ne l'atto V)
ibid. 185	favor	valore
ibid. 187	e color che alla mensa seder denno	e color che alla mensa servir denno
ibid. 197	facea – guagliardi	facea – gagliardi (N <sub>2</sub> V)
ibid. 201	sugo	succo

ibid. 207	Se alla festa	Ne le feste
ibid. 208	fur	fu
ibid. 211	averiam	si avrian (averian N <sub>2</sub> V)
ibid. 212	via	più
ibid. 222	et 'l ferire	et le ferite
ibid. 232	all'entrar di Terra di Lavoro	all'entrar in Terra di Lavoro
ibid. 236	staccheria (straccheria N <sub>2</sub> V)	stancheria
ibid. 239	somiglia a lui	somiglia lui
ibid. 241	si che	sii che
ibid. 245	bon	buon (N <sub>2</sub> V)
ibid. 247	provatolo (brociatolo (N <sub>2</sub> ))	provatelo (V)
ibid. 248	in c(ie)lo egli è sempre uno	in ciel, che egli è sempre uno
ibid. 253	messer Martin	missier Marin
ibid. 264	illustre	illustri (N <sub>2</sub> V)
ibid. 265	acqui	aque
ibid. 267	mie	ormai (V)
ibid. 268	c'ho spese	che han speso
ibid. 277	in stato ognior più alto	in stato ognior più lieto
ibid. 279	Transillo	Tansillo (N <sub>2</sub> V)

Al di là di palesi lezioni erronee (II 30, 74; IV 10, 89, 134, 256; XI 51; XIII 15; XXV 241, 253), una consapevole riscrittura manipolatoria credo debba ravvisarsi in M anche a IV 11 dove la sostituzione di Carlo V, celato dietro il consueto appellativo di *Cesare*, col figlio Filippo stride non solo con il quadro cronologico (il capitolo è del 1540 e Filippo diventa re nel 1556), ma anche con il profilo biografico del destinatario, Ferrante Gonzaga capitano per terra e per mare di Carlo. Ma poco oltre (v. 216) un'altra variante sembra confermare il sospetto: laddove il testo originario fa riferimento alle guerre di Carlo contro i turchi e i francesi (*gli aurei gigli*), M neutralizza l'identificazione, probabilmente non più necessaria. Anche qui il dato storico supporta l'ipotesi: Filippo II costrinse la Francia alla pace di Cateau-Cambrésis nel 1559, sancendo di fatto la supremazia spagnola in Italia. Alla stessa *ratio* di depistaggio si può ricondurre, nello stesso capitolo, il v. 130 depotenziato di una connotazione geograficamente troppo ristretta, oserci dire di un 'provinciale' *ante litteram*, ed estesa ad una prospettiva europea, anche se la scelta operata obbedisca più a ragioni metriche.

Ecco perché riesce ancor più faticoso dar credito al copista marciano. Evidenti sono le modernizzazioni sul piano linguistico e lessicale secondo i dettami di una norma più vicina all'italiano di area nord-orientale (I 12, 249; IV 5, 7, 15, 163, 178, 182, 221, 223, 268; V 26, 30, 32, 75; XII 209, 273, 281, 303, 310, 367; XIII 43, 62), se non toscana (le forme 'ando, anda, ecc., comuni anche al Tansillo lirico, vegono metodicamente sostituite con 'vado, va, ecc.). Ma non sempre l'adattamento funziona. Come a II 102 con la banalizzazione di *schirazzi*, che sono piccole navi da carico (cfr. GDLI XVII, s.v.); oppure a IV 164 dove la variante concorrente sembra una *lectio faciliior*; o a IV 225 dove *gorra* (copicapo di panno, cfr. GDLI V, s.v.<sup>1</sup>) è stata rimpiazzata col più comprensibile 'saio'; ovvero a XII 356 (*trono* < *tronola* 'tuoni', cfr. ROHLFS 1968, 370) e a XXV 236 (*straccheria* < *straccare* 'affaticare, mettere a dura prova', cfr. GDLI XX, s.v.<sup>1</sup>) in cui forme del tutto napoletane subiscono un processo di normalizzazione.

Significativi in tal senso anche i costrutti pronominali a XI 113, 143 e 144.

Sintomatica è anche la sostituzione a XIII 166 dove il chiaro riferimento alla solfatara di Pozzuoli viene banalizzato, quasi sicuramente per un errore di lettura e comprensione del passo da attribuire anche alla distanza geografica. Altra incomprensione del testo si registra a XXV 180. Il poeta, conoscendo gli effetti del vino recato in dono al Viceré, in maniera iperbolica auspica che non sia presente sulle mense di Don Garzia e ne spiega il motivo: dal momento che già di per sé l'allegria, dovuta alle occasioni conviviali, molto spesso eccede la misura, fino a diventare un *monstrum* fuori controllo, i fumi dell'alcol potrebbero condurre ad un serio pericolo. In tal senso si accoglie l'emendamento di M a 182, ma non quello a 187 perché il pericolo è di coloro che siedono a mensa, piuttosto che di quelli che *servir denno*. Un difetto di rima crea, invece, la correzione a XXV 222. Nella considerazione di quanto fin qui argomentato vanno, dunque, lette anche le lezioni per lo più adiafore: I 96, 165; II 69; IV 51, 80; V 129, 143; XI 6, 85; XII 225; XIII 180; XXV 32, 48, 57, 79, 245.

Un errore di M dovuto a *lectio difficilior* è quello di I 105 dove il poeta, ferito al capo, dopo aver ricusato i medici, si scusa con l'interlocutore se per il suo disputare possa sembrare una *scala*. Nel GDLI non ci sono attestazioni di sorta, tuttavia è registrata la locuzione: 'farsi scala a se stesso, elevarsi con i propri meriti' (I, s.v. 1. *scala*<sup>29</sup>). Ragion per cui il poeta chiede perdono se in qualche modo lui diventa misura a se stesso, se si eleva cioè fino al punto da rifiutare le cure i medici, preferendo un più sicuro fai-da-te. Analoga situazione, sebbene invertita nelle parti, a I 159, dove si accoglie la lezione di M; mentre a II 171 si preferisce quella di N<sub>1</sub> anche per la prossimità dalla citazione ariostesca. Semanticamente più neutrale sembra l'opzione del marciano a IV 2, in cui sottolinea la condizione di soldato di Ferrante Gonzaga, senza le implicazioni che potevano derivare dall'esaltare *i pregi* della guerra.

Una *lectio difficilior* si ravvisa anche a IV 68: con tono canzonatorio il poeta fa riferimento alle peregrinazioni per mare di Enea e Ulisse prima di giungere alla meta. Proprio perché furono viaggi *fatali*, in senso etimologico, più consono risulta il verbo dovere, visto che il loro volere era ben altro. Si conserva la lezione originaria a IV 89, perché indica le tavole dove siedono i vogatori (cfr. GDLI II, s.v. 1. *banco*<sup>7</sup>), a IV 93, perché l'espressione 'dare la pena' è da intendersi nel senso di 'scontare la pena', e a IV 95, dove l'avverbio di luogo specifica in maniera precisa come la galea diventi essa stessa luogo di pena ma anche di clemenza. Astuta, poi, è la variante alternativa a IV 158 che, per quanto trascritta con l'iniziale minuscola, ritengo debba trattarsi dell'attuale città tunisina de La Goletta.

Riscritture neutrali, nel senso sopra indicato, sono quelle di M a IV 209 e 213; mentre più perspicua è la costruzione a XI 117, con l'aggettivo possessivo maschile anziché femminile, e a XII 20, con il pronome enclitico piuttosto che con l'articolo.

Ritengo errore di ripetizione di M anche a XII 82, visto che lo stesso aggettivo (*peggiore*) viene usato anche al precedente v. 79.

Quanto a XII 256 e 261, entrambi i versi sono accomunati dall'espressione *et io*, una sorta di sottolineatura enfatica per cui il poeta, pur contrario ai cocchi, è disposto, per quanto in maniera ironica, a venire incontro ai bisogni femminili.

Inattestate e comunque non corrette le forme di N<sub>1</sub> a XIII 43 e 62.

Per quanto la costruzione lasci qualche dubbio, si conserva il dettato poetico originario a XIII 83: il poeta rileva come da sei anni ormai stia al servizio di Don Garzia de Toledo, affrontando per lui disagi e affanni a causa delle navigazioni e delle guerre, senza aver per questo disprezzate *le delizie de la terra* (vv. 84-85). La lezione del marciano creerebbe una contraddizione in termini: la terra piena di disagi e al contempo di delizie.

Tra l'altro, il servizio del Tansillo, come continuo del figlio del Viceré, si svolse per la maggior parte sulle galee, come ben si legge altrove nei ternari.

Un discorso a parte merita il cap. XXV, da estendere indubbiamente anche al XXIII per tutte le ragioni già esposte nella descrizione.

I due capitoli si presentano in una veste linguistica marcatamente meridionale ed evidente risulta, da questo punto di vista, lo scarto con tutti gli altri ternari della prima sezione di N<sub>1</sub>. Nondimeno taluni interventi non pregiudicano l'esigenza di rispetto e conservazione del testo originario.

Nello specifico, si conserva l'infinito *fare* a XXV 20 retto dal medesimo verbo nella principale. Pleonastica è l'integrazione di M a 76, forse indotto dal precedente del v. 73; come non necessaria è la riscrittura a 84, da intendere che il vino fa dire cose nuove ed altre sono addirittura una rarità, e a 88, dove attestato risulta l'uso di 'quanto' attributivo nella forma invariata (cfr. ROHLFS 1968, 508).

Non è raro, poi, trovare nell'italiano antico la concordanza del verbo con l'oggetto anziché col soggetto, come a 101 (cfr. ROHLFS 1969, 642); ragioni metriche impongono la soppressione dell'aggettivo possessivo a 125, che peraltro non inficia il senso del luogo. A 127 il poeta sottolinea che il moscatello inviato al Viceré è *la salute* in senso quasi etimologico, ossia un vero e proprio toccasana. Inattestate tutte le lezioni a 147, dove si mantiene quella originaria *botteariola*, da intendersi come una sorta di vezzeggiativo. Effetti di normalizzazione linguistica di M investono i vv. 152-53, ma nulla esclude che possa trattarsi di errata lettura come si potrebbe arguire da *tetto-tutta*. Lo stesso dicasi a 155, dove *che* va inteso con valore causale.

Inattestati i sostantivi a 165 e 168 che pure potrebbero essere recepiti come esiti dialettali delle corrette forme alternative: 'raspate', vino di gusto gradevole e leggermente asprigno fatto con le racimolature della vendemmia, unite con raspi tritati (cfr. GDLI XV s.v.<sup>2</sup>), e 'massici', vino massico dai vigneti del monte Massico in Campania (cfr. GDLI IX, s.v.<sup>2</sup>). Ipermetria genera l'intervento di M a 248, dove si preferisce la pausa dei due punti prima del pronome personale, mentre ancora ragioni metriche impongono la correzione a 267, al fine di ripristinare la rima. Non si ritiene, invece, di trasformare il numero della persona del verbo a 268, perché è il poeta medesimo a parlare, né di accogliere la sostituzione dell'aggettivo a 277, anche qui indotta di certo da un'esigenza di maggiore intelligibilità.

In conclusione, il codice marciano non sembra essere portatore di una lezione concorrente, tale da costituire un ramo autonomo della tradizione, per quanto parziale. D'altronde bisogna considerare che i capitoli costituirono per Tansillo una poesia d'occasione, che non disdegna neppure i caratteri di una sorta di corrispondenza privata. Questo per dire che non saranno stati oggetto di revisione successiva, una volta spediti al legittimo destinatario.

Tutti i capitoli di M sono stati postillati sul margine superiore destro con l'informazione della loro pubblicazione nelle tre edizioni ottocentesche per i tipi di Alvisopoli: 1832 e 1833, per le cure di Bartolomeo Gamba in occasioni di nozze, e nel 1834, con la stampa integrale degli otto componimenti da parte di Francesco Gamba<sup>43</sup>. Si tratta, pertanto, di

<sup>43</sup> Sarà proprio Bartolomeo Gamba, a partire dal settembre 1814, a risollevarne le sorti dell'officina tipografica e a determinarne anche la linea editoriale, soprattutto dopo la nomina a capo dell'Ufficio di Censura sulle stampe del giugno successivo. È in questo processo di riorganizzazione che va inserito anche il recupero di quella consuetudine, tipicamente settecentesca ma ormai decaduta, di pubblicare in occasioni di nozze della nobiltà lagunare «testi di interesse letterario, storico e culturale veneziano, desunti da anti-

copie che mostrano non di rado una certa difficoltà a leggere la lezione originaria, cadendo in trivializzazioni e banalizzazioni.

Ed è, come già detto, sulla scorta dell'ultima edizione veneziana, presente nella Biblioteca Nazionale di Napoli che Volpicella opera la collazione dei codici napoletani, attribuendo in tal modo al marciano lezioni proprie dei moderni stampatori e, per converso, alla censura austriaca di primo ottocento gli interventi originari di M. Ma non sempre registra in nota le vere o presunte difformità di quest'ultimo. Per quanto inficiata dall'assenza dei rigori della moderna scienza filologica e nonostante i cospicui interventi di modernizzazione del testo, l'edizione volpicelliana del 1870 è a dir poco meritoria per diversi aspetti: in primo luogo per aver finalmente sottratto all'oblio un'altra considerevole porzione della produzione del maggior petrarchista napoletano del Cinquecento, e non passi inosservato il fatto che la stampa anticipi di appena un anno l'uscita di quella monumentale sintesi desanctisiana che ben rispondeva all'esigenza di una letteratura nazionale, tipica di certa storiografia post-risorgimentale animata da tante moralistiche ipoteche volte a liquidare, se non a negare, la rilevanza storico-culturale di qualsiasi autore o prodotto dell'Italia "inspagnolata". Ad ogni buon conto, Volpicella tenta e documenta in maniera doviziosa anche un ordine cronologico dei capitoli, corredati da un ricco ed erudito apparato esegetico, in gran parte recuperato nella presente edizione. L'esigenza di offrire un testo linguisticamente moderno, però, spinge più volte lo studioso a preferire, talora ingiustificatamente, la lezione di N<sub>2</sub> o di Ve<sub>3</sub>, come è dato verificare, in maniera più estesa, in apparato. Ma qui mette conto ora evidenziare gli interventi sostanziali, non disdegnando anche qualche esempio di varianti formali.

	N <sub>1</sub>	V
I 228	il caval mi fieda	il canal mi fieda (Ve <sub>3</sub> )
II 164	è forza	e forza è (Ve <sub>3</sub> )
ibid. 195	mutan	muta
ibid. 201	ben v'avrei	ben avrei (Ve <sub>3</sub> )
III 2	debbo	debba
ibid. 36	la suore	la suora (N <sub>2</sub> )
ibid. 84	come pollo m'ha di nozze arrosto (N <sub>2</sub> )	come pollo m'ha di mezzo arrosto
ibid. 90	d'altrui acquisto	d'altri acquisto
ibid. 191	cercati	cercate (N <sub>2</sub> )
IV 55	sacri	sagri
ibid. 58	dei Doria	del Doria (N <sub>2</sub> M)
V 103	e son cose crudeli	Ei son cose crudeli (E' Ve <sub>3</sub> )
ibid. 152	sciffi	schifi (Ve <sub>3</sub> , schiffi N <sub>2</sub> M)
VI 87	se stesse	se stesso
ibid. 92	mai non festi un'ingiustitia	mai non feste un'ingiustitia
ibid. 144	e non fu colpa mia	e non fu colpa mia
VII 112	create	crediate (N <sub>4</sub> )
ibid. 217	prima	primo
ibid. 231	giuglio	Luglio

---

che rare pubblicazioni o inediti, tratti per lo più da manoscritti marciani, che abbiano con la vita di Venezia una più o meno diretta correlazione» (VIANELLO 1977, p. 27). Stranamente questo studio ignora l'ed. 1834.

VIII 86	donnesca	donnesco (N <sub>2</sub> )
ibid. 93	n'offende	m'offende
ibid. 124	et tanti groppi	e tante groppi
ibid. 180	amico	amica
ibid. 195	scifo	schifo
ibid. 219	Troppo cose ciarle	troppe cose ciarle
ibid. 248	tofi	tufi
ibid. 249	quelle, ch'elevata	quella che elevata (N <sub>2</sub> )
ibid. 285	sempio (N <sub>2</sub> )	scempio
ibid. 376	giuglio	giugno
IX 29	Persio	Perseo
ibid. 242	S'ho disio	Se io disio
ibid. 276	aglianici	agnianici
ibid. 297	fausto	fasto
ibid. 355	troppo custodia	troppa custodia
ibid. 379	fausto	fasto
ibid. 387	riprocchio	rimprocchio
ibid. 419	ponti	punti
X 78	vespe	vespa
ibid. 126	dunque	<i>om.</i>
ibid. 147	diresti	direste
ibid. 162	quanto	quando
XI 59	cose	cosa
XII 9	accese	acceso (Ve <sub>2</sub> Ve <sub>3</sub> )
ibid. 59	detta	detto
ibid. 205	fausto	fasto (N <sub>2</sub> Ve <sub>2</sub> Ve <sub>3</sub> )
ibid. 208	Borea	boria
XIV 127	calamità (N <sub>2</sub> )	calamita
XV 89	chiusa	chiuso
ibid. 175	Forane	forono
XVI 123	mazzon	mazzo
ibid. 129	portero	portiero
XVII ded.	Piacessi	Piacesse
ibid. 93	schiacchi	scacchi
ibid. 98	gran magna	opra magna
ibid. 285	a la poco arte	a la poca arte
XVIII 7	fragata	fregata (M Z)
ibid. 18	fragata	fregata (Z)
ibid. 58	<i>Mas</i> don	Ma don (N <sub>2</sub> Z)
ibid. 123	miraglie	muraglie (Z)
ibid. 165	moglie	mogli (Z)
ibid. 185	ponto	punto (Z)
XIX 50	et del mese d'agosto a mezzo	et del mese d'agosto entro le brace il giorno (N <sub>2</sub> )
ibid. 79	un poi più dure (N <sub>2</sub> )	un po' più dure
ibid. 87	pane di puccia	pane di buccia
ibid. 103	parve	parse (N <sub>2</sub> )
ibid. 139	Augento	Ugento (N <sub>2</sub> )

ibid. 279	gliotta (N <sub>2</sub> )	ghiotta
ibid. 280	presa la penna	preso la penna
XX 44	cartugino	certosino (N <sub>2</sub> )
ibid. 51	fan cotal offitio	fanno un tal offizio (N <sub>2</sub> )
ibid. 97-99	[...] bufalo ignorante	<i>Talora a qualche</i> bufalo igno- rante
	[...] dir: gli è corrier cosa da gioco.	<i>udrai</i> dir: gli è corrier cosa da gioco.
	[...] sarebbe a dir: egli è pedante.	<i>Come</i> sarebbe a dir: egli è pe- dante.
ibid. 108	potega	bottega
ibid. 145-48	[...] sommo fattore	<i>Innanzi al tron di Dio</i> , sommo fattore
	[...] mondo, stan l'idee,	<i>de le cose del mondo</i> , stan l'idee,
	[...] vien quanto qui nasce et more. more.	<i>et di là</i> vien quanto qui nasce et more.
ibid. 170	avessen la virtù formate in rima	avesser la virtù fermate (N <sub>2</sub> ) in rima
XXII 241	Vedreto	Vedete (Vedrete N <sub>2</sub> )
XXIII 13	ignoti	ignote (N <sub>2</sub> )
ibid. 16	donche	dunque (N <sub>2</sub> )
ibid. 17	litte	lite (N <sub>2</sub> )
ibid. 33	pocco [?]	porlo (posto N <sub>2</sub> )
ibid. 35	tre terre	due terre
ibid. 40	s'insegne	ne insegne
ibid. 42	illustre	illustri (N <sub>2</sub> )
ibid. 47	crudelli	crudeli (N <sub>2</sub> )
ibid. 49	datto	dato (N <sub>2</sub> )
ibid. 54	d'ambe vui	d'ambidue (N <sub>2</sub> )
ibid. 56	dirolo	dirollo (N <sub>2</sub> )
ibid. 63	m'ha tenuto	l'ha tenuta (N <sub>2</sub> )
ibid. 67	volontier	volentier
ibid. 68	dattemi – invece delli	datemi – invece degli (N <sub>2</sub> )
ibid. 76	farebbon	farebber (N <sub>2</sub> )
ibid. 77	avriam	avriano
ibid. 86	piache	piacque (N <sub>2</sub> )
ibid. 98	freggia	frego
ibid. 99	bisogna	bisognò (N <sub>2</sub> )
ibid. 100	No 'l chies'io – speron di proda	Non chiesi io – spron di proda
ibid. 101	tienni	tenni (N <sub>2</sub> )
ibid. 118	Si come in cosa	Se, come in cosa
ibid. 120	io v'ho	io vo' (N <sub>2</sub> )
ibid. 133	Pagasso	Pegaso (N <sub>2</sub> )
ibid. 136	liccor	licor (N <sub>2</sub> )
ibid. 163	tengo	tengo (N <sub>2</sub> )
ibid. 166	egli darà titol a gratie	ei gli darà titol di grazia
XXV 22	s'appichi	s'appicchi (Ve <sub>3</sub> )

ibid. 24	si lambichi	si lambicchi (Ve <sub>3</sub> )
ibid. 120	dell'altro	de l'altra
ibid. 141	star a voi	stare voi (Ve <sub>3</sub> )
ibid. 155	sanar un popolo	sanare a un popolo (N <sub>2</sub> )
ibid. 193	de suoi	e de' suoi
ibid. 216	scordate	scordato
ibid. 231	portava	portavo
ibid. 265	dell'acqui	de l'acqua V (acque N <sub>2</sub> )

Si accolgono le congetture di V in quanto corregge refusi di N<sub>1</sub> a: III 84, 191; VI 87; VII 112; VIII 86; XIV 127; XVI 129; XVIII 58, 123; XIX 79; XXIII 13, 33, 118, 120; XXV 120, conservando però la forma originaria della preposizione articolata.

Evidenti errori o banalizzazioni sono da considerarsi i luoghi in cui V segue N<sub>2</sub> o Ve<sub>3</sub>, ovvero commessi in proprio: I 228; II 164, 195, 201; III 2, 90; IV 58; VIII 124; IX 29, 242, 276; X 162; XI 59; XII 208; XV 89, 175; XIX 87, 103, 139; XX 51.

Si conservano le forme alternative attestate:

'sacri' (IV 55), indicante una specie del genere del falco, usato sin dal Medioevo in falconeria (cfr. GDLI XVII, s.v. *sacro*<sup>4</sup>);

*sciffi* (V 152), variante di 'schifo', inteso come senso di repulsione, ripugnanza (cfr. GDLI XVII, s.v.<sup>1</sup>);

'scifo' (VIII 195), variante di 'schivo' (cfr. GDLI XVII, s.v. 2. *schivo*<sup>6</sup>);

'tofo' (VIII 248), è forma antica di tufo (cfr. GDLI XXI, s.v.<sup>1</sup>);

'sempio' (VIII 285), variante di 'scempio';

'fausto' (IX 297, 379), variante 'fasto, vanità, vanagloria' (cfr. GDLI V, s.v. *fasto*<sup>2</sup>);

'riproccio' (IX 387), motivo di biasimo, difetto (cfr. GDLI XVI, s.v. *riproccio*<sup>2</sup>);

'mazzon' (XVI 123) per 'mazzo' (cfr. GDLI IX, s.v.);

'schiacchi' (XVII 93) per 'scacchi' (cfr. GDLI XVII, s.v.);

'fragata' (XVII 7 e 18) per 'fregata' (cfr. GDLI VI, s.v.<sup>2</sup>);

'ponto' (XVIII 185) per 'punto' (cfr. GDLI XIV, s.v.).

Si conserva la lezione originaria a III 36, residuo della forma accusativa *sorore* da cui è derivata (cfr. ROHLFS 1968, 345).

Si integra l'apostrofo a V 103 e VI 144 ad indicare la forma proclitica apocopata 'ei', rispettivamente di terza persona plurale e singolare (cfr. ROHLFS 1968, 446 e 448).

Non inusuale è la terminazione in *-i* della seconda persona plurale del passato remoto (cfr. ROHLFS 1968, 565), come a VI 92 e X 147; mentre inattestata è in GDLI la forma 'giuglio', letta in maniera oscillante dai vari testimoni. Tuttavia è da intendersi 'luglio', non solo perché «sembra sia un rifacimento ipercorretto su un precedente \**giuglio*» (ROHLFS 1966, 158), ma anche a norma di VII 231 (*di giuglio et d'agosto*) e VIII 376 (*a giuglio né a sestile*), dove si reitera l'accoppiata dei mesi luglio-agosto.

Inopportuna la correzione a VIII 93, dove si può lasciare la forma pronominale di prima persona plurale, dal momento che il verso può rappresentare una massima generalizzata. Da accogliere invece il cambio di genere per il sostantivo a VIII 180, necessitato da un contesto che fa chiaro riferimento all'amicizia tra un uomo e una donna, oltre che dal pronome successivo.

L'uso indistinto, in quanto al genere, dell'aggettivo 'troppo', a VIII 219 e IX 355, potrebbe essere la spia di un'abitudine linguistica, confermata anche a XVII 285 e a XXIII 42.

La discordanza nel numero tra soggetto e verbo è tipica della poesia quattrocentesca, come documenta MARTELLI (1972), ma non si può del tutto escludere qualche uso superstito, come nel caso di VIII 249.

Non raro l'uso di 'vespe' a X 78, «data l'incertezza tra *ape* e *apa*» (ROHLFS 1968, 351).

Ragioni metriche impongono poi la soppressione della congiunzione a X 126.

Nell'italiano antico diffusa era la concordanza del participio, soprattutto in unione con l'ausiliare avere, col relativo oggetto-accusativo, come nel caso di XII 9, 59, XIX 280 e XXV 216 (cfr. ROHLFS 1969, 725).

Opportuna è la correzione a XII 208, probabilmente banalizzata dal copista di N<sub>1</sub>, che completa il senso del dettato poetico: alla vanità, all'alterezza e all'orgoglio, già di per sé propri della natura femminile, il carro aggiunge anche la boria.

Usuale anche la desinenza in *-i* per la terza persona singolare dell'imperfetto congiuntivo (XVII ded. (cfr. ROHLFS 1968, 560); si accoglie invece la proposta di V a XVII 98 perché la lezione originaria crea una evidente duplicazione, priva di senso, generatasi per la prossimità dell'aggettivo *gran*.

La conservazione dell'antica desinenza latina può ravvisarsi a XVIII 165, peraltro non rara (cfr. ROHLFS 1968, 365).

Quanto a XIX 50, è di chiara evidenza che la lezione di N<sub>1</sub> non rispetti la rima, per quanto, da un punto di vista lessicale, sia più perspicua rispetto all'alternativa. Tuttavia, considerata la citazione biblica che segue, priva di riscontro esegetico in V, credo che si possa accogliere la correzione che crea una sorta di analogia più stringata tra la condizione dei tre giovani nella fornace babilonese e i protagonisti del racconto tansilliano.

A XIX 279 l'ammodernamento cancella la considerazione che in napoletano 'ghiotto' si pronunciasse *lutto*, con resa palatale della consonante iniziale (cfr. ROHLFS 1966, 184).

Per quanto inattestata, ritengo che 'cartugino' (XX 44) possa costituire una variante antica di 'certosino', esemplata sul francese Chartreuse, luogo di fondazione dell'ordine. Stranamente V, sulla scorta di N<sub>2</sub>, modernizza in questo punto, senza tuttavia rendere conto della lezione originaria. Non così, invece, a V 50, dove entrambi lasciano a testo *cartugensi*.

Si accolgono le integrazioni congetture da V per sanare le lacune meccaniche a XX 97-99 e 145-48, che testimoniano, se ce ne fosse ancora bisogno, la persuasiva acribia dello studioso.

Ripristinata la lezione 'potega' (XX 108), in quanto forma dialettale propria di area meridionale per 'bottega', dal greco *apotheke*.

A norma del v. 40, Volpicella (1870, p. 364, n. 4) emenda in *due* il numerale di XXIII 35. Tuttavia occorre qui ricordare il *Discorso di Luigi Tansillo sopra la collana d'oro che la nobilissima città di Napoli dona allo Illus. S. Don Garzia di Toledo per la vittoria di Africa [...]*, datato 18 giugno 1551 e accodato ai *Sonetti per la presa d'Africa*, che è stato interamente pubblicato dal Fiorentino (1882, pp. 280-89). Così si esprime il poeta: «E tre città fortissime egli ha espugnate, e tutte tre con assalti di terra, e tutte tre in Barberia, e l'una posta con ordine dopo l'altra nella sua riviera» (*ivi*, p. 280); la collana doveva essere composta, secondo le indicazioni del Tansillo, di quindici parti: sette dovevano rappresentare altrettante storiche imprese, altre sette celebrare la gloria del Toledo, sotto la veste di 'invenzioni', mentre la restante, che costituiva il pezzo centrale, doveva raffigurare la persona del Toledo. La seconda e la terza storia sono dedicate ri-

spettivamente alla presa di Calibia e di Monisterio, attuale Monastir, che unite alla città di Africa rappresentano una successione geograficamente lineare nella direzione nord-sud della costa tunisina. Sempre dal *Discorso* sappiamo che Tansillo non seguì Don Garzia nell'impresa d'Africa (cfr. *ivi*, p. 288).

Quanto al capitolo XXIII, valgono le considerazioni già svolte per il XXV. Si conservano le lezioni proprie, ad eccezione dei seguenti luoghi.

A XXIII 63, non si giustifica la sostituzione del pronome atono di prima persona singolare con quello di terza, necessitato peraltro anche dalla desinenza del participio.

Inattestata la forma 'freggia' (XXIII 98), che potrebbe essere una resa dialettale di 'frega', inganno, imbroglio (cfr. GDLI VI, s.v.<sup>4</sup>), sebbene appaia pleonastico accanto a *froda*. Non convince del tutto la scelta di V ('frego', oltraggio, onta, cfr. *ivi*, s.v.<sup>3</sup>), ma è più verosimile che la dittologia sinonimica sia voluta proprio a sottolineare il carattere del Viceré, noto per il suo spiccato senso della giustizia.

Si ripristina, secondo l'indicazione di V, la concordanza dei tempi verbali a XXIII 99; mentre a XXIII 163 si conserva la lezione originaria, in quanto forma antica di 'tengo' (cfr. ROHLFS 1966, 282), e per esigenze di rima.

Diffusa era la desinenza *-a* della prima persona singolare dell'imperfetto, per cui a XXV 231 non si accetta la correzione di V, e diffusa era anche la desinenza plurale in *-i* per i nomi di prima declinazione come a XXV 265 (cfr. ROHLFS 1968, 550 e 362).

A completezza del quadro riguardante il gruppo omogeneo pubblicato da V, bisogna aggiungere che il capitolo VII aveva già visto la luce a Napoli cinquant'anni prima, nell'edizione curata da Carlantonio De Rosa, marchese di Villarosa, per i tipi Fernandes (N<sub>4</sub>). L'occasione fu data dalle nozze dei germani di casa Baglioni-Oddi, nobile famiglia perugina, perché il componimento, a detta del marchese, «raggirasi su le lodi del tingersi i capelli: argomento, che, se non vado errato, può non lieve diletto recare alle sagge Spose, delle arti ingenue ancora non infime coltivatrici» (p. 4). In realtà il capitolo loda anche coloro che si tingono la barba e, visti i cospicui interventi di riscrittura e soppressione, nasce il fondato sospetto che l'operazione sia stata condotta alla luce di una precisa strategia falsificatoria. Dal momento che il testo era diretto alle nubendi, il termine 'barba' è stato sistematicamente sostituito con 'chioma/capelli', mentre significativa è la soppressione dei ternari 34-51 che alludono, senza tanti giri di parole, alla sfera religiosa. Ma l'intero componimento subisce una neutralizzazione lessicale che spesso comporta la riformulazione dei versi. A fronte di tutto ciò, si destituisce N<sub>4</sub> di qualsiasi valore ai fini della *constitutio textis*.

Analogo discorso va fatto anche per Z, che reca il testo del capitolo XVIII, altra pubblicazione nuziale del 1886, esemplata su V.

Per quanto concerne il capitolo per la liberazione di Venosa, i pochi lacerti di R sono praticamente inutili, in quanto trascrizioni fedeli del testo vulgato dalla stampa, fatte salve le inevitabili modernizzazioni. Fiorentino, invece, primo editore moderno a pubblicare il componimento in veste integrale, ha proposto alcuni interventi correttivi, dei quali evidentemente si accolgono quelli a 167, in quanto patria di Aristotele, e 220 per ripristinare la rima. Si conserva invece la forma *casearanno*, probabile deformazione di natura dialettale di 'casaranno' (<'casare', cfr. GDLI II, s.v.).

	N <sub>5</sub>	F
XXIV ded.	dove io prima respirai	dove io nacqui
ibid.	si casearanno	si caseranno
ibid. 81	fausto	fasto
ibid. 167	Argira	Stagira
ibid. 220	strana	strania

La postilla di chiusura del ms. XIII H 49 (N<sub>3</sub>) dà conto degli errori di trascrizione attribuendoli a uno spagnolo ignorante dell'italiano, da identificare con la mano principale della raccolta (A). Il postillatore (C), dal canto suo, ha operato un controllo quasi sistematico del lavoro, apportando a margine le correzioni, verosimilmente desunte dall'antigrafo, che vengono accolte nel testo e di cui si dà conto in apparato, salvo taluni casi particolari, di seguito elencati. Ad essi si aggiungono anche gli ammodernamenti consueti e le proposte correttive di V<sub>1</sub>.

	N <sub>3</sub>	V <sub>1</sub>
XXVI 18	prima	altrove
ibid. 20	scontar	scontrar
ibid. 91	Et mi raccordo	Ei mi raccordo
ibid. 97	notati	notai
ibid. 103	D'un altro degli ispani o de' latini (A) D'un altro degli usanza[?] bergamesco (C)	D'un altro modo è il gusto del tedesco
ibid. 112	prim, or	Signor
ibid. 152	ciascuno	ciascuna
ibid. 197	ne brinchisi, ne sdravizi s'attenda (A) ne brindisar e stravizzar s'attenda (C)	né brindisar, né stravizzar s'attenda
ibid. 256	bugio	coperto
ibid. 258	indugio	certo

Al v. 18 si preferisce conservare il senso temporale dell'azione, a fronte di quello spaziale, per quanto molto persuasivo. Necessaria la correzione a 20 in 'scontrar', incontrare (cfr. GDLI XVIII, s.v.), mentre non si giustifica la trasformazione della congiunzione a 91 in pronomi personale di terza, dal momento che il poeta sta parlando in prima persona. Particolarmente difficile è la situazione del v. 103, perché se è vero che A commetta un errore di duplicazione trascrivendo due volte il v. 104, tuttavia parzialmente illeggibile è la correzione interlineare di C. L'emendamento di V<sub>1</sub> non solo rispetta il computo metrico e la rima, ma con l'inserimento di 'modo' chiarisce anche il senso dell'intera terzina. D'altra parte, considerato il contesto, occorre sottolineare che il poeta sta elencando abitudini alimentari di popolazioni europee, per cui sembrerebbe poco indicato il riferimento ad una precisa città italiana. Pur ammettendo che il luogo costituisca una *crux*, per le ragioni suddette, si accoglie la lezione di Volpicella.

Non così, invece a 112, dove la lezione originaria, peraltro priva di interventi da parte di C, per quanto un po' macchinosa nella costruzione, conserva il senso per cui il poeta

non vuole dare la precedenza ai cibi esotici, elencati nelle terzine immediatamente anteriori, perché per ora gli basta che la sua mensa eguagli quella del suo interlocutore.

Accolto, invece, il cambio di genere del pronome a 152, di fatto riferito a personaggi femminili.

Inattestato il verbo nella forma ‘brindisar’ a 197, probabile deformazione dialettale, mentre ‘stravizzare’ ha il significato di gozzovigliare (cfr. GDLI XX, s.v.).

Per gli ultimi due *loci* si pone un problema di rima dal momento che risultano irrelati col terzo elemento *merto* a 254, e per di più le sostituzioni proposte da V<sub>1</sub> non riescono convincenti del tutto.

Né, al momento, si è in grado di suggerire alternative possibili.

2.4 Tavole sinottiche (i numeri progressivi rinviano all'ordinamento di Volpicella 1870).

2.4.1 Sinossi delle presenze (in parentesi i numeri attribuiti ai capitoli).

V	N <sub>1</sub>	N <sub>2</sub>	M
I	XX (s.n.)	II	
XXIV			
II	III (s.n.)	XIII	I
III	II (18)	VII	
XI			
IV	XIII (1)	XI	
XIII			
V	VII (17)	XIV	
IV			
VI	XI (5)	XV	V
VII	XIV (6)	XVIII	II
VIII	XV (10)	XVI	
XII			
IX	XVIII (16)	XII	
XVIII (parz.)			
X	XVI (3)	IV	
XI	XII (12)	V	
XII	IV (7)	VI	
XIII	V (8)	XVII	
XIV	VI (4)	XXI	
XV	XVII (2)	XXII	
XVI	XXI (11)	VIII	
XVII	XXII (s.n.)	IX	
XVIII	VIII (13)	X	
XIX	IX (14)	XIX	
XX	X (12)	I	
XXI	XIX (10)	XXIV	
XXII	I (s.n.)	XXIII	
XXIII	XXIV (s.n.)	XX	
XXIV [ora XXV]	XXIII (s.n.)	III	

2.4.2 Sinossi delle presenze nelle edizioni veneziane:

Alvisopoli	1832	1833	1834
	II		II
	XI		XI
	XXIV		XXIV
		I	I
		XII	XII
			IV
			V
			XIII

## 2.4.3 Sinossi della tradizione.

- F: *Poesie liriche edite ed inedite di Luigi Tansillo*, a cura di F. Fiorentino, Napoli, Morano, 1882.
- M: Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, ms. It. IX, 174.
- N<sub>1</sub>: Napoli, Biblioteca Nazionale, ms. XIII D 25.
- N<sub>2</sub>: Napoli, Biblioteca Nazionale, ms. XIII D 15.
- N<sub>3</sub>: Napoli, Biblioteca Nazionale, ms. XIII H 49.
- N<sub>4</sub>: *In lode del tingere i capelli, Capitolo inedito di Luigi Tansillo*, Napoli, F.lli Fernandes 1820.
- N<sub>5</sub>: *Capitolo per la liberazione di Venosa*, Napoli, M. Cancer, 1551.
- R: *Del celebre Nolano Poeta Luigi Tansillo [...]*, a cura di G. Remondini, Napoli, St. Simoniana, 1757.
- V: *Capitoli giocosi e satirici di Luigi Tansillo [...]*, a cura di S. Volpicella, Napoli, Di Dura, 1870.
- V<sub>1</sub>: *Capitolo dell'ospite di Luigi Tansillo*, a cura di S. Volpicella, in «Rendiconto delle Tornate dell'Accademia Pontaniana», XX (1872).
- Ve<sub>1</sub>: *Capitoli di Luigi Tansillo [...]*, Venezia, Alvisopoli, 1832.
- Ve<sub>2</sub>: *Capitoli di Luigi Tansillo [...]*, Venezia, Alvisopoli, 1833.
- Ve<sub>3</sub>: *Capitoli di Luigi Tansillo [...]*, Venezia, Alvisopoli, 1834.
- Z: *A Domenico Zanichelli e a Teresita Mariotti [...]*, [Bologna] 7 settembre 1886.

V	Testimoni
I	N <sub>1</sub> N <sub>2</sub> M Ve <sub>2</sub> Ve <sub>3</sub>
II	N <sub>1</sub> N <sub>2</sub> M Ve <sub>1</sub> Ve <sub>3</sub>
III	N <sub>1</sub> N <sub>2</sub>
IV	N <sub>1</sub> N <sub>2</sub> M Ve <sub>3</sub>
V	N <sub>1</sub> N <sub>2</sub> M Ve <sub>3</sub>
VI	N <sub>1</sub> N <sub>2</sub>
VII	N <sub>1</sub> N <sub>2</sub> N <sub>4</sub>
VIII	N <sub>1</sub> N <sub>2</sub>
IX	N <sub>1</sub> N <sub>2</sub>
X	N <sub>1</sub> N <sub>2</sub>
XI	N <sub>1</sub> N <sub>2</sub> M Ve <sub>1</sub> Ve <sub>3</sub>
XII	N <sub>1</sub> N <sub>2</sub> M Ve <sub>2</sub> Ve <sub>3</sub>
XIII	N <sub>1</sub> N <sub>2</sub> M Ve <sub>3</sub>
XIV	N <sub>1</sub> N <sub>2</sub>
XV	N <sub>1</sub> N <sub>2</sub>
XVI	N <sub>1</sub> N <sub>2</sub>
XVII	N <sub>1</sub> N <sub>2</sub>
XVIII	N <sub>1</sub> N <sub>2</sub> M Z
XIX	N <sub>1</sub> N <sub>2</sub>
XX	N <sub>1</sub> N <sub>2</sub>
XXI	N <sub>1</sub> N <sub>2</sub>
XXII	N <sub>1</sub> N <sub>2</sub>
XXIII	N <sub>1</sub> N <sub>2</sub>

XXIV [ora XXV]

N<sub>1</sub> N<sub>2</sub> M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>

Cap. Venosa [ora XXIV]

N<sub>5</sub> F R

Cap. ospite [ora XXVI]

N<sub>3</sub> V<sub>1</sub>

## 2.4.5 La presente edizione.

Cap.	A	Tema	Data
I	Mario Galeota	Convalescenza a Nola	1537
II	Barone Fontanarosa	Contro la navigazione	1540
III	Girolamo Albertino	Contro la crudeltà del corseggiare	[1540]
IV	Ferrante Gonzaga	In lode della galera I	1540
V	<i>idem</i>	In lode della galera II	1540
VI	Don Pedro de Toledo Viceré di Napoli	In lode del gioco della primiera	[1540]
VII	Simone Porzio	In lode del tingersi la barba e il capo	[1541]
VIII	Mario Galeota	Non si deve amare donna accorta I	[1545-46]
IX	<i>idem</i>	Non si deve amare donna accorta II	[1545-46]
X	Bernardino Martirano	Non si deve amare se non donna accorta	[1545-46]
XI	Pietro Antonio Sanseverino Principe di Bisignano	Loda la liberalità del Principe	[1545]
XII	Giulio Cesare Caracciolo	Contro le carrette e i cocchi	[1545]
XIII	Don Pedro de Toledo Viceré di Napoli	Si scusa temendo di aver fatto cosa discara	20.08.[1545]
XIV	Don Garzia de Toledo	Contro l'aglio	[1546]
XV	Bernardino Martirano	In lode dell'aglio	[1546]
XVI	Don Pedro de Toledo Viceré di Napoli	In lode dei bicchieri	1547
XVII	Nano del Principe di Bisignano	In lode del gioco del malcontento	10.09.1547

XVIII	Don Pedro de Toledo Viceré di Napoli	Come vorrebbe la moglie	1549
XIX	Cola Maria Rocco	Lettera su passate comuni vicissitudini	[1549]
XX	[Cola Maria Rocco]	In lode del corriere	?
XXI	Don Gonzalo Fernández de Córdoba, III Duca di Sessa	In lode della gelosia I	1549
XXII	<i>idem</i>	In lode della gelosia II	1549
XXIII	Don Pedro de Toledo Viceré di Napoli	Sul cavallo	1550-51
XXIV	Signori della città di Venosa	Per la liberazione di Venosa	30.09.1551
XXV	Don Pedro de Toledo [già XXIV] Viceré di Napoli	Sul moscatello	1552
XXVI	?	Sull'ospite	<i>post</i> 1560

## 2.5. Criteri di edizione.

La trascrizione è stata sottoposta ai seguenti interventi:

- eliminazione dell'*h* etimologica o pseudoetimologica;
- ripristino di *h* nelle interiezioni;
- riduzione del digramma latino *ph > f* (unica attestazione a I, 62);
- distinzione della *u* dalla *v* e resa di *j* con *i*, secondo l'uso moderno;
- ricorso all'uso dell'accento con valore distintivo per gli omografi;
- resa di *che > ché* con valore causale;

è stata introdotta la forma analitica delle preposizioni articolate che nel testo sono in forma sintetica ma con la liquida scempia (*nela, dela, alo, nel', del', dal'* diventano rispettivamente *ne la, de la, a lo, ne l', de l', da l'*); viceversa, è stata adottata la forma sintetica delle preposizioni articolate usate in forma analitica solo quando la riduzione alla prima forma non ha richiesto il raddoppiamento della consonante (*a i > ai, a gli > agli, ne gli > negli, de gli > degli, de i > dei, da gli > dagli, su i > sui, su gli > sugli*);

si è provveduto a regolarizzare i segni d'interpunzione, gli accenti, gli apostrofi, le minuscole e le maiuscole, conservando queste ultime in posizione iniziale solo in casi dettati da particolari motivazioni.

Sono state conservate:

- le oscillazioni della congiunzione copulativa *e (e/et)*;
- la *t* (anche nella forma geminata *tt*) seguita dalla *i* davanti a vocale per l'affricata;
- la desinenza plurale atona *ii*;
- la *i* dopo *c* e *g* palatali e dopo *gn* e *sc*;
- i fenomeni fonosintattici.

È stato rigorosamente rispettato l'uso delle consonanti scempie e geminate, anche nelle oscillazioni di forma (*servigio/serviggio, inanzi/innanzi, opinione/oppinione, avventura/avventura, legittima/legittima, dubio/dubbio* ecc.).

Sono state lasciate a testo le forme alternative (*lettera/lettera, principe/prencipe, gionto/giunto* ecc.).

È stata adottata la grafia divisa (inserendo, quando manca a testo, l'accento sulle parole ossitone) per *a posta, a pieno, a l'improvviso, o ver, se ben, a dietro, più tosto, a ciò che, già mai, né pur, sopra tutto, là su, a torno, a pena, qua su, a canto, più tosto, fra tanto, da ben, non che*;

è stata invece preferita (inserendo anche in questo caso i necessari accenti) la *scriptio* unita per *infin, alfin, intanto, talvolta, ognior, insomma, invano, talché* (solo nel caso di congiunzione con valore conclusivo), *tuttavia, ogniun, finché, poiché* (salvo quando il valore temporale della congiunzione ne ha consigliato la scrizione divisa), *purché, stamane, qualsisia, qualche, nonché* per i numerali cardinali (*ventisette, ventisei, settantatré, ventiquattro, venticinque*).

L'*ad* eufonico è stato ridotto dinanzi a parola con consonante iniziale: I, 141 *ad molti*;

È stata segnata l'apocope nelle seguenti occorrenze:

- a'* e *da'* per le preposizioni articolate *ai, dai* e *dagli*;
- de'* e *ne'* per le forme *de* e *ne*, varianti delle preposizioni articolate *dei, nei* e *negli*;
- vo'* con funzione di prima persona singolare dell'indicativo presente del verbo "volere"
- ver'* col significato di "verso";

*i'* per “io”

È stata conservata la forma aferetica dell'articolo in posizione enclitica e di altri rari casi.

I discorsi diretti, introdotti dal *verbum dicendi*, sono stati evidenziati mediante lineette di inciso.

Le abbreviazioni sono state sciolte senza l'uso di parentesi.

Le integrazioni sono state racchiuse tra parentesi uncinata <>.

## CAPITOLO I

SATIRA AL SIGNOR MARIO GALEOTA<sup>44</sup>

Io credo, perché so quanto m'amate, et l'ho veduto, Mario, a mille prove, che da me stesso intender voi bramate	3
come io mi stia qui de la piaga <sup>45</sup> , dove ricorsi per trovar ne' miei bisogni via più cortese la moglier di Giove <sup>46</sup> ,	6
poi ch'a Napoli vostra, ov'ella ad ogni membro benigna, ai capi sol ritrosa, fa che talor salute invan s'agogni.	9
Sendo ella più gentil, più gratiosa costi ch'altrove, ond'è che sì proterva contra i capi si trova et sì odiosa?	12
Forse questo odio anticamente serva, perché si crede che in cotesta terra dal capo del marito uscìo Minerva <sup>47</sup> ;	15

**1.** *Io vedo* Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **7.** *vostro* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **10.** *Scende* Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **12.** *si trova ] si mostra* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **13.** *odio*: in N<sub>2</sub> ritoccata la prima vocale; **14.** *si vede* Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **17.** *può* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub> V; **19.** *te-ste* Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>.

**3:** Ariosto, *Satire*, I 1 «Io desidero intendere da voi»; ripreso da Bentivoglio, *Satire*, V 1-3 «... van desio / v'è venuto, Flaminio, che volete / intender...»; entrambi rinviano a Orazio, *Epist.*, I 3, 1-2 «Iuli Flore, terrarum militet oris / Claudius Augusti Privignus, scire laboro»<sup>48</sup>.

<sup>44</sup> Mario Galeota, nato a cavallo tra il XV e il XVI sec., figlio di Giovanni Berardino, un noto giurista, si dedicò alle arti militari e agli studi umanistici, aderendo probabilmente all'Accademia dei Sereni in patria, mentre un Maron Galeoto, detto *il Delicato*, risulta iscritto per l'anno 1525 all'Accademia degli Intronati di Siena (cfr. TOSCANO 2000, p. 275). Più noto per i suoi interessi eterodossi, nati dalle frequentazioni di Juan de Valdés, affrontò diversi processi e la sua amicizia col Tansillo, per quanto attestata fin dal 1529, si risolse nel giro di circa un ventennio (cfr. TOSCANO 2000, p. 97), anche perché nell'ottobre 1548 Don Pedro de Toledo avviò un'inchiesta contro il Galeota, accusato di aver trascritto e diffuso testi valdesiani a Napoli. Di lui resta un «trattato sulle fortificazioni che in realtà contiene – al di là dell'analisi dei problemi di ingegneria militare – spunti di notevole interesse su questioni di scienza politica, etica ed economica» (PASTORE 1998, p. 422), risalente ai primi anni sessanta. Morì nel 1585, dopo aver ricoperto negli ultimi anni incarichi amministrativi.

<sup>45</sup> Il motivo occasionale della redazione del presente capitolo fu il riposo forzato a Nola nel maggio del 1537 a seguito della ferita alla testa riportata dal Tansillo assalito da un cavallo (cfr. PERCOPO in *Introduzione* a TANSILLO 1996, I p. XCII). Forse per questa occasione compose il son. CVII, *Qual sì cruda pietà la falce tolse*, in cui lamenta che la Morte non aveva falciato la sua *vita in erba* dopo la *percosa acerba* (cfr. *ivi*, p. 269).

<sup>46</sup> Giunone, in cui gli antichi vedevano anche un simbolo dell'atmosfera. Metaforicamente si rinvia alle condizioni climatiche.

<sup>47</sup> Tale credenza, priva di riscontri, sarebbe, secondo VOLPICELLA (1870, p. 12, n. 7), da intendersi a lode della città partenopea, terra di gentiluomini dediti tanto alle virtù militari quanto alla pratica delle buone lettere, consona per di più a quanto descritto nella biografia del destinatario del componimento.

<sup>48</sup> Ma l'attacco è rituale nell'epistolografia del primo Cinquecento (cfr. FLORIANI 1988, p. 79).

onde l'ira, ch'al cor gelosa serra, sfoga quando ella pò con novi oltraggi, et coi capi si vendica et fa guerra.	18
S'a le terre et ai capi che son saggi Giunon debbe esser fera, et s'ella è giusta, né Napoli, né me temo ch'oltraggi.	21
O sia per l'umida aria o per l'adusta <sup>49</sup> , non giova ad uom che v'abbia il capo rotto né verde età, né complexion robusta <sup>50</sup> .	24
Se volete saper chi fu l'uom dotto ch'a venir qui m'avesse persüaso, et in che modo io mi vi sia condotto,	27
diron: Funne cagion messer Tomaso <sup>51</sup> , il qual senza richiesta et lungi un miglio subito corse come seppe il caso.	30
– Se ti vòl tôr di tema et di periglio, – disse il buon Lauro tutto pien d'amore, – ascolta et metti in opra il mio consiglio:	33
fa che prima che sian ventiquattro ore Napoli sgombri et te ne vadi a Nola, ove uom piagato in testa raro more. –	36
Non disse a sordo, ch'ogni sua parola mi mosse sì che per partirmi presto, la notte mi fur ceppi le lenzuola.	39
A lo spuntar del dì subito desto, entrando qual bicchier casa di cuoio <sup>52</sup> , io fui qui tratto col capo unto et pesto.	42

**20.** Dopo il nome della dea segue cancellazione in N<sub>2</sub>; **23.** *n'abbia* Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **25.** *voleste* Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **27.** *ci sia* M ; **28.** *diron* ] *Dirol* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub> V; *Diron*: in N<sub>2</sub> *-on* cassato e sovrascritto in interlinea da «-ol»; **34.** *sien* Ve<sub>3</sub>, *vintiquattro* M, *ventiquattr'ore* Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **36.** *muore* Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **37.** *ch'ogni*: in N<sub>2</sub> la congiunzione è stata completata con l'aggiunta posteriore del nesso *-he*; **41.** *bicel* in Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **42.** *Io qui fui* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>.

**23:** Ariosto, *Satire*, IV, 225: *capo rotto*; **30:** Ariosto, *Furioso*, VI, 29, 5: *subito corse* (in clausola); **33:** Ariosto, *Furioso*, III, 74, 4 «che tu non metta il mio consiglio in opra»; **40:** Ariosto, *Furioso*, XXXIII, 129, 2 «e allo spuntar della diurna fiamma»; **42.** Ariosto, *Satire*, IV, 225: *capo rotto e pesto*.

<sup>49</sup> Secca, riarsa dal sole.

<sup>50</sup> Robusta costituzione fisica.

<sup>51</sup> A norma della terzina successiva, è da intendersi Tommaso Lauro, dottore in legge (cfr. VOLPICELLA 1870, p.12, n. 13, e PÈRCOPO in *Introduzione* a TANSILLO 1996, I, p. XCII).

<sup>52</sup> Messosi in lettiga (cfr. VOLPICELLA 1870, p. 12, n. 14).

Né me medesimo qui, né gli altri annoio, perché tema il mal aere et ne ragioni, e una volta morirò, se pur mi muoio.	45
Ebbi ben degli amici et de' padroni, i quali contendean ch'io non partissi <sup>53</sup> con prieghi, con offerte et con ragioni.	48
Dopo lunga contesa a tutti io dissi: – Io vo', se posso, prolungar la vita, la qual ventisette anni ancor non vissi <sup>54</sup> . –	51
Benché a morte non sia questa ferita, esser vi pò, quando non venga insieme et de l'aria et del medico l'aita.	54
De l'aria o nulla o poco qui si teme, et del medico men: se fin nel collo gisse la piaga, io non son fuor di speme.	57
È qui il buon Paulo <sup>55</sup> , che per prova sollo, et vo' più tosto che m'abbia egli in mano, che Chirone <sup>56</sup> , Esculapio et Apollo:	60
che non si sdegna d'oprar ferro et mano, sendo uom nobile et fisico <sup>57</sup> sì raro, per tôrre a morte i corpi altrui di mano <sup>58</sup> .	63

**45.** *ci muoio* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **47.** *che non* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **53.** *può* M N<sub>2</sub> Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub> V; **58.** È: in N<sub>1</sub> coperta da uno strato di carta apposto per restaurare e proteggere il lembo del foglio; *qua* Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; *pruova* N<sub>2</sub> V; **62.** *e fisico* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub> V.

**44:** Ariosto, *Furioso*, XIV, 32, 7: *o perché tema* (ad inizio verso); **48:** Ariosto, *Furioso*, XVIII, 160, 2 «con prieghi, con minacce, con affanni»; **50.** Ariosto, *Satire*, I, 25-27 «Per la vita, a cui poche o nessuna / cosa ho da preferir, che far più breve / non voglio che 'l ciel o la Fortuna»; Orazio, *Sat.* I, 4 116-18 «mi satis est, si traditum ab antiquis morem servare tuamque, dum custodis egēs, vitam famamque tueri incolumem possum».

<sup>53</sup> Il VOLPICELLA (1870, n. 17) attribuisce alla stampa del cod. marciano la seguente lezione: *ch'io mi partissi*.

<sup>54</sup> Il poeta nacque nel 1510.

<sup>55</sup> «Forse Paolo Oliva, di Gaeta, protomedico del reame di Napoli [...] o Paolo Monaco» (VOLPICELLA 1870, p. 12, n. 19), ovvero Paolo del Giudice, «medico la cui valentia aveva “tanto strappato dall'ugna della morte” ed era dal TANSILLO “saputo per pruova» (SPAMPANATO 1921, p. 19, a cui rinvia anche PERCOPO in *Introduzione* a TANSILLO 1996, I, p. XCII, n. 3).

<sup>56</sup> Il più giusto e sapiente dei centauri, che insegnò l'arte medica ad Esculapio, figlio di Apollo, dio della medicina.

<sup>57</sup> Medico (cfr. GDLI VI, s.v. *fisico*<sup>2</sup>).

<sup>58</sup> Il motivo dell'invettiva *contra medicos* è un *topos* classico (cfr. CORSARO 1987, p. 61, n. 45, che cita Marziale, *Epigr.* V, IX), ma è attestato anche nel trecentesco Adriano de' Rossi e nell'immane Burchiello, come documenta la Longhi in nota ai sonetti composti dal Berni per la malattia di Clemente VII del febbraio 1529, cui fa da *pendant* il capitolo di Giovanni Mauro indirizzato a Pietro Carnesecchi (cfr. *Poeti del Cinquecento*, pp. 838-40 e 915-19).

A cui, oltra il saver, son io sì caro,  
 che non fo dubbio che mi sia d'aiuto  
 quando il vorrò, né dì né notte avaro<sup>59</sup>. 66

Non approvò, com'io m'avea creduto,  
 che, poi c'hanno ambiduo qualità varia,  
 dal vostro a questo ciel foss'io venuto. 69

Mi mostrò quasi opinion contraria:  
 – Non so – disse – de' dua qual maggior senta:  
 il periglio del moto o quel de l'aria. – 72

– Se 'l periglio del moto mi sgomenta, –  
 diss'io, – di ciò in tre giorni uom si risolve;  
 ma quel de l'aria va più in là dei trenta. – 75

Non affida<sup>60</sup> il piagato erba né polve:  
 sempre si crede in man venirgli manco,  
 quando la fascia il medico li solve. 78

Sempre gli par d'aver la morte al fianco,  
 finché ai quaranta giorni il piè non mette:  
 né poi che ve l'ha messo è sicuro anco. 81

Io ho passato i sette giorni e i sette  
 senza accidente che timor mi desse  
 et la piaga ogni dì meglio promette. 84

Vero è ch'un giorno il medico vi messe  
 l'apostolorum<sup>61</sup> su, che mancò poco  
 che bestimmiarne il titol non mi fesse. 87

Per tutta notte non trovai mai loco:  
 pareva che fin al cor, anzi nel fele  
 l'unguento apostolorum fusse foco. 90

**64.** *oltre* V; **65.** *ch'ei mi sia di aiuto* Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **67.** *come io mi avea* M; **71.** *di due* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>, *duo* V; **76.** *al piagato* Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **78.** *gli* V; **81.** *ne l'ha* Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **87.** *biastemarne* M, *bestemmiarne* N<sub>2</sub> V, *biastemmarne* Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **89.** *parea che fin al cor, anzi nel fele* ] *ma penai sì, che parve che al mio male* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; l'intero verso in N<sub>1</sub> è trascritto in interlinea da mano diversa; **90.** *fosse un foco* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>.

**73:** Ariosto, *Satire*, VII, 46: *mi sgomenta* (in clausola); **80:** Ariosto, *Furioso*, XXIV, 1, 1 «Chi mette il piè su l'amorosa pania»; **88:** *tutta notte*: anche nel *Furioso* è attestato l'uso privo di articolo: XVIII, 163, 8 e 188, 7.

<sup>59</sup> Per le due terzine che precedono CORSARO (1987, p. 60) rinvia a Bentivoglio, *Satira III*, 28-30: *E oltre 'l saper, quella amorevol cura, / quella vostra bontà già nota a tanti, / v'acquistan fama al mondo non oscura.*

<sup>60</sup> Non si fida (cfr. GDLI I, s.v. *affidarsi*<sup>4</sup>).

<sup>61</sup> Come si precisa poco dopo, è verosimile che trattasi di un unguento medicamentoso, probabilmente di natura oleosa, come lascerebbe supporre il complemento di specificazione che potrebbe alludere al crisma delle ordinazioni o dell'unzione degli infermi.

Talor la tormentina<sup>62</sup> e il rodomele<sup>63</sup>  
 m'han tormentato et roso; ma non tanto  
 ch'io ne versassi lagrime et querele. 93  
 Né farei ciò se 'l mal fusse altrettanto.  
 Per la ferita, che ne l'alma io porto,  
 basti ch'io abbia qualche volta pianto<sup>64</sup>. 96  
 Quando di questa piaga io fussi morto,  
 dagli ignoranti medici n'avrei  
 sopra la pena ancor la colpa a torto. 99  
 Direbben poscia che disordin fei  
 o con la bocca o con qualche altro membro,  
 col qual agevolmente errar potrei. 102  
 Di più d'uno a' miei giorni io mi rimembro,  
 a cui medici han tolto et vita et fama:  
 perduon, dunque, se 'n ciò scala vi sembro. 105  
 Se 'l medico n'uccide et poi n'infama,  
 per l'onor dovea far questo viaggio,  
 se per la vita no, che tanto s'ama. 108  
 Or io, che più di me cara non aggio  
 cosa di quante mai ne fe' Natura,  
 l'util mio cerco et schivo il mio dannaggio. 111  
 Non voglio dar de la mia vita cura  
 a chi ne faccia lieti i miei inimici,  
 se pur n'avessi alcun per mia sventura. 114  
 Oh tempi ambiziosi et infelici!

**94.** *Se farei* M; **95.** *nell'alma* M Ve<sub>2</sub>; **96.** *qualche* ] *alcuna* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **97.** *fossi* M N<sub>2</sub>; **98.** *io ne avrei* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **100.** *Direbbon* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub> V, *Direbbe* N<sub>2</sub>; **101.** *la:* in M trascritto in interlinea, *qualch'altro* Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **103.** *mi rammembro* Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **105.** *scala vi sembro* ] *strano vi sembro* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub> V; **106.** *m'uccide/m'infama* N<sub>2</sub> V; **108.** *Si* M; **113.** *lieto* M.

**97-108.** Berni, *Sonetto della infermità di papa Clemente*, 8-17 «Ma e medici lo vogliono ammazzare. / Perché non ci sarebbe il loro onore, / S'egli uscisse lor vivo delle mani, / Avendo detto: Gli è spacciato, e' muore. / Truovan cose terribil', casi strani: / Egli ebbe 'l parocismo alle due ore, O l'ha avut'oggi, e non l'avrà domani. / Farien morire i cani, / Non che 'l Papa; et al fin tanto faranno, / Ch'a dispetto d'ognun l'ammazzeranno» (*Poeti del Cinquecento*, p. 839).

<sup>62</sup> Var. di *trementina*, resina oleosa ricavata dalla corteccia di alcune conifere e dalla quale, per distillazione, si ottengono sostanze balsamiche (cfr. GDLI XXI, s.v.).

<sup>63</sup> «Preparato medicamentoso con proprietà emollienti e lenitive che si ottiene mescolando miele raffinato con estratti alcolici di foglie di rosa» (GDLI XVII, s.v., in cui peraltro si cita proprio il passo in questione). La lezione delle stampe veneziane, *rodimele*, non è attestata.

<sup>64</sup> VOLPICELLA (1870, p. 13, n. 24) legge nella stampa del cod. marciano: *Basta ch'io abbia alcuna volta pianto*.

Fu il medicar de' principi et de' regi, or è d'uomini bassi et di mendici <sup>65</sup> .	117
Non sai, superbo secolo, che spregi questa scientia sì onorata et santa, quanto è sua dignità, quanti suoi pregi.	120
Non sai quanto è il periglio, in che la tanta ambition di sormontar ci metta per questa di Solon <sup>66</sup> mal colta pianta.	123
Quando colui su 'l Tribunal s'assetta, salir si crede in cielo; et alor corre a casa del diavolo a staffetta <sup>67</sup> .	126
Scilleo <sup>68</sup> , ch'a posta sua legare et sciorre gli uomini pote, et dar tormento et morte, et mandar in esilio, e al remo porre,	129
un dio s'estima, et credesi che porte terror col volto ai vivi; ma non pensa al sindacato <sup>69</sup> suo dopo la morte.	132
Che fia quando vedrà la turba immensa da lui dannata a ferro, a foco, a forche, chieder de' danni a Dio la ricompensa?	135
O che si desti il crudelaccio o corche, sol pensa, d'uman sangue ebro et digiuno, come tormenti, tagli, abruci o inforche.	138
Il Bianco dislèal danneggia ogniuno, et credesi che 'l cielo si guadagni nocendo a molti per giovar ad uno <sup>70</sup> .	141

**120.** *Quanta* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub> V, *dignità* M N<sub>2</sub> Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub> V, *quanti i* M, *quant'i* V, *quanto i suoi pregi?* Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **121.** *in cui* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **123.** In Ve<sub>2</sub> e Ve<sub>3</sub> con ? finale; **125.** *allor* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub> V; **127.** *che apposta* M; **128.** *puote* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **130.** *si stima* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **132.** *sindacato* Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **135.** In N<sub>1</sub> e N<sub>2</sub> senza ? finale; **138.** *e inforche* M, *e 'nforche* Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **139.** *Branco* N<sub>2</sub>.

**138:** Ariosto, *Furioso*, XVIII, 89, 4 «che grida: - Impicca, abrucia, squarta, ammazza! -».

<sup>65</sup> Ancora CORSARO (1987, p. 60) rinvia a Bentivoglio, *Satira III*, 34-39: *che non studiar duo anni, e fur a suono / di gran campana alzati al dottorato, / per amicitia o per promesso dono; / che né Aristotil mai lesser né Plato, / né Avicenna o Galen, ma due ricette / e le regole a pena di Donato.*

<sup>66</sup> Politico, legislatore e fondatore della democrazia ateniese (VII-VI sec. a.C.). Qui allusivo alla pletora di caudici a discapito dei medici, come lascerebbero intendere le successive otto terzine (cfr. VOLPICELLA 1870, p. 13, n. 29).

<sup>67</sup> In fretta (cfr. GDLI XX, s.v. *staffetta*<sup>11</sup>).

<sup>68</sup> Insieme con i successivi Bianco, Nerva e Draga sarebbero nomi fittizi coniatati sulla «qualità della persona a cui si vuole accennare» (VOLPICELLA 1870, p. 14, n. 42)

<sup>69</sup> Var. di 'sindacato', rendiconto (cfr. GDLI XIX, s.v. *sindacato*<sup>1</sup>).

<sup>70</sup> A detta del Volpicella, qui il poeta alluderebbe agli inquisitori dell'ordine domenicano (cfr. VOLPICELLA 1870, p. 13, n. 31).

Il Nerva, pur che sodisfaccia ai magni, ai magni d'or, non d'opre o sangue prisco, non si cura che 'l povero si lagni.	144
Questo altro non si cura porre a rischio l'onor et l'alma che si deve a Dio, perché sia detto protettor del fisco.	147
Ma dove fuor di strada ito son io? <sup>71</sup> Perdonate, Signor, se sdegno viemme, ch'io non l'ho contra il buon, ma contra il rio.	150
Chiuso dunque in lettica, quel dì femme il moto quanto mal mi dovea fare, et mi votò di collera et di flemme <sup>72</sup> .	153
Io mai non ebbi tanta nausea in mare quanta quel giorno in terra, onde giurai: mai più s'è fatte tane non entrare.	156
Più fiate quel giorno io bestemmiai colui che trovò prima la lettica, che 'l manigoldo Amor non feci mai,	159
quando impicar mi fa la mia nemica; benché, s'al buon intento si guardasse, non è forse ragion che 'l maledica.	162
La lettica si fe' perché portasse teneri fanciulletti et vecchi stanchi, uomini infermi, et donne o brutte o grasse;	165
non perché poltron ghiotto il ventre e i fianchi vivo, qual morto in tomba, vi sotterre, et dorma et andi et desto non si stanchi;	168
né perché bella donna vi si serre, la qual credo qua giù da Dio si mande per rallegrar i popoli et le terre.	171

**145.** *rischio* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>, non registrata in V; **146.** *onore* V; **147.** *Purché* Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **148.** *sono io* M; **150.** *Che io/contro* M, *al buon/al rio* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>, *'l buon/'l rio* V; **152.** *il mal* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **156.** *in sì fatte* M, *in siffatte* Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **157.** In M Ve<sub>2</sub> e Ve<sub>3</sub> om. il pronome; **158.** *primo* Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **159.** *Quel* Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; *fecì* ] *fece* N<sub>1</sub> N<sub>2</sub> Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **160.** *Quanto* Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **162.** *ch'io* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **165.** *donne o brutte o grasse* ] *donne vecchie e grasse* M; **167.** *vi sotterre* ] *si sotterre* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **168.** *e vada* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **169.** *Non perché* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **171.** *rallegrare* M V, *rallegrarne* Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>.

**148:** Orazio, *Sat.* I I, 108 «Illuc, unde abii, redeo», e Ariosto, *Satire*, I, 191-192 «... rimetter voglio / la mia favola al loco onde si parte»; **159:** Ariosto, *Furioso*, XXIII, 121, 4 «si vide il manigoldo Amor satollo». **166:** Ariosto, *Satire*, III, 195 «il ventre e le budella».

<sup>71</sup> Tipico è l'uso di tali formule. Si veda il cap. XVII, 199.

<sup>72</sup> Due dei quattro umori che, secondo la teoria d'Ippocrate, costituiscono gli elementi fondamentali dell'organismo vivente.

Come potrebbe il Draga in altre bande trasferir quel corpaccio di colosso senza lettica et quel ventron <sup>73</sup> sì grande?	174
Ella m'ha infin sì travagliato et scosso, che molto più di lei posso lagnarme, che del cavallo che mi venne addosso.	177
Il qual, come nemico che con l'arme s'aventa, quando loco e tempo vede, col piè venne di dietro ad assaltarme.	180
Forse pensò, quando col piè mi diede, far quel zappando nella testa mia che in Elicona il Pegaso co 'l piede <sup>74</sup> .	183
Più tosto una fiumana di pazzia dal capo esser potrà che mi si scioglia, che un picciol ruscellin di poesia.	186
Fastidio insomma per la strada e doglia io ebbi, più che in Vicaria <sup>75</sup> prigione che abbia rubbato e rivelar no 'l voglia, massimamente quando né Giunone né Mercurio del suo tanto gli presta che ricompri la vita da Plutone <sup>76</sup> .	189
Givami attorno la piagata testa: gli umor, tra lor nemici, dentro al vòto stomaco fean, movendo, aspra tempesta.	195
Più lieto, quando io giunsi, e più devoto io lodai Dio di quel che uscì da l'alvo della balena e venne in terra a nuoto <sup>77</sup> :	198
o, per dir meglio, più che non fe' il Calvo quando da l'alto di quel suo morgante <sup>78</sup> fuggendo a casa si ridusse salvo.	201

**178-231.** Terzine mancanti in N<sub>1</sub> e N<sub>2</sub>, ma lette da M; **178.** *con arme* V; **182.** *ne la* V; **185.** *mi discioglie* Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub> V; **198.** In M il testo è interrotto dall'inserzione del «Capitolo in Biasmo della scientia» (cc. 356r-362v), seguito da un sonetto “amoroso”, «Da mille pianti e mille preghi vinta» (c. 362v); *de la* V.

<sup>73</sup> Persona obesa (cfr. GDLI XXI, s.v. 1. *ventrone*<sup>2</sup>).

<sup>74</sup> Percuotendo con lo zoccolo una roccia, ne scaturì l'Ippocrene, fonte dell'ispirazione poetica.

<sup>75</sup> La Gran Corte della Vicaria costituiva il tribunale napoletano, suddivisa in quattro 'sale', due per le cause civili e due per quelle criminali.

<sup>76</sup> Rispettivamente, il denaro per la regina dell'Olimpo, venerata sul Campidoglio a Roma col titolo di Giunone Moneta (“colei che ammonisce”), in un tempio eretto presso la zecca e che determinò l'estensione dell'appellativo divino al denaro là coniato; e l'eloquenza giudiziaria, posta sotto la protezione del dio alato (cfr. VOLPICELLA 1870, p. 14, n. 45). Plutone, invece, è la divinità che presiede all'oltretomba pagano.

<sup>77</sup> Probabile allusione alla storia biblica di Giona.

<sup>78</sup> Indica propriamente una persona arrogante, superba (cfr. GDLI X, s.v.).

Tante carezze et accoglienze tante da parenti e d'amici ebbi in quel tratto che mai non n'ebbi in mia vita altrettante.	204
E questo perché tutti mi avean fatto morto o stroppiato, udendo che io veniva rinchiuso in cuoio e da due muli tratto.	207
Quando videro poi che in piè n'usciva, ciascun di lor così mi accolse allegro come uom che spento in bara si ravviva.	210
Qui godo ognor, benché ferito ed egro, lontan dalle paure e dai sospetti che fanno il tempo chiaro parer negro.	213
E se non ho i piacer, non ho i diletti, e le corti di Napoli e i pallaggi, né men ho le lor noie e i lor rispetti.	216
Fra gli altri infinitissimi dissaggi, poco piacer vi par che uom non intenda le sempre a un modo imbasciarie de' paggi?	219
Che non bisogni che il ferito attenda, (quando per medicar viene il chirurgo) che l'importuno stuol commiato prenda?	222
Che s'io mi corco a letto, o s'io ne surgo, o s'io mi scopro 'l cul, nissun mi veda, e faccia quel ch'io vo' qualor mi purgo?	225
Che non sia chi di me ad ognior mi chieda, come tra voi fan gli uomini e le donne, e 'l capo ognor più che il caval mi fieda <sup>79</sup> ?	228
Se non ho tante illustri e gran madonne, e di belle e di nobili e di oneste, presso al letto talor più d'un paio honne,	231
che non ho tema che mi sian moleste: perché lor vista piaccia, sendo rara, elle non escon fuor se non le feste.	234
Ho qui una zia, anzi una madre cara, et tre più tosto frati che cugini <sup>80</sup> , ch'attendon sempre al mio governo a gara.	237

**203.** *ed amici* Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub> V; **204.** *altrettante* Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub> V; **206.** *ch'io* Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **211.** *Qua* Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub> V; **212.** *da le* V; **213.** *egro* Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **216.** *Né meno* V; **218.** *ch'uom* Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **219.** *ambascerie* Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub> V; **225.** *O faccia* Ve<sub>2</sub> e Ve<sub>3</sub>; **228.** *canal* Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub> V; **232.** *mi sien* Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **233.** *essendo* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **236.** *piuttosto* V.

**202:** da questo punto e per le successive 14 terzine è evidente l'allusione al motivo oraziano *pau- per enim non est, cui rerum suppetit usus* (*Epist.*, I, 12, 4); **202:** Ariosto, *Furioso*, VII, 30, 5 «Tutte proferte et accoglienze liete».

<sup>79</sup> Dal verbo 'fedire': ferire (cfr. GDLI V, s.v.).

<sup>80</sup> Zia Golizza e i cugini Francesco, Niccolò e Camillo (cfr. FIORENTINO 1882, p. XXVI).

Ho il miglior pan del regno, i miglior vini,  
 buon cibi, buon unguenti et buon liquori,  
 che non potrebbe avergli il re più fini. 240  
 Ho letto bianco et fresco et pien di fiori,  
 sì che mi par d'andar per la campagna  
 or ch'è il mese nomato da' maggiori. 243  
 Evvi una fante, la miglior compagna  
 del mondo, a chi 'l servir par che sia gioia,  
 che 'l battuto ad ogni ora irriga et bagna. 246  
 O stia bene, o languisca, o viva, o muoia,  
 ne la camera mia non vedo ch'entre  
 piè di persona che m'arrechì noia. 249  
 Così qui vivo et vi prometto, mentre  
 d'oglio et di tela il capo io m'ungo et fascio,  
 la braghetta aver casta et sobrio il ventre. 252  
 Del resto al Signor Dio la cura lascio.

**238.** *del regno e i* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **240.** In N<sub>1</sub> dopo la negazione segue cancellazione di «ho»; *averli* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub> V; **243.** *'l mese* Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **244.** *Eccì* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **249.** *m'arrechì ] me apportì* M; *m'apportì* Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **253.** *io lascio* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>.

**253:** Ariosto, *Furioso*, XXII, 57, 3 «abbia chi regge il ciel cura del resto».

## CAPITOLO II

LETTERA AL SIGNOR BARONE FONTANAROSA<sup>81</sup>

Baron, dal dì ch'io mi partì da Nola, a' ventisei di maggio <sup>82</sup> , non pensate ch'io v'abbia scritto una fiata sola.	3
Più lettere v'ho scritto questa 'state, ch'amator non avea quella donzella, che voi sovente meco lodavate.	6
Credete forse voi ch'io dica quella che v'arse un tempo? Io dico altra persona, ch'è men volubbil d'essa et è più bella.	9
Io v'ho scritto da Tunisi, da Bona <sup>83</sup> , da Trapan, da Palermo, da Messina, da Brindisi et alfin da la Vellona <sup>84</sup> .	12
Una picciola breve letterina non ho potuto averne per risposta: et sono pur in parte a voi vicina.	15
Io starei per mandarvi un messo a posta, tanto bramo d'aver gli avisi vostri; se non che 'l tempo del tornar s'accosta.	18
Se ne volete voi de' fatti nostri, del camino presente et del passato, chi sarà mai che a pieno ve ne mostri?	21
Bisogneria c'avesse compilato un grande itinerario, come fece quel nostro amico quando fu soldato.	24
Le notti e i dì, che riposar ne fece, poi che partimmo, il nostro generale <sup>85</sup> , insieme posti non andriano a diece.	27
Dove è gita l'armata imperiale? È gita in Puglia. Dove è gita? In Libia. Oh per la poesia corso mortale!	30

**11.** e da Messina M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>; **16.** staria M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>; **21.** appieno Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub> V; **30.** corso ] cosa M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>.

<sup>81</sup> Nobile famiglia nolana, secondo la testimonianza di Ambrogio Leone reperita da VOLPICELLA (1870, p. 27, n. 1), che annovera tra i suoi discendenti degni di fama Luigi, dell'ordine senatorio, e i suoi due figli, Giovanni e Polidoro, dediti all'attività forense. La famiglia aveva feudo a Visciano, centro poco distante da Nola.

<sup>82</sup> Trattasi del secondo viaggio effettuato nel 1540 dal poeta al seguito di Don Garzia, al cui comando erano state sottoposte ben diciassette galee, come dirà al v. 104, «per andare in traccia dell'armata imperiale» (PÈRCOPO in *Introduzione* a TANSILLO 1996, p. XCV).

<sup>83</sup> Attuale Annaba, città costiera dell'Algeria, nei cui pressi si trovano le antiche rovine di Ippona.

<sup>84</sup> Velona in Albania.

<sup>85</sup> Andrea Doria (1466-1560), dal 1528 grande ammiraglio della flotta imperiale.

Or semo a Bari, or semo a la Calibia <sup>86</sup> .	
Come la Musa mia canterà salmo?	
O come sonerà cetra, né tibia?	33
Noi avemo girato a palmo a palmo	
Sicilia tutta ov'entra et ove sporge,	
calcando sempre mar tranquillo et calmo.	36
Vidi ciò che famoso in lei si scorge:	
le terre, i promontori, i mostri feri	
e 'l monte che col foco in aria sorge <sup>87</sup> .	39
Noi fummo a Malta et mai a' forastieri	
non si fenno carezze et cortesia,	
quante ne fenno a noi quei cavallieri <sup>88</sup> .	42
Avemo navigato in Barberia <sup>89</sup> ,	
et corsa quella costa ver' ponente	
da Cartagine fin sopra Bugia <sup>90</sup> .	45
Oh Dio, che terra è questa et quanta gente	
d'ogni parte del mondo vi s'aduna!	
Come ci staria ben quel mio parente!	48
Qui si vendon le scimie a scuto l'una.	
Non si fe' scala <sup>91</sup> qui per mia ventura,	
sì che menata io ve n'avessi alcuna.	51
Se non che venne una tempesta oscura	
che fece a molti cangiar faccia: forsi	
correamo la riviera quanto dura.	54
D'Africa in un istante in Puglia corsi,	
la Dio mercé, d'ogni periglio salvo.	
Son salti questi d'ipogrifi o d'orsi?	57
Altro camin fu 'l mio, sua pace salvo,	
che non fu quel che fe' il signor Francesco <sup>92</sup>	
quando con Lutio andaro a Montecalvo.	60

**34.** In M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub> om. la prima preposizione; **38.** *e i promontori* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>; **42.** *quanta* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>; **44.** *ver' ] in ver* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>; **56.** *mercé di Dio* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>.

<sup>86</sup> Stando alle fonti del VOLPICELLA (1870, p. 27, n. 9), si tratterebbe di parte del promontorio di Capo Bon in Tunisia.

<sup>87</sup> L'Etna.

<sup>88</sup> I cavalieri dell'Ordine di Malta avevano ottenuto da Carlo V nel 1530 l'autorizzazione a occupare l'omonima isola come nuova sede, dopo aver abbandonato Rodi nel 1522 a causa dell'attacco turco.

<sup>89</sup> Attuale regione africana del Maghreb.

<sup>90</sup> Béjaïa, città costiera dell'attuale Algeria.

<sup>91</sup> Punto di approdo per le navi (cfr. GDLI XVII, s.v.<sup>2</sup>).

<sup>92</sup> Giovan Francesco Carafa, figlio di Sigismondo e Francesca Orsino, che sposò Lucrezia Carafa e fu secondo conte di Montecalvo dal 1527 al 1555, anno della sua morte (cfr. VOLPICELLA 1870, p. 28, n. 19).

Come per questo mar si beva fresco, come si sguazzi, et massime di frutta, or no 'l dirò: ve 'l dirò ben se n'esco.	63
Pensate se la flemma <sup>93</sup> s'è rasciutta ne' corpi, quando questa 'state avemo tra Libia et Puglia consumata tutta.	66
Chiamarne mille cotti ne potemo. Come credete voi che 'l sol ne tratte, che 'n ambo duo paesi è tanto estremo?	69
Per quella man che tutte le acque ha fatte, che mi guastar le peci una berretta, che scorrean da l'antenne <sup>94</sup> liquefatte.	72
Se voi volete ch'a contar mi metta quanti passamo incomodi et disagi, opra maggior farò che la pandetta <sup>95</sup> .	75
Permette Dio che le delitie et gli agi io sconti sovra i legni et sovra l'acque, c'ho avuto ne le corti et ne' palagi.	78
Non senza causa quel proverbio nacque, che non si volse in mar porre il demonio, per mostrar che tal arte anco a lui spiacque.	81
Noi venimmo da Regio a Manfredonio <sup>96</sup> et benché fusse la stagion più calda, ne die' diporto il bel paese ausonio <sup>97</sup> .	84
Sempre quasi cucita a la sua falda <sup>98</sup> la galea terra terra ne veniva, tanto si stava la marina salda.	87
Qui pres'io gran piacer, che me ne giva contemplando quei luoghi dove or miro cittade or villa or fiume or bosco or riva.	90

**63.** *no 'l*: in N<sub>1</sub> una mano diversa ha ritoccato il testo trasformandolo in *ve 'l*; **69.** *è tanto* ] *è così* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>; **74.** *disagi* ] *viaggi* M.

**76-78:** Tansillo, *Stanze a Bernardino Martirano*, XXII 4-8 «forse più riposato io me n'andrei / su i legni i mar, che in terra su le piume / non mi giacqui talor; né invidia arei, / tra i perigli de l'onde e tra i disagi, / a le delizie, a gli ozî dei palagi» (FLAMINI 1893, p. 102); **90:** Aristo, *Furioso*, XII, 25, 3-4 «quando in cittade, e quando in ville, e quando / in altri boschi, e quando in altra via».

<sup>93</sup> Uno dei quattro umori che, secondo la teoria d'Ippocrate, costituiscono gli elementi fondamentali dell'organismo vivente.

<sup>94</sup> Asta di legno, disposta trasversalmente all'albero che fa da pennone alla vela latina (cfr. GDLI I, s.v.).

<sup>95</sup> Termine di origine greca usato per indicare trattazioni complessive di tutto il diritto privato.

<sup>96</sup> Da Reggio Calabria a Manfredonia, in provincia di Foggia.

<sup>97</sup> Ausonia è l'antico nome dell'Italia meridionale.

<sup>98</sup> Per 'falda' può essere intesa anche la superficie, la striscia, il lembo, la propaggine, l'estrema parte di un luogo, di un paese, di un territorio (cfr. GDLI V, s.v. *falda*<sup>6</sup>).

Attraversato il golfo, femmo un giro per la Dalmatia, d'uno in altro loco cercando fuste <sup>99</sup> che da noi sparîro.	93
Passammo a la Vellona <sup>100</sup> et mancò poco che non stevan quei Turchi su l'aviso, che fatto non l'avessimo un bel gioco.	96
Giungemmo al far del giorno a l'improvviso. Se sapeamo trovargli a questa sorte, più d'uno ne saria preso et ucciso.	99
La torre, ch'essi tengon per più forte, battemmo et poi le tolsemo di sotto quanti schirazzi et navi eran lì sôrte.	102
Questa volta, come io credo a' venti otto di giuglio da Messina vi scrivesse, l'armata nostra ha don Garzia <sup>101</sup> condotto.	105
Diecessette galere a lui commesse <sup>102</sup> , imitando le scimie, son costrette che come fa la sua facciano anco esse.	108
Ho corso tre fortune in ventisette dì, forse ogniuna più di quella grande, che nell'Eneida sua Vergilio mette <sup>103</sup> :	111
in Africa una et due da queste bande <sup>104</sup> . Et vi fu ben chi disse: oh avventuroso, chi non vole altro in terra ch'acqua et ghiande!	114
Ora ne stamo a Brindisi a riposo, poiché 'l camino Borea ne interrompe, ch'è stato et più che mai sta minaccioso.	117

**91.** *femmo giro* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>; **101.** *le*: in N<sub>2</sub> trascritto in interlinea; **102.** *schivazzi* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>; **104.** *giuglio* ] *Luglio* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub> V, è solo da notare che lo stesso termine al cap. IV, 24, è letto *giugno* da M Ve<sub>3</sub> V; al cap. VII, 231, è letto *giugno* da N<sub>4</sub> e *luglio* da V; infine, al cap. IX, 376 è letto *giugno* da V; **106.** *galere* ] *salve* Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>, **115.** *se ne stiamo* M.

**109.** Tansillo, *Sonetto CLXXXVII*, 7-8 «già n'han di duro fin tratti a periglio / tre volte, ora l'Ionio, ora il Tirreno» (TANSILLO 1996, II, p. 45).

<sup>99</sup> La fusta è una piccola galea, veloce che aveva un solo albero con vela latina usata nei secoli XIV-XVII (cfr. GDLI VI, s.v.<sup>1</sup>)

<sup>100</sup> Velona in Albania.

<sup>101</sup> Garzia (o Garcia) di Toledo (1514-1578), marchese di Villafranca, figlio del viceré di Napoli, don Pedro.

<sup>102</sup> «Nell'opera *Sicanicarum rerum compendium Maurolyco abbate siculo authore*, pubblicata al 1562, si riferisce che nel 1540 il dì 27 del luglio fu mandato da Messina *Garsias cum 17 triremibus in Apuliam*» (VOLPICELLA 1870, p. 29, n. 33).

<sup>103</sup> Secondo FLAMINI (1893, p. 94, in nota), Tansillo doveva ricordare la descrizione della violenta tempesta scatenata per volere di Giunone contro gli esuli troiani, descritta nel primo libro dell'*Eneide* (vv. 102-23).

<sup>104</sup> Da queste parti (cfr. GDLI II, s.v. 1. *banda*<sup>6</sup>).

- Non so se verso i campi, dove roppe  
l'empio Moro i Roman, tua mercé Varro<sup>105</sup>,  
volteremo le prore over le poppe. 120
- Questo, dove noi semo, è 'l più bizzarro  
golfo ch'ondeggi da donde esce il sole  
fin là dove entra et dal meriggie al carro. 123
- Ci bisogna pur altro che parole  
e bisogna saper più d'Aniballe  
a chi sicuro cavalcar lo vole, 126
- ché se col freno o con lo spron mai falle,  
darà, mentre mal volve et peggio punge,  
non dico in terra, ma nel mar le spalle. 129
- S'un'altra volta a Gargano si giunge,  
posso ben dire et possovel giurare  
ch'io vi son più da presso et più da lunge. 132
- Non è da pigliar collera a pensare  
ch'i' son appresso a voi ducento miglia  
et per vedervi mille n'ho da fare. 135
- Bisogna che da Puglia andi in Siciglia,  
et giri il tratto di Calabria tutto.  
Vedete questo santo s'ha vigiglia! 138
- Ben si pote chiamar peggio che putto  
chi camina per l'acqua come pesce,  
potendo come uom viver ne l'asciutto. 141
- No os espanteis, señor, que yo me quexe  
de la mar, mas que à otro à mi enemiga,  
y puedala dexar, y no la dexe.* 143
- Ni procureis tan poco que yo diga  
por que porfio en no querer dexalla.  
Baste deziros que ella me fatiga.* 146
- Una cosa se dize, otra se calla.  
De esta arte suole hazer quien algo save,  
y considera el tiempo en que se halla<sup>106</sup>.* 149

**125.** *che Anniballe* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>; **131.** *possovel dir* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>; **134.** *appresso voi* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>; **135.** *io n'ho* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>; **136.** *Bisogna che da ] Bisognami da* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>; **141.** *vivere all'asciutto* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>.

**120:** Ariosto, *Furioso*, XXXIX, 83, 3 «e prore e poppe fracassar de navi».

<sup>105</sup> G. Terenzio Varrone, a capo dell'esercito romano insieme a L. Emilio Paolo, subì la sconfitta a Canne da parte di Annibale nel 216 a.C.

<sup>106</sup> «Non stupite, signor, ch'io mi lamenti / Del mare, a me più che ad ogni altro avverso, / Ed il possa lasciare, e non il lasci. / Né mi sollecitate ch'io vi dica / Perché m'incoccio in non cercar lasciarlo. / Basta dirvi che quel mi dà tormento. / Una cosa si dice, altra si tace. / Quest'arte suole oprar chi non è sciocco, / E considera il tempo in cui si trova.» (VOLPICELLA 1870, p. 31, n. 51)

Già vi fate la croce, già dite: Ave Maria! Luigi scrive castigliano! Et che insalata è questa che fatta have <sup>107</sup> ?	152
Mescola l'ispagnolo et l'italiano! Che nova fantasia, che nova baia a la bocca gli ha dato et a la mano?	155
Questa facenda strana non vi paia. Vi giuro ch'io mi scordo qualche volta s'io son nato in Italia o in Biscaia <sup>108</sup> .	158
Il viver con Spagnuoli, il gire in volta con Spagnuoli m'han fatto uom quasi novo et m'hanno quasi la mia lingua tolta.	161
Non pecco se da' nostri io mi rimovo: poiché 'l bisogno mio da lor non aggio è forza ch'io me 'l pigli da chi 'l trovo.	164
Temo ch'un giorno io diverrò selvaggio, mentre di tante lingue mi diletto io perderò l'altrui e 'l mio linguaggio.	167
Ecco che più ch'io non credea v'ho detto de le cose che corrono tra noi. Or udir de le vostre avrei diletto.	170
Io vorrei prima intendere da voi <sup>109</sup> , ch'è quel che più mi punge et più mi preme, d'altri parenti et d'altri amici poi.	173
Vorrei fatti saper che la man teme di fidargli a la carta, ma son certo che voi gli indovinate et altri insieme.	176
Vorrei saper se predica al deserto maestro Borro <sup>110</sup> o se la gente crede c'abbia di suoi servigii avuto il merto.	179
Bramo saper s'a furor corre o siede et se studia gli oracoli Cassandra, a i quai non troverà chi porga fede,	182

**152.** fatto M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>; **159** e il gir M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>; **164.** e forza è Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub> V; **165.** In M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub> om. il pronome personale; **169.** *occorrono* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>; **171.** di voi ] da voi N<sub>1</sub> N<sub>2</sub>; **176.** gli altri M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>.

<sup>107</sup> Come opportunamente ha suggerito la LONGHI (1983, p. 60), «agli occhi dell'Aretino la poesia burlesca è nient'altro che una poesia dell'insalata», anche se talora nel suo epistolario la metafora di questo ortaggio riferita alla scrittura acquista una valenza positiva, nel senso di composito, come sottolinea Falaschi, ivi citato.

<sup>108</sup> Biscaglia, provincia spagnola nord orientale.

<sup>109</sup> Formula analoga a cap. I, 3, cui si rinvia anche per i *loci* oraziano e ariosteschi. Da qui il poeta svolge il modulo della richiesta di notizie mediante la reiterazione del sintagma *vorrei saper* e delle sue varianti *bramo/desio saper*. Tale espediente è comune anche al *Capitolo II delle donne di montagna* (64-87) di Giovanni Mauro (cfr. LONGHI 1983, pp. 192-93).

<sup>110</sup> Seguono vari nomi metaforici di persone evidentemente ben note al destinatario del capitolo. Al v. 185 è probabile l'allusione alla rivolta della città fiamminga di Gand nel 1539.

e se la Turturella et la Calandra s'han provisto d'amanti o attendon pure che i lor augei rivolino di Fiandra.	185
Ma mutar non si ponno le nature: la terra è ferma et è mobile il vento, son molli l'acque et son le pietre dure.	188
Desio saper s'Oratio <sup>111</sup> mio sta intento agli studii legali o dietro al sogno de le cose d'amor se ne va lento.	191
Io gli ricordo, et non me ne vergogno dirlo, che non è mal che questo avanze, servir quando si serve per bisogno.	194
Vorrei saper quando si mutan stanze, chi va, chi viene, chi ripon, chi scasa, se costì vi si fanno assai mutanze	197
et se la Rondinella <sup>112</sup> , che rimasa era ne' tetti, ond'io partì sì mesto, fa 'l nido ove 'l faceva o in altra casa.	200
Io ben v'avrei da scriver più di questo, ma il messaggier, ch'attende le mie carte, m'ammazza con gridarmi presto presto.	203
A la Signora nostra <sup>113</sup> , con bell'arte scusandomi ch'a lei non abbia scritto, basciarete le mani da mia parte.	206
Al mio buon Pier Giovanni, al buon Afflitto salutarete, al padre don Marino, ch'inanza agli altri doveva esser ditto;	209
al mio signor Gerolamo Albertino <sup>114</sup> , di cui dirsene ben tanto più ascolto per queste terre quanto più camino;	212
a messer Paolo <sup>115</sup> , quel che tanti ha tolto da l'ugna de la morte et non riposa di torne ognior, mi raccomando molto.	215

**195.** *muta* V, probabilmente indotto in errore da N<sub>2</sub> che presenta il *titulus* per la consonante finale; **201.** *ben avrei* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub> V; **203.** *con ] co 'l* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>; **209.** *inanza gli* M.

<sup>111</sup> Orazio Solimele, "fratello uterino" del Tansillo, poeta e segretario della marchesa del Vasto. Di lui si accenna anche nel *Capitolo* su Venosa (vv. 184-86).

<sup>112</sup> Il FIORENTINO (1882, p. 267) ha identificato questa *Rondinella* con la *vil femminella* di Puglia del sonetto CLVII (*Né Roma, né Cartagine cotanta*), salvo poi la rettifica di Pèrcopo (cfr. TANSILLO 1996, II, p. 22) che rinvia ad un noto verso petrarchesco.

<sup>113</sup> Considerata la comunanza della patria fra Tansillo e il suo interlocutore ed analogamente al cap. III, 208, VOLPICELLA (1870, p. 32, n. 70) ha riconosciuto in questo appellativo Maria Sanseverino, sorella di Pietro Antonio, principe di Bisignano, che aveva sposato Enrico Orsino, ultimo conte di Nola, morta nel 1565. A lei sono dedicati due sonetti di Tansillo (cfr. TANSILLO 1996, II, pp. 134-35).

<sup>114</sup> Dedicatario del cap. III.

<sup>115</sup> Secondo VOLPICELLA (1870, p. 34, n. 73), potrebbe trattarsi dello stesso Paolo citato al cap. I, v. 58.

Pregate il vostro et mio Fontanarosa che pensi a me ch'al foco mi distillo, quando esso bee de l'acqua sua nevosa.	218
Dite al signor Geronimo Mastrillo <sup>116</sup> , quando per casa vostra vien passando, più che mai fusse è vostro oggi il Tansillo.	221
Quante fa schiume il salso umor, zappando questa galera quando più s'ingolfa <sup>117</sup> , tante fiate a voi mi raccomando.	224
Al mio buon signor Giulio de la Tolfa <sup>118</sup> bascio le man più volte, che non stanno note et sospir ne' libri de la solfa <sup>119</sup> .	227
S'a nominar tutti quei ch'amo s'hanno, opra sarà di prosa et non di metro et ci bisogna poco men d'un anno.	230
O sia parente o amico o Gianni o Pietro, salutate per me chi più v'occorre, pur che non resti 'l compar Borgia <sup>120</sup> a dietro.	233
Ma chi si può tener di non vi porre i duo Publi Ovidii Nasoni, il Rationale e 'l Re de la gran torre <sup>121</sup> ?	236
Al quale io porto invidia de' bocconi che si fa di quell'acqua con quei secchi al pian di Palma <sup>122</sup> et spesso ingenocchioni.	239
Dicono questi marinari vecchi che 'l remo ha in odio il mar passato agosto, né impresa c'è per or che s'apparecchi.	242
Prima che tutto abbia rinchiuso il mosto ne le vostre cantine il grasso autunno, a voi me ne verrò, forse più tosto,	245
se qualche beffa non ne fa Nettunno.	

**223.** *questa*: in N<sub>2</sub> segue cancellazione di «Galera».

<sup>116</sup> Gentiluomo nolano che, stando alle notizie del Remondini, nel 1559 avrebbe accolto nel suo palazzo i padri della Compagnia di Gesù, assecondando la volontà di Maria Sanseverino (cfr. VOLPICELLA 1870, p. 34, n. 76).

<sup>117</sup> Prende il largo (cfr. GDLI VII, s.v.).

<sup>118</sup> Conte di San Valentino, figlio di Giacomo, fu inviato nel 1556 dal Duca d'Alba presso Paolo IV «con una istruzione del dì 24 del luglio» (VOLPICELLA 1870, p. 34, n. 78). Morì nel 1562.

<sup>119</sup> Spartiti musicali (cfr. GDLI XIX, s.v. *solfa*).

<sup>120</sup> VOLPICELLA (*ibidem*, n. 79) lo identifica con Girolamo Borgia (1479/80-1550), umanista napoletano, lodato dal Pontano e dal Sannazaro, ma sarcasticamente deriso da Nicolò Franco per la sua pedanteria. Fu precettore presso la corte del Toledo (cfr. TOSCANO 2000, *ad Indicem*). Fu assiduo frequentatore della corte toledana, anche perché fu nominato precettore del figlio minore del Viceré (cfr. HERNANDO SÁNCHEZ 1994, pp. 490-91).

<sup>121</sup> Difficile l'identificazione di tali personaggi.

<sup>122</sup> Palma Campania, presso Nola.

## CAPITOLO III

FRAMMENTO DI LETTERA<sup>123</sup>.

Et s'a l'ambition so metter freno,  
 perché debbo girar quante montagne  
 si chiude l'Arcipelago<sup>124</sup> nel seno? 3

Amico che non sente et che non piagne  
 il tristo stato mio duro et malvagio  
 è il più fiero uomo c'aggian l'Alemagne! 6

Il viver pien d'affanno et di disagi  
 che qui si passa<sup>125</sup> è tal che, per cangiarlo,  
 non curarei tornar ad esser pagio<sup>126</sup>. 9

Parrà che siano, se di lui vi parlo,  
 lamentation d'innamorati et fole<sup>127</sup>.  
 A chi no 'l crede Dio faccia provarlo! 12

2. *debba V; 23. e s'ella N<sub>2</sub> V.*

2-3. Tansillo, *Sonetto CLXXXIV*, 9-11 «L'Ellesponto allargosse e onor li feo; / strinarsi insieme e chinâr l'alte cime / quante montagne abbraccia il mesto Egeo» (TANSILLO 1996, II, p. 43).

<sup>123</sup> A norma dei vv. 70 e 171, il capitolo acefalo è indirizzato a Girolamo Albertino (1492-1562), nobile nolano, figlio di Simon Giacomo e Aurelia Filomarino, secondo VOLPICELLA (1870, p. 33, n. 72), ovvero di Troiano e Reale, stando al n. 483 dei *Fuochi di Nola* che si legge in FIORENTINO (1882, p. 207). Ricoprì molti incarichi, tra cui quelli di maestro ragioniere della Zecca (1539), presidente della Regia Camera della Sommaria (1540), reggente della Regia Cancelleria (1542). Rimasto vedovo, fu vescovo eletto di Avellino e Frigento per tre anni a partire dal 1545. Fu inoltre reggente del Supremo Consiglio d'Aragona nel 1549 e prefetto generale dell'esercito nella guerra di Siena del 1552. A lui il Tansillo indirizzò il sonetto *L'oro, ch'il mondo sì bramoso adora* (cfr. TANSILLO 1996, II, pp. 24-25) per ricordare il conio celebrativo di monete d'oro in onore del Viceré. Su di lui si veda anche HERNANDO SÁNCHEZ 1994, pp. 214-15.

Dal momento che il poeta continua ad esporre i disagi della vita in mare e soprattutto dell'arte corsara, VOLPICELLA (1870, p. 47, n. 5) ritiene che questo capitolo sia coevo del precedente (1540).

<sup>124</sup> Secondo PÈRCOPO (cfr. *Introduzione* a TANSILLO 1996, I, p. CXXXVI), si tratterebbe dell'arcipelago greco.

<sup>125</sup> Da questo punto in poi, FLAMINI (1893, pp. LXXXVIII-XC) rileva una serie se non di prelievi, certamente di debiti che il Tansillo avrebbe contratto con la seconda satira di Ercole Bentivoglio (1507-1573), i cui sei componimenti satirici sono databili «a cavallo tra gli anni '20 e gli anni '30» (CORSARO 1987, p. 11), sebbene videro la luce solo nel 1546 a Venezia. La satira del ferrarese come il capitolo del venosino nascono dalle esperienze militari dei due poeti che deplorano le crudeltà dovute alla guerra. Di tali convergenze se ne dà conto per dovere documentario. *Satira II, 7: Qui vivo in mille guai, disagi e pene* (ivi, p. 51).

<sup>126</sup> Questa battuta ha indotto il VOLPICELLA (1870, p. 46, n. 3) ad ipotizzare una giovanile servitù del poeta presso qualche nobile famiglia del Regno, che il PÈRCOPO (cfr. *Introduzione* a TANSILLO 1996, I, p. LXXXIV), a sua volta, ha identificato con gli Orsini di Nola.

<sup>127</sup> Fandonie (cfr. GDLI VI, s.v.<sup>2</sup>).

Il Prence di Salerno <sup>128</sup> con parole no 'l sapria dir, che narra et pinge meglio d'uom ch'io sentissi mai ciò che dir vole.	15
Trovo, quando io di molti mi fo specchio, che 'l corsaro un di duo non può fuggire: o morir tosto o farsi tosto veglio.	18
Non dirò del periglio di venire, sì come spesso accade, in servitude et di mille altre guise di martire.	21
Né voglio entrare a dir de le dispute: se l'arte è pur iniqua o s'ella è ingiusta, di lei vi dirò solo una virtute.	24
Vada in galera o in galeotta <sup>129</sup> o in fusta <sup>130</sup> un che non sia nodrito di serpenti, et domandate a lui che piacer gusta!	27
Troverà maggior spetie di tormenti, che veder tutto 'l dì la crudeltade et la rapacità di queste genti?	30
Veder le pene et la calamitade de' miseri cattivi, a cui si toglie roba et vita et onor et libertade?	33
Veder quando si svelle a forza et scioglie il figliuolo dal petto de la madre, la suore al frate, al marito la moglie <sup>131</sup> ?	36
O quante volte a queste genti ladre ho visto por, legando et piedi et collo, in un medesimo ferro il figlio e 'l padre!	39
Mirando a l'opre lor di rabbia bollo. Erano santi a fronte a questi, credo, Stefano Marra, il suo compagno et Collo <sup>132</sup> .	42

**25.** In N<sub>2</sub> V om. la prima congiunzione; **36.** *suora* N<sub>2</sub> V; **39.** *medesimo*: in N<sub>1</sub> la sibilante è stata aggiunta in seguito mano diversa; in N<sub>2</sub> om. la congiunzione.

<sup>128</sup> Ferrante Sanseverino (1507-1568), rappresentante di spicco di una nobiltà che all'esercizio della pratica militare accompagnava anche interessi letterari. La lunga fedeltà alla Spagna, dimostrata sui campi di battaglia, aveva consolidato l'alta considerazione in cui il principe era tenuto persino nella corte imperiale. Partecipò nel 1547 all'ambasceria presso Carlo V per chiedere la sostituzione del Viceré, dopo i tumulti scoppiati a Napoli per il tentativo di introdurre l'inquisizione alla maniera spagnola. Caduto in disgrazia, si ritirò in Francia (cfr. COLAPIETRA 1985, *ad Indicem*). Tale citazione, può costituire una ulteriore spia utile alla datazione del capitolo, che di certo è anteriore agli anni della rottura dei rapporti tra il principe e il Viceré, come aveva già notato VOLPICELLA (1870, p. 46, n. 4).

<sup>129</sup> Bastimento militare agile e veloce, più piccolo della galea (cfr. GDLI VI, s.v.).

<sup>130</sup> Piccola galea, veloce che aveva un solo albero con vela latina usata nei secoli XIV-XVII (cfr. GDLI VI, s.v.<sup>1</sup>).

<sup>131</sup> Bentivoglio, *Satira II*, 73-75: *E veggo altri crudeli atti infiniti / che d'onor privan le captive donne / presenti i padri e i miseri mariti* (CORSARO 1987, p. 54).

<sup>132</sup> Gaspare Rovo, soprannominato Re Collo o Cuollo, era un terribile bandito, noto come re dei ladri. Di Marra e compagno non si sa nulla (cfr. VOLPICELLA 1870, p. 47, n. 6).

Se non che la bontà del mio Toledo <sup>133</sup>	
tempra de' petti lor la gran fierezza,	
vedrei cose più triste che non vedo:	45
il qual, come conviensi a sua grandezza,	
per grandissima preda che si faccia,	
ha più pietà del vinto ch' allegrezza.	48
È maggior crudeltà ch' andar a caccia	
d' uomini, come gli altri andan di fere,	
et porre aguati et seguitar la traccia.	51
Sì fatte cose chi potrà vedere	
se non è marinaro o manigoldo,	
che non si senta l'anima dolere?	54
Perdòno ad un guerrier che vive al soldo,	
se ben n'avesse di sua mano ucciso	
più che Rinaldo et Prasildo et Iroldo;	57
perdòno in un impiccia a l'improvviso	
chi ne stendesse più che non ne stese	
per terra un tempo, io sto per dir, Narciso <sup>134</sup> .	60
Ma ch'io mi parta dal più bel paese	
che sieda sotto 'l cerchio de la luna,	
per offender chi me mai non offese,	63
è una bestia sciocca la fortuna	
a non mi far il peggio che sa fare.	
Faccialo pur, s'io scamparò quest'una.	66
Né dovemo noi altri assomigliare	
a misser Galeazzo Sansevrino <sup>135</sup> ,	
che ciò c'aveva in terra pose in mare.	69
Non fate così voi, caro Albertino;	
et però poco o nulla perderete	
et per furor terrestre et per marino.	72
Voi, miglior guardiano, riponete	
negli animi degli uomini il tesoro,	
mentre largo del vostro a tutti sète.	75

**50.** e come N<sub>2</sub>; **59.** *stese*: la prima sibilante è sovrascritta ad una precedente «e»; **61.** *dal mio più* N<sub>2</sub>.

**57.** Ariosto, *Furioso*, IV 40, 2-4 «[...] / quivi è Prasildo, il nobil cavalliero / che con Rinaldo venne di Levante, / e seco Iroldo, il par d'amici vero».

<sup>133</sup> Garzia de Toledo.

<sup>134</sup> VOLPICELLA (1870, p. 47, n. 9) identifica questo Narciso con il protomedico napoletano che a Bologna nel 1530 guarì Carlo V di scaranzia, ovvero di infiammazione del cavo faringeo (cfr. GDLI XVII, s.v.).

<sup>135</sup> Un Galeazzo, figlio di Roberto ed Elisabetta da Montefeltro, marito di Bianca, figlia naturale di Ludovico Sforza, duca di Milano, valente guerriero, scudiere di Francia, morto nella battaglia di Pavia del 1525, fu lodato dal Guicciardini per la sua abilità «a maneggiare un corsiere e correre una lancia» (VOLPICELLA 1870, p. 48, n. 11).

Che 'l turco nasca turco e il moro moro, è giusta causa questa, ond'altri et io debiam incrudelir nel sangue loro?	78
Non have il turco e il moro, come ho io, l'anima rational, non è composto, come noi altri, per le man di Dio?	81
Debbo io partir di Napoli d'agosto et venir da Levante al sol ardente, che come pollo m'ha di mezzo arrosto, per far prigion et per uccider gente, che non pure oltragiato, ma che visto non m'ha con gli occhi mai né con la mente?	84 87
Che 'l pirata ribaldo, iniquo et tristo venga da la sua terra a remi e a vele per far di me, se puote, o d'altrui acquisto, giusto è ch'io sia contro di lui crudele più che non era in Francia Rodomonte <sup>136</sup> et mi sugga il suo sangue come mèle.	90 93
Ma ch'io da lui riceva et danni et onte, che colpa ha il poverello mercatante che va da Metelino a Negroponte <sup>137</sup> ?	96
Et che 'n sua vita non passò più avante, né pensava passare il meschinello, mentre ad arbitrio suo movea le piante?	99
Che colpa ha l'infelice villanello, ch'è preso mentre va senza timore dietro al camelo o dietro a l'asinello <sup>138</sup> ?	102
Che colpa ha il rozzo, ignudo zappatore, che giace con sua moglie, et guarda pur che rida l'alba per andarsen fore, quando a suono di trombe et di tambur subito per le case et per la piazza sente gridar: Caur, caur, caur?	105 108

**78.** *debiam*: in N<sub>2</sub> è stata cancellata una orginaria «-o»; **81.** *la man* N<sub>2</sub>; **84.** *mezzo* ] *nozze* N<sub>1</sub> N<sub>2</sub>; **90.** *d'altri* V; **97.** 'n: in N<sub>2</sub> è preceduto dalla cancellazione di «i-».

**108.** Tansillo, *Canzone XX*, 106 «poi va gridando: Guerra! Guerra! Guerra!» (TANSILLO 1996, II, p. 10)<sup>139</sup>.

<sup>136</sup> Altro personaggio del *Furioso*.

<sup>137</sup> Mitilene, cittadina greca dell'isola di Lesbo, e Eubea, isola del Mar Egeo, chiamata dai veneziani Negroponte.

<sup>138</sup> Bentivoglio, *Satira II*, 58-63: *Da otto (e che spagnuoli eran m'avidi / dal parlar e dal volto) un villanello / legato fu, non senza amari gridi, / che partito dal suo povero ostello / a vender biada e fieno iva a Fiorenza, / di ch'era carco un piccolo asinello* (CORSARO 1987, p. 54).

<sup>139</sup> In nota si rinvia opportunamente al petrarchesco *Io vo gridando: Pace, pace, pace* (Rvf CXXXVIII, 122).

Veder i vecchi, che sostien la mazza<sup>140</sup>,  
 strascinar per le barbe et per li crini:  
 et qual si fère a morte et qual s'ammazza! 111  
 Et batter ne le mura i fanciullini,  
 et col ferro scannargli entro le culle,  
 et sbranargli quai polli picciolini! 114  
 Et le vergini adulte et le fanciulle,  
 cui ne' lor tetti il sol non risguardava,  
 ch'ogni sozzo villan vi si trastulle<sup>141</sup>! 117  
 Mentre la Villa<sup>142</sup> un dì si saccheggiava,  
 dieder sopra una donna a un tempo dua  
 et ciascun contendea ch'era sua schiava. 120  
 Ciascun contende ch'ella è preda sua,  
 et quanto più le gittan gli occhi addosso,  
 più l'un l'altro dicean: – Non sarà tua! – 123  
 Ella era bella et avea il bianco e 'l rosso  
 su le sue guancie ognior<sup>143</sup>, senza che paghi  
 al traditor, che di qua il porta, un grosso<sup>144</sup>. 126  
 Avea un par d'occhi dolci, onesti et vaghi,  
 un sangue et una gratia signorile,  
 c'avria sforzati a riverirla i draghi. 129  
 Ben dimostrava a l'abito gentile,  
 al modo del parlar et ai sembianti  
 ch'ella non era de la plebe vile. 132  
 La tenean per le man quei duo furfanti,  
 le davan cento strette et cento scosse:  
 chi la spingea da dietro et chi davanti. 135  
 Poi ch'ella et seco ogniun di duo straccosse,  
 l'un, cui forse mancava la virtude  
 perché, s'ei la perdea, d'altrui non fosse, 138  
 la spada, ch'ambi in man l'avean già nude,  
 dentro al bel petto et bianco più che latte  
 il crudelaccio insin a l'elsa chiude. 141

**124.** In N<sub>2</sub> om. la congiunzione.

<sup>140</sup> Bastone.

<sup>141</sup> Bentivoglio, *Satira II*, 76-78: *e, tolte lor annella e cuffie e gonne, / fannosi cuoche e meretrici tutte / quelle che dianzi fur caste e madonne* (CORSARO 1987, p. 55).

<sup>142</sup> «Forse Beni-Arax in Africa presso Algieri, che latinamente è *Villa Vicus*.» (VOLPICELLA 1870, p. 48, n. 14).

<sup>143</sup> *Se tutto si cangiasse in negro inchiostro / quanto sui volti s'han le donne sparso / di bianco et rosso al tempo antico et nostro [...]* (Cap. VII, vv. 16-18).

<sup>144</sup> Moneta d'argento coniata nel medioevo (cfr. GDLI VII, s.v.<sup>3</sup>)

- Fûr mai cose più crude et empie fatte  
sotto il regno di Falari o d'Erode<sup>145</sup>,  
o d'altro più crudel di cui si tratte? 144
- Così di quel proverbio, ch'ognior s'ode  
dir da pedanti, ella il contrario prova:  
che tra duo litiganti un terzo gode. 147
- Non è mai di ch'a veder qualche nova  
faccia di crudeltà non m'apparecchie,  
ancor che di galera il piè non mova. 150
- Che vi dirò de l'infelici vecchie  
cui, quanto più son debili et inferme,  
più troncan mani et piè, naso et orecchie<sup>146</sup>! 153
- S'io pensassi mai più dover vederme  
a sì fiero spettacolo et sì reo,  
or or ne l'onde lascierei caderme. 156
- Senza ir sopra a l'indomito Nereo<sup>147</sup>,  
l'austro et l'arto vedrò, l'ocaso et l'orto<sup>148</sup>  
dietro a Strabone et dietro a Tolomeo<sup>149</sup>;  
et benché l'un di duo sia d'occhi torto<sup>150</sup>,  
scorger ben mi sapranno et dirmi inanti:  
qui pòi ferro gittar, qui prender porto. 162
- Senza dar ogni di fastidio a santi  
et agli angioli c'hanno di noi cura,  
vedrò la terra e 'l mar da tutti i canti,  
et se per voluntade di Natura  
o per violentia verrà di ch'io moia,  
pur avrò ne la terra sepoltura. 165
- Mentre io contemplo or Smirna or Argo or Troia  
or Samo or Delo et fo l'itinerario<sup>151</sup>,  
voi, Girolamo mio, statevi in gioia. 171

**157.** *sopra l'indomito N<sub>2</sub>*; **158.** *l'arto ] l'arco N<sub>2</sub>*; **171.** *Girolamo*: in N<sub>1</sub> risulta cancellato da mano diversa e sovrascritto in interlinea da «S.<sup>f</sup> Fabio». In N<sub>2</sub>, invece, a testo si legge *Signor Fabio*, cancellato poi con un tratto di penna di colore diverso e sovrascritto in interlinea da *Giolamo*. È lo stesso colore dell'indice finale a c. 94v.

<sup>145</sup> Falaride, tiranno agrigentino che governò dal 570 al 554 a.C. Noto soprattutto per il supplizio del toro di bronzo in cui faceva morire col fuoco i rei di lesa maestà. Quanto a Erode, potrebbe essere identificato con Erode il Grande (I sec. a.C.) che, a salvaguardia del suo potere, si sbarazzò dei suoi congiunti, ovvero di Erode Antipa, autore, secondo il racconto evangelico, della strage degli innocenti e della decapitazione di Giovanni Battista.

<sup>146</sup> Benvivoglio, *Satira II*, 52-54 e 79-81: *Convien ch'io miri, ovunque scenda o poggi, / malgrado mio fierrezze acerbe e nuove / per questi vostri già sì ameni poggi. // Se vecchie prendon, o stroppiate o brutte, / vi so dir che le concian col bastone / sì che non hanno mai le luci asciutte* (CORSARO 1987, pp. 53 e 55).

<sup>147</sup> Divinità marina greca.

<sup>148</sup> I quattro punti cardinali, rispettivamente: sud, nord, ovest, est.

<sup>149</sup> Il primo, storico e geografo greco (I sec. a. C.-I sec. d.C.), il secondo, astronomo e matematico del II sec.

<sup>150</sup> Strabico (cfr. GDLI XXI, s.v. 1. *torto*<sup>7</sup>).

<sup>151</sup> E compio il viaggio (cfr. GDLI VII, s.v. 1. *itinerario*<sup>8</sup>).

Non siate a voi medesimo avversario,  
 riposate talor la mente stanca,  
 prendete esempio dal buon Secretario<sup>152</sup>, 174  
 che quando può goder di Pietra bianca  
 l'orto, la fonte, il mar, l'antro, la strada,  
 non ha invidia al signor di Salamanca. 177  
 Così le feste inanzi tempo bada  
 come fanciullo che la scola abborre,  
 e i dì d'opra gli è forza che vi vada. 180  
 Sendo il dì festo<sup>153</sup> a Pietra bianca corre,  
 fugge ogni ira, ogni noia, ogni imbarazzo  
 et si toglie il piacer quando il può tôrre. 183  
 Se non volete aver, com'io, del pazzo,  
 furatevi<sup>154</sup> a le noie et ai negotii  
 et cercate qualche ora di sollazzo. 186  
 Cedan talvolta le fatiche agli ozii.  
 Or a la patria, ch'a voi tanto piace,  
 andate a rallegrar parenti et sozii. 189  
 Or se l'uscir di Napoli vi spiace,  
 cercate onesti altri piacer, secondo  
 a la persona vostra si conface. 192  
 Posando de le cure il grave pondo,  
 or col nostro Falcon<sup>155</sup> volate al cielo,  
 or andate col Coppola<sup>156</sup> pe 'l mondo. 195

**188.** *patria*: in N<sub>1</sub> cancellato da mano diversa e sovrascritto in interlinea da «terra», lezione accolta anche da N<sub>2</sub>; **189.** *parenti*: in N<sub>1</sub> cancellato da mano diversa e sovrascritto in interlinea da «amici», lezione accolta anche da N<sub>2</sub>; **191.** *cercate* N<sub>2</sub> V; **195.** In N<sub>1</sub>: *Coppola* è stato cancellato da mano diversa e sovrascritto in interlinea da «Sangro», la consonante finale di *pel* è stata modificata in una «r», aggiunto «il» in interlinea; tali variazioni sono state accolte anche da N<sub>2</sub>.

<sup>152</sup> Bernardino Martirano, dedicatario del cap. X, fu dal 1532 al 1548 segretario generale di Carlo V nel Regno e proprietario della celebre villa di Leucopetra (Pietrabanca), «ultimo asilo dei pontaniani», come scrive TOSCANO (2000, p. 286), in cui spesso si ritrovò Tansillo insieme ad altri letterati napoletani. In questa residenza fu ospite anche l'imperatore nel novembre del 1535 in visita alla capitale, dopo l'impresa di Tunisi, celebrata dallo stesso Martirano, unitamente alla fontana che adornava il parco della villa, ne *Il pianto di Aretusa*, pubblicato postumo a Venezia nel 1563 ed ora in edizione critica a cura sempre di TOSCANO (1993a).

<sup>153</sup> Variante di 'festivo' (cfr. GDLI V, s.v.).

<sup>154</sup> Sottraetevi (cfr. GDLI VI, s.v. *furare*<sup>13</sup>).

<sup>155</sup> Benedetto Di Falco, lessicografo e grammatico, autore di un *Rimario* (Napoli, Cancr, 1535), che si chiude proprio con l'elogio del Martirano, e della *Descrizione dei luoghi antichi di Napoli e del suo amenissimo distretto* (Napoli, Sukanappo, 1549). Noto anche come poeta latino, fu anche membro dell'Accademia Pontaniana col nome di *Abstemio*. Notizie più dettagliate si possono reperire in DI FALCO 1992.

<sup>156</sup> Dezio Coppola, secondo VOLPICELLA (1870, p. 50, n. 24), figlio di Filippo e Francesca Gattola, signora di Missanello e Gallicchio. Il padre fu giustiziato in Spagna nel 1512 per aver favorito il passaggio del duca di Calabria Ferdinando d'Aragona al campo francese. Nel 1521, reintegrato dall'imperatore, Dezio poté ritornare a Napoli, con l'esperienza e le conoscenze di un uomo di mondo.

Et poiché non ve 'l vèta abito e pelo<sup>157</sup>,  
 donate il cor a qualche cosa bella  
 che vi faccia sentir or caldo or gelo. 198

Per Napoli cercate or questa or quella,  
 (massimamente or che se n'entra il verno),  
 di tante donne illustri c'have in ella. 201

Or la gran Principessa di Salerno<sup>158</sup>  
 or la Marchesa mia de la Padula<sup>159</sup>,  
 a cui hanno i buon d'oggi oblige eterno; 204  
 direi ancor la bella donna Jula<sup>160</sup>,  
 ma l'han sì stanca le sue liti crude,  
 c'ha in odio de' dottor sin a la mula; 207  
 or la Contessa nostra<sup>161</sup>, c'ha virtude  
 d'accortar<sup>162</sup> l'ore a chi lei senta o veda;  
 or la divinità, che l'Ovo chiude, 210

**208.** *nostra*: in N<sub>1</sub> cancellato da mano diversa e sovrascritto in interlinea da «mia»; in N<sub>2</sub> è stata cancellata la lezione alternativa a testo *mia c'ha tal* e ripristinata in interlinea quella di N<sub>1</sub>.

<sup>157</sup> Questo verso ha indotto VOLPICELLA (1870, p. 51, n. 25) ad un'ulteriore precisazione cronologica: se si considera che l'Albertino vestì l'abito clericale nel 1545, viene a costituirsi un altro termine *post quem*.

<sup>158</sup> Isabella Villamarina, figlia di Bernardo, conte di Capaccio, e consorte di Ferrante Sanseverino, principe di Salerno, fu donna colta e di rara bellezza. A lei Antonio Mariconda dedicò la sua raccolta di novelle *Tre giornate de le favole de l'Aganippe* (Napoli, Suganappo, 1550). Interessante al riguardo risulta ancora lo studio della COSENTINI (1896).

<sup>159</sup> Maria di Cardona (1509-1563), figlia di Giovanni, conte di Avellino, fu dapprima sposa di Artale Cardona e poi, in seconde nozze, di Francesco d'Este, figlio naturale del Duca di Ferrara. Ne celebrarono le lodi e la virtù poeti quali il Pino, il Minturno e il Gesualdo (cfr. VOLPICELLA 1870, p. 55, n. 27), ma anche lo spagnolo Garcilaso de la Vega (cfr. PÈRCOPO in *Introduzione* a TANSILLO 1996, I, p. LXXXVIII). Non da meno fu il Tansillo che le indirizzò alcuni sonetti (cfr. TANSILLO 1996, II, pp. 131-33).

<sup>160</sup> Giulia Gonzaga (1513-1566), figlia di Ludovico e Francesca di Fieschi, rimasta vedova di Vespasiano Colonna, duca di Traetto e conte di Fondi, fu amata dal card. Ippolito De Medici e nel 1534 subì anche un tentativo di rapimento da parte di Khair ad-Dīn, pirata algerino detto *Barbarossa*. Dall'anno successivo si stabilì a Napoli, ove fu tra le principali animatrici del circolo valdesiano; «sostenne gravi e lunghe liti con la figliastra Isabella passata a seconde nozze con Filippo di La Noya [i.e. Lannoy] principe di Solmona» (VOLPICELLA 1870, p. 54, n. 28). Anch'essa, al pari delle altre donne quivi ricordate, ricevette l'omaggio dei poeti. A lei Tansillo indirizzò il sonetto *Se 'l Moro che domò l'Alpe e 'l romano* (cfr. TANSILLO 1996, II, pp. 141-42).

<sup>161</sup> VOLPICELLA (1870, p. 55, n. 29) ritiene che trattasi di Maria Sanseverino, moglie di Enrico Orsini, conte di Nola, nella considerazione che tanto il Tansillo quanto l'Albertino siano ambedue nolani. Si veda anche cap. II, 204.

<sup>162</sup> Accorciare (cfr. GDLI I, s.v. *accortare*).

- d'altro valor che non fu quel di Leda<sup>163</sup>,  
 a cui perdòn, se mai da voi ritorno,  
 di mia rusticità vo' che si chieda. 213
- Et perché sia piacevole il soggiorno,  
 né cosa grave si ragioni et oda,  
 i dottori scacciatevi d'intorno. 216
- Bench'io del vostro ben, come voi, goda,  
 v'ho pur invidia quando visitate  
 la divina Camilla Pappacoda<sup>164</sup>, 219  
 la qual è troppo rara in questa etate,  
 et nel volto et nel cor non ha di donna  
 altro che la bellezza et l'onestate; 222  
 perché il valore, ond'ella oggi è colonna,  
 fora ornamento a viril elmo et toga,  
 non pur a velo femminile et gonna. 225
- Mentre la penna mia con voi si sfoga,  
 il mar insuperbito in alto vola  
 et s'alza sì che le montagne affoga. 228
- Noi in una isola erma et secca et sola  
 semo ridutti, et col pensier gustamo  
 il vin di Cimitile e 'l pan di Nola<sup>165</sup>. 231
- Qui, come io soglio, il mio Girolamo amo.

<sup>163</sup> Pur nella difficoltà a identificare questa donna, tuttavia VOLPICELLA (1870, p. 55, n. 30), articola un'ipotesi esegetica degna di nota: a differenza del doppio uovo di Leda, da cui nacquero Castore, Polluce, Elena e Clitennestra, immagini di valore e di bellezza, ma non di onestà quanto alle ultime due, il Tansillo celebra la 'divinità' delle virtù di questa figura femminile che ben potrebbe corrispondere a Camilla Pappacoda, di seguito esplicitamente evocata con un appellativo che non lascerebbe spazio a dubbio alcuno. Opta, invece, per Giovanna d'Aragona, moglie di Ascanio Colonna e madre di Vittoria Colonna jr., allora dimorante in Castel dell'Ovo, il FIORENTINO (1882, pp. 205-06), considerando che Ferrante Carafa, tra i promotori del *Tempio alla divina S. Donna Giovanna d'Aragona* (Venezia, 1565), «aveva proposto che il tempio s'avesse ad intendere fabbricato in onore delle due sorelle Giovanna e Maria, allegando la simiglianza dell'uovo di Leda» (*ivi*, p. 204), utilizzando nel sonetto indirizzato agli Accademici Dubbiosi la medesima immagine: «Se in cigno trasformato il divin Giove / Fè sì che Leda in un sol loco accolse» (*ivi*, p. 206). Con questa ipotesi si trova d'accordo anche PÈRCOPO (cfr. *Introduzione* a TANSILLO 1996, I, p. CXXXIX, n. 1).

<sup>164</sup> Di una nobile famiglia dell'aristocrazia napoletana, fu forse sorella della prima moglie di Albertino, dedicatario del presente capitolo (cfr. VOLPICELLA 1870, p. 56, n. 31).

<sup>165</sup> Bentivoglio, *Satira II*, 13-17: *In vece de l'albano e del divino / trebbian, che ber costì solia, gusto uno / vie più ch'aceto dispiacevol vino. / Un duro pane, muffido e più bruno / che 'l mantel vostro, amaramente rodo* (CORSARO 1987, pp. 51-52).

## CAPITOLO IV

AL SIGNOR DON FERRANTE GONZAGA<sup>166</sup>Capriccio in laude della Galera<sup>167</sup>

Io vi vedo, Signor, tanto infiammato  
 dietro agli onori e i pregi de la guerra,  
 dove le stelle e 'l ciel v'han dedicato, 3  
 che, se le vie del mare et de la terra  
 vi serrasse fortuna un dì contraria,  
 come ad un preso il carcere si serra, 6  
 senza specchiarvi sopra l'acqua icaria,  
 fattevi come Dedalo le penne,  
 voi tentareste andarvene per l'aria. 9  
 Vedol, che poi che 'l mondo a tregua venne,  
 Cesare<sup>168</sup> quasi a forza a regger regni  
 sotto scettro di pace vi ritenne 12

2. agli onori e i pregi de la guerra ] *alli onor dell'armi e della guerra* M Ve<sub>3</sub>; 5. serrasse ] *chiudesse* M Ve<sub>3</sub>; 7. l'acqua icaria ] *l'onda icaria* M Ve<sub>3</sub>; 8. un Dedalo M Ve<sub>3</sub>; 10. a tregua ] *in terra* M Ve<sub>3</sub>; 11. Cesare ] *Filippo* M Ve<sub>3</sub>.

<sup>166</sup> Ferrante Gonzaga (1507-1557), figlio di Francesco, II marchese di Mantova, e di Isabella d'Este, fu uno dei famosi capitani per terra e per mare al servizio di Carlo V che lo nominò viceré di Sicilia (1535-46) e governatore di Milano (1546-56), di cui aspirava a diventarne duca. Dal matrimonio con Isabella Di Capua ebbe anche il titolo di principe di Molfetta (cfr. BRUNELLI 2001). Protettore del Tansillo che a lui indirizzò il sonetto *Duo lustrì, pria che vi scorgessi* (cfr. TANSILLO 1996, II, p. 91) e una lettera del novembre 1556 (cfr. FIORENTINO 1882, p. LXXX), oltre a celebrarne la moglie e la figlia Ippolita.

<sup>167</sup> «Vascello a remi e a vela usato fino a tutto il secolo XVII, sia per la guerra, sia per il trasporto mercantile, con scafo sottile e allungato, largo fino a 10m e lungo 50, vele triangolari issate su corti alberi, remi disposti per lo più in numero di 26 per parte; sulla piattaforma anteriore erano poste le artiglierie più pesanti, sui fianchi le altre; poteva contenere fra marinai, bombardieri, soldati e rematori fino a 500 uomini» (GDLI VI, s.v. *galea*). I viaggi sulle galee costituivano un vero e proprio sistema penale per i rematori, in gran parte reclutati tra i condannati e gli schiavi. Non manca una letteratura in merito. Qui si rinvia alla notizia riportata da MINIERI RICCIO (1864, p. 68) circa un poemetto autobiografico anonimo, *Il forzato*, scritto a Napoli nel 1577, in cui vengono descritte «le miserie e le sofferenze degli infelici che erano condannati alla galera». Di questo libretto già il CROCE (1949) ne lamentava la scomparsa, e tuttavia citava ampi stralci tratti da una *Suma de la vida infernal de galera*, altro opuscolo manoscritto, di autore ignoto ma spagnolo, con dedica del 10 settembre 1607 ad Alvaro de Mendoza y Alarcón. Il titolo la dice lunga sul contenuto. Si aggiunga, infine, che lo stesso Tansillo lamenterà nell'altro suo poemetto del 1560, *Il Podere* (II 118 ss.), le scorribande e i saccheggi perpetrati dai galeotti ai danni dei poderi situati sulla costa partenopea (cfr. MASSETANI 1958, pp. 56-57 e CALANDRA 1912).

Nella seconda silloge di opere burlesche stampata nel 1555 a Firenze vedevano la luce, tra gli altri, due capitoli di Agnolo Bronzino in *lode della Galea*, che in pieno ossequio al «linguaggio burlesco la galea vuole significare il membro virile in una attività omosessuale» (PETRUCCI NARDELLI 1988, p. 406, VI, n. 1). Ma tanto per il Bronzino, quanto per il Tansillo la vita di galea sortisce un benefico effetto catartico sul piano fisico e morale (cfr. LONGHI 1983, pp. 165-66).

<sup>168</sup> Carlo V.

et con mille arti ognior, con mille ingegni,  
 poiché guerra non è sovra 'l terreno,  
 sovra l'acqua cercatela ne' legni. 15  
 Né moglie tale<sup>169</sup> et con tai figli in seno,  
 né le lagrime ardenti ch'ella getta  
 ponno tenervi a casa vostra a freno. 18  
 Et vi godete in questa poppa stretta  
 più ch'altri in ampia villa, in orto o in loggia  
 o in qualsivoglia loco che diletta. 21  
 Or perché questo legno che v'alloggia  
 v'entri in gratia ogni dì più che non v'era,  
 o sia giuglio o dicembre, o sole o pioggia, 24  
 poi ch'arma arma<sup>170</sup> non s'ode questa sera,  
 magnanimo Signor, le laudi e 'l bene  
 et gli agi io canterò de la galera. 27  
 Non è il mio de' capricci et de le vene  
 che corron sì per Roma oggi et tra preti<sup>171</sup>,  
 di che, più che del mar, nausia mi viene. 30  
 Vorei che i buon scrittori e i buon poeti  
 dicesson ben del bene et mal del male,  
 come appartiene agli uomini discreti. 33  
 Chi celebra il pistel, chi l'orinale<sup>172</sup>,  
 et a soggetto spendono gli inchiostri,  
 ch'a l'onor poco, a l'utile men vale. 36

**15.** *sovra l'acqua cercatela ne' legni* ] *su l'aque la cercate voi co' i legni* M Ve<sub>3</sub>; **16.** *moglie*: in N<sub>2</sub> la trascrizione originaria è «moglie,» con successiva trasformazione della virgola in -e; **20.** *o in orto* M Ve<sub>3</sub>; **22.** *poiché* M, *ci alloggia* M Ve<sub>3</sub>; **24.** *giugno* M Ve<sub>3</sub> V, è solo da notare che lo stesso termine al cap. II, 104, è letto *Luglio* da M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub> V; al cap. VII, 231, è letto *giugno* da N<sub>4</sub> e *luglio* da V; infine, al cap. IX, 376 è letto *giugno* da V; **25.** *poi ch'arma*: in N<sub>2</sub> l'originario *poiché* è stato successivamente modificato con la soppressione della vocale finale e l'aggiunta dell'apostrofo; *poiché arme, arme* M Ve<sub>3</sub>; **29.** *che corron sì per Roma oggi et tra preti* ] *che ai laici disconvengono non che a preti* M Ve<sub>3</sub>; **36.** *e a l'utile* M Ve<sub>3</sub>.

<sup>169</sup> Isabella Di Capua, figlia di Ferrante, duca di Termoli e, dal 1522, principe di Molfetta. Al Gonzaga, oltre ad Ippolita, partorì anche Cesare, Francesco ed Andrea. Morì a Napoli nel 1559. Fu tra le donne più lodate: a lei Nicolò Franco dedicò la sua raccolta di epigrammi latini *Hysabella* composta nel 1535 e per lei Tansillo compose alcuni sonetti (cfr. TANSILLO 1996, II, pp. 135-38).

<sup>170</sup> Dare l'allarme (cfr. GDLI I, s.v. *arma*<sup>12</sup>).

<sup>171</sup> Una chiara allusione al *bernismo romano* e ad alcuni suoi rappresentanti, come l'abate Firenzuola e mons. Della Casa (cfr. ROMEI 1984, pp. 49-84.)

<sup>172</sup> Nella produzione burlesca, 'pestello' è usato come metafora del membro virile. Già VOLPICELLA (1870, p. 70, n.19) aveva segnalato un *Capitolo in lode del mortaio, di S. B. a Lorenzo de' Bardi* di incerta attribuzione e che, stando alla ricognizione della LONGHI (1983, p. 280), vide la luce almeno nel 1555. Mentre celebre è il *Capitolo dell'orinale* del Berni composto nel 1522 (cfr. ROMEI 1985, pp. 52-54).

L'intento mio è far ch'a' tempi nostri chi contra la galea scrive o ragiona, a dito, come eretico, si mostri	39
et che s'accenda a girvi ogni persona, poiché posto l'avrò dinanzi agli occhi quanto sia la galera cosa buona.	42
O voi cemmici o polici o pidocchi, finché la carta d'ogn'intorno io verghi, nessun di voi, io priego, che mi tocchi <sup>173</sup> .	45
Mentre de' vostri regni et vostri alberghi le glorie canterà la Musa mia, trovatevi altri petti et altri terghi.	48
Questa invocation propria saria quando non andass'io, c'ho da cantare, su la nobil galea di don Garzia <sup>174</sup> ,	51
dove tanto sarebbe a ritrovare un di questi animai, se ben lo scalco <sup>175</sup> vi fesse a caccia la famiglia andare,	54
quanto a trovar duo sacri o un girifalco <sup>176</sup> ne le case del Duca di Montalto <sup>177</sup> o in quelle dei Doria <sup>178</sup> un mariscalco.	57
Voi, generosi topi, poich'essalto non meno che l'altrui, le vostre tane, date favor al mio disir troppo alto.	60
Pregate che mi sian le Muse umane, come fũro ad Omero quando scrisse la gran battaglia vostra et de le rane <sup>179</sup> .	63

**41.** *le avrò* M V, *gli avrò* Ve<sub>3</sub>; **45.** *io prego* ] *vi prego* M Ve<sub>3</sub>; **50.** *andass'io*: in N<sub>2</sub> segue cancellazione; **51.** *su la nobil galea di don Garzia* ] *su la galera del gran don Garzia* M Ve<sub>3</sub>; **55.** *doi* M, *sagri* V, *due sorci* Ve<sub>3</sub>; **56.** *nella casa* M Ve<sub>3</sub>; **57.** *in quella* M Ve<sub>3</sub>, *del Doria* N<sub>2</sub> M Ve<sub>3</sub> V; **58.** *essalto*: in N<sub>2</sub> è trascritto *a alto*. In seguito sono state aggiunte da mano diversa le sibilanti e segnato sul margine dx *esalto*.

<sup>173</sup> Così nella *Suma de la vida infernal de galera: Guerra tenemos continua / con adversarios caseros, / pulgas, piojos y chinches, / tres enemigos del cuerpo* (cito da CROCE 1949, p. 87).

<sup>174</sup> Garzia de Toledo.

<sup>175</sup> Lo scalco di galera era l'addetto al rancio (cfr. GDLI XVII, s.v.<sup>1</sup>).

<sup>176</sup> Uccelli da preda della famiglia del falco (cfr. GDLI XVII, s.v. *sacro*<sup>4</sup> e VI, s.v. *girifalco*).

<sup>177</sup> Ferrante d'Aragona, figlio illegittimo di Ferdinando I d'Aragona. Nel 1532 ricopriva la carica di presidente del Consiglio Collaterale. Morì nel 1542 (cfr. VOLPICELLA 1870, p. 70, n. 26, e HERNANDO SÁNCHEZ 1994, p. 194).

<sup>178</sup> Andrea Doria (1468-1560), che per essere grande ammiraglio della flotta imperiale, difficilmente avrebbe potuto assoldare un maniscalco.

<sup>179</sup> La *Batracomiomachia*, poemetto parodico pseudo-omerico.

Sì che conosca il mondo che chi disse male de la galera ebbe assai torto, se fusse proprio Enea et proprio Ulisse.	66
Et forse ogniun di lor sarebbe sorto in men d'un mese al lido ove ir dovea, se sciolto avesser con galea dal porto.	69
Ma poca voglia et questi et quel n'avea: l'un schivava tornarsene a la moglie, l'altro d'Italia il guerreggiar teme.	72
La corda da la riva già si scioglie, già più d'un passo e 'n acqua entrato sono, la terra a poco a poco mi si toglie.	75
Io trovo prima che 'n galera sono quelle quattro virtù tanto eccellenti, che sole ponno far l'animo buono.	78
Quali uomini saranno più prudenti di quei che sanno andar sempre ad istantia et de l'acque et de l'aere et dei venti?	81
Dove più regnerà la temperantia che 'n queste case sante, dove manca di tutte le delicie l'abbondantia?	84
Chi troverà più forte, né più franca gente di questa, ch'ad ognior combatte col travaglio et col sonno et mai non stanca <sup>180</sup> ?	87
Qual loco ha 'l mondo dove più si tratte, che sovra questi banchi di giustitia <sup>181</sup> , dove dì et notte si castiga et batte?	90
Qui si punisce l'ira et l'avaritia: qualunque guisa sia di malfattore qui dà la pena de la sua nequitia.	93

**67.** *lor*: in N<sub>2</sub> cancellata una originaria «-o»; **68.** *ir volea* M Ve<sub>3</sub>; **70.** *quei n'avea* M Ve<sub>3</sub>; **74.** *io sono* M Ve<sub>3</sub>; **76.** *galera vi sono* M Ve<sub>3</sub>; **78.** *posson* M Ve<sub>3</sub>; **80.** *di quei che ] che quei* M V; **83.** *case sante ] belle case?* M Ve<sub>3</sub>; **89.** *banchi ] bandi* M Ve<sub>3</sub>; **93.** *qui dà la pena ] ha qui la pena* M Ve<sub>3</sub>.

<sup>180</sup> Così nella *Suma de la vida infernal de galera*: *Non hay una hora de reposo, / non hay un punto de sosiego, / ue para tanta faena* [i.e. lavoro straordinario] / *corto es el dia y el tiempo* (cito da CROCE 1949, p. 86).

<sup>181</sup> I banchi erano le Tavole dove sedevano i vogatori (cfr. GDLI II, s.v. 1. *banco*<sup>7</sup>). Qui da intendersi nel senso di 'luoghi di pena, dove si esercita la giustizia'. Così nella *Suma de la vida infernal de galera*: *entre banco y banco estamos / conço forçados remeros, / lugar estrecho y angosto / de quatro palmos y medio; / dentro de a queste remiche* [i.e. spazio tra i banchi] / *en cadena estamos presos, / y juntos aqui dormimos / como sardinas en cesto* (cito da CROCE 1949, p. 86).

S'ha la pena del fallo et non si more, la clementia di Dio qui solo s'usa, la qual non vuol che moia il peccatore <sup>182</sup> .	96
A quest'ora mi dicono che Susa fa come Monisterio <sup>183</sup> et che già n'hanno la porta aperta, ch'essi tenean chiusa.	99
Tutte le terre il simile faranno al nome di Gonzaga, al nome d'Oria: lasciano et case et robe et se ne vanno.	102
Or questa è bella spetie di vittoria, altro che Canne et Trasimene et Trebbia <sup>184</sup> , di che questo paese ancor si gloria:	105
ché inanzi ai nomi vostri se ne debbia ogni terra fuggir dove voi gite, come dinanzi al sol l'ombra et la nebbia;	108
c'abbiate il pregio de l'imprese ardite coi nomi soli, ch'altri capitani compran con tanto sangue et tante vite.	111
Orsù, Signor, torniamo a por le mani su 'l remo, prima che per altre strade dal marinaggio nostro io m'allontani.	114
La speranza, la fe', la caridade: da chi può l'uomo in cielo esser addotto, dove più che 'n galera han potestade?	117
Chi suda al remo, allegramente sotto l'ale de la speranza alza et abbassa: più 'l nutre la speranza che 'l biscotto.	120

**95.** *qui solo s'usa* ] *molto si usa* M Ve<sub>3</sub>; **97.** *Susa*: da mano diversa in N<sub>2</sub> l'iniziale è stata prima corretta in sibilante, su una precedente non indentificabile, e poi trascritta per esteso sul margine dx; **99.** *tenean*: in N<sub>2</sub>, da mano diversa, ad un originario *teneva* sono state sovrascritte *-an*, riportate anche sul margine dx; **102.** In M e Ve<sub>3</sub> om. la prima congiunzione; **103.** *spetie* ] *foggia* M Ve<sub>3</sub>; **104.** In M e Ve<sub>3</sub> om. la prima congiunzione; **108.** ? finale in N<sub>1</sub> e N<sub>2</sub>; **116.** *addotto* ] *condotto* M Ve<sub>3</sub>.

<sup>182</sup> Così nella *Suma de la vida infernal de galera: Aqui peccados veniales / se juzgan por graves hierros, / y las palabras ociosas / castigan con grande exceso. // Si fuesse hijo del mismo Emperador, / serà tratado como el mas plebeo; / non se guarda si es justo o peccador, / ni guarda si es christiano o manicheo, que el crudo alguazil* [i.e. aguzzino] / *ven con gran terror / con dos cadenas como un fariseo* (cito da CROCE 1949, p. 87-8). Si veda anche Ez. 33, 11: *io non godo della morte dell'empio, ma che l'empio desista dalla sua condotta e viva*.

<sup>183</sup> Riferimento alla presa di Monastir e Sousse, attualmente in Tunisia, nell'autunno del 1540 ad opera di Andrea Doria e del Gonzaga medesimo, che contribuisce a datare anche il componimento (cfr. VOLPICELLA 1870, p. 72, n. 40).

<sup>184</sup> Varcate le Alpi, Annibale ottenne grandi vittorie contro i romani durante la seconda guerra punica: alla Trebbia (218), al Trasimeno (217) e a Canne (216).

- La fe' de' galeoti ogni altra passa  
 poi c' uomo a la catena giura omaggio:  
 s' ella non lassa lui, mai lei non lassa. 123
- Non trova carità l' uman legnaggio  
 maggior che qui, dove non può mai uomo  
 cosa solo mangiar, né farne saggio. 126
- Non pur se col coltello io taglio un pomo,  
 ma se coi denti rompo una castagna,  
*sin partilla con otro, no la como*<sup>185</sup>, 129  
 s' io ben nacqui in Calabria<sup>186</sup>, egli in Ispagna.  
 Io so ben che mi dico et però parlo  
 altra lingua che quella d' Alemagna. 132
- Chi cerca cortesia, non n' ebbe Carlo  
 Magno mai tanta quanta qui ne vede  
 et chi no 'l crede, venga egli a provarlo. 135
- Non è cortesia questa, ch' un si siede  
 o corca, un altro fatigando il porta  
 con le man, con le natiche et col piede? 138
- La libberalità, ch' al mondo è morta,  
 qui regna, ove la vita spende ogniuno  
 come fusse un cotal che non importa. 141
- Se i ben de la galera ad uno ad uno  
 io vuo' contar, prima ch' a fin ne venga,  
 io mi morrò di sete et di digiuno. 144
- Conchiudo insomma che 'n galera regna  
 ogni virtude et ogni buon costume,  
 che 'l filosofo e 'l teologo n' insegna. 147
- Io vorei per lodarla aver un fiume  
 d' eloquentia nel petto tutto accolto  
 et scrivervi di lei più d' un volume. 150
- Et se fussi in Ispagna, inanzi al volto  
 di quegli inquisitori, oserei dire  
 che la galera ha del divino molto, 153  
 et che si debbe amare et riverire  
 et adorare, et ch' egli è ben onesto  
 ch' ognun vi debba et vivere et morire. 156

**128.** *io rompo* M Ve<sub>3</sub>; **129.** *otro*: in N<sub>2</sub> è trascritto da mano diversa sul margine dx; **130.** *Calabria* ] *Norvegia* M Ve<sub>3</sub>; **132.** *d' altra* M Ve<sub>3</sub>; **134.** *qui* ] *chi* M Ve<sub>3</sub>; **143.** *vuo'* ] *uno* N<sub>2</sub>; **147.** *che 'l filosofo e 'l teologo* ] *che il saggio e che il teologo* M Ve<sub>3</sub>; **150.** *scrivere* M Ve<sub>3</sub>; **151.** *Et se fussi in Ispagna, inanzi al volto* ] *Non mi tengan le genti per uom stolto* M Ve<sub>3</sub>; **152.** *di quegli inquisitori, oserei dire* ] *se io la lodo cotanto e se oso dire* M Ve<sub>3</sub> **153.** *del divino ha molto* M Ve<sub>3</sub>; *divino*: in N<sub>2</sub> segue cancellazione.

<sup>185</sup> *Senza darne altrui parte, non la mangio* (VOLPICELLA 1870, p. 72, n. 49). Così nella *Suma de la vida infernal de galera: Todos mueren de hambre uno a uno / y de continuo açote y penitencia. / Ved si puede llamarse aquesta vida, / que a dar la muerte a si proprio convida!* (cito da CROCE 1949, p. 91).

<sup>186</sup> Una sorta di sineddoche, secondo VOLPICELLA (1870, p. 73, n. 51): una parte per indicare l'intero Regno di Napoli.

Ha de l'umano o del divino questo: iersera mi corcai a la Maumetta <sup>187</sup> , et stamane a Cartagine mi desto.	159
Quella velocitade, quella fretta, con che di far le cose si dan vanto, non è facenda che stupor vi metta?	162
Ciò che si fa in galera pare incanto. Inseme quasi il fischetto s'intende e 'l tutto fatto vedesi in un tanto.	165
Veder l'antenna <sup>188</sup> come or saglie or scende, la vela ora si piega ora si spande, ora escono or spariscono le tende;	168
veder s'avien che 'l comito <sup>189</sup> il commande, ratto, senza fatica et senza rischio spiantare et piantar arbore sì grande <sup>190</sup> !	171
Perdòn, se quel di su col nostro io mischio: con la parola Dio fece le cose, et la galea le fa solo col fischio.	174
Oltre a l'opere sue miracolose, non è che 'n quanto a noi nascosa giaccia quella divinità che Dio vi pose.	177
Qualunque uom sia che quistion qui faccia subito dice: – Andiamo a terra! –, quasi che 'n loco sacro sangue non si caccia.	180
Di poco un giorno a mensa io mi rimasi che non andassi ad un dottore addosso et li rompesse in testa un di quei vasi.	183

**157.** *o del ] e del* M Ve<sub>3</sub> V; **158.** *maumetta ] golletta* M Ve<sub>3</sub>; **159.** *a ] in* M Ve<sub>3</sub>; senza ? Ve<sub>3</sub> V; **160.** *velocitade e* M Ve<sub>3</sub>; **163.** *galera pare incanto ] galea sembra un* M Ve<sub>3</sub>; **164.** *Inseme ] A pena* M Ve<sub>3</sub> **165.** *tanto:* in M è stato prima trascritto «punto», poi corretto aggiungendo l'asta orizzontale in modo da derivarne una grafia maiuscola per la *t*, e chiudendo lo spazio della vocale successiva per ottenere una *a*; **166.** *saglia* M Ve<sub>3</sub>, *scenda* M; **168.** *escano* M; **171.** *arbore ] ancora* N<sub>2</sub>; **172.** *Perdòn, se quel di su col nostro io mischio ] I re perdon se 'l nostro co 'l lor mischio* M Ve<sub>3</sub>; **173.** *con la parola Dio fece le cose ] con armi e carte e voci fan le cose* M Ve<sub>3</sub>; **175.** *Oltra le* M Ve<sub>3</sub>; **178.** *quistion qui ] briga in galea* M Ve<sub>3</sub>; **182.** *andassi [ corressi* M Ve<sub>3</sub>.

<sup>187</sup> Tenendo conto che il Bosio parla di località «circa trenta miglia da Susa lontana, verso ponente, in quel golfo» (cito da VOLPICELLA 1870, p. 73, n. 60), è verosimile che trattasi dell'attuale città tunisina di Hammamet.

<sup>188</sup> Asta di legno, disposta trasversalmente all'albero che fa da pennone alla vela latina (cfr. GDLI I, s.v.).

<sup>189</sup> Primo dei sottufficiali di una galea a cui spettava la direzione della manovra delle vele e di tutti i servizi marinareschi (cfr. GDLI III, s.v.).

<sup>190</sup> Così nella *Suma de la vida infernal de galera: Iza, la entena y la vela, / iza, pilla, lanza el ferro. / Iza el borde y marabuto, / amayna trinquete al viento. / Limpia galera, canalla, / cala, mariolo, el remo; / quita camisola, cane, / cornuto, spione, beco* (cito da CROCE 1949, p. 87).

- Dir mal de la galea sentir non posso<sup>191</sup>!  
 Et egli l'ascriveva più disagi  
 che non fa schiume il mar quand'è più grosso. 186  
 Io dico contra che più sono gli agi  
 de la galera che non sono i travi  
 et le pietre et le calci dei palagi. 189  
 Gli orti, i giardini, i luoghi più soavi  
 in riva al mare quasi sempre stanno:  
 di questi non ne godono le navi. 192  
 Ma le galere mie, che se ne vanno  
 terra terra, ne sono più reine  
 che quei medesmi che 'l dominio n'hanno. 195  
 Le cittadi et le terre al mar vicine  
 tutte son nostre et s'han di giorno in giorno  
 buon vin, rinfreschi et carni peregrine. 198  
 Et frutta assaggiarò d'ogni contorno<sup>192</sup>  
 et acqua beverò d'ogni fontana  
 et pane mangierò di più d'un forno. 201  
 Vedrò del mondo in una settimana  
 più con galera che 'n un anno tutto  
 non vedrei cavalcando in una alfana<sup>193</sup>. 204  
 Ando su l'acqua et stommi su l'asciutto,  
 camino et quando aggiorna et quando annotta,  
 et non mi parto mai dal mio ridotto. 207  
 Have, a giudizio di persona dotta,  
 mille commoditadi d'ogni banda<sup>194</sup>,  
 ma una ne dirò ch'è troppo ghiotta. 210  
 Non è soggetto un gentiluomo, ch'anda  
 su la galera, a traditor famigli,  
 ch'ognun morto il voria quando il comanda. 213  
 Non ho paura che licentia pigli  
 o fugga via, quando il tamburro è tocco  
 contra le mezze lune o gli aurei gigli. 216

**195.** *vi hanno* M; **197.** *et dan* Ve<sub>3</sub>; **198.** *pan fresco* Ve<sub>3</sub>; **199.** *frutti* M Ve<sub>3</sub>; **200.** *et acqua beverò* ] *dell'aque berrò* M Ve<sub>3</sub>; *beverò*: in N<sub>2</sub>, con inchiostro di colore diverso, si intravedono ritocchi alla consonante iniziale, con l'aggiunta dell'asta, e alla vocale finale. La stessa -v- dà l'impressione di una doppia t; **205.** *Ando* ] *Vommi* M Ve<sub>3</sub>; **209.** *mille commoditadi d'ogni banda* ] *ogni commodità che più ne aggrada* M Ve<sub>3</sub>; **211.** *che vada* M Ve<sub>3</sub>; **212.** *le galere* M Ve<sub>3</sub>; **213.** *ch'ognun morto il voria quando il comanda* ] *onde or prenda il baston et or la spada* M Ve<sub>3</sub>; **214.** *ha* M Ve<sub>3</sub>; **216.** *o gli aurei gigli* ] *o contra i gigli* M Ve<sub>3</sub>.

<sup>191</sup> Così nella *Suma de la vida infernal de galera: Que martyrio, que pena y que tormento / puede venir igual a tal pobreza, // creed a mí que lo he provado en lleno, / que beveria vogando uno veneno* (cito da CROCE 1949, p. 91).

<sup>192</sup> Luogo (cfr. GDLI III, s.v. *contorno*<sup>8</sup>).

<sup>193</sup> Cavallo adatto al combattimento o alle giostre (cfr. GDLI I, s.v.).

<sup>194</sup> Da ogni parte (cfr. GDLI II, s.v. 1. *banda*<sup>6</sup>).

In galera mi fo con un baiocco qualche forzato amico o qualche schiavo, et son servito più che 'l re Marrocco.	219
O sia di buon costume o sia di pravo, purchè mi serva, annetti i panni et scalze <sup>195</sup> : non son tenuto a far con lui del bravo.	222
O la sera mi corchi o il matin m'alze, s'io ne chiamo uno, se ne muovon dui: chi scopetta la gorra et chi le calze.	225
Aventuroso stimasi colui che ne' bisogni miei più si travaglia, sperando ch'io non manchi poi ne' sui.	228
Chi mi tiene il bacil, chi la tovaglia: tutti intorno mi fan del cortegiano, chi sapon dammi et chi limon mi taglia.	231
Ancora ch'io non venga più lontano che da la poppa, mai tra lor non passo che di scopette io non abbia una mano.	234
Non ho paura che si scostin passo per gir a la taverna o al bordello: sempre li troverò dove li lasso.	237
S'ho famiglio in galea c'ha mal cervello, quando falle, per darnegli la pena, non bisogna il reggente o 'l bariggello <sup>196</sup> .	240
Si trova il remo, il banco <sup>197</sup> et la catena in pronto, et trovasi l'auzino <sup>198</sup> in pronto, ch'a un cenno ch'io li fo me l'incatena.	243
Quando da la galera giù non smonto, sonino et trombe et pifari et tamborri: ch'o sia corcato o in piè, non ne fo conto.	246
Non griderò al famiglio: – Corri, corri! pon sella! reca l'armi! – Ma più saldo io mi starò che non si stan le torri.	249

**219.** *l*: in N<sub>2</sub> è stata cancellata la vocale iniziale; **221.** *netti* M Ve<sub>3</sub>; **223.** *corchi* ] *colche* M Ve<sub>3</sub>; **225.** *chi scopetta la gorra et chi* ] *mi scopetta il saio, chi* M Ve<sub>3</sub>; **229.** *bacil*: in N<sub>1</sub> trascritto dal copista B sul margine dx mentre a testo compare una cancellazione; *bacin* M Ve<sub>3</sub>; **239.** *falla* M Ve<sub>3</sub>; **242.** *a lato*: in N<sub>1</sub> trascritto dal copista B sul margine sx, mentre a testo è cancellato “in pronto”; *trovasi* ] *così vi è* M Ve<sub>3</sub>; **244.** *giù* ] *qui* M Ve<sub>3</sub>.

<sup>195</sup> Dal verbo ‘scalzare’, togliere le scarpe a qualcuno (cfr. GDLI XVII s.v.).

<sup>196</sup> Il reggente della Vicaria era il presidente del tribunale civile e penale, mentre il bargello è un funzionario di polizia.

<sup>197</sup> Tavola dove siedono i vogatori (cfr. GDLI II, s.v. 1. *banco*<sup>7</sup>).

<sup>198</sup> Variante di ‘aguzzino’ (cfr. GDLI I, s.v.).

- Non ho in galea la 'state troppo caldo,  
perché rado è ch'al mar vento non tocche  
et perché caminando non mi scaldo. 252
- Né il verno ho troppo freddo, o piova o fiocche,  
sì perché il ghiaccio in mare ha poca forza,  
sì perché in poco spatio ha tante bocche. 255
- Sono, mentre ne vo tra poggia et orza<sup>199</sup>,  
testudine et lumaca et conca et ostrica<sup>200</sup>,  
ch'ovunque va si porta la sua scorza. 258
- Anda ove andiamo noi la casa nostra,  
né mai un passo a dietro si rimane  
e in questo ancor divinità si mostra. 261
- Non muto albergo sera né dimane,  
né coi piè del cavallo il ghiaccio frango,  
né vo per strade che non siano piane, 264  
né m'offende la polvere né il fango.
- Avrei cose da dir sin al mattino:  
perché le sape ogniun, me ne rimango. 267
- Non bisogna, s'io fo lungo cammino,  
per condurre il famiglio et la balice,  
che comperi or la mula or il ronzino. 270
- Né tanto hai tu del mio – l'oste mi dice,  
né il mastro paga il ferro del cavallo.  
O vita sovra ogni altra alma et felice! 273
- Io giudico et son certo che non fallo,  
che se di quella etade avventurosa,  
che prese il nome del miglior metallo, 276  
ne restò pur nel mondo qualche cosa,
- ella è sol in galea: qui sol l'avemo,  
nel resto è ferrea tutta et rugginosa. 279
- Io sono in corso ancor, ma perché temo  
che 'l rimar troppo lungo non ne stanchi,  
sì che di man venga a caderne il remo, 282  
perché 'l vigor in tutto non ne manchi,
- manderò giuso l'ancora et la sogà<sup>201</sup>,  
fin che la man già lassa si rinfranchi. 285
- Indi verremo a ripigliar la voga.

**252.** raro M Ve<sub>3</sub>; *il vento* M Ve<sub>3</sub>; **254.** *si che* M, probabilmente corretto in Ve<sub>3</sub> accortosi dell'ipometria; **256.** *poggia* ] *piaggia* M Ve<sub>3</sub>; **257.** *Anda ove* ] *Va dove* M Ve<sub>3</sub>; **266.** *fin* M Ve<sub>3</sub>; **267.** *sa ciascun* M Ve<sub>3</sub>; **269.** *valise* M, *valice* Ve<sub>3</sub>; **274.** *che io non* M; **276.** *dal* M Ve<sub>3</sub>; **277.** *nel* ] *al* M Ve<sub>3</sub>; **280.** *Io stare' in* Ve<sub>3</sub>; **282.** *sì che:* in N<sub>2</sub> la lezione originaria è *sicché* con successivo scempiamento per cassatura; *caderni* M Ve<sub>3</sub>.

<sup>199</sup> Nelle navi a vela latina, rispettivamente il cavo fissato alla trozza dell'antenna per portare la vela dal lato di sottovento (cfr. GDLI XIII, s.v. *poggia*) e di sopravvento (cfr. *ivi* XII, s.v. *orza*<sup>2</sup>). Con questa espressione si intendono i fianchi opposti della nave.

<sup>200</sup> Latinismi per conchiglia e ostrica.

<sup>201</sup> «Soga, voce castigliana, vale nell'italiano fune» (VOLPICELLA 1870, p. 75, n. 98).

## CAPITOLO V

## AL SIGNOR DON FERRANTE GONZAGA

## Capriccio secondo in laude della Galera

Io vi dicea, Signor, se vi ricorda, quando per riposarne et prender fondo <sup>202</sup> gittai sotto acqua l'ancora et la corda,	3
che se restò de l'età d'or nel mondo qualche cosa è in galea, dove misura poco s'adopra et men numero et pondo <sup>203</sup> .	6
Qui si servan le leggi di natura, non vi si tempran falci, aratri et zappe e 'l più dei dì vi si beve acqua pura.	9
Qui si mostrano ignude et ventri et chiappe, ogniuno se ne va come li piace, non vi son tanti saii, né tante cappe.	12
Chi sta s'un banco <sup>204</sup> , chi corcato giace, a poppa, a prora, dove più gli agrada et la poltroneria si gode in pace.	15
Et perché più a l'antica se ne vada et più l'età de l'or vi si conosca, come qui s'entra scingesi la spada <sup>205</sup> .	18
Qui non bisogna, quando il dì s'offosca, con le lenzuola al sonno far la vela: ogniun tra legni come può s'imbosca.	21
Et quando non si dorme sopra tela, dicono ch'è verissimo ogni sogno che le cose future ne rivela.	24
Se qui ci fusse il re, non mi vergogno di beber, di mangiar, di tôrre il peso al ventre et tutto far ciò c'ho bisogno.	27
S'io sto sovra una tavola disteso con l'una gamba alzata come grua, per mal criato non sarò ripreso.	30

**2.** *riposarme* M Ve<sub>3</sub>; **6.** *o pondo* M Ve<sub>3</sub>; **8.** In M e Ve<sub>3</sub> om. la congiunzione; **10.** *ignudi* M Ve<sub>3</sub> V; **23.** *sonno* N<sub>2</sub>; **25.** *un re* Ve<sub>3</sub>; **26.** *bere* M Ve<sub>3</sub>; **30.** *creato* M V.

<sup>202</sup> Approdare (cfr. GDLI VI, s.v. *fondo*<sup>29</sup>).

<sup>203</sup> Cfr. cap. IV 274 ss. Conformemente al carattere paradossale che acquista l'elogio nei capricci di lode, anche la rievocazione della mitica età dell'oro corre sul filo del paradosso, qui come nelle altre occorrenze (VII 176, XII 185, XXIII 8 e XXV 39). Ma Tansillo non è alieno dall'uso di questo *topos* nella sua produzione, dal *Vendemmiatore* alle *Stanze* per il Martirano al *Podere*, come ha dimostrato il COSTA (1972, pp. 96-98).

<sup>204</sup> Tavola dove siedono i vogatori (cfr. GDLI II, s.v. 1. *banco*<sup>7</sup>).

<sup>205</sup> Si toglie la spada (cfr. GDLI XVIII, s.v. *scingere*).

Quella età d'oro che la gente tua, o Grecia, lodò tanto, il me' ch'ella ebbe fu ch'ogniun si viveva a voglia sua.	33
Per questo allora in tanta stima crebbe, per questo da le genti oggi di s'ama, per questo et la galera amar si debbe.	36
Chi ragionar con qualche amico brama, no 'l cerca or a la casa or per le piazze: passa parola et subito si chiama.	39
S'uom v'è che debba o furi o fera o ammazze, non temo, a ciò che 'l prenda o il mio ne cave, che se ne fugga et questo fiume guazze <sup>206</sup> .	42
Il conversar, ch'è cosa sì soave, et l'amicitia, c'ha tanti guadagni, dove più stretta che 'n galera s'have?	45
O vada o sieda o dorma o beva o magni o faccia qualche cosa più secreta, non mi mancano a lato mai compagni.	48
A noi la solitudine si veta come la compagnia ai cartugensi. Solo in galea sta male un ch'è poeta,	51
ché non ha loco ove egli scriva o pensi, et non li manca mai dove egli occupi gli occhi et gli orecchi et tutti gli altri sensi.	54
In galea non si temono orsi, lupi, leoni, aquile, serpi, altri animali, né ruine di case, né dirupi.	57
Non vi nascono frutta, onde s'ammali la gente che ne mangia, et piante et erbe a la vita pestifere et mortali.	60
Le più brave, più ingorde et più superbe fere, i più crudi et rigidi animai, che 'n questi legni la natura serbe,	63
son quelle quattro spetie ch'io chiamai al principio de l'opra in mio soccorso <sup>207</sup> , c'uomo in tanti anni non ucciser mai.	66

**32.** *me' ch'ella ebbe* ] *meglio che ebbe* M Ve<sub>3</sub>; **34.** *alora:* in N<sub>2</sub> la lezione originaria è *allora* con successivo scempiamento per cassatura; **38.** *or per le* ] *ora a le* M V; **40.** In M Ve<sub>3</sub> om. le prime due congiunzioni; **42.** *sguazze* M Ve<sub>3</sub>; **50.** *cartugensi* ] *Cartaginensi* Ve<sub>3</sub>.

<sup>206</sup> Guadi (cfr. GDLI VII, s.v. *guazzare*<sup>9</sup>).

<sup>207</sup> Cimici, pulci, pidocchi e topi (cfr. IV 43 e 58).

Vorei da cento cemmici esser morso per me, più tosto che da quattro serpi, più da mille pedocchi che d'un orso.	69
Qui non ha sassi, spine, tronchi, sterpi, dove in andando il piè si pungo o intoppi et la vesta si laceri et si scerpi.	72
Non s'usano né trotti, né galoppi, né carriere, né volte, né maneggi, per cui molti o si moiono o van zoppi.	75
Non vi è chi giochi toro o chi canneggi <sup>208</sup> , né chi faccia altri simili essercitii, come è dir uom che giostri o che torneggi.	78
Qui non si studia a le mollezze, a' vitii, che fuggian tanto alor, sì come è giusto, quei Torquati, quei Curii, quei Fabritii.	81
Per forza ogniuno qui si fa robbusto, qui in ogni loco si riposa il musco <sup>209</sup> , qui s'attende al bisogno et non al gusto.	84
Così si mangia il dolce come il brusco, così si beve l'acqua come il greco, tanto si stima l'aglio quanto il musco.	87
Qui mai non entra, o se pur v'entra, seco arme non può portar alcun fanciullo, il qual sia nudo, alato, arciero et cieco.	90
Entrò ne la galera di Lucullo, entrò ne la galea di Cleopatra: in queste d'oggi mai non v'entra nullo.	93
Non vi è cosa che sia di cuori latra, non vi sono né lacci, né fiammelle, né saetta a triangolo, né quatra.	96
I rubbacuori nostri et le facelle, e i nodi più che di diamante duro, et le frecce che passano la pelle,	99

**67.** *Vorei*: in N<sub>2</sub> la lezione originaria è *Vorrei* con successivo scempiamento per cassatura; *ci-meci* M, *cimici* Ve<sub>3</sub> V; **68.** *piuttosto* Ve<sub>3</sub> V; **70.** *o sterpi* M Ve<sub>3</sub>; **72.** *laceri*: in N<sub>2</sub> con *-i* sovrascritta ad una precedente «-a»; **75.** *ne muoiono* M Ve<sub>3</sub>; **78.** *come a dir* M Ve<sub>3</sub>; **87.** *musco*: da mano diversa in N<sub>2</sub> la nasale è stata ricavata da una iniziale originaria non più recuperabile e poi trascritta anche sul margine dx; **88.** *e se* M Ve<sub>3</sub>; **93.** *n'entra* M Ve<sub>3</sub>; **95.** *ci sono* M Ve<sub>3</sub>; **97.** *Li rubba cuori* M Ve<sub>3</sub>; **98.** In M Ve<sub>3</sub> om. la preposizione; **99.** *frezze* M Ve<sub>3</sub>.

**61-69.** Tansillo, *Stanze a Bernardino Martirano*, XI 4-8 «Sonvi animai, quai senza e quai con ala, / che sdegnan che qui dentro occhio si chiuda; / onde sen van la notte, a torma a torma, / desti a la guardia, perché alcun non dorma» (FLAMINI 1893, p. 92); Berni, *Lettera a uno amico*, «So che cosa è galea, che cosa è mare; / So ch'è pidocchi, le cimici e 'l puzzo / M'hanno la curatella a sgangherare» (*Poeti del Cinquecento*, p. 793).

<sup>208</sup> 'Giocare a toro' equivale a torear (cfr. GDLI XXI, s.v. *toro*<sup>1</sup>); mentre 'canneggiare' significa colpire con aste, con picche nella corrida (cfr. *ivi* II, s.v.<sup>2</sup>).

<sup>209</sup> Var. di muscolo (cfr. GDLI XI, s.v.<sup>1</sup>).

son quelle che da fusta over da muro  
 escon. Da queste ogniun si guardi et celi,  
 che da quelle d'amor io l'assicuro. 102

Dicono alcuni: – E' son cose crudeli  
 abbitar casa ch'ad ognior si move. –  
 O sciocchi! In questo ella somiglia ai cieli. 105

Il cielo di Saturno e il ciel di Giove  
 non andan sempre, et gli altri tutti quanti,  
 o sian sette o sian diece o siano nove? 108

Si sdegna alcun degli uomini furfanti  
 di star in parte che si muova assiso,  
 se non se ne disdegnan Dio et Santi? 111

Biasma altri c'uom si veda inanzi al viso  
 tormentar queste chiurme coi flaggelli,  
 e in questo ella somiglia al paradiso, 114  
 onde gli spirti eletti veggon quelli  
 che sono tormentati ne l'inferno,  
 né però son men lieti né men belli, 117  
 anzi permette il buon giudice eterno  
 che vedano le pene di coloro  
 perché s'accresca il piacer loro interno. 120

Quand'io vedo o cristiano o turco o moro  
 cader col remo, che dolcezza io sento  
 in dir: – Dio gratia che non son di loro! – 123

Io mi fo specchio de l'altrui tormento,  
 reputo l'ore de' miei dì gioconde,  
 disio far bene et di peccar mi pento. 126

– Più pericoli ha 'l mar che non have onde! –  
 sogliono dir certe persone flosce,  
 a chi inanzi a la sera il dì s'asconde. 129

Io beffe me ne fo. Chi non conosce  
 che la gloria bisogna che s'ottenga  
 con sudor, con perigli et con angosce? 132

Chi teme di perigli, non ci venga.  
 Ma se ben si vivesse entro le grotte,  
 che loco ha il mondo che sicuro il tenga? 135

Se su la galea nostra l'altra notte  
 la saetta del cielo ardendo scese,  
 c'ha morte genti et tante teste ha rotte, 138

**100.** *frusta* Ve<sub>3</sub>; **103.** *e* ] *E'* Ve<sub>3</sub>, *Ei* V; **106.** In M Ve<sub>3</sub> om. la congiunzione; **107.** *vanno* M Ve<sub>3</sub>; **108.** *sien/sien* M Ve<sub>3</sub>; **111.** *Dio et Santi?* ] *tali e tanti.* M Ve<sub>3</sub>; **112.** *Biasmi* M; **114.** In M e Ve<sub>3</sub> om. pronome personale; **122.** In M e Ve<sub>3</sub> om. pronome personale; **129.** *il dì* ] *il sol* M Ve<sub>3</sub>; **135.** *securu* V.

non si fanno qui solo queste offese, né a luoghi bassi. Io n'ho più d'una vista cadere sui palazzi et su le chiese.	142
Quella nausea del mar, ch'alquanto attrista, alcun per cosa pessima condanna et io dei beni la vuo' porre in lista.	145
Non è gran ben che per la stessa canna, onde s'ha pieno il corpo, si purghi anco, senza costo di cassia né di manna <sup>210</sup> ?	148
Benché in galea si sente molto manco ch'altrove et sano mi fa star da pesce, né di stomaco temo né di fianco.	151
Il procurar de' sciffi mi rincresce, che qualche volta fa ch'io mi desperi quando uom s'entra in galera o quando n'esce.	154
Ma i luoghi buoni hanno asperi sentieri, per gir in paradiso vi si suda, a l'inferno vi s'anda di leggieri <sup>211</sup> .	157
Io non troverò mai perché concluda et sempre troverò perché più lode: ben sarà dunque che la carta io chiuda.	160
La maggior voce che 'n Parnaso s'ode, galera mia, per celebrar vorei la più picciola somma di tue lode.	163
Tu se' albergo d'uomini et di dei, tu precipitio ai vili, ai forti scala, tu paradiso ai buoni et inferno ai rei.	166
La stanza tua, che par cosa sì mala ai vaghi de le vigne et degli arbusti, più ch'altra cosa essalta et immortala.	169
Quai duci, né moderni né vetusti, ne' lati campi acquistâr mai l'onore ch'acquistò il Doria <sup>212</sup> ne' tuoi legni angusti?	172

**142.** *cadere sui palazzi et ] cader in sui pallazzi e in* M Ve<sub>3</sub>; **143.** *ch'alquanto ] che tanto* M Ve<sub>3</sub>; **152.** *schiffi* N<sub>2</sub>M, *schifi* Ve<sub>3</sub> V; **154.** *uomo entra in galea* M Ve<sub>3</sub>; **157.** *vi s'anda ] si va più* M Ve<sub>3</sub>; **170.** *duchi* M Ve<sub>3</sub>.

<sup>210</sup> Entrambi dagli effetti lassativi: la prima è una pianta, la seconda è una secrezione vegetale contenente mannite (cfr. GDLI II, s.v., e IX, s.v. 1. *manna*<sup>3</sup>).

<sup>211</sup> Cfr. Mt. 7, 13-14: *Entrate per la porta stretta, perché larga è la porta e spaziosa la via che conduce alla perdizione [...]; quanto stretta è la porta e angusta la via che conduce alla vita.*

<sup>212</sup> Andrea Doria.

Quantunque lungo sia, caro Signore, io non voglio finir che non vi esprima chi fu de la galera l'inventore <sup>213</sup> .	175
Vo' che si sappia chi fu quel che prima ebbe così divino alto pensiero, a ciò che 'l mondo ne faccia più stima.	178
Chi dice che fu Teseo il primiero et chi dice Demostene il Tebano: ma né questi né quei dicono il vero.	181
Chi dice il Rodio et chi il Siracusano, et provincie et cittadi et terre et ville cercan per ritrovarlo, et tutti invano.	184
Par ch'ogniuno il cervello si distille: chi la fe' de la guisa onde oggi nuota, chi la fe' di sei remi et chi di mille.	187
Io, c'ha tre anni che son galeota <sup>214</sup> et v'ho fatto gran studio et gran fatica, la vera opinion vi farò nota.	190
In una certa istoria molto antica io trovai questa cronica notata. Ridetevi d'ogni altro che si dica.	193
Avendo la sorella ingravidata, un figlio d'Eolo, detto Macareo <sup>215</sup> , al parturir che fe' la sfortunata, fu dal padre scoperto il fatto reo et fe' tremar ogni isola vicina, tanto arse d'ira et tal rumor ne feo.	196
Come accade sovente, la meschina donna fu presa et fu chiusa in prigione. Il giovene fuggì per la marina et sapendo che 'l padre era padrone de' venti, a' quali ogni paese è noto, come a' corrieri d'ogni regione,	199
	202
	205

**173.** *io sia* M Ve<sub>3</sub>; **174.** *non esprima* M Ve<sub>3</sub>; **176.** In M Ve<sub>3</sub> om. il pronome riflessivo; **177.** *divino* ] *soprano* M Ve<sub>3</sub>; **180.** In M Ve<sub>3</sub> om. l'articolo; **184.** *tutto* M Ve<sub>3</sub>; **186.** *onde oggi* ] *che oggi* M Ve<sub>3</sub>; **192.** *cronaca* Ve<sub>3</sub>; **193.** *altra* Ve<sub>3</sub> V; **195.** *figliuol* M Ve<sub>3</sub>; **196.** *che*: in N<sub>2</sub> segue cancellazione di «fece»; **199.** *et tal*: in N<sub>2</sub> si legge *et al*; **204.** *ai* V.

<sup>213</sup> «La ricerca dell' "inventore" [...] è un modulo fisso, che può dar luogo a sfoggi di ingegnoseria erudita o alle più assurde bizzarrie» (LONGHI 1983, p. 63, n. 6). La studiosa sottolinea questa moda delle *eziologie fantasiose* a proposito dei cibi.

<sup>214</sup> Risalendo la composizione del capitolo al 1540, se ne deduce che il poeta iniziò i suoi viaggi per mare nel 1537.

<sup>215</sup> Figlio minore del dio dei venti, si era unito alla sorella Canace suscitando le ire di Eolo, che gettò in pasto ai cani il frutto di questo incesto e inviò alla figlia una spada con cui essa si uccise.

non potendo in Sicilia irsene a nuoto,  
 né girsene con barca in altro loco,  
 senza aiuto di Borea o di Noto, 208  
 dal patrio speco<sup>216</sup> allontanato un poco,  
 uscì de l'acqua et pien di tema et duolo  
 a le stelle mandò prieghi di foco. 211  
 Mirando a terra vide un verme solo,  
 fra molti che ve n'erano et diversi,  
 ch'iva con cento piè radendo il suolo. 214  
 – Oh Dii! – disse con gli occhi al ciel conversi,  
 – s'è vero che si cangino le forme  
 et che da voi simili cose fersi, 217  
 fate che 'n questo verme io mi trasforme  
 o che con tante penne l'aria io fera  
 con quanti piedi in terra egli stampa orme. – 220  
 Dice che vide alfin de la preghiera,  
 non con l'asta et co 'l clipeo, ma inerme,  
 Pallade scesa su quella rivera. 223  
 Et con la santa man preso quel verme,  
 che tanto a la galera si somiglia,  
 tenne le luci in lui alquanto ferme. 226  
 Udite la più strana meraviglia  
 che si legga ne' secoli o che s'oda:  
 subito il verme nova forma piglia. 229  
 La bocca si fe' spron, il capo proda,  
 il lungo corpo diventò corsea<sup>217</sup>,  
 remi si fenno i piè, poppa la coda. 232  
 Così nel mondo nacque la galea,  
 perché su l'onde andarsene potesse,  
 senza mezzo di venti, ove volea. 235  
 Io non so donde gli uomini s'avesse,  
 che la fessero correre per l'acque;  
 ma credo che per forza gli prendesse 238  
 et questa buona usanza allora nacque.

215. *Dei* M Ve<sub>3</sub>; 221. *Disse* Ve<sub>3</sub>; 223. *su ] in su* M Ve<sub>3</sub>; 234. *andar se ne* V; 238. *li* M Ve<sub>3</sub> V.

<sup>216</sup> Eolo, figlio di Giove, teneva serrati i venti nelle buie caverne delle isole Lipari.

<sup>217</sup> Corsia: sulle galee spazio vuoto al centro della coperta, riservato al passaggio da poppa a prua (cfr. GDLI III, s.v. *corsia*<sup>2</sup>).

## CAPITOLO VI

AL VICERÉ DI NAPOLI<sup>218</sup>

Capriccio recitato una notte quasi all'improvviso da un gentiluomo ammascherato innanzi al viceré di Napoli ed altre signore.

S'io vi parlo, Signor, con arroganza, s'a far di voi querela io mi son mossa, perdonate, vi priego, a la crianza.	3
Et se nel volto mi vedete rossa, l'ira, ch'accende il sangue, n'incolpate et la doglia che m'arde fin ne l'ossa.	6
Donna, che vede usarsi crudeltate, d'usar crianza poco si ricorda, massimamente quando a torto pate.	9
Volesse Dio ch'io fussi cieca et sorda, per non vedere e udir quel ch'odo et veggio, o fusse in tutto attonita et balorda.	12
Che più si puote a Napoli far peggio quando fa il gentiluomo un atto vile, che privarlo et sbandirlo del suo seggio <sup>219</sup> ?	15
Perché m'avete voi, Signor gentile, sbandita da la vostra real mensa, ove dal maggio stavami a l'aprile <sup>220</sup> ?	18
Così lungo servir si ricompensa? Questo è l'antico amor ch'era tra noi? Ohimè, che 'l cor mi scoppia quando il pensa!	21

3. *creanza* V; 12. *fussi* V.

<sup>218</sup> Don Pedro Álvarez de Toledo (Alba de Tormes 1484-Firenze 1553), secondogenito di Federico di Toledo, II duca d'Alba; dal matrimonio con Maria Osorio Pimentel ottenne anche il titolo di II marchese di Villafranca. Entrato solennemente in Napoli il 4 settembre 1532, avviò importanti riforme, che interessarono la giustizia, la sanità, l'assetto urbanistico della città, volte da un lato al consolidamento del vicereame, tassello importante nel sistema imperiale di Carlo V, dall'altro ad arginare lo strapotere della nobiltà locale. Morì durante la campagna di Siena. Discordi i giudizi storiografici, per quanto sia ormai invalso l'uso di parlare di assolutismo toledano (cfr. CROCE 1958, pp. 105-70). Non mancano tuttavia valutazioni di tutt'altro tenore, come il poderoso volume di HERNANDO SÁNCHEZ (1994).

<sup>219</sup> Nati in epoca medioevale, i Sedili, detti anche Seggi o Piazze, divisi in cinque nobili (Capuana, Nido, Montagna, Porto e Portanuova) ed uno popolare, erano governati da cavalieri o deputati e costituivano magistrature che presiedevano l'amministrazione della città. Durante l'età spagnola, le funzioni più importanti passarono sotto il controllo del viceré. I Sedili furono sciolti nel 1799 alla proclamazione della Repubblica (cfr. PICCOLO 2005).

<sup>220</sup> Diverse fonti, tra cui l'*Istoria* del Castaldo e le *Vite* di Filonico Alicarnasseo, al secolo Costantino Castriota Scandenberg, riferiscono della propensione al gioco del Viceré (cfr. VOLPICELLA 1870, p. 101, n. 5). «Più volte Filonico ci parla di "feste, giuochi ed altri sollazzevoli diporti" del Viceré Toledo, a cui prendevano parte belle e nobili dame. È naturale, che avessero luogo principalmente nella sontuosa villa di Pozzuoli» (FLAMINI 1893, p. 128).

Parmi veder non solamente voi, ma ogniuna de le donne, che qui stanno, girar maravigliando gli occhi suoi.	24
Benché dal capo al piè m'abbian de l'anno a casa vostra conversata <sup>221</sup> et vista, or dan segnal che ch'io mi sia non sanno.	27
Poi che mia lieta sorte si fe' trista, né altri più, né voi mi conoscete, tanto la doglia m'ha cangiata in vista.	30
Et mentre in questa guisa mi vedete, veder cosa vi par d'uom che si sogna, finché de l'esser mio non intendete.	33
Chi non ardesse d'ira et di vergogna, quel ch'io non fei venendo d'Alemagna, che far a questo tempo mi bisogna?	36
Poi c'ho cercata Italia et Francia et Spagna, et son di voi così saputa, come si sa quando duo giocan qual guadagna,	39
poi c'ho fatte tra voi bianche le chiome, che per trovar dov'entri et dove stanzi ch'io sia forzata dir chi sono e 'l nome.	42
Può esser ch'io mi sia qual era dianzi, et la gran pietra mia, la mia colonna <sup>222</sup> non mi conosca et io le stia dinanzi.	45
Io son quella meschina gentildonna che Primiera <sup>223</sup> Tedesca il mondo chiama, come mostro ai capelli et a la gonna.	48
Non è nel mondo cavallier né dama, ch'ove il mio titol si discrive o noma, non mi sappia o per pratica o per fama.	51
Mirate quattro sette, ch'a la chioma mi fanno una corona, la più bella che mai portasse imperador di Roma.	54

**24.** *meravigliando* N<sub>2</sub>; **50.** *describe* N<sub>2</sub>, *descrivi* V; **54.** *portava* N<sub>2</sub>.

<sup>221</sup> Che ha frequentato un ambiente (cfr. GDLI III, s.v.).

<sup>222</sup> Chiara è l'allusione al destinatario del capitolo.

<sup>223</sup> *primiera*: «gioco d'azzardo a cui partecipano solitamente da quattro a otto giocatori, con un mazzo di quaranta carte; a ciascun giocatore sono distribuite quattro carte, che vengono consultate per vedere se è possibile formare una delle combinazioni vincenti, cioè, in ordine decrescente di valore, il *flusso*, formato da quattro carte dello stesso seme, la *primiera*, formata da quattro carte ciascuna di un seme differente e il *cinquantacinque*, formato dalle tre carte di maggiore valore di uno stesso seme; [...] vince chi ha la combinazione migliore e, a parità di combinazione, chi ha le carte di maggior valore» (GDLI XIV, s.v.). Secondo FLAMINI (1893, p. LXXXVI), «l'idea di porre in bocca alla *primiera* le sue proprie lodi» potrebbe essere debitrice del capitolo *In lode della Primiera* del Berni, pubblicato a Roma nel 1526, laddove si legge al v. 16: *Dica le lode sue dunque ella stessa* (cfr. *Poeti del Cinquecento*, pp. 731-34).

Mirate gli assi e i sei, ch'a la gonnella mi fan ricami come gemme elette, et gli altri punti in questa parte e in quella.	57
Si fa di queste quattro illustri sette quel numero aureo, che cotanto luce, ch'ancor ne' libri suoi la Chiesa il mette <sup>224</sup> .	60
Quando il gran Dio fe' il mondo et fe' la luce, il tempo tutto in sette dì dispose. Da questi sette ogni altro si produce.	63
Del sei vi posso dir mirabil cose. Mirate s'egli ha gratia et s'egli ha ingegno, che tutta in lui la musica si pose.	66
Che de l'asso dirò? Se non che degno che sieda sovra gli altri et che comande, et io medesma in riverenza il tegno.	69
Guardate s'io son donna illustre et grande et se le genti che mi stan disotto ingrandisco et essalto in tutte bande <sup>225</sup> ;	72
che 'l sette io fo ventuno e 'l sei diciotto, quindici il cinque et diece la figura, al simplice asso aggiungo un sette e un otto.	75
Come avess'io il poter c'ha la ventura, io do tre volte più che non han dato ai miei nascendo l'arte et la natura.	78
S'io dicessi le glorie del mio stato, io vi farei stupir di meraviglia et dir di bocca vostra: – Io ho fallato! –	81
Direste che 'l trionfo et la maniglia non mertan di scaltar il diece e il due, che son de la più bassa mia famiglia.	84
Ma perché a donna dir le lodi sue sempre si disconviene e ad uomo ancora sempre il lodar se stesso biasmo fue,	87
mi basta solamente dolermi ora che da la gratia vostra io sia caduta et che di casa io sia scacciata fuori,	90
benché questo peccato non s'imputa a voi, che mai non festi un'ingiustitia, ma a la mia buona sorte c'or si muta.	93

**58.** *questi* V; **66.** *la:* in N<sub>2</sub> omesso e trascritto sul margine sx, da mano diversa, *la Mus*; **67.** *gracia* N<sub>2</sub>; **69.** *tegno:* in N<sub>2</sub> originariamente trascritto «tengo». Cancellata, in seguito, la nasale e ri-trascritta sulla vocale finale, nuovamente aggiunta; **87.** *stesso* V; **92.** *feste* V.

<sup>224</sup> Allusione ai sette doni dello Spirito Santo.

<sup>225</sup> In tutti i modi (cfr. GDLI II, s.v. 1. *banda*<sup>6</sup>).

Voi nel Regno, ove or semo, la giustitia, ch'era già morta, avete fatta viva et dato esilio eterno a la malitia.	96
Voi sète il più grato uom ch'al mondo viva, voi sète degli amici il più perfetto, che si racconti d'altri o che si scriva.	99
Or da che, lassa me!, viene il difetto che le virtù, che 'l cielo in voi dimostra, producen per mio mal contrario effetto?	102
Se sète il più giusto uom de l'età nostra, come vostra grandezza <sup>226</sup> oggi consente che mi si faccia torto e a casa vostra?	105
Se ogni picciol servigio avete a mente, a la mia servitù grande et antica come voi sète ingrato et sconoscente?	108
S'io vi son stata tanti tempi amica, qual ragion vuol, Signor, qual cortesia, ch'or mi trattiate peggio che nemica?	111
Qual legge detta di cavalleria, c'avendovi io, senza trovar mai scusa, tenuto al tempo caldo compagnia	114
et potendo ire a spasso, come s'usa, per far officio di fedel compagna con voi sia stata in cammera rinchiusa,	117
c'or che di neve è carca ogni montagna et le fere s'ascondon ne le tane, io sia da voi cacciata a la campagna?	120
Volete che di casa io m'allontane, come a Napol talor da luoghi onesti si caccian gli studenti et le puttane <sup>227</sup> ?	123
Qual atti feci io mai sì disonesti a casa vostra, per li quali io merti che fuor de l'uscio con disnor mi resti?	126
È questo il guiderdon <sup>228</sup> , son questi i merti dei servigi c'ho fatti et spero farve et dei disagi c'ho per voi sofferti?	129
Ogni ricordo lor qual fumo sparve. Benché le cause che mi date vonno, non vorei il ben fatto io rinfacciarve.	132

**103.** *sète*: in N<sub>2</sub> era originariamente trascritto «sette», poi reso con *siete*.

<sup>226</sup> «A don Pietro di Toledo, che non era stato dichiarato grande di Spagna, viene dato per adulazione il titolo di grandezza» (VOLPICELLA 1870, p. 101, n. 9).

<sup>227</sup> Studenti e meretrici erano ritenute persone disoneste e per essi vigeva il divieto di dimorare in alcuni luoghi della città (cfr. VOLPICELLA 1870, p. 101, n. 10).

<sup>228</sup> Ricompensa, premio (cfr. GDLI VII, s.v.).

Quante notti ho passate senza sonno,  
 quanti giorni ho passati senza pasto,  
 che né contar né rimembrar si ponno, 135  
 per vostro amor? Non m'era omai rimasto  
 che far, se non dopo tanti bei fatti  
 maritarmi con voi per far del casto. 138  
 Né in pensier pur, non che in parole o in atti,  
 io non vi diedi mai cagione alcuna  
 onde vostra bontà così mi tratti. 141  
 Et se talora a voi parvi importuna,  
 ché giocando il mio gioco voi perdeste,  
 e' non fu colpa mia ma di fortuna. 144  
 Ché s'a me fusse stato, voi terrestre  
 chiuso ne l'arche vostre più tesoro,  
 che per donarne altrui non ne voreste. 147  
 Per vita de le donne ch'io adoro,  
 che son coteste che vi stanno intorno<sup>229</sup>,  
 abbiate di me pietà, ch'io mi moro. 150  
 Or ch'è più breve et freddo et scuro il giorno,  
 et è, come si dice, il cor del verno,  
 volete, Signor mio, ch'io vada attorno? 153  
 Se coi signor non vivo et sto in eterno,  
 vivrò forse coi popoli et col volgo,  
 che la vera virtù sempre hanno a scherno? 156  
 Parmi vedere, onde ad ognior mi volgo,  
 Martin da Vera<sup>230</sup> che m'accenni ch'esca,  
 et io tanto più a dentro mi raccolgo. 159  
 Può esser che sia qui gente tedesca  
 et nessuno a soccorrermi s'induca?  
 Et a nessuno del mio mal rincesca? 162  
 Perché non mi soccorri, o mio buon Duca<sup>231</sup>,  
 o mia donna Sofia, o mio don Pietro<sup>232</sup>,  
 sì ch'a quel che prima era io mi riduca? 165

**139.** *pensier*: in N<sub>2</sub> segue cancellazione di «più»; **144.** e N<sub>1</sub> N<sub>2</sub> V.

<sup>229</sup> *E perché, senza belle, oneste e saggie / donne, raro han diletto animi accorti; / e fonti senza umor, senza fior piaggie / son senza voi de gli uomini i diporti; // ... // basti che vi sian quelle, e più non curo, / ch'a Pozzuolo con voi gran tempo furo* (L. TANSILLO, *La Clorida*, XVIII-XIX in FLAMINI 1893, pp. 127-28).

<sup>230</sup> Regio portiere della corte del Toledo (cfr. VOLPICELLA 1870, p. 102, n. 11).

<sup>231</sup> A questo proposito, VOLPICELLA (1870, p. 102, n. 12), pur consapevole della difficile identificazione, ritiene utile ricordare Giovan Battista Spinelli, II duca di Castrovillari, che nel giugno del 1540 sposò la primogenita del Viceré, Isabella, più avanti citata con lo stesso titolo (cfr. HERNANDO SÁNCHEZ 1994, *ad Indicem*). È di certo sulla scorta di questa notizia che lo studioso ha datato il componimento, per quanto non espressamente dichiarato.

<sup>232</sup> Secondo VOLPICELLA (1870, p. 102, n. 13), si tratterebbe di Sofia Nagorim e Pietro di Toledo, commendatore di S. Giacomo, a cui il Viceré aveva affidato la custodia di Castel S. Elmo e a cui è dedicata anche la stanza XXVII de *La Clorida* (cfr. FLAMINI 1893, p. 132).

Dov'è l'onor c'avea poche ore a dietro,  
quando con voi sì lieta io mi vivea  
al tempo caldo, al freddo, al chiaro, al tetro? 168  
Nessuna cosa mala a voi parea  
che fusse stata mia, salvo quei lochi  
ove a dietro talor mi rimanea. 171  
Parean quattro stagion miei quattro giochi:  
ogni mio sette vi parea il pianeta  
che guida il marinar con sette fochi. 174  
Ciascuna di voi, donne, era più lieta  
d'aver in mano un sette, un sei e un asso,  
che di veder l'eclissi o la cometa. 177  
Onde contenta, senza dir: – Io passo! –,  
gittava mano al resto c'avea inanti  
et stava cheta come ladro al passo. 180  
Più dolce un flusso a voi parea, che quanti  
strumenti sonâr mai sera et mattina  
agli usci di lor donne mille amanti. 183  
O mia Spinella<sup>233</sup>, o mia Sanseverina<sup>234</sup>,  
o cara Pimmintella<sup>235</sup>, o mia Brisegna<sup>236</sup>,  
aitate questa donna pellegrina! 186  
Io so che la Duchessa<sup>237</sup> mia si sdegna  
d'intender il gran torto ch'a me fassi,  
ma 'l mal la tien ch'in mio favor non vegna. 189  
O buon Baglivo<sup>238</sup>, et tu perché mi lassi?

<sup>233</sup> Sorella di Giovan Battista, prima menzionato, Vincenza Spinelli, figlia di Ferrante, duca di Castrovillari, rimasta vedova di Antonio Caracciolo, signore di Pisciotta, divenne amante del Viceré, fino a quando, per imposizione dell'imperatore e dietro pressione dei fratelli di lei, fu costretto a sposarla nel 1552. Alla morte del Toledo, non conservò una buona reputazione se «fu cagione di scandali ed uccisioni» (VOLPICELLA 1870, p. 102, n. 14). A lei Tansillo indirizzò di certo il sonetto CCLXXIX, *Ben nata pianta ed alle scosse forte* (cfr. TANSILLO 1996, II, p. 141). Dubbio invece il CCCXXXVIII, *Le sagge verginelle tue compagne* (cfr. *ivi*, p. 202). Curioso, poi, che PÉRICOPO (cfr. *Introduzione* a TANSILLO 1996, I, p. CXV) l'annoveri tra le dame celebrate ne *La Clorida* (stanza XXI), mentre il FLAMINI (1893, p. 129), a commento della suddetta stanza, citi Mario di Leo che la identifica come Isabella.

<sup>234</sup> Non credo si possa sciogliere il dubbio di VOLPICELLA (1870, p. 103, n. 15) nell'identificare questa Sanseverino ora con Violante, figlia di Alfonso duca di Somma, moglie di Giulio Orsino di Monte Rotondo, ora con Eleonora, figlia del più noto Pietro Antonio principe di Bisignano, entrambe celebrate rispettivamente nella stanza XX e nella XXVI de *La Clorida* (cfr. FLAMINI 1893, pp. 128 e 131). Cantata anche dal Caracciolo e dalla Terracina, Eleonora o Dianora, rimasta vedova nel 1545 di Don Ferrante Mendoza d'Alarcon, fu amata da Don Garzia, figlio del Viceré. Sia per la Spinelli che per la Sanseverino si veda anche *Capitolo per la liberazione di Venosa*, vv. 308 ss.

<sup>235</sup> Una *nobil Pimmintella* è celebrata anche nella stanza XXII de *La Clorida* e tanto il FLAMINI (1893, pp. 129-30), quanto il VOLPICELLA (1870, p. 103, n. 16) concordano nel ritenere che non possa trattarsi della prima moglie del Viceré, scomparsa probabilmente fin dal 1539, piuttosto della nuora Ynes Pimentel, figlia di Don Bernardino marchese di Tavera, che era andata in sposa Don Federico, primogenito del Toledo.

<sup>236</sup> Isabella Bresaña, figlia di Cristoforo conte palatino, che nel 1527 sposò García Manriquez, capitano spagnolo e abbracciò definitivamente il calvinismo nel 1557 (cfr. TOSCANO 2000, p. 273, e NICOLINI 1953).

<sup>237</sup> Cfr. nota n. 159.

<sup>238</sup> Giovan Battista Carafa, ultimo figlio di Alberico, primo duca di Ariano, accolto nel marzo del 1509 nell'ordine di San Giovanni di Gerusalemme e divenuto priore (balivo) di S. Giovanni a Mare di Napoli.

- Se 'l fai perché giovar poco ti soglia,  
forse la mala sorte cangierassi. 192
- Se non pòi far che 'l mio Signor m'accoglia,  
damme rimedio almen, messer Marino<sup>239</sup>,  
ch'ettica<sup>240</sup> io non mi faccia per gran doglia. 195
- Fu certo chierco saggio et indovino  
chi mi die' nome in quella età primera  
et d'alora antivide il mio destino. 198
- Or mi conviene il nome di Primera,  
poich'è mutato il corso a la mia vita  
et non son più la donna che prima era. 201
- Era da voi pregiata, era gradita,  
or vi stava dinanzi et ora in braccio:  
or son da voi spregiata, or son sbandita. 204
- Non fosse il mio Santiso e 'l mio Brancaccio<sup>241</sup>,  
che ricetta mi dan, mi dan conforto,  
io sarei morta tra le nevi e 'l ghiaccio! 207
- Sarebbe crudeltà, sarebbe torto  
cacciar di casa un uomo a questi tempi,  
il qual v'avesse vostro padre morto. 210
- Or quanto è più degli atti crudi et empi  
donna cacciar, che con le sue sante opre  
v'ha dato sempre mille buoni essempli? 213
- Sentite come gonfiano qui sopra  
Libeccio et Aquilon<sup>242</sup>? L'un gonfia il mare,  
l'altro di nevi le campagne copre. 216

**194.** *dammi* V; **199.** *Primiera*: in N<sub>2</sub> è sottolineata con inchiostro diverso; **212.** *cacciar*: in N<sub>2</sub> originariamente trascritto «casciar», con successiva sbiaditura dell'asta della sibilante, che si prolungava in basso con ampia ansa a dx.

---

Morì nel 1548 (cfr. VOLPICELLA 1870, p. 104, n. 19). Nel 1540 guidò un'ambasceria di nobili diretti a corte con l'intento di discutere problemi di ordine finanziario, amministrativo e legale, nonché delle prerogative della capitale (cfr. HERNANDO SÁNCHEZ 1994, p. 253).

<sup>239</sup> Poiché dal contesto si rileva che trattasi di un medico, pur nell'impossibilità di una identificazione certa, VOLPICELLA (1870, p. 104, n. 20) cita Luigi Contarino che nel suo dialogo *La nobiltà di Napoli* (1569) menziona un Marino Spinello fra i dotti in medicina.

<sup>240</sup> Tipo di febbre accompagnata dall'emaciamento di tutto il corpo (cfr. TOMMASEO BELLINI 1977, VII s.v. *etica*<sup>2</sup>).

<sup>241</sup> Difficile risulta identificare questi due personaggi. Dal canto suo, VOLPICELLA (1870, p. 104, n. 21) segnala che Scipione Ammirato, «a faccia 130 della Prima Parte delle Famiglie Nobili Napoletane», racconta che proprio al tempo di Tansillo Maria d'Aragona, marchesa del Vasto, «per fuggire una bruttezza poco onesta», prese l'abitudine a pronunciare il nome di questa famiglia come Brancaccio e non più Brancazzo.

<sup>242</sup> Rispettivamente vento sud-occidentale e settentrionale, qui ad indicare genericamente il caldo e il freddo.

Se d'erbe verdi et d'acque fresche et chiare  
 abbondi sempre il vostro Campiglione<sup>243</sup>,  
 deh!, non mi fate, Signor mio, scacciare. 219

Et vi prometto far mille opre buone  
 et d'aver d'ogni tempo a voi rivolta  
 ogni mia voglia et ogni attentione. 222

Se non volete ch'io sia a mensa accolta  
 et sia, come prim'era, alta et sovrana,  
 siate contento almen ch'alcuna volta 225  
 io mi sieda a le falde d'Oriana<sup>244</sup>.

**218.** Tansillo, *La Clorida*, CLXVI «Così non nocchia mai freddo né caldo / alla beltà del vostro Campiglione; / né i poggi ch'a lui fan cerchio sì saldo / sentano incontro d'austro o d'aquilone; / e tornin gemme i fior, l'erba smeraldo, / acciò ch'aggian di voi degne corone: / e sia, giovando a l'erbe, ovunque cada, oro la pioggia, argento la rugiada!» (FLAMINI 1893, p. 189).

---

<sup>243</sup> Verso il 1540 presso Pozzuoli, il Toledo aveva fatto costruire dall'architetto Manlio un palazzo con parco detto 'Campiglione' e dove soleva trascorrere l'inverno e la primavera a sollievo della podagra (cfr. *ivi*, p. 124, e PÈRCOPO in *Introduzione* a TANSILLO 1996, I, pp. CXIV-CXV).

<sup>244</sup> Nana della corte del Toledo (cfr. VOLPICELLA 1870, p. 105, n. 23). Si veda anche cap. XXIV 119 e 124.

## CAPITOLO VII

A MESSER SIMON PORZIO<sup>245</sup>

Capriccio del Tansillo in laude di coloro che si tingono la barba e il capo.

Quante volte v'ho detto, Simon Portio: – Tingetevi la barba <sup>246</sup> se volete con le giovani belle aver consortio! –	3
Ecco che bianco et testa et barba sète venti anni inanzi tempo <sup>247</sup> , et vi bisogna spegner con or, quando vi vien, la sete.	6
Pare agli altri et a voi che sia vergogna il tinger de la barba, et sia disnore, et sia quasi un tacendo dir menzogna.	9
Et io dico che sète in grande errore, ché 'l tinger de la barba è nobil atto, non pur di scusa degno, ma d'onore.	12
Cosi l'aveste voi d'alora fatto, c'avria posto buon conto al viver vostro, talché terrestre chi no 'l fa per matto.	15
Se tutto si cangiasse in negro inchiostro quanto sui volti s'han le donne sparso di bianco et rosso al tempo antico et nostro <sup>248</sup> ,	18

**2.** la barba ] i capelli N<sub>4</sub>; **3.** con le giovani belle aver consortio ] che sia gradito il vostro bel consorzio N<sub>4</sub>; **4.** bianco et testa et barba sète ] bianca testa e barba avete N<sub>4</sub>; **5.** inanzi ] avante N<sub>4</sub>; **6.** spegner con or, quando vi vien, la sete ] molto per trar le belle in vostra rete N<sub>4</sub>; **8.** de la barba ] i capelli N<sub>4</sub>; **9.** In N<sub>4</sub> om. l'articolo; **11.** che 'l tinger de la barba ] chè il tingersi le chiome N<sub>4</sub>.

<sup>245</sup> Simone Porzio (1497-1554), allievo del Pomponazzi a Padova, esercitò a Napoli la professione medica. Fu lettore di logica e fisica nello Studio di Pisa nel 1520 e professore di filosofia in quello partenopeo nel 1534 e poi di nuovo a Pisa nel 1546. Padre del più noto Camillo, autore della *Congiura de' baroni del Regno di Napoli* (Roma, P. Manuzio, 1565), tornò nella capitale del Vicereame solo nel 1552. Numerose le sue opere date in luce, come l'epistola in latino indirizzata al Toledo sull'eruzione del Vesuvio del 1538 (cfr. VOLPICELLA 1870, p. 117, n. 1, nonché la nota 2, alle pp. 27-32, che correda l'ed. 1820 del medesimo capitolo = N<sub>4</sub>). Di lui rimane anche un sonetto, *Or qual penna d'ingegno m'assecura*, in risposta a quello indirizzatogli da Tullia d'Aragona, *Porzio gentil a cui l'alma natura*, con le medesime rime.

<sup>246</sup> Come testimonia anche l'apparato, il termine 'barba' viene sistematicamente sostituito dal Villarosa con 'capelli' e simili. Secondo VOLPICELLA (1870, p. 117, n. 3), questo è diretta conseguenza dell'ostilità dei governanti napoletani del tempo, per i quali la barba era indizio di animo ribelle. Ma nella dedicatoria, il marchese stesso parla di «un inedito Capitolo del rinomato nostro Poeta Luigi Tansillo [...], che raggirasi su le lodi del tingersi i capelli: argomento, che, se non vado errato, può non lieve diletto recare alle sagge Spose, delle arti ingenuae ancora non infime coltivatrici» (p. 4). Sembra, insomma, che la riscrittura obbedisca piuttosto ad una calcolata strategia necessitata dall'occasione delle nozze, che a forme di censura politica.

<sup>247</sup> Sulla scorta di questa indicazione, VOLPICELLA (1870, p. 117-18, n. 6) ritiene che il Porzio fosse 'imbiancato' anzi tempo, «cioè quando aveva di poco oltrepassato l'età di anni 44», potendo così datare il capitolo al 1541. Fortunatamente per noi, aggiunge poi un dato più stringente: la nomina, cui rinviano i vv. 216 ss., di Giovanni Marziale a reggente di Cancelleria avvenuta nell'agosto di quell'anno.

<sup>248</sup> *Ella era bella et avea il bianco e 'l rosso / su le sue guancie ognior [...]* (Cap. III, vv. 125-26).

a scriver de la tinta saria scarso.	
Ma perché 'l mondo tanto non l'accuse, di scriverne un poema a voi m'ha parso.	21
Donne, che a farve i capei d'or sète use, io pongo in mano a voi la penna mia: voi siate le mie dive et le mie Muse.	24
Pur ch'alcuna di voi meco si stia, da cui la penna sia drizzata et retta, Calliope et l'altre otto vadan via.	27
Da vostre man la penna mia si metta nel calamaio et tirisi et, secondo a voi piace, si meni o piano o in fretta.	30
Io dico che far negro o rosso o biondo il pelo bianco è cosa buona, e in quanto a Dio e in quanto a la natura e 'l mondo.	33
Né mi daria stupor se qualche santo di costor, ch'a lo spirto si danno ora, fesse al suo bianco pelo un negro manto.	36
Persona, che del cielo s'innamora, si sforza diventar bella et gentile non solamente dentro, ma di fuora;	39
s'ingegna, quanto può, farsi simile al cielo, ove ella ha posto ogni suo aviso et fugge ciò ch'è brutto et ciò ch'è vile.	42
Come non è vecchiezza in Paradiso, così chi in Paradiso have il suo zelo non vuol che sia vecchiezza nel suo viso.	45
Quando un uomo da ben si tinge il pelo mostra che 'n terra elli disia parere de l'età che son quei che stanno in cielo.	48
Come anima, che in cielo ha da godere, inanzi tempo a tanto onor s'accinge et non può cosa mesta in sé vedere.	51
Dirà qualcun: – Persona che si tinge la barba puro aver non puote il petto: ciò che fa, ciò che dice, mente et finge! –	54

**23.** *io pongo in mano a voi la penna mia* ] *non abbiate in sentirmi ritrosia* N<sub>4</sub>; **25.** *ne stia* N<sub>4</sub>; **26.** *da cui la penna sia drizzata et retta* ] *ad approvar ciò che al pensier mi detta* N<sub>4</sub>; **28.** *Da vostre man la penna mia si metta* ] *Da buona intenzion guidata e retta* N<sub>4</sub>; **29.** *nel calamaio, et tirisi, et secondo* ] *la penna mia e la tingo secondo* N<sub>4</sub>; **30.** *a voi piace, si meni o piano o in fretta* ] *più mi piace e la meno in piano* N<sub>4</sub>; **32.** *buona, e in quanto* ] *buona tanto* N<sub>4</sub>; *a Dio e in quanto a la natura e 'l mondo* ] *che piace a chi goder vuole nel mondo* N<sub>4</sub>; **34-51.** Ternari assenti in N<sub>4</sub>; **46.** *dabben* V; **52.** *Dirà qualc'un: Persona che si tinge* ] *E se alcun dice: Chi si tinge alquanto* N<sub>4</sub>; **53.** *la barba* ] *la chioma* N<sub>4</sub>; **54.** *ciò che fa, ciò che dice, mente et finge* ] *e sol di mentitore aver può vanto* N<sub>4</sub>.

Et io dico ch'egli è d'animo schietto,  
allegro et buono, et ce ne son gli essempli  
che, come ha il cor, così disia l'aspetto. 57

Fu tra gli uomini accorti, né tra scempi,  
de l'Atripalda nostro il miglior uomo<sup>249</sup>?  
Et tinsesi la barba tanti tempi. 60

Fu dal giorno ch'Adamo mangiò il pomo  
al cavalliero Mirto<sup>250</sup> equal persona?  
(Io so elle non offendo quei che nomo, 63  
poiché gli attesto in cosa così buona.)  
Il cavalliero Mirto, uom sì verace,  
et si tinge la barba et ne ragiona, 66  
anzi la santa tinta sì gli piace,  
che tinta il pelo ancor volse che gisse  
la mula sua, che requiesca in pace!, 69  
mula che tanto seppe et tanto visse.

E in questo non pensate ch'io beffegge,  
ché 'l buon prior di Napoli<sup>251</sup> me 'l disse. 72

Benché al vostro Naclerio<sup>252</sup> fiammegge  
la barba e il capo a guisa di piropo<sup>253</sup>,  
è pur giusto uomo et gran dottor di legge. 75

Più che non son le favole d'Esopo,  
de' buoni io so ch'al pelo fan la vesta,  
che raccontargli a voi non mi par uopo. 78

Voi mi potrete far una richiesta:  
– Perché, se 'l pelo tinto è da lodarsi,  
il Veceré ha sì bianca et barba et testa? – 81

E non bisogna tanto assottigliarsi  
la question. Si loda in un che regna  
qualche cosa che in noi è da biasmarsì? 84

**55.** *Et io dico* ] *Io gli rispondo* N<sub>4</sub>; **58.** *né* ] *e non* N<sub>4</sub>; **60.** *tinsesi la barba* ] *si tinse i capelli* N<sub>4</sub>;  
**64.** *gli attesto* ] *l'attesto* N<sub>4</sub>; **66.** *la barba* ] *i capelli* N<sub>4</sub>; **73.** *vostro/fiammegge* ] *nostro/pur fiammegge* N<sub>4</sub>; **75.** *è pur giusto uomo et* ] *e pur quest'uomo è* N<sub>4</sub>; **78.** *d'uopo* N<sub>4</sub>; **84.** *in noi* ] *in voi* N<sub>4</sub>.

<sup>249</sup> Probabile ad Alfonso Castriota, marchese d'Atripalda, morto forse nel 1544 e padre del più noto Antonio, duca di Ferrandina.

<sup>250</sup> Francesco Mirto de' Francipani, figlio di Fazio, cavaliere del palazzo lateranense. Fu soprannominato 'il cavaliere', per aver ricevuto da Carlo V l'onorificenza dello speron d'oro (cfr. VOLPICELLA 1870, p. 119, n. 23).

<sup>251</sup> Giovan Battista Carafa, già menzionato al cap. VI 190.

<sup>252</sup> Tommaso Nauclerio, noto giureconsulto e autore di addizioni e glosse alle Consuetudini Napoletane, date alle stampe da Pietro Drusinelli nel 1598.

<sup>253</sup> Varietà di granato dal colore rosso fuoco, qui con valore iperbolico (cfr. GDLI XIII, s.v.).

Signor, c'ha 'l freno in man de la più degna et la più bella parte de la terra, quella età grave par che li convegna.	87
Giove che regge il ciel, Pluton la terra, Nettunno il mar, vecchissimi han gli aspetti quando i ritratti lor si fanno in terra.	90
Dicono che in Venetia i giovanetti s'imbiancano le barbe per vaghezza d'esser a parte del governo eletti.	93
In questo solo è buona la vecchiezza: s'ama et si stima. In tutto l'altro è rea et come cosa rea s'abborre et sprezza.	96
La santissima madre Citerea, quando in Africa corse col navilio spinto dal tempo il suo figliuolo Enea,	99
perché desse riposo al lungo esilio, non li tinse i capelli? Et non è baia, ch'io l'ho colto da versi di Virgilio <sup>254</sup> .	102
Quando Medea fe' boller la caldaia de l'erbe et fe' l'unguento con che tolse al padre di Jasone la vecchiaia <sup>255</sup> ,	105
dir altro quella favola non volse se non che fe' una tinta a tutte prove, con che da vecchio in giovane il rivolse.	108
Le tante metamorfosi di Giove, che fingono i poeti, che pensate che fusser proprio un prender forme nove?	111
Io non credo che voi questo crediate, ché in saper d'ogni cosa la cagione sète un uom, il miglior di questa etate.	114
Ogni mutanza sua, ch'Ovidio pone, non è che da dovero si trasforme, ma, sendo vecchio, egli si fea garzone.	117

**87.** *convegna*: in N<sub>2</sub> corretto su un precedente «convenga»; **93.** *esser*: in N<sub>2</sub> cancellata una originaria «-e»; *a parte* ] *in parte* N<sub>4</sub>; **97.** *santissima* ] *castissima* N<sub>4</sub>; **102.** *colto da* ] *tolto* N<sub>4</sub>, *dai* N<sub>4</sub> V; **112.** *crediate* N<sub>4</sub> V; **114.** *questa* ] *nostra* N<sub>4</sub>; **117.** *essendo/si fa* N<sub>4</sub>.

<sup>254</sup> VOLPICELLA (1870, p. 122, n. 33) rinvia a *Aen.* I, 589-93, versi interpretati 'giocosamente' dal Tansillo: [...] *ipsa decoram / caesariem nato genetrix lumenque iuventae / purpureum et laetos oculis adflarat honores: / quale manus addunt ebori decus aut ubi flavo / argentum Pariusve lapis circumdatur auro.*

<sup>255</sup> Il mito di Esone ringiovanito da Medea è in Ovidio, *Met.* VII, 159-293. Si veda anche cap. XVI, 112-114.

Come di bella donna seguia l'orme,  
 si tingea il pelo e al volto fea ristauo:  
 questo era dunque il prender nove forme. 120  
 Il trasformarsi Giove in pioggia d'auro<sup>256</sup>  
 era se non far biondo il suo capello,  
 et da liardo<sup>257</sup>, ch'era, tornar sauro? 123  
 Il trasformarsi nel suo sacro augello<sup>258</sup>  
 era se non farsi la barba oscura,  
 et da liardo diventar morello? 126  
 Si potrian lamentar de la natura  
 gli uomini, et dir che fu ad ogni animale  
 tenera madre, a lor madrigna dura, 129  
 se 'l tinger de la barba fusse male:  
 né pur agli animali, ma a le piante  
 più ch'a noi saria stata libberale. 132  
 Diede nascendo tante gratie et tante  
 a le fere, a le bestie, agli arbor rudi;  
 non ne diede una a l'uom ch'è sì galante. 135  
 Non nascon gli animali inermi et nudi,  
 si san curare et san nuotar per l'onde  
 et san mille altre cose senza studi. 138  
 Benché sia vecchio un arbor che si sfronde,  
 quando poi si riveste a primavera,  
 verdi rimette, et non secche, le fronde. 141  
 Così poteva far, se bisogno era,  
 ch'un uom canuto, che si pela o rade,  
 rimettesse la barba o bionda o nera. 144  
 Ma perché l'uom già tien la potestade  
 di far con la virtù d'un picciol vaso  
 che rinverdisca la già secca etade, 147  
 non s'impacciò natura in questo caso  
 et lasciò in mano a lui tutto il pensiero  
 che bianco o rosso sia, barbuto o raso. 150  
 Così fece ne l'altro magistero.  
 Tutte le cose fece a l'uomo ignote,  
 perché di tutte pò saperne il vero. 153

**125.** *non farsi* ] *non per far* N<sub>4</sub>; **126.** *et:* in N<sub>2</sub> segue cancellazione; *da liardo diventar* ] *da liardo ch'era, esser* N<sub>4</sub>; **128.** *dir che fu ad ogni animale* ] *che fusse all'animale* N<sub>4</sub>; **130.** *de la barba* ] *i capelli* N<sub>4</sub>; **134.** *rudi* ] *duri* N<sub>2</sub>; **137.** *si san curare* ] *e san curarsi* N<sub>4</sub>; **138.** *san mille* ] *fan mille* N<sub>4</sub>; **139.** *che sfronde* N<sub>4</sub>; **144.** *barba* ] *chioma* N<sub>4</sub>; *nera:* in N<sub>1</sub> è visibile la cancellazione di una originaria «-g»; **147.** *riverdisca* N<sub>4</sub>; **150.** *barbato* N<sub>4</sub>.

<sup>256</sup> Riferimento al mito di Danae, figlia di Acrisio, che la segregò dopo che un oracolo gli aveva predetto la morte per mano di lei. Giove, pur di possederla, si trasformò in una pioggia d'oro. Si veda Ovidio, *Met.* IV, 610.

<sup>257</sup> Leardo, colore grigio chiaro, detto di un cavallo (cfr. GDLI VIII, s.v.).

<sup>258</sup> Giove, per amare Leda, figlia di Testio, assunse la forma di un cigno. Si veda Ovidio, *Met.* VI, 109.

- Non gl'insegnò nascendo come nuote,  
perché con l'intelletto, ch'ei possiede,  
questa et ogni altra cosa apprender puote. 156
- Gli essempli naturali in ciò ne diede,  
ma il volgo sciocco, c'ha negli occhi il panno  
de l'ignorantia, non gli intende o vede. 159
- Quel rinverdir, che fa la terra ogni anno,  
è se non dirne ch'ogni settimana  
il medesimo gli uomini a far hanno? 161
- Il pelo nostro è altro ch'una lana?  
Et se tingemo noi le lane altrui,  
perché tinger le nostre è cosa vana? 163
- Questo panno, ch'addosso avete vui  
non fu già negro, et men questo c'ho io,  
ma fûr bianche le lane d'ambidui. 166
- Se svaginar potessi il pensier mio  
et l'utile mostrar che se n'acquista,  
venir a tutte ne farei disio. 169
- Quanto il mondo saria più bello in vista,  
s'ogniun la barba e 'l capo si tingesse!  
Porriamo in fuga la vecchiezza trista: 172
- non si vedria persona che non stesse  
allegra in volto. Oh sommo et bel tesoro!  
Et tanto più s'al biondo ogniun si desse. 175
- Questo saria la vera etade d'oro  
ridur al mondo, che fu tanto lieta,  
di che ne fan le donne il poter loro. 178
- La barba bianca ogni piacer ne vieta  
et però mi par bestia da soma  
chi non la tiene il più che può secreta. 181
- Non è da rinegar Giuda et Maoma,  
ch'agli anni et al poter sia giovene anco,  
et sia vecchio a la barba et a la chioma. 184
- Chi per disgratia si fa tosto bianco,  
bisogneria c'avesse il testimonio  
del suo battesimo, ovunque gisse, al fianco. 187
- Non può, se per lui tratta matrimonio,  
chieder né dote assai né moglie bella  
chi ha 'l pelo come l'ebbe santo Antonio<sup>259</sup>. 190

**159.** *l'intende* N<sub>4</sub> V; **160.** *riverdir* N<sub>4</sub>; **162.** *tingiamo* N<sub>4</sub>; **163.** *il tinger* N<sub>4</sub>; **167.** *svaginar potessi* ] *immaginar potesse* N<sub>4</sub>; **169.** *tutte* ] *tutti* N<sub>4</sub>; **170.** *Quanto* ] *Quando* N<sub>4</sub>; **171.** *la barba e 'l capo* ] *tutto il capo* N<sub>4</sub>; **172.** *Porriamo*: in N<sub>2</sub> il doppio nesso consonantico è sovrascritto ad una precedente «-n-»; *Porremo* N<sub>4</sub>; **174.** *et bel* ] *o bel* N<sub>4</sub>; **175.** *s'al* ] *se il* N<sub>4</sub>; **176.** *Questa/età dell'oro* N<sub>4</sub>; **178.** *barba* ] *chioma* N<sub>4</sub>; **182.** *Magoma* N<sub>4</sub>; **184.** *et sia vecchio a la barba et a la* ] *e vecchio solo sia nella sua* N<sub>4</sub>; **190.** *l'ebbe*: in N<sub>2</sub> dopo l'apostrofo segue cancellazione.

<sup>259</sup> S. Antonio abate (III sec. d.C.), patriarca del monachesimo.

Non è caro né a donna né a donzella: tutte le sue speranze fonda al vento, se non hanno il favor de la squarcella <sup>260</sup> .	193
Servitude d'Amor, vagheggiamento, portar penna, vestirsi or verde or giallo, gioco di canne, giostra, torniamento, musiche, mascarate, scene, ballo,	196
ogni festa è proibita a chi tiene i peli de la barba di cristallo.	199
Cancaro al tempo, che sì tosto viene a giocar carnezzale e a gittar neve su le barbe degli uomini da bene.	202
Venisse al tempo una podagra grieve o s'attaccasse un giorno il mal francioso, che non corresse sì spedito et lieve.	205
Non è il tempo villan presuntuoso, che sì tosto di neve il capo v'empie et non rispetta un uomo sì famoso?	208
Non son le mani sue profane et empie, quando a belle signore fanno oltraggio, l'aran le guancie et seminan le tempie?	211
Ma esse, c'hanno più di voi del saggio, con gli arvaretti <sup>261</sup> loro et con l'ampolle fan riparo a le chiome et al visaggio.	214
Persuadete voi a <i>Mossen Colle</i> <sup>262</sup> , a <i>Mossen Martiale</i> <sup>263</sup> e a <i>Messer Cicco</i> <sup>264</sup> , e al <i>Veceré</i> <sup>265</sup> che prima dir si volle,	217

**193.** *scarsella* N<sub>4</sub> V; **195.** *vestirsi or verde or giallo* ] e *le vesti or verdi or gialle* N<sub>4</sub>; **199.** *i peli de la barba di* ] nel capo *i peli simili al* N<sub>4</sub>; **200.** *Cancaro* ] *Malanno* N<sub>4</sub>; **202.** *le barbe* ] *la chioma* N<sub>4</sub>; **203.** *una podagra grieve* ] *un tal malanno greve* N<sub>4</sub>; **204.** *al mal gottoso* N<sub>4</sub>; **207.** *s'empie* N<sub>4</sub>; **211.** *l'aran/seminan* ] *di arar/seminar* N<sub>4</sub>; **215.** *Messer* N<sub>4</sub>; **216.** In N<sub>4</sub> om. la congiunzione; **217.** *primo* V.

<sup>260</sup> Var. di 'scarsella', borsa di cuoio appesa alla cintura, per estensione indica il denaro (cfr. GDLI XIX, s.v. *scarsella*).

<sup>261</sup> Var. di 'arbaretto', barattolo (cfr. GDLI I, s.v.).

<sup>262</sup> Appellativo dato agli spagnoli, corrispondente al nostro *messere*. Jerónimo Coll, catalano, ebbe importanti incarichi a Napoli, tra cui la reggenza della Cancelleria, e nel 1549 divenne vicecancelliere dei regni della Spagna. Per il suo estremo rigorismo, non fu benvenuto nel Vicereame (cfr. VOLPICELLA 1870, p. 123, n. 62, e HERNANDO SÁNCHEZ 1994, *ad Indicem*).

<sup>263</sup> Giovanni Marziale, originario di Maiorca, morto nel 1548, fu reggente della Cancelleria e del Consiglio Collaterale a Napoli nell'agosto del 1541. (cfr. VOLPICELLA 1870, p. 123, n. 63, e HERNANDO SÁNCHEZ 1994, *ad Indicem*).

<sup>264</sup> Francesco Loffredo, detto Cicco, figlio di Enrico, dotto giureconsulto del Seggio Capuano di Napoli, anch'egli reggente di cancelleria dal 1539 fino alla morte, avvenuta nel 1547 (cfr. VOLPICELLA 1870, p. 123, n. 64, e HERNANDO SÁNCHEZ 1994, *ad Indicem*).

<sup>265</sup> Don Pedro de Toledo.

che per far bene al povero et al ricco  
 una nova prammatica si faccia  
 et la giustitia vada per lambicco: 220  
 ch'ogni persona che si trovi in faccia  
 o in testa un pelo bianco, il capitano  
 debba troncarle subito le braccia 223  
 o in terra di barone o di demanio.  
 Et perché non si scusino le genti  
 che c'entrano erbe di paese stranio, 226  
 io priego il ciel che nascer faccia e aumenti  
 qui ciò che ci bisogna, et li dian forze  
 la luna, il sol, le piogge et gli elementi. 229  
 Cresca la Solfatara<sup>266</sup> et si rinforze  
 d'ogni stagione, et di giuglio et d'agosto  
 le noci abbian tre dita alte le scorze<sup>267</sup>. 232  
 Et io, se ben mestier non n'ho sì tosto,  
 gratie al poco pensier che mi difende,  
 da ora avrei l'unguento mio composto; 235  
 ma perché diligentia vi s'attende,  
 massimamente al biondo più ch'al nigro<sup>268</sup>,  
 io mi risolvo, che non son facende 238  
 da farle un uom c'aggia, com'io, del pigro.

**220.** *l'ambicco* N<sub>1</sub> N<sub>2</sub>; **222.** *in testa ] in tasca* N<sub>4</sub>; **223.** *troncargli* N<sub>4</sub>; **228.** *si dian* N<sub>4</sub>; *forza* V;  
**229.** *la pioggia* V; **231.** *et di giuglio et ] o di giugno o* N<sub>4</sub>, *e di Luglio e* V; **232.** *dita alte le scorze ] dita, che le scorze* N<sub>4</sub>; **233.** *non:* in N<sub>2</sub> segue cancellazione di «ho»; *non ho* N<sub>4</sub>.

<sup>266</sup> Vulcano estinto presso Pozzuoli.

<sup>267</sup> Il dotto VOLPICELLA (1870, p. 125, n. 70) riprende da un manoscritto della Biblioteca nazionale di Napoli la notizia secondo cui era uso ottenere una tintura mescolando l'allume con le scorze di noci.

<sup>268</sup> A norma di questo verso VOLPICELLA (1870, p. 125, n. 72) ritiene che il poeta fosse di pelo biondo. Ipotesi questa suffragata, secondo lo studioso, anche dalla Stanza X, vv. 25-26: *E se Morte la bocca non mi serra / prima che 'l biondo crin faccia canuto* [...] (TANSILLO 1996, I, pp. 277-78).

## CAPITOLO VIII

AL SIGNOR MARIO GALEOTA<sup>269</sup>

Capriccio partito in due satire, nel quale si prova che non si debba amar donna accor-  
ta<sup>270</sup>.

A quindici anni credo che s'appresse, Mario, che nacque l'amicitia nostra <sup>271</sup> , a la qual non fu padre l'interesse.	3
Il mio destino et l'alta virtù vostra fũro i veraci genitori suoi, come ha mostrato a lungo andare et mostra.	6
La patria sua fu Nola, dove voi già steste; il petto vostro e 'l mio, le cune, il latte, il conversar che fu tra noi.	9
Il cibo, ond'ella crebbe, era un comune et reciproco amor che l'ha nodrita et tra le buone et tra le rie fortune.	12
Di giorno in giorno l'hanno s̀ ingrandita gli oblighi miei e i vostri benefici, ch'avanzano i suoi merti la mia vita.	15
Non pur ne' casi aversi et ne' felici e in ogni cosa noi fummo d'accordo, ma fin sopra i parer pareamo amici.	18
Fra l'altre opinioni io mi ricordo d'una che l'ebbi cara, or l'ho s̀ a sdegno che spesso d'ira il labro me ne mordo.	21

**1. che:** in N<sub>2</sub> segue cancellazione di «apresse»; **3. qual:** in N<sub>2</sub> una «-e» sbiadita per cancellazione.

<sup>269</sup> Per la nota biografica si veda il cap. I.

<sup>270</sup> Come il cap. XVIII, anche questo dittico (VIII e IX) è ben lontano dalla tematica misogina del libro VI di Giovenale, e non solo per la palinodia espressa nel cap. X, quanto per i termini in cui l'autore latino sottolinea in particolare la sfrenata lussuria delle donne. Il tema della libido femminile nella poesia giocosa del Cinquecento acquista inoltre un valore antifrastico rispetto ai temi codificati dalla coeva produzione lirica, anzi ad essa si aggiunge anche quello dell'avidità (cfr. BRESTOLINI 2000). Questo connubio di amore e pecunia spingerà il Berni alla celebre chiusa del sonetto *Cancheri, e beccafichi magri arrosto* in cui vi è una manifesta esaltazione della condizione celibataria (cfr. *Poeti del Cinquecento*, pp. 806-07).

<sup>271</sup> In base all'esegesi del v. 422, VOLPICELLA (1870, p. 144, n. 2) data il presente capitolo al 1544, ragion per cui l'amicizia risalirebbe al 1529. Per quanto l'esegesi sia alquanto stracchiata, come si può leggere nella relativa nota di riferimento, ritengo tuttavia che il Tansillo possa avere avviato una relazione più stretta col Galeota almeno a partire dal suo trasferimento a Napoli nell'estate 1532, fissando così un termine *ante quem* che sposterebbe al datazione almeno al 1547, volendo assumere alla lettera l'indicazione dei tre lustri. Ma il riferimento contenuto nel cap. X, 147 ss., palinodia dell'VIII e del IX, alla Sicilia di Ferrante Gonzaga ci consente di individuare altri due cardini cronologici: l'agosto 1545, quando Tansillo intraprese il suo quarto viaggio in mare, e il giugno 1546, quando il Gonzaga assunse il governatorato di Milano (cfr. BRUNELLI 2001, p. 739). In tal modo, il quindicennio acquisterebbe un valore non assoluto e i capp. VIII, IX e X andrebbero ascritti al secondo semestre 1545-primo semestre 1546.

Fu il parer vostro e il mio ch'ogni uomo degno di merto, a ciò che ben vada il suo fatto, non deve donna amar se non d'ingegno.	24
Questo parer m'avea tanto a sé tratto, c'avea fra me medesimo concluso di riputar chi nol seguia per matto.	27
Or io per molte prove (se 'l lungo uso c'ho con amor non m'ha il cervello tolto) trovo ch'ogniun di noi stava deluso.	30
Onde al contrario tutto mi rivolto et dico che non deve uom, s'egli è accorto, a donna dar il cor che sappia molto.	33
Pareami far a l'amicitia un torto, se questo mio pensier non vi fea noto et vi togliessi da sentier sì torto.	36
Non per via di Tomasso né di Scoto <sup>272</sup> dirò, ma schiettamente le ragioni che m'han fatto lasciar quel primo voto.	39
Se vi parran questi argomenti buoni, voi potrete venir per questa via, quando avrete voi in man l'elettioni.	42
Se vi parrà che perigliosa sia, non facciate il camin dove io v'appello: ecco la strada vostra, ecco la mia.	45
Così disse il Marchese di Castello <sup>273</sup> al nostro Imperador sopra d'un fosso, quando venne in Calabria a vedello <sup>274</sup> .	48
Temo ch'un giorno mi verranno addosso tutte le donne, di gran rabbia accense per questo mio sì bravo paradosso.	51
Nessuna è che saper più non si pense di Petrarca et di Dante et di Boccaccio, onde ogni donna offesa da me tiense.	54

**26.** In N<sub>2</sub> il verso è preceduto da una vistosa macchia d'inchiostro; **38.** *schiettamente*: in N<sub>2</sub> il nesso *sch*- è sovrascritto a una parte di testo non identificabile; **50.** *rabbia*: segue cancellazione in N<sub>2</sub>; **52.** *non*: in N<sub>2</sub> trascritto in interlinea da mano diversa.

<sup>272</sup> San Tommaso d'Aquino e Giovanni Duns Scoto.

<sup>273</sup> Giovan Battista Carafa, figlio di Vincenzo conte della Grotteria. Dal 1530 ebbe il marchesato di Castelvetere in Calabria, prima denominato Castello. Autoritario e prepotente, accusato di abusi e atrocità, fu condannato alla decapitazione e giustiziato nella Vicaria il 21 febbraio 1541 (cfr. VOLPICELLA 1870, p. 144, n. 5, e HERNANDO SÁNCHEZ 1994, p. 274).

<sup>274</sup> Di ritorno dalla spedizione di Tunisi (1535), Carlo V fu trionfalmente accolto nei suoi domini dell'Italia meridionale prima di giungere a Napoli.

S'io fussi un Rodomonte od un Corbaccio<sup>275</sup>,  
 risponderei ch'io so ch'a donna nulla,  
 di quante oggi n'ha il mondo, ingiuria faccio. 57

Ma perché servo lor fui da la culla,  
 voglio onorarle et quando la mia Musa  
 fa da dovero et quando si trastulla. 60

Quelle a le quali è la scienza infusa,  
 c'hanno il petto arso di celesti rai,  
 priego tutte ch'accettin la mia scusa. 63

S'ama l'un simil l'altro sempre mai,  
 come posso io dar voto che si deggia  
 donna o donzella amar che sappia assai? 66

Se qualche sciocco, sì come io, vaneggia  
 et per queste onde incautamente nuota,  
 del pericolo suo vo' che si aveggia. 69

Voi, Mario mio, che sète Galeota,  
 state securo in questo golfo grande,  
 benché la decima onda vi percuota<sup>276</sup>. 72

S'a caso alcun verrà che mi domande  
 perché mutai parer: – Perché insegnato –  
 dirò – m'ha il tempo e 'l praticar più bande. – 75

Grosso sarei, c'avendo tanto errato  
 per l'onde di Levante et di Ponente  
 nulla n'avessi a casa riportato. 78

Io trovai un filosofo eccellente  
 in Francia<sup>277</sup>, il qual mi tolse da l'errore  
 ch'offuscato m'avea gli occhi et la mente. 81

Quel che veder non mi faceva Amore,  
 mi fece quel filosofo vedere:  
 ond'io per me li debbo eterno onore. 84

Diceva a me colui: – Questo sapere  
 donnesco, onde ogni saggio mi par ch'erre,  
 oltraggiar puote assai più che valere. 87

Non hai tu letto che gli amor son guerre  
 et che Cupido ancora ha le sue tende,  
 come i guerrier ch'assediano le terre? 90

**79.** In N<sub>2</sub> sul margine sx in corrispondenza del verso sono stati tracciate due lineette oblique; **86.** *donnesca* N<sub>1</sub>; in N<sub>2</sub> trascritto *donnesco*, con la vocale finale sovrapposta ad un'altra non identificabile, accolto anche da V.

<sup>275</sup> Ad incalzare il tono misogino, Tansillo rievoca il re saraceno del *Furioso* che, dopo essere stato rifiutato da Doralice per Mandricardo, si abbandona ad un'aspra rampogna contro il *feminile ingegno*, conclusa con la novella di Astolfo e Fiammetta (cfr. ARIOSTO, *Furioso*, XXVII, 117-140, e XXVIII, 1-75); nonché il celebre libretto boccaccesco contro le *malvage femmine*.

<sup>276</sup> Chiaro è il gioco di parole *galea-Galeota*. Quanto alla *decima onda*, VOLPICELLA (1870, p. 144, n. 7) ritiene che possa alludere ad decimo lustro cui giungeva il destinatario.

<sup>277</sup> Allo stato attuale delle informazioni, niente può suffragare un viaggio di Tansillo oltralpe.

Dove de la vittoria si contende, debbo io voler ch'assai sappia il nemico? Quanto più sa il nemico, più n'offende.	93
Donna che sa sbrigarsi d'ogni intrico et ad ogni parola dar risposta, manco si piega quanto più le dico.	96
Mai non conoscerò s'ella è disposta a far ch'io sia contento o a darne doglia, ché sa tener la mente sua nascosta.	99
Che giova che mia donna in se raccoglie tutto il saper del mondo? Non alloggia ne l'intelletto Amor, ma ne la voglia.	102
Et questa voglia è fatta d'una foggia: tanto me la può dar chi in terra stassi, quanto chi s'alza et per le nubi pioggia.	105
Se l'altrui voglia da conoscere hassi, alor degna di credito la nomo quando semplice et nuda veder fassi.	108
Paride si portò da valent'uomo, alor che le tre dee giudice il fêro sovra la lite c'ebbero del pomo <sup>278</sup> .	111
Forse ch'era la lite d'un impero tra le figlie et la moglie del gran Giove? Ben han le donne l'animo leggiere.	114
Non volse il savio giudice altre prove se non snudarle per mostrar che nuda la verità bisogna che si trove.	117
Semplice donna, o mi si mostra cruda o benigna, so ch'ella non m'inganna: non temo che nel petto altro richiuda.	120
Donna ch'è troppo accorta, il cor s'appanna di mille veli e ogniuno ha mille doppi, né t'assolve già mai né ti condanna.	123
Non ha fra tante scorze et tanti groppi <sup>279</sup> il frutto il cefaglion <sup>280</sup> , fra quanti tiene l'accorta ascoso il ver, perché non scoppi.	126
O mi voglia mostrar segni di bene coi sembianti, o di mal, la dimostranza sempre ne' dubbii aviluppata tiene.	129

**92.** *voler ch'assai*: in N<sub>2</sub> da mano diversa il nesso *-ol-* è stato sovrascritto ad uno precedente non meglio identificabile, mentre *-ssa-* sembra coprire «-nn-» di un precedente «anni»; **93.** *m'offende* V; **116.** *mostrar*: in N<sub>2</sub> la seconda vibrante è di aggiunta seriore; **120.** *rinchiuda* V; **124.** *et tanti ] e tante* V.

<sup>278</sup> Riferimento alla mitica contesa sulla bellezza tra Atena, Era e Afrodite risolta da Paride a favore di quest'ultima, a cui assegnò il pomo d'oro di Eris.

<sup>279</sup> Nodi (cfr. GDLI VII, s.v. 1. *groppo*<sup>6</sup>).

<sup>280</sup> Palma di S. Pietro (cfr. GDLI II, s.v.).

Né il ben mi reca mai certa speranza, né il mal mi reca mai temenza certa: sia che si voglia, il dubbio sempre avanza,	132
sempre la veritade anda coverta. Et che si può fra noi di peggio avere che viver vita d'ogni cosa incerta?	135
Si può per cosa liquida tenere che mai chi a donna accorta è sottomesso non ha piacer che sia vero piacere.	138
È pur gran noia, dove uom va sì spesso, che gli bisogni star sopra l'aviso <sup>281</sup> come tenesse i mariuoli appresso.	141
Un de' più bei piacer che 'n paradiso dicono c'hanno l'anime beate, è che veggono il cor sì come il viso.	144
Che dolcezza è per quella puritate d'una donzella, qual per acqua fronda vedermi trasparir la veritate?	147
Udirla che senza arte mi risponda, che senza arte mi fugga et m'accarezzi et nulla cosa sotto panni asconda?	150
Più tosto io voglio quella che mi sprezzi senza arte et mi bestemmi, ch'altre donne che mi faccian con arte onori et vezzi.	153
Eva, la tua mercé, che tante gonne fêsti trovar nel mondo et tanti veli, che ciascuna i suoi fatti asconder ponne!	158
Qual dolcezza è veder che ti riveli tua cara donna tutti i suoi secreti! Non ti parrà veder aperti i cieli?	161
Non donna che mi faccia come Teti, che 'n veste di donzella tenea Achille <sup>282</sup> et poi correa le lancie come abeti.	164
Se troverai tra mille accorte et mille una che 'l suo pensier chiaro ti dica, Certo tu se' quella fenice!, dille.	167
Quanto l'amante notte et dì fatica, tutto è perché 'l suo amore arrivi a farsi reciproco et le sia sua donna amica.	170

**134.** *fra*: in N<sub>2</sub> il nesso *-ra* è stato sovrascritto a una parte di testo non identificabile.

<sup>281</sup> Stare in guardia (cfr. GDLI I, s.v. 1. *avviso*<sup>12</sup>).

<sup>282</sup> Sapendo che suo figlio sarebbe morto a Troia se si fosse unito alla spedizione dei Greci, a meno che non vivesse nascosto, Teti travestì Achille da donna e lo affidò a Licomede, re di Sciro.

Questa amicitia come può sperarsi da donna c'ha l'ingegno et la malitia, di cui non puote uom saggio unqua fidarsi?	173
Le leggi che comanda l'amicitia sono non solamente che gli averi, il bene, il mal, la gioia, la mestitia, le dignità, le gratie, e' dispiaceri et ciò che s'ha comune sia, ma ancora che comuni sian gli animi e i pensieri.	176 179
Come esser pommi amica una sol ora chi da se stessa sempre si discorda, né mai confà quel d'entro a quel di fuora?	182
Chi non temprà la voce con la corda non fa armonia: non è benevolentia se la lingua col petto non s'accorda.	185
Da che seppi parlar fu mia sententia che, come in mar si fuggono le secche, così si fugga in donna la scientia.	188
Ogni uom la mente a posta sua si becche <sup>283</sup> ; seguirò il mio parer giovane et veglio, o faccia bene in questo caso o pecche.	191
Sia il dano mio s'alcuna mai ne scoglio, s'io non conosco l'aquila dal grifo, il buon dal tristo et l'ottimo dal meglio.	194
Credi ch'io sia d'innamorarmi scifo per questa toga che mi copre? Sappi ch'io sono de' discepoli del Nifo <sup>284</sup> .	197
S'averrà mai che ne la rete incappi, dirò le qualitadi ad una ad una che vo' c'abbia la donna che m'acchiappi.	200
Principalmente io non ti faccio alcuna differenza da Laura a Carmosina <sup>285</sup> , né di cosa che tocchi a la fortuna.	203
Non curo che sia suddita o regina, né a povertà riguardo né a ricchezze, che sia de la cittade o contadina.	206

**171.** *sperarsi*: in N<sub>1</sub> il nesso *-rs-* è stato sovrascritto ad un precedente «-nz-»; **180.** *amica* V; **192.** *danno* V; **195.** *schifo* V; **219.** *troppe* V; **200.** *m'acchiappi*: in N<sub>2</sub> il pronome è stato aggiunto in interlinea da mano diversa.

<sup>283</sup> Ognuno si lambicca il cervello (cfr. GDLI II, s.v. *beccare*<sup>11</sup>).

<sup>284</sup> Agostino Nifo (1473-1540 ca.), filosofo averroista, membro dell'accademia Martirano (cfr. TOSCANO 2000, p. 286) e autore, tra le altre cose, del trattato *De pulchro et amore* (1531), sulla qualità e la bellezza delle donne.

<sup>285</sup> Corretta la contrapposizione posta dal VOLPICELLA (1870, p. 145, n. 12) tra i due nomi, adatto il primo ad una nobile donna, il secondo ad una popolana. Senza dimenticare che la madre del poeta si chiamava Laura.

- Non cerco c'abbia tutte le bellezze:  
 basti ch'ella sia tale che mi piaccia  
 o di volto o di gratia o di fattezze. 209
- Non sia donna che mandi gli occhi a caccia  
 d'ogni stagione et quanti può ne prenda,  
 né men che de l'ipocrito mi faccia. 212
- Sia donna, s'io le parlo, che m'intenda,  
 né finga il sordo, a ciò che più mi stratie.  
 Et se cenno le fo, che mi comprenda; 215  
 non sia sì sciocca che, se farmi gratie  
 volesse qualche dì, non sappia farle,  
 sì che sicura sia da le disgratie. 218
- Dirammi alcuno: Troppo cose ciarle,  
 tante conditioni insieme affasce<sup>286</sup>  
 che 'n donna accorta è dubbio a ritrovarle. 221
- Dico che nulla così sciocca nasce,  
 c'aver queste attitudini non possa:  
 ce l'insegna Natura da le fasce. 224
- Non vuo' c'abbia la fronte come l'ossa,  
 tanto più mi diletta et parmi bella,  
 quanto più d'ogni cosa si fa rossa. 227
- Non vuo' che sappia Plinio et Columella<sup>287</sup>,  
 le favole et l'istorie mi raconte  
 et mi venda la lucciola per stella. 230
- Se in bocca ella non ha parole pronte,  
 né di sua man sa pinger con gli inchiostri,  
 basti che 'l ver mi dica con la fronte. 233
- Basti, senza il mentir de' tempi nostri,  
 che quando inanzi a lei mi struggo et scarno<sup>288</sup>,  
 descritti in fronte i suoi pensier mi mostri. 236
- Non vuo' ch'ella mi parli al modo d'Arno,  
 parlimi al suo, se ben madre ebbe et balia  
 otto o sei miglia più di là del Sarno. 239
- Lassi Toscana a chi de la castalia  
 acqua<sup>289</sup> fa inchiostro et tingene le carte,  
 per far di novo onor superba Italia. 242

**228-33:** Giovenale, *Satire*, V, 445-51 «Non habeat matrona tibi quae iuncta recumbit / dicendi genus, aut cervum sermone rotato / torqueat enthymema nec historias sciat omnes; / sed quaedam ex libris, et non intellegat».

<sup>286</sup> Metti insieme (cfr. GDLI I, s.v. *affasciare*).

<sup>287</sup> Plinio il Vecchio, naturalista, storico ed erudito latino, noto per aver perso la vita durante l'eruzione del Vesuvio del 79 a.C., autore di una monumentale *Naturalis historia*. Lucio Giunio Moderato Columella, scrittore latino del I sec. d.C., autore del *De re rustica*, vasto trattato sull'agricoltura.

<sup>288</sup> Dal verbo 'scarnare', diventare magro, smunto (cfr. GDLI XVII, s.v. *scarnare*<sup>5</sup>).

<sup>289</sup> Per sfuggire ad Apollo, Castalia si gettò in una sorgente presso il santuario di Delfi. Da lei prese il nome la fonte, sacra al dio e alle Muse. Qui Tansillo intende genericamente l'ispirazione poetica.

Chi non sa che di noi la maggior parte han più care le cose di Natura, che tutte quelle che si fanno ad arte?	245
Quanto più piace una fontana pura, la qual, senza saper ferri né mastri, cade fra tofi in una valle oscura,	248
che quelle, ch'elevata sui pilastri in un giardin c'abbia lucente il suolo, corre per sopra i marmi et gli alabastrì!	251
A me ristora, quando ho noia o duolo, più che cento giardini una campagna, più che mille cantori un rossignuolo <sup>290</sup> .	254
Le bellezze di Francia et d'Alemagna perché ciascun di voi lauda et esalta più che quelle di Napoli et di Spagna?	257
Perché nessuna donna là si smalta le guancie del color che più le agrada, né si fa bassa quanto vole et alta.	260
Par ch'ogniuna contenta se ne vada de' duoni di Natura et non adopra cosa perché si sidenti o perché cada.	263
Non v'è donna che pinga se non sopra tele o ne' drappi o ne' panni di razza <sup>291</sup> : qui spendon l'ore, le vigilie et l'opre.	266
Nessuna se n'ammala o se n'ammazza per disio di portar le chiome gialle et moresi col titolo di pazza.	269
Nessuna arma di petto né di spalle. È più che certo chi due guancie brama che pure et schiette, non dipinte, avralle.	272
Or, se questa schiettezza, che si chiama semplicità, tanto ne' volti piace, quanto più con ragion ne' petti s'ama.	275
Da la donna ch'è pura a la sagace c'è veramente quella differenza, ch'è da la cosa vera a la fallace:	278

**247.** *ferri*: in N<sub>2</sub> sono visibili le tracce sbiadite di grafemi non identificabili; **248.** *tufi* V; **249.** *quelle* ] *quella* N<sub>2</sub> V; **264.** *pinga*: in N<sub>2</sub> sono visibili le tracce sbiadite di un originario «pianga».

**257-62.** Ariosto, *Satire*, V 202-03 «Voglio che se contenti de la faccia / che Dio le diede, e lassì il rosso e il bianco»<sup>292</sup>.

<sup>290</sup> Var. dialettale di 'usignolo', per quanto non attestata.

<sup>291</sup> Arazzi (cfr. GDLI XV, s.v. *razza*).

<sup>292</sup> La satira contro il liscio femminile rimonta sino a Giovenale (satira VI, 457-73) per poi trovare ampia eco nel Cinquecento: dal Bentivoglio (satira V, 100-06, ma anche IV, 136-38), al Nelli (satire III e IV), al Paterno (satira I), all'Aretino (*Il Marescalco*, II 3), come opportunamente ricorda il FLAMINI (1893, p. XCVII, n. 1).

la donna accorta è favola, che senza mantello di bugia già mai non valse; la pura è storia, c'ha sempre credenza.	281
Ma non sarà già questa de le false ch'io ti dirò, donde torai l'esempio a fuggir queste donne accorte et salse.	284
Al tempo antico, quando più del scempio avean le genti et forze più del saggio, che non seguian, come oggi, il tristo et l'empio,	287
ogni animal domestico et selvaggio volentieri iva de le volpi a l'orma dal principio di marzo alfin di maggio.	290
Ma, più che gli altri, i cani e i lupi a torma <sup>293</sup> ir vi soleano et sotto lor condurle, però che più convengono di forma.	293
Spesso s'udian de' can le strida et l'urle che, come più fideli et più cortesi, più che gli altri patian di marce burlle.	296
Sendo un cane et un lupo amboduo accesi ne l'amor d'una volpe, che la prima era d'astutia in tutti quei paesi	299
dove il perfido lupo in su la cima de' suoi favor l'ingrata volpe estolle, del fido cane si fea poca stima.	302
Con tutto questo il miser non si tolle da l'amorosa impresa, ma costante seguilla et n'ebbe alfin quanto ne volle.	305
Stando la volpe un dì con questo amante tuttavia di malgrado, et non cercava altro che via da torlosi davante,	308
quando più seco il can si trastullava, fingendo il cauto, ella esce fora et torna et da la testa al piè tutta tremava.	311
Una nova bugia finge et adorna, come donne talor, che sotto vista di carità pongono altrui le corna.	314
Ohimè!, dicea tutta turbata in vista, ha qui di fuori più di cento lupi, temo che sian venuti a la tua pista.	317
Prima ch'alcun di lor la tana occupi, bisogna trovar via che tu te n'esca o che da questa balza ti dirrupi.	320

**283.** *torrai* V; **285.** *sempio* N<sub>1</sub> N<sub>2</sub>; **291.** *et lupi* N<sub>2</sub>; **310.** *cauto*: in N<sub>2</sub> la -u- è sovrascritta ad una precedente «-n-»; **320.** *che qui questa* N<sub>2</sub>.

<sup>293</sup> Gruppo (cfr. GDLI XXI, s.v.).

- Io ho pensato, quando non t'incresca,  
di farlo un modo, se scampar disie,  
ch'agevolmente credo ne riesca. 323
- Una pelle di lupo ho tra le mie  
cose: di questa io vo' che tu t'adorni.  
Tutti si crederan che lupo sie. 326
- La ribalda sapea che 'n quei contorni  
v'avea più mandre di pastor, che 'n questa  
terra non v'ha bordelli o in Nola forni. 329
- Misesi il cane la lupina vesta.  
Et ecco a l'apparir del pelo altrui:  
Al lupo al lupo!, tutta la foresta, 332
- Al lupo! Uomini et cani incontra lui  
uscian dagli antri, uscian da le capanne,  
a diece, a venti, non ad un né a dui. 335
- Aprir si vide addosso mille canne  
di quei ch'a divorarlo erano corsi  
et si sentì nel vivo mille zanne. 338
- Volve la sorte sua ch'ai primi morsi  
in pezzi andò la pelle che 'l coverse  
et di tanto periglio venne a torsi, 341
- ché 'l capo e 'l corpo tutto si scoverse,  
ché, se non era ciò, faceva i guadagni  
che fe' quell'uom che 'n cervo si converse. 344
- Quell'uom, che da' capei fin ai calcagni,  
vide senza camiscie et senza robbe  
Madonna Delia<sup>294</sup> et le donzelle ai bagni. 347
- Poi che per cane il cane si conobbe,  
vivo restò, ma lacero et distrutto  
più che non pingon ne le chiese Iobbe. 350
- Al piano, al monte, a l'acqua et a l'asciutto  
ratto di ciò si sparser le novelle  
et se ne fe' gran diceria per tutto. 353
- Da indi in qua vennero in uso quelle  
parole usate da ogni bocca grangia<sup>295</sup>:  
io non son lupo et non ne vo' la pelle. 358
- Nacque 'n odio tra lor che nulla il cangia,  
sempre è durato et durerà in eterno.  
La segue il can, l'uccide et se la mangia. 361

**344.** *cervo* ] *cerchio* N<sub>2</sub>; **350.** *chiese*: in N<sub>2</sub> omessa l'iniziale; *robbe* N<sub>2</sub>.

<sup>294</sup> Nel canzoniere sono riportati alcuni sonetti dedicati ad una certa Delia, nota cantrice del tempo, morta alla giovane età di 15 anni (cfr. TANSILLO 1996, II, pp. 199-205). Tuttavia nulla autorizza di identificarla con il personaggio qui citato.

<sup>295</sup> Var. di 'grancia', afta, ulcera del cavo orale (cfr. TOMMASEO-BELLINI 1977, IX s.v.). Dal canto suo VOLPICELLA (1870, p. 145, n. 17), pur conservando a testo il termine, ipotizza che la lezione corretta fosse *rangia*, ossia 'rancia', vecchia.

- Che fêro i dii, ch'attendono al governo  
del grillo, del fagiuol, de la cocuzza,  
non pur del ciel, del mondo et de l'inferno? 364
- Il marzo, quando amor suoi dardi aguzza  
et tutti gli animai senton suoi colpi,  
alor la volpe come sterco puzza. 367
- Perché nessun lor providentia colpi,  
quando tutti d'amor sentono i bruti,  
vonno ch'ogniun di lor fugga le volpi. 370
- S'odorassero i vizii et le virtuti,  
quante cose disii c'avresti a vile?  
Et quante ne torreste c'or rifiuti? 373
- La donna che sa molto è uno aprile  
che spesse volte l'anno ti fiorisce,  
ma mai non giunge a giuglio né a sestile<sup>296</sup>. 376
- Qual mal è peggio: un mal c'uom ne languisce  
fin a la sepoltura o fin al rogo,  
o un mal c'uom qualche tempo ne guarisce? 379
- Questo disio d'amore in ogni luogo  
si nomina, per quanto io n'ho compreso,  
malattia, fiamma, servitude, giogo. 382
- Avendo a star infermo o ad esser preso,  
non debb'io procurar che sia di modo  
che lo scamparne non mi sia conteso? 385
- Di donna accorta ogni parola ch'odo,  
ogni cenno che veggo et ogni sguardo  
mi giunge nova fiamma et novo nodo. 388
- S'io ascolto quell'altra o s'io la guardo,  
l'opre et la volontà son l'arme sue:  
per queste sole io m'incateno et ardo. 391
- Come una giunge a fin di queste due,  
giunge a fine il suo amore et io rimango  
ch'a pena mi ricordo s'ella fue. 394
- Se ben per donna accorta più non piango,  
ella lascia ne l'anima una stampa  
che con martel di sdegno non la frango: 397
- sempre il ricordo suo fa qualche vampa.  
Chi a donna accorta accappa<sup>297</sup> una fiata,  
mai più mentre che vive non ne scappa: 400

**364.** *pur*: in N<sub>2</sub> risulta dalla correzione di una parola originaria non identificabile, con la vibrante in interlinea; **376.** *giugno* V; **385.** *conteso* ] *conceso* N<sub>2</sub>; **390.** *l'opre* ] *opra* N<sub>2</sub>; **400.** *vive*: in N<sub>2</sub> segue cancellazione.

**363-67:** *cocuzza ... aguzza ... puzza*: Ariosto, *Satire*, III 308-12: *aguzza ... coccuza ... puzza*.

<sup>296</sup> Sesto mese dell'anno nel calendario romano che corrisponde ad agosto (cfr. GDLI XVIII, s.v.).

<sup>297</sup> Incappa (cfr. GDLI I, s.v.<sup>1</sup>).

- benché la trovi disleale, ingrata,  
 benché tradito l'abbia et ritradito,  
 non può far che da lui sia disamata. 403
- Non inducea a peccare il suo marito  
 forse, se fusse stata semplice Eva,  
 né mai dal paradiso fôra uscito. – 406
- Queste cose il filosofo diceva,  
 et altre ch'a ridir lungo sarebbe,  
 et sempre novi essempli ci adduceva. 409
- Il suo sermone in me tanta forza ebbe  
 ch'io me 'l chiodai nel capo et v'è sî fermo  
 che sficcarnelo Tullio<sup>298</sup> non potrebbe. 412
- Honne, dapoi ch'io venni da Palermo,  
 con molte genti ragionato et molte.  
 Quanto più ne ragiono, più ce 'l fermo. 415
- Hocci tra me pensato spesse volte,  
 et oltra quelle cose da lui dette,  
 ce n'ho mille altre di mia man raccolte. 418
- Tra quanti dii nel calendario mette  
 Varrone<sup>299</sup>, un non ne trovo in tanta calca  
 ch'amasse altro che donne semplicette. 421
- A Dio, Signore! Il Vecerè cavalca<sup>300</sup>.  
 Io non ho bue, né pecora, né capra  
 che possa fare il Titiro e 'l Menalca<sup>301</sup>. 424
- Bisogna, finché vegna alcun che m'apra  
 l'uscio degli orti esperidi<sup>302</sup> o d'Alcinoo<sup>303</sup>,  
 o chiuda il tempio Iano<sup>304</sup> o lo riapra, 427  
 far come detta il nome di continuo.

---

<sup>298</sup> Cicerone.

<sup>299</sup> Probabile che trattasi di Marco Terenzio Varrone (II-I sec. a.C.), autore, tra le altre cose, delle *Antiquitates rerum humanarum et divinarum*, che contenevano anche un elenco delle cerimonie religiose dell'antica Roma.

<sup>300</sup> Pur consapevole della forzatura, VOLPICELLA (1870, p. 145, n. 20) ipotizza che Tansillo fu costretto ad interrompere il suo poetare a causa dell'attacco portato nel giugno 1544 da Khair ad-Dîn, pirata algerino detto *Barbarossa* (1466?-1546), nel golfo di Napoli, fissando in tal modo anche una datazione al capitolo. Tuttavia non nasconde che possa trattarsi invece di una banalissima consueta cavalcata del Viceré.

<sup>301</sup> Due personaggi delle *Bucoliche* virgiliane.

<sup>302</sup> Giardino del monte Atlante dove le Esperidi custodivano l'albero dai pomi d'oro che Gea diede a Era in occasione delle sue nozze con Giove.

<sup>303</sup> Mitico re dei feaci, padre di Nausicaa, fu celebrato da Omero come modello di perfetta ospitalità per aver accolto Ulisse dopo il naufragio.

<sup>304</sup> Dio romano, detto *geminus* e *bifrons*. Era la divinità degli inizi e dei passaggi, delle soglie e delle porte che egli apriva e chiudeva. Presiedeva in particolare all'inizio del nuovo anno e le porte del suo tempio erano chiuse in tempo di pace.

## CAPITOLO IX

## AL SIGNOR MARIO GALEOTA

## Satira seconda

Questa lingua volgare, ond'io vi parlo, ha più giudici addosso che non n'have per tanti regni et per l'imperio Carlo.	3
Non mancherà qualche persona grave che mi faccia ne l'arte il Flacco e 'l Vida <sup>305</sup> , e il capo, come dicono, mi lave.	6
Et sopra tutto chiamerammi a strida poverello scrittor, debile et bascio, ch'un soggetto in due satire divida.	9
Sforzar da le parole non mi lascio, so ben esser rettorico et poeta et stringer le gran cose in picciol fascio,	12
né son si poverello ch'a la meta di giunger troppo tosto m'apparecchi, perché mi manchi in borza la moneta.	15
Vedrete, s'al mio dir date gli orecchi, ch'io osservo in due satire la legge ch'in una non osservano parecchi.	18
Bench'io da gioco in questo stil versegge, mai nota in tutte due, che chiuda verso, più d'una volta usata non si legge.	21
Spiace la carta scritta d'ogni verso via più al lettor, che 'l vin quando s'adacqua non spiace al moro a nostra fe' converso.	24
Bisogna, poiché così tosto stracqua <sup>306</sup> , di darli tempo et modo che rifiati et che s'asciughe de la fronte l'acqua.	27
S'a ragionar di ciò fussero entrati Lucilio, Oratio, Persio, Giovenale, et quanti ne saranno et ne son stati	30
che dican ben del bene et mal del male, non avriano in due satire, ma in cento stesa la tela d'un soggetto tale.	33

**1.** *volgare*: *volgar* in N<sub>2</sub> trascritto in interlinea; **2.** *n'have*: in N<sub>2</sub> *n'* trascritto in interlinea da mano diversa; **29.** *Perseo* V.

<sup>305</sup> Quinto Orazio Flacco e Marco Gerolamo Vida (1485-1566), quest'ultimo tra i principali rappresentanti della letteratura umanistica in lingua latina, fu autore di un poema in esametri *Christias* (1527) e di una *De arte poetica* in cui riprendeva non solo il metro, ma anche il modello didascalico dell'omonima opera oraziana.

<sup>306</sup> Var. di 'straccare', affaticare (cfr. GDLI XX, s.v. *straccare*<sup>1</sup>).

Basti che di due sole io sia contento  
dove uopo me ne foran più di diece,  
s'io vi volessi dir ciò che ne sento. 36

Orsù, poiché seder tanto non lece,  
torniamo desti a ripigliar la soma,  
che la stanchezza altrui posar ne fece. 39

Perché Febo avea bionda la sua chioma,  
credete che 'l suo conto non sapesse,  
come uom che nasca in Spagna e invecchi in Roma?<sup>42</sup>

Costui, come a seguir Dafne<sup>307</sup> si messe,  
potea seguir, se gli piacean, le dotte  
Safo et Corinna, ch'eran poetesse<sup>308</sup>, 45

o stringer qualche Musa in quelle grotte,  
tra le quali esso giovenetto et biondo  
stava a sua posta et di giorno et di notte, 48

et saria stato Febo il più giocondo  
con tal comoditate e 'l più felice  
innamorato che mai fusse al mondo. 51

Benché pubblicamente pur si dice  
ch'una il buon dio di lor n'ingravidasse  
et ne nacque il marito d'Euridice<sup>309</sup>, 54

fu ver, ma non che Febo mai l'amasse.  
Ella di lui s'accese et lo dispose  
con mille carmi a far che l'impregnasse. 57

Per una volta sola che si pose  
Febo a seguir chi sapea troppo, sanno  
Ovidio et gli altri come andâr le cose: 60

che trame et fraudi et lagrime et affanno  
fu l'amor loro, et non vi venne un giorno  
che fusse chiaro in tutto quanto l'anno. 63

Febo a la fine ne restò con scorno,  
perché de l'amor suo frutto non colse  
et l'era andato tanto tempo attorno. 66

Ella ch'a Febo consentir non volve  
et ricevuta la mercé n'avea,  
di se stessa mille anni poi si dolse. 69

**39.** *ne*: in N<sub>2</sub> trascritto su cancellazione di «non»; **45.** *Saffo* V; **48.** *stata* N<sub>1</sub>; **66.** *e v'era* V.

<sup>307</sup> Figlia del fiume Peneo, amata da Apollo e mutata in alloro.

<sup>308</sup> Entrambe poetesse greche: Saffo, originaria di Lesbo, fiorì nel VII o VI sec. a.C., Corinna, nata a Tanagra, in Beozia, viene tradizionalmente collocata nei secc. VI-V a.C.

<sup>309</sup> La musa amata dal dio viene tradizionalmente identificata con Calliope, che diede alla luce Orfeo, sposo di Euridice.

Venne a tanto la povera Cumea, che bianca il crin, curva le spalle e 'l collo, desiava morire et non potea <sup>310</sup> .	72
Con Clitia ebbe altra sorte il buon Apollo, che semplice era. Li fu sempre serva, et mentre visse et dopo morte amollo <sup>311</sup> .	75
Marte perché non sequitò Minerva <sup>312</sup> , la quale avea il saper che ne l'impres de l'arme, più che 'l ferro, par che serva?	78
Era gagliarda et si vestia l'arnese <sup>313</sup> , et correva con gli uomini le lanciae <sup>314</sup> . Perché pria d'altra che di lei s'accese?	81
Le piacquer più di Venere le guancie et gli occhi bei, che innamorar lo fenno <sup>315</sup> , che 'l saper di Minerva et l'altre ciancie.	84
Perché Minerva sia la dea del senno, chi mai di lei nel cielo innamorosse, se non quel brutto et sozzo dio di Lenno <sup>316</sup> ?	87
Né l'amò da dovero, ma si mosse per disegno che fe' d'esserle accetto, benché s'è sconcio et s'è sciaurato fosse.	90
Vedendo che le donne hanno un difetto, che qual più sape al peggio più s'appiglia, egli si tenne certo esserle a petto <sup>317</sup> .	93
Se non che 'l padre ammaestrò la figlia che ripugnasse al zoppo fabro, forse correa dentro al suo seno a tutta briglia.	96

**70.** *povera*: in N<sub>2</sub> cancellato a testo e ritrascritto sul margine sx; **87.** *di*: in N<sub>2</sub> originariamente «dei», poi corretto da mano diversa.

<sup>310</sup> I vv. 58-72 fanno riferimento al mito della Sibilla Cumana (un latinismo è il toponimico che la identifica), raccontato da Ovidio nel quattordicesimo libro delle *Metamorfosi* (vv. 129-153). Alla promessa di Apollo di chiedere qualsiasi cosa, la Sibilla aveva domandato di poter vivere tanti anni quanto i granellini della polvere che aveva raccolto nel pugno. Pur rifiutato, il dio acconsentì alla richiesta, che condannò tuttavia la profetessa ad una interminabile vecchiaia.

<sup>311</sup> Clizia, ninfa amata da Apollo, che però le preferì Leucotoe. In preda alla follia, per nove giorni rimase seduta a terra senza toccare cibo e bevendo solo lacrime e rugiada, fino a trasformarsi in eliotropio, pianta erbacea che segue il corso del sole (cfr. OVIDIO, *Met.*, IV, 204-270).

<sup>312</sup> Marte, dio della guerra e personificazione della battaglia. Minerva, figlia di Giove, dea della guerra, dalla sapienza e delle arti.

<sup>313</sup> Indossava l'armatura (cfr. GDLI XVIII, s.v. *arnese*)

<sup>314</sup> *Correre le lanciae*: giostrare (cfr. GDLI III, s.v. *correre*<sup>47</sup>).

<sup>315</sup> Cfr. OVIDIO, *Met.*, IV, 167-189.

<sup>316</sup> Vulcano, che alla nascita fu precipitato giù dall'Olimpo per la sua bruttezza, cadendo sull'isola di Lemno e rimanendo zoppo. Nelle terzine successive si fa riferimento all'episodio del tentativo di Vulcano di possedere Minerva, quando la dea, durante la guerra di Troia, gli chiese di fabbricarle un armatura. Il tentativo non riuscì e lo sperma del dio finì per fecondare la Madre Terra che generò Erittonio.

<sup>317</sup> Starle a cuore (cfr. GDLI XIII, s.v. *petto*<sup>24</sup>).

- Pur fece sì che la basciò, la morse,  
et a le strette seco tanto venne  
che 'l dolce de le reni in terra scorse. 99
- Giove, che 'n terra tante volte venne,  
or uomo, or fauno, or auro, or serpe, or foco<sup>318</sup>,  
or vestito di peli et or di penne, 102  
lasciò già mai nel ciel vacuo il suo loco,  
posando l'arme et l'urne de le sorti,  
se non per donne che sapevan poco? 105
- Tutti i dèi quasi, et so ch'erano accorti,  
s'innamorâr nei boschi et ne le piaggie  
più che ne le cittadi et ne le corti. 108
- Più volentier le femine selvaggie  
seguian che le civili, per mostrarne  
che non le volean pratiche né sagge. 111
- Non trova minor gusto ne la carne  
degli animai di casa ogni persona,  
che 'n quella di fagiani o de le starne? 114
- Per trovar fede et amicitia buona  
più tosto io voglio una villana brutia<sup>319</sup>,  
che quante donne ha Siena et Barcellona. 117
- Abbia a sua posta i motti, abbia l'argutia:  
né tiranno fu mai, né traditore  
che fusse senza ingegno et senza astutia. 120
- Petrarca ben ne fu conoscitore,  
che disse, per lodar la sua amorosa:  
*et in alto intelletto un puro core*<sup>320</sup>. 123
- Pareva a lui ch'era mirabil cosa  
che si trovasse, o sia in palazzo o in villa,  
senza taccagneria donna ingegnosa. 126
- Chi sente ragionar Lidia o Santilla  
quando col drudo suo cicala et frappa<sup>321</sup>,  
credesi che mai fusse altra Sibilla? 129
- Et chi sente quell'altra de la cappa<sup>322</sup>  
azzurra, non la stima un ogni santo?  
Et sfortunato poi quel che v'incappa. 132

**102.** *vestito*: in N<sub>2</sub> la seconda occlusiva è di aggiunta seriore ad opera di mano diversa; **110.** *seguian*: in N<sub>2</sub> originariamente «seguian», con trasformazione della *u* in *a*, svrascrizione della *n* alla *a* e sbiatitura della nasale finale.

<sup>318</sup> Da uomo quando amò Semele (la Luna), figlia di Cadmo re di Tebe; da fuoco quando amò Egina, figlia di Asopo dio del fiume; in pioggia d'oro quando amò Danae, figlia di Acrisio.

<sup>319</sup> Il Bruzio costituiva la parte meridionale dell'attuale Calabria.

<sup>320</sup> Petrarca, *Rvf*CCXV, 2.

<sup>321</sup> Discorre oziosamente e parla di cose futili (cfr. GDLI III, s.v. *cicalare*, e V, s.v. *frappare*<sup>5</sup>).

<sup>322</sup> Ampio e lungo mantello (cfr. GDLI II, s.v.<sup>1</sup>).

Circe et Alcina <sup>323</sup> , che sapevan tanto, di quanti ne le vennero a le mani chi mai d'averne ben si diede vanto?	135
De' loro innamorati quai fean cani, quai bufali, quali asini, quai piche <sup>324</sup> , quai sambuchi, quai mosche et quai tafani.	138
Tutti, spogliando le sembianze antiche, si vestian nove forme et a la fine tal premio aveano de le lor fatiche.	141
Queste Circi sì brave et queste Alcine, che 'n fere trasformavano gli amanti con erbe et carmi et altre medicine, et a' dì nostri ne trasforman tanti, altro non son che queste donne astute, ch'usan tratti et parole per incanti.	144 147
Par che l'amante in bestia si trasmute, che si pasce di ciancie et di parole, come bestie che d'erbe son pasciute.	150
Li dà femina a creder, quando vole, cose ch'un fanciullin senza trascorso conoscerà ch'elle son baie et fole <sup>325</sup> .	153
Alora l'uom vien trasformato in orso, in elefante: et ch'è altro che fera un uom che perde il natural discorso?	158
Origio, ch'ama Cleopatra et spera d'esser amato et crede ogni menzogna, è altro insomma ch'una bestia vera?	161
È altro Lidio, che non ha vergogna d'arder per tal, ch'ogni facchin la tocche ha il mal francese et credesi ch'è roгна?	164
I favor de l'accorte son le bocche: per trarne come bufali pel naso, diranno mille iperboli da schiocche.	167
S'io fo duo versi, il giogo di Parnaso sta sotto me; s'io studio un po'ne l'arti, io metto il freno a la fortuna e al caso.	170

**137.** *bufali*: in N<sub>1</sub> l'iniziale è stata sovrascritta ad una precedente «f-»; **140.** *vestian*: in N<sub>1</sub> l'iniziale è stata sovrascritta ad una consonante non identificabile; *la*: in N<sub>2</sub> segue cancellazione di «fronte»; **141.** *aveano*: in N<sub>2</sub> ricavato mediante adattamento di un termine originario non recuperabile; *bravi/questo* N<sub>2</sub>; **152.** *ch'*: in N<sub>2</sub> è visibile una «-e» sbidita; **166.** *come*: in N<sub>2</sub> segue cancellazione di «come».

<sup>323</sup> Circe, figlia del Sole, maga abitatrice del promontorio Circeo; Alcina, personaggio del *Furioso* (cc. VI-VII-VIII), simbolo della lussuria, che imprigiona Ruggiero sulla sua isola con un incantesimo.

<sup>324</sup> Gazze (cfr. GDLI XIII, s.v.<sup>1</sup>).

<sup>325</sup> Fandonie (cfr. GDLI VI, s.v.<sup>2</sup>).

S'io son soldato, le Bellone e i Marti <sup>326</sup> son tutti i miei; tutto son querce et palme, io solo basto a vincer tutti i Parti.	173
Sempre a chi le desia donano l'alme. Questo cerchio mi fanno et s'io m'allargo et voglio il corpo, in ciò ragion non valme.	176
È giudizio di talpe più che d'Argo <sup>327</sup> non dar il corpo a chi do l'alma, et scarso esser del meno a chi del più son largo.	179
Devrebbe come eretico esser arso et posto in loco publico il suo busto, chi questo scisma fra le genti ha sparso:	182
io non dico Platon, ché santo e giusto fu ciò che scritto n'è di lui rimasto, utile a la salute et dolce al gusto;	185
ma certi altri scrittor, che l'amor casto han biscantato et fatto il santo e il pio, et con l'eresie loro il mondo han guasto <sup>328</sup> .	188
Spesso per adombrare un vil disio danno a cosa più vil d'una cicala lode che toccan solamente a Dio.	191
Poca terra mortal fetida et mala fan che sia il foco ch'a ben far riscaldi, et di salir al ciel la vera scala.	194

**177.** *talpa* N<sub>2</sub>; **188.** *eresie*: in N<sub>1</sub> parzialmente coperto da inchiostro; **193.** *farci caldi* N<sub>2</sub>; **194.** *salir*: la consonante finale non si legge perché ricoperta da inchiostro.

**171:** Tansillo, *Sonetto CCXXIV*, 11 «Già vedo uscir Bellona e vedo Marte» (TANSILLO 1996, II, pp. 84); **177:** Tansillo, *Sonetto VII*, 3 «cauto Argo al male, e cieca talpa al bene» (*ivi*, I, pp. 15).

<sup>326</sup> Bellona è una divinità italica della guerra.

<sup>327</sup> Argo, figlio d'Aganore, dai cento occhi, posto a guardia di Io.

<sup>328</sup> A questi versi sembra fare eco la disputa accesa nel secondo libro del *Cortegiano* (XCIV-XCV) tra messer Bernardo, fautore di una strategia d'amore volta a conquistare in primo luogo l'animo dell'amata prima ancora del suo corpo, e il signor Gaspar convinto che «sempre chi possiede il corpo delle donne è ancora signor dell'animo». Senza dimenticare la perorazione di Bembo che chiude l'ultimo libro in difesa dell'amore spirituale, contro l'«amor sensuale in tutto rubello dalla ragione» (LIII). Per di più, in queste terzine Tansillo sembra vagheggiare la lezione ariostesca della quinta satira, sulla precettistica uxoria, in cui pure vi è una presa di distanza dalla tradizione platonizzante degli *Asolani* e dello stesso *Cortegiano* che, nella celebrazione della virtù e della grazia muliebre, delineano il quadro idealizzato «di una società e di una cultura raffinatamente signorili. La medieta quotidiana dell'Ariosto ed il suo elementare rigore etico-esperienziale è innanzitutto rifiuto della convenzione mondana» (CORSARO 1980, p. 477). Su questa linea, peraltro, il Tansillo si era già cimentato con le ottave de *Il Vendemmiatore* (1532 ca.) in cui aveva sperimentato una sua via alla poesia licenziosa e sensuale con l'esplicito invito rivolto alle donne a godere i piaceri dell'amore, sotto la metafora della coltivazione degli orti, a fronte del modello muliebre delineato nel terzo libro del *Cortegiano* (1528), caratterizzato dalle consuete virtù della prudenza e della discrezione, nonché da un forte senso del decoro.

Dicono questi ipocriti ribaldi, che von parer d'argento et son di peltro: – De l'alme semo et non de' corpi caldi! –	197
Massime qualche lupo o qualche veltro, di quei che coi pantofani et coi zocchi <sup>329</sup> andano il dì, la notte van col feltro.	200
Questa alma è chi la veda o chi la tocchi? Non ha rosse né pallide le gote, né il piè, né il capo, né le man, né gli occhi.	203
Come un uom dunque innamorar si pote di cosa così fatta? Ei mi risponde: – Amo de l'alma l'invisibil dote. –	206
S'ami il bello de l'alma che s'asconde, che bisogno vi fanno guancie rosse, denti bianchi, occhi negri, chiome bionde?	209
S'affetti <sup>330</sup> l'alma, che vòì far de l'osse? Gitta la scorza chi si mangia l'ovo, ancor che l'uno et l'altra insieme cosse.	212
In donna accorta sempre c'è di novo; dirà: – M'insegna il conversar con ella, oltra il piacer diverso ch'io ci trovo.	215
A che cercar né donna né donzella? Ama questo et quell'altro virtuoso, s'innamorarti vòì d'anima bella.	218
Così ti farai dotto et valoroso, né, per girti mai sempre innamorando, unqua sarai sospetto né geloso. –	221
S'io vo dottrina et santità cercando, senza che m'ardan fiamme o pungan strali, io m'innamorerò del Seripando <sup>331</sup> .	224

**218.** *innamorar ti vòì* N<sub>2</sub>; **224.** In N<sub>2</sub> sul margine dx sono visibili due trattini orizzontali.

**201-10.** Tansillo, *Sonetto V*, 3-11 «Se tai son le finestre e sì serene, / onde vostra bell'alma splende e vede, / ella, che dentro signoreggia e siede, / or qual serà? Dunque s'ei più non viene, / meraviglia non è, ché maggior bene / dentro trovò di quel che fuor si crede. / Questo sol, questa luna e queste stelle, / che splendon fuor del ciel, non ne dan segno / che dentro ha cose via più chiare e belle?» (TANSILLO 1996, I, p. 8)<sup>332</sup>.

<sup>329</sup> 'Pantofani' è var. di 'pantofole' (cfr. GDLI XII, s.v. *pantofano*); 'zocchi' di zoccolo (cfr. *ivi* XXI, s.v. 1. *zocco*<sup>2</sup>).

<sup>330</sup> Desideri con passione (cfr. GDLI I, s.v. *affettare*<sup>1</sup>).

<sup>331</sup> Troiano Seripando (1493-1563), figlio di Ferrante. Nel 1507 entrò nell'ordine agostiniano assumendo il nome di Girolamo e tenendone il priorato dal 1539 al 1551. Fu ambasciatore della città di Napoli presso l'imperatore nel 1553 e dall'anno successivo fu eletto alla sede arcivescovile di Salerno. Nominato cardinale nel 1561, partecipò al concilio tridentino come legato apostolico. «Ebbe fama d'uomo di santi costumi, di valente teologo, di solenne predicatore, e di pratico nelle faccende civili» (VOLPICELLA 1870, p. 164-5, n. 5).

<sup>332</sup> «Il Tansillo, che nei *Capitoli* s'era burlato dell'amore platonico, qui ci casca egli pure; e dal corpo argomenta quanto più bella debba essere l'anima» (FIORENTINO 1882, p. 261). Secondo PÈRCOPO (in *Intro-*

S'apprender voglio le virtù morali,  
 a che prigion di donna? Andronne in casa  
 di questi reverendi cardinali, 227  
     s'ho disio di saper come s'invasa  
 questa anima nel corpo, onde hanno il seme,  
 s'è tavola dipinta o s'ella è rasa, 230  
     perché la carne solamente teme  
 di morte et l'alma no, perché non hanno  
 insieme fin, s'ebber principio insieme; 233  
     perché da quei, che di là suso il fanno,  
 or allungato il giorno, or mozzo fu;  
 perché vestito in quattro foggie l'anno; 236  
     se 'l mar cinge la terra et le sta su,  
 chi l'affrena, ch'essendo ei così ghiotto,  
 non la divori che non paia più; 239  
     et quanto copre il cielo et quanto ha sotto.  
 Ho 'l Portio<sup>333</sup>, il maggior uom c'oggi si vegga:  
 vagheggiando costui, mi farò dotto. 242  
     S'ho disio di saper come si regga  
 un regno et un essercito, e impararme  
 ciò che ne' libri antichi se ne legga, 245  
     come s'orni una terra, come s'arme,  
 come possa un signor, s'egli è discreto,  
 farsi immortale, ancor che cessin l'arme, 248  
     mirerò l'opre del maggior Toletto<sup>334</sup>,  
 ne le cui man può Cesare<sup>335</sup> deporre  
 mille regni, non ch'uno et star quieto. 251  
     S'io vo' saper come si possan tôrre  
 a questi e a quel il suo senza esser ladro,  
 et non rendendol chi mi possa sciorre, 254  
     vagheggierò quel bel dottor leggiadro,  
 il qual sapete s'egli è snello et destro,  
 ancor c'abbia il piè lungo e il corpo quadro. 257  
     Mi fia, s'io vorò farne un uom silvestro,  
 o pastore, o bifolco, over capraio,  
 marchese et duca et principe, maestro. 260

**241.** In N<sub>2</sub> sul margine dx sono visibili due trattini orizzontali; **242.** *vagheggiando*: in N<sub>2</sub> in nesso *-an-* risulta ritoccato da mano diversa e con colore diverso; **243.** *Se io disio* V; **249.** *mirerò*: in N<sub>2</sub> ritoccato da mano diversa; **253.** *a questo e a quello* V; **255.** *vagheggierò*: in N<sub>1</sub> la consonante iniziale è stata sovrascritta ad un'altra non identificabile; **258.** *vorò farmi* V.

---

*duzione* a TANSILLO 1996, I, p. 8, n. 2), la composizione del sonetto risale ad un decennio prima rispetto al capitolo.

<sup>333</sup> Simone Porzio: si veda cap. III.

<sup>334</sup> Don Pedro, «detto maggiore per distinguerlo da don Garzia suo figliuolo» (VOLPICELLA 1870, p. 166, n. 7).

<sup>335</sup> Carlo V, imperatore.

S'ho bisogno saper come il danaio si faccia, sendo ei maschio ch'ognior figlie, avrò di gran maestri più d'un paio.	263
S'io vo' veder come si guardi et piglie vera amicitia et come il suo et lo strano <sup>336</sup> s'aiuti ne' bisogni et si consiglie,	266
come canti il latin, come il toscano, et, senza offender Dio, come si sguazzi, non partirò dal mio buon Martirano <sup>337</sup> ,	269
come già fo, ché i più de' miei sollazzi è starmi sempre ove Aretusa piange, dispregiando la borea de' palazzi.	272
S'io vo' gustar del buon che 'l dente frange, et d'animai quatrupedi et d'augelli qual è il boccon più caro che si mange,	275
et gli asprini et gli aglianici e i rivelli, onde si gloria Somma, Aversa et Nola, et qual di lor più pungo et più saltelli <sup>338</sup> ,	278
qual pesce è me' di Taranto o di Mola <sup>339</sup> , et qual foggia di coppa a ber più agrade, ho i nostri triumviri de la gola.	281
S'io vo' parlar di libberalitate, andrò a servire il Duca mio di Sessa <sup>340</sup> , che solo usa con ella in questa etade.	284
Anzi la poveretta, essendo oppressa dal secol vil, ricorse al mio buon Duca, che come in rocca nel suo cor s'è messa.	287

**261.** *C'ho N<sub>2</sub>*; **276.** *agnianici V.*

<sup>336</sup> Lo straniero.

<sup>337</sup> Bernardino Martirano. Su di lui ed il suo poemetto *Il pianto d'Aretusa* si veda cap. X.

<sup>338</sup> L'aglianico di Somma e l'asprino di Aversa sono noti vitigni campani. Sconosciuto il rivello. A tal proposito, il dotto VOLPICELLA (1870, p. 169, n. 10), cita non solo il *Tractatus de vinea, vindemia et vino* di Prospero Rendella (Venezia, 1629), ma anche il verso di un antico poemetto, *Regimen sanitatis*, che recita: *Dum saltant athomi patet excellentia vini*.

<sup>339</sup> Mola di Bari.

<sup>340</sup> Don Gonzalo Fernández de Córdoba, III duca di Sessa (cfr. cap. XXI). Analogamente a quanto già TOSCANO (2000, pp. 152-3) rileva per certa critica italiana post-risorgimentale, anche VOLPICELLA (1870, p. 169, n. 11) sembra inclinare a umori antispannoli, se le testimonianze da lui citate offrono ulteriori spunti alla fama fin qui vulgata del duca come di un personaggio prodigo e gaudente, praticamente inaffidabile. Tuttavia, proprio considerando il riguardo che il Tansillo mostra nei suoi confronti, fino a renderlo dedicatario di ben due raccolte manoscritte e dell'unico testo mandato a stampa vivente il poeta (*Sonetti per la presa d'Africa*, Napoli, 1551), TOSCANO (2000, p. 153) ribalta le posizioni affermando che probabilmente il duca «appariva al Tansillo come esempio vivente di perfetta nobiltà, la cui magnanimità e liberalità, sostenute da un innato senso di giustizia, trovavano l'ideale completamento nelle sue competenze letterarie e nella predilezione per i poeti che lo circondavano».

Bisogna ch'in Ispagna io mi conduca. Ben avrò bocca qui che ne ragione, ma petto no, dove il suo raggio luca.	290
S'oggi per fama l'aman le persone, spero che qualche giorno di qua vegna per insegnar a noi come si done.	293
La liberalità, che in sé ritegna tutte le qualità ch'ella richieda et ch'ogni buon filosofo l'assegna, è che da fausto o d'altro non proceda, ma sia del core affetto volontario, non credo c'oggi altro che in lui si veda.	296 299
S'io vo', per sodisfare al gusto vario, parlando d'ogni cosa, utile et spasso, io parlerò con voi, general Mario.	303
Così soleva far con Garzilasso <sup>341</sup> mentre fra noi si stette, et non si vide fastidito del mondo, non già lasso.	305
S'io vo' persona ch'a mal far mi guide, si trovano più toniche et più chierche che non vide corazze et elmi Alcide <sup>342</sup> .	308
O la virtude o il vitio ch'io mi cerche, non è bisogno che con tanta spesa, di donna innamorandomi, la merche <sup>343</sup> .	311
– Oh! – dicono molti – è gloriosa impresa tenere a gentil dardo il petto esposto et d'alto foco aver la mente accesa. –	314
Et a me par che sia fumo d'arrosto, et una mercantia ch'al far del conto è di poco guadagno et di gran costo.	317

**295.** *richiede V; 297. fasto V; 317. è di:* in N<sub>2</sub> segue cancellazione.

<sup>341</sup> Garcilaso de la Vega (1503-1536), poeta e soldato spagnolo, per ordine dell'imperatore accompagnò Don Pedro de Toledo quando giunse viceré a Napoli nel 1532. Ricoprì diversi incarichi militari e diplomatici, partecipò all'impresa di Tunisi nel 1535 e alla campagna di Provenza dove fu ferito mortalmente. Fu sicuramente a Napoli tra il settembre del 1532 e i primi mesi del 1536, stringendo legami con nobili e letterati, e non del tutto peregrina deve apparire l'ipotesi di PERCOPO (cfr. *Introduzione* a TANSILLO 1996, I, pp. LXXXVII-LXXXIX) secondo cui fu proprio lo spagnolo ad introdurre nella corte del Toledo il Tansillo, di cui aveva conosciuto molto per tempo la felice vena poetica, se poté in parte imitarla in una sua egloga scritta proprio al suo arrivo nella città partenopea, a sua volta imitata dal venosino nelle tre canzoni pescatorie, celebranti Don Garzia di Toledo sotto lo pseudonimo di Albano, lo stesso che Garcilaso aveva utilizzato nella sopradetta egloga in onore del padre, Don Pedro. A lui Tansillo indirizzò quattro sonetti (cfr. TANSILLO 1996, II, pp. 147-50).

<sup>342</sup> Ercole, figlio di Anfitrione, il cui padre fu Alceo.

<sup>343</sup> Dal verbo 'mercere', mercanteggiare (cfr. GDLI IX, s.v.<sup>1</sup>).

Più gloria mi sarà che fido et pronto  
 serva il mio re tra ferri et acque et fiamme,  
 et vada, se bisogni, in India e in Ponto; 320  
 et, quando tempo la fortuna damme,  
 mi giochi con le serve de le Muse,  
 scoprendoli ora i piedi, ora le mamme<sup>344</sup>. 323  
 Et quando stan le lor padrone chiuse  
 et esse van per acqua ad Aganippe<sup>345</sup>,  
 canti con lor canzoni non troppo use<sup>346</sup>, 326  
 non già l'amor d'Acontio et di Cidippe<sup>347</sup>,  
 et di questi diavoli, ch'amiamo,  
 gli occhi et le ciglia et gli omeri et le trippe. 329  
 Senza servirme sempre del verbo amo,  
 non ho paura che soggetto manchi,  
 s'acquistar gloria agli altri et a me bramo. 332  
 Non si legge altro omai per tutti i banchi  
 che l'ebano, l'avorio, lo cristallo,  
 l'oro, le perle, i fior vermigli et bianchi. 335  
 Tutta la fonte sacra del Cavallo<sup>348</sup>  
 s'assecca ad irrigar cose profane,  
 et chi fanne altro par che faccia fallo. 338  
 Si doglion poichè scarse et inumane  
 siano le genti e i principi tiranni,  
 quando ai poeti non si dà del pane<sup>349</sup>. 341  
 È obligato a riparar miei danni  
 il portinaio del ciel, Carlo o Francesco<sup>350</sup>,  
 perch'io canti i miei amori e i miei malanni? 344  
 Se qualche grande con le laudi adesso  
 et facciol cavallier del vello d'oro,  
 qualche cosetta giustamente io pesco; 347

**325.** *Aganippe*: in N<sub>1</sub> la vocale iniziale è stata sovrascritta ad un'altra non identificabile; **334.** *ebbeno* N<sub>1</sub>, *ebano* V; **347.** *giustamente io*: in N<sub>2</sub> l'ordine è invertito e di mano diversa sono stati sovrapposti i numeri 2 e 1 per ripristinarne la sequenza.

<sup>344</sup> Mammelle.

<sup>345</sup> Fonte dell'Elicona, in Beozia, sacra alle Muse.

<sup>346</sup> Secondo VOLPICELLA (1870, p. 170, n. 15), si allude qui ai sei sonetti burchielleschi attribuiti al venosino da un codice napoletano (cfr. TANSILLO 1996, II, pp. 213-17).

<sup>347</sup> Narrato da Callimaco negli *Aitia* e ripreso da Ovidio nei libri XX e XXI delle *Heroides*, è la storia di un inganno amoroso architettato da Aconzio che, infatuatosi di Cidippe sacerdotessa di Atena, le offrì una mela con su scritto il giuramento solenne, fatto proprio in nome della dea, di sposare Aconzio. Cidippe lesse inavvertitamente la formula, rimanendovi obbligata.

<sup>348</sup> L'Ippocrene, fonte del monte Elicona, fatta sgorgare da un colpo di zoccolo di Pegaso.

<sup>349</sup> La misera condizione dei letterati è decisamente un tema tipico cui non è estraneo neppure Giovenale che nella prima parte della settima satira si scaglia contro l'avarizia e l'incuria dei ricchi nei confronti dei poeti: *Spes nulla ulterior; didicit iam dives avarus / tantum admirari, tantum laudare disertos* (30-31).

<sup>350</sup> Allusione al papa, che in virtù della datazione del capitolo è da identificare con Paolo III, all'imperatore Carlo V e al re di Francia Francesco I.

benché i disegni miei sempre mai fôro,  
 che ne' miei versi cosa tal s'onori,  
 ch'a pentir non me n'abbia quando io moro,           350  
     non senta ingratitudine et sfavori,  
 sì come sempre credo che sentisse  
 chiunque laudò femine et signori.                       353  
 L'una venendo men di quel che disse,  
 l'altro mettendo a l'or troppo custodia,  
 fanno a l'uom maledir quanto mai scrisse.           356  
 Alfin, per non lodar persona ch'odia,  
 o gitta al foco le fatiche, o canta  
 contra il canto primier la palinodia.                 359  
 Che farà quel che la sua donna il pianta  
 da poi che l'ha cantata et halla fatta  
 più ch'altra bella, saggia, onesta et santa?           362  
 Come santo Agostino, si ritratta  
 et cerca farla disonesta et brutta,  
 et più ch'altra che sia profana et matta,             365  
     dal capo al piede la riversa tutta.  
 Torniamo a noi, che l'ira ha più di sei  
 passi la penna fuor di strada addutta.               368  
 Se non fusse che fuggon versi miei  
 mischiar tra cose vane sacri essempli,  
 la Bibbia et l'Evangel vi recarei,                     371  
     et vi farei veder come in quei tempi  
 in terra al Re del ciel anco agradâro,  
 più che gli accorti, assai gli uomini scempi.       374  
 Non fu tra suoi discepoli più ignaro,  
 più schietto et semplice uom che 'l mio san Pietro,  
 et fello uscier del ciel, sì li fu caro<sup>351</sup>.             377  
 Le donne accorte hanno la fe'di vetro.  
 Perché quel fausto<sup>352</sup> ch'arde non s'estingua,  
 ogni dì vonno novi amanti dietro.                   380  
 Ogniuna il campo, quanto pote, impingua,  
 quanti ne vede il dì, tanti ne tenta  
 tirargli a sé con gli occhi et con la lingua.         383

**355.** *troppa* V; **359.** *contro* V; **362.** *che l'altra* N<sub>2</sub>; **367.** *sei*: la consonante iniziale risulta sovrascritta ad una precedente «n-», mentre la vocale mediana è stata ottenuta modificando una «-o-»; **368.** *la penna ha* N<sub>1</sub>; **379.** *fasto* V.

<sup>351</sup> Con la consueta perspicacia, VOLPICELLA (1870, p. 170, n. 17) rileva che l'appellativo di *uscier del ciel* rivolto al principe degli apostoli è particolarmente ricorrente ne *Le lagrime di San Pietro*, trovando in tal modo un'ulteriore conferma che a questa altezza cronologica il poema sacro fosse già un lavoro ampiamente avviato. Per un quadro puntuale ed esaustivo della questione si rinvia a TOSCANO 1987.

<sup>352</sup> Vanità, vanagloria (cfr. GDLI V, s.v.<sup>2</sup>).

- Dice un poeta, il qual non mi ramenta:  
 – Più tosto donna accorta d'un sol occhio  
 che d'un sol amator sarà contenta. – 386  
 Si reputa a vergogna et a riprocchio<sup>353</sup>  
 quando a lei non si scopre più d'un capo,  
 et non si piega a lei più d'un ginocchio. 389  
 Quando a donna che sa monta il senapo<sup>354</sup>,  
 ci von quante erbe dolci et fior soavi  
 hanno negli orti lor Flora et Priapo<sup>355</sup>. 392  
 Da donna, che sa men, de le più gravi  
 offese che le facci avrai perdono  
 con dirle solo: Domina, peccavi<sup>356</sup>. 395  
 A perdonar tutte le donne sono  
 durissime, ma quelle che san manco,  
 quelle han manco del duro et più del buono. 398  
 Sia buon quanto esser possa un c'abbia il fianco  
 ferito, non può far che non l'accaschi<sup>357</sup>  
 di vender qualche volta ner per bianco. 401  
 O per favor che chieda, o perché caschi  
 in fallo, non può far che qualche volta  
 non impenni il buon uomo et non infraschi<sup>358</sup>. 404  
 La donna, che non ha logica molta,  
 piglia ogni scusa et subito si piega.  
 Quella altra non l'ascolta o, se l'ascolta, 407  
 disputa: questo accetta, quel vi nega;  
 quella cosa ha del buon, quella ha del pravo;  
 in causa sua come un dottor v'allega<sup>359</sup>. 410  
 Sempre l'accorta ha non so che del bravo,  
 come soldato de le bande negre<sup>360</sup>,  
 sempre comanda altrui come a suo schiavo. 413

**386.** *d'un*: in N<sub>2</sub> precede una «a-» con tratto di penna sbiditi; **387.** *rimprocchio* V; **389.** *a*: in N<sub>2</sub> segue cancellazione di un probabile «lui»; **399.** *quanto*: in N<sub>2</sub> segue cancellazione; **412.** *come un* N<sub>2</sub>.

<sup>353</sup> Motivo di biasimo (cfr. GDLI XVI, s.v. *riproccio*<sup>2</sup>).

<sup>354</sup> Montare la senape equivale a stizzirsi (cfr. GDLI XVIII, s.v. *senape*).

<sup>355</sup> Flora, antica divinità romana della vegetazione primaverile; Priapo, dio greco, figlio di Venere e Bacco, posto a protezione delle vigne e degli orti.

<sup>356</sup> Variazione dell'evangelico *Pater peccavi* nella parabola del figliuol prodigo (cfr. Lc. 15, 21).

<sup>357</sup> Dal verbo 'accascare': accadere, capitare (cfr. GDLI I, s.v.).

<sup>358</sup> Non si adiri il buon uomo e non si inalberi.

<sup>359</sup> Adduce prove, porta ragioni, cita (cfr. GDLI I, s.v. 2. *allegare*).

<sup>360</sup> Probabile allusione alle bande riunite da Giovanni de Medici (1498-1527) nel 1519, che apposero una striscia nera sulle armature in segno di lutto per la morte di Leone X (1521) e dello stesso Giovanni (1527), peraltro soprannominato 'delle Bande Nere'. Sciolte alla restaurazione medicea del 1530, ne sopravviveva il nome presso i fuorusciti fiorentini.

La pura sempre con maniere allegre  
 m'accoglie et mi saluta et sempre pensa  
 far cosa che mi giove et mi rallegre. 416  
 Non fa come quella altra, che dispensa  
 le gratie col compasso et l'astrolabbio<sup>361</sup>,  
 et l'ore e i ponti e 'l bene e il mal compensa. 419  
 Se per me volge un occhio o move un labbio,  
 a conto pone<sup>362</sup> ogni cosetta lieve.  
 Or questo è quello di che più m'arrabbio. 422  
 Si governa con l'arte quando deve  
 parer larga a chi l'ama, et quando parca,  
 quando fingersi fiamma et quando neve. 425  
 Come buon marinar che guida barca  
 di notte ha in man la busciola et la carta:  
 ella ha in mano il Trionfo di Petrarca, 428  
 quel dove santa Laura, pria che parta  
 dal prete, al qual già venne in visione,  
 mostra come i favor donna compartà<sup>363</sup>. 431  
 Dirà qualch'un che fa del Salamone,  
 che stimolato d'ira io strido et fremo.  
 A fe', ch'io parlo senza passione. 434  
 Io, gratia a Dio, son fuori d'ogni estremo,  
 di nessuna mi lodo, né mi lagno,  
 né spero più cosa che sia, né temo. 437  
 Ogni uom crede saper più del compagno,  
 per ogni via si trovano vestigi,  
 ma tutti se ne tirano al guadagno. 440  
 Spera vittoria ogniun de' suoi litigi,  
 ma uno è quello alfin che ne la porta.  
 Dirà: pace abbian l'ossa di Luigi, 443  
 chi s'innamora et piglia la mia scorta.

**419.** *ponti* ] *punti* V; **428.** *di*: in N<sub>2</sub> ricavato da un originario «del», con chiusura della e, apposizione del puntino e cancellazione della liquida, rimasta sbiadita; **432.** *un*: in N<sub>2</sub> cancellazione con tratto di penna di una originaria «-o» sbiadita.

<sup>361</sup> Strumenti necessari alla navigazione: l'uno per determinare la posizione, l'altro per calcolare l'altezza di un astro sull'orizzonte. Qui usati metaforicamente per indicare un atteggiamento calcolatore e misurato.

<sup>362</sup> Mette in conto (cfr. GDLI III, s.v. 1. *conto*<sup>13</sup>).

<sup>363</sup> Nel II canto del *Triumphus Mortis* si legge dell'apparizione di Laura all'amante «la notte che seguì l'orribil caso», mostrandogli la sua beatitudine e ricordandogli il suo casto amore.

## CAPITOLO X

AL SIGNOR BERNARDINO MARTIRANO<sup>364</sup>.

Satira terza, nella quale dice il contrario di quel che ha detto nelle due:  
cioè che non si debba amar se non donna accorta.

Una assai strana et nova fantasia  
io scrissi al Galeota<sup>365</sup>, et non so come  
m'entrò nel capo quella bizzarria. 3

Già non sperava d'acquistarne nome,  
ché per condurre a fin questa speranza  
bisogneria sudar sotto altre some. 6

Più per conversation che per baldanza,  
anch'io con gli altri presi la viola  
et sonar volsi a questa nova usanza<sup>366</sup>. 9

Io fei come fa quel de la Fragola<sup>367</sup>,  
che sona il conde daro et canta l'appia<sup>368</sup>  
per far come fan gli altri a la spagnuola. 12

Et non cantai le fave o i torsi o l'appia<sup>369</sup>,  
ma mostrai con essempli et con ragione  
che non si debba amar donna che sappia. 15

<sup>364</sup> Bernardino Martirano, figlio di Giovan Battista, originario di Cosenza, ebbe come maestro Aulo Giano Parrasio e dal 1532 al 1548 fu segretario di Carlo V nel Regno di Napoli. La sua villa di Leucopetra (Pietrabanca), presso Portici, fu «luogo di convegno e di dibattiti per l'ultima generazione di pontaniani» (TOSCANO 2000, p. 288) e lo stesso Martirano si diletta a scrivere, per quanto della sua produzione rimanga ben poco: in latino sopravvivono solo sette distici elegiaci nei *Variorum poematum* di Giano Anisio (1536, cc. 32r-v), mentre in volgare restano solo due poemetti in ottava rima, *Il pianto d'Aretusa* e il *Polifemo*, pubblicati dopo la morte dell'autore, avvenuta nel 1548. A lui il Tansillo ha dedicato anche le *Stanze* (cfr. FLAMINI 1893, pp. 87-113) e almeno sette sonetti raccolti nel *Canzoniere* (cfr. TANSILLO 1996, II, pp. 176-83). Sulla sua figura, e relativa bibliografia, si rinvia allo studio di TOSCANO (2000, pp. 265-98), che tra l'altro ha curato nel 1993 una edizione critica dell'*Aretusa* sulla scorta di un nuovo codice.

<sup>365</sup> Mario Galeota: cfr. capp. VIII e IX.

<sup>366</sup> Secondo VOLPICELLA (1870, p. 179, n. 2), questa *nova usanza* riguarderebbe lo stile giocoso, anche a norma dei versi 79-80 del cap. X: *lassando l'usato camin mio / ne vada un poco dietro al Bernia e al Mauro*.

<sup>367</sup> Afragola.

<sup>368</sup> Si ignora il senso del verso e anche l'esegesi proposta dal VOLPICELLA (1870, p. 179, n. 4), che si riporta per intero, rimane oscura: «Pare che qui così dica il Tansillo *suona il conde d'Haro*, come nel capitolo della Piva attribuito al Berni si legge: *Ed or, Cavalca su caval Baiardo, / Suonasse, or il Marchese*. E così dica *canto l'appia*, come nella lettera del Cirillo del dì 16 di febbraio 1549 a M. Ugolino Gualteruzzi, data fuori per Ado Manuzio nel libro terzo delle lettere volgari, si legge: «Dicono alle volte, che bella Messa è stata cantata in Cappella. E quale per tua fe'? Risponde o *L'ombre armato*, o *Hercules dux Ferrariae*, o la *Filomena*».

<sup>369</sup> Rima equivoca. L'elogio alimentare, venato di doppi sensi osceni, è tipico della produzione burlesca (cfr. LONGHI 1983, pp. 57-94). Giovanni Mauro (1490-1536) fu autore di due capitoli in lode della fava, mentre l'appia è una pregiata qualità di mele, come scrive il Berni nel *Capitolo in lode delle pèsche: Come dir mele rose, appie e francesche* (cfr. *Poeti del Cinquecento*, pp. 692-95, v. 2).

Fecemi questa mia conclusione la maggior burla che già mai Gonnella <sup>370</sup> altrui facessi, o qualsisia boffone.	18
Da indi in qua né donna né donzella oso mirar ch'irata non si volga, o sia sciocca, o sia scaltra, o brutta, o bella.	21
Pensa ciascuna ch'ad amare io tolga, che come altra ebbe onor de l'amor mio, titolo d'ignorante ella ne colga.	24
Ond'io ringratierò Natura et Dio, ch'a ciò che indietro ritornar potessi, uomo mi fêro et non fontana o rio.	27
Credo ch'un grande essercito potessi a render queste gratie accompagnar mi di quei che in alto la fortuna ha messi.	30
Accorto del mio error pongo giù l'armi ch'io presi contra 'l ver, poiché 'l discerno, et di quanto io dicea voglio ammendar mi.	33
Non deve uom ch'erra far l'error eterno. Per color che s'ammendan s'apre il cielo, per gli ostinati si fondò l'inferno,	36
benché Dio sa ch'io non andai con zelo d'offender a le donne, a le quai spero servir con questo et con quell'altro pelo.	39
L'intento mio fu dir novo pensiero, che provandol riporta maggior laude, quanto più lunge se ne va dal vero.	42
Per la sua novità, non per la fraude, stimai che fusse il preso tema buono, poi ch'a la novitate il mondo applaude.	45
Il Ninfeo vostro <sup>371</sup> ove, quand'io ci sono <sup>372</sup> , entrar ci vedo gli uomini a drappello, come si dice a Napoli: al perdono,	48

**17.** *Gonnella*: in V trascritto con l'iniziale minuscola, segno della mancata individuazione del personaggio; **18.** *facesse* V; **27.** *uomo*: in N<sub>1</sub> la vocale finale è sovrascitta ad una precente «-i»; **33.** *quanto*: in N<sub>2</sub> ricoperto da un alone di inchiostro.

<sup>370</sup> Pietro Gonnella, buffone fiorentino della prima metà del sec. XIV, più volte menzionato dal Sacchetti nel suo *Trecentonovelle*, fu al servizio di Obizzo III d'Este, marchese di Ferrara.

<sup>371</sup> Allusione alla villa di Leucopetra e alla celebre fontana descritta ne *Il pianto di Aretusa* (cfr. TOSCANO 1993a, in particolare le pp. 75-77, stanze 70-76). Tale fu la notorietà della sua bellezza che persino l'imperatore, di ritorno dalla spedizione di Tunisi nel 1535, prima di entrare vittorioso in Napoli, volle sostarci alcuni giorni: *E fu di tanto questa fama e tale / che per veder cosa sì strana e nova / condusse Carlo Cesare Quinto da le / parti d'Africa vinta, a cui se giova / veder un fonte d'un corpo mortale, / e tal dolcezza in Leucopetra trova, / che nei complessi suoi suavi adorni / e nel suo ospizio si posò tre giorni* (ivi, p. 77, stanza 78).

<sup>372</sup> Quanto amasse il Tansillo questa residenza, lo ha già espresso nel capitolo precedente: [...] *i più de' miei sollazzi è starmi sempre ove Aretusa piange* (vv. 270-71); ma non da meno era il Martirano, come si legge al capitolo III, vv. 174-83.

oltra che sia per tante parti bello, et pittura et scultura abbia formata senza opera di ferro et di pennello <sup>373</sup> ,	51
quel ch'agli occhi d'ogni uom la fa più grata è l'esser opra non più vista altrove, né scritta mai, né ditta, né pensata.	54
Non sono le bugie già cose nòve, ma si loda il Pirgon <sup>374</sup> , perché le narra d'un modo che convien ch'ogniun l'approve.	57
Sì dolcemente par che gracchia et garra, ch'ad accettarle tutte ti costringe et non le reca a tomola <sup>375</sup> , ma a carra.	60
Tanto il poeta, come quel che pinge hanno le penne assai licentiose: ciascun di lor come gli agrada finge <sup>376</sup> .	63
Passin per una delle finte cose, come de' paladin passan la stragge, quella opra mia le donne valorose.	66
Donne mie valorose, accorte et sagge, le quai son certo che non sète molte, il mio passato dir più non v'oltragge.	69
Sianvi di mente le mie colpe tolte, che 'l contrario dirò di quel ch'io dissi, non una o due, ma cento et cento volte.	72
Et se pur contra voi quest'una scrissi, sa bene il mondo et Dio et Amor sape, s'io vivo col parer con che già vissi.	75
Quanto a le poma puniche le rape, al dritto abete l'edera distorta, l'inutil vespe a la fruttifera ape,	78
quanto a l'erbe odorifere, che porta il giardin vostro, cedon l'altre, tanto cede la donna semplice a l'accorta.	81

78. *vespa* V.

<sup>373</sup> *A cui cedan le sette meraviglie / di che tanto si vanta il secol prisco: / la bella opra fatta è sol di cocchiglie / di color bianco, nero, giallo e misco [...]* (TOSCANO 1993a, p. 76, stanza 71, vv. 1-4). Versi di lode anche nelle *Stanze a Bernardino Martirano* (III-V, per cui si veda FLAMINI 1893, pp. 88-90), nel sonetto CCCXIX, dedicato proprio al cosentino, e nella canzone pescatoria II, vv. 67-80 (cfr. TANSILLO 1996, I, pp. 178-79 e 214-15).

<sup>374</sup> Millantatore, alla stregua del «*miles gloriosus* [...] nominato Pirgopolinice in Plauto» (VOLPICELLA 1870, p. 180, n. 9).

<sup>375</sup> In abbondanza, in eccesso (cfr. GDLI XXI, s.v. 1. *tòmolò*<sup>3</sup>).

<sup>376</sup> A parte l'evidente richiamo all'oraziano *ut pictura poesis*, risulta pertinente la citazione, pur'essa oraziana, posta in nota da VOLPICELLA (1870, p. 180, n. 10): *Pictoribus atque poetis / quidlibet audendi semper fuit aequa potestas* (*Ars poetica*, 9-10).

Fu la lode maggior, il maggior vanto, ch'io diedi a donna semplice l'altr'ieri, che la sua verità non copre manto,	84
ch'ella si porta in fronte i suoi pensieri, che non m'inganna s'ella agghiaccia o s'arde, et le parole et gli atti suoi son veri.	87
Or dico, e il vede ogniun purché vi guardo, che si trovan rarissime persone che siano scempie, che non sian bugiarde.	90
In ogni sesso, in ogni natione il saper poco è padre di menzogna. Facciane chi no 'l crede inquisitione.	93
Chi sa poco è come uom che dorme et sogna, che si dica non sa, né si ramenta et né d'onor li cal, né di vergogna.	96
Quante volte credete che 'l dì menta monna Silvestra <sup>377</sup> et nei sembianti mostra che non conosca il fico da la menta?	99
So che non mentirà la donna vostra, Martiran mio, per esser troppo rude, ch'è de le scaltre c'abbia l'età nostra.	102
Ma voglio che sia proprio lor virtude d'aver scritti i pensier ne la figura, et de la lingua aprir ciò che 'l cor chiude.	105
Questo scoprir, ch'a torto in donna pura io lodai, con ragion devria biasmarsi, come cosa che va contro Natura,	108
la qual ciò che fe' degno da stimarsi, quanto più pote agli occhi nostri tolle et con sudor bisogna procacciarsi.	111
I metalli sotterra asconder volle, tolse le gemme et ogni ricca cosa et ne' fondi de' pelaghi gittolle.	114
Così la verità, più pretiosa d'ogni tesor che sia sotterra o in onde, volse ella che nei cuor si stesse ascosa.	117
Chi men dunque nel petto se l'asconde, dove Natura di sua man la ficca, colui di maggior fallo par ch'abonde.	120
Volete voi veder se, chi si sficca dal cor la verità, commette colpa? Che la legge per pena ne l'impicca.	123

**98.** *e ne' V*; **109.** *degno*: in N<sub>1</sub> la vocale finale è sovrascritta ad una non identificabile.

<sup>377</sup> Potrebbe essere un latinismo a significare una donna rustica, campagnola.

Nascese l'alme umane entro ossa et polpa, e il ver rinchiuso in più profonda parte: chi il cava qual micidial s'incolpa.	126
Lascio gli essempli et l'allegar di carte, che son cose da catedra et da scola, qual più diletta, la Natura o l'Arte.	129
Et dirò poco più d'una parola sovra quel che di lor detto si fue: più pon due virtù insieme ch'una sola.	132
Si serve di Natura a l'opre sue solo la donna semplicetta o sciocca, et l'accorta si serve d'ambidue.	135
A che pur m'affatico con la bocca a provar cosa tanto manifesta ch'ogni persona con le man la tocca?	138
Avea proposto d'esser breve in questa satira, quanto ne le due fui lungo, et non v'andar rompendo più la testa; et tuttavia parlando mi prolungo, oltre che troppo onor faccio agli scempi, mentre ragion sopra ragion v'aggiungo.	141
Potrei ragioni, autoritadi, essempli recarvi, s'io volessi, cento milia, ma diresti che 'l fo per passar tempi.	147
Et non è ver. Credete che 'n Sicilia piacer mi manchi, come ne la terra de la Sirena <sup>378</sup> io stessi o in quella d'Ilia <sup>379</sup> ?	150
Poiché nel carcer suo più non mi serra né Circe, né Medea, né altra maga, m'è patria tutto il mar, tutta la terra.	153

**126.** *Chi il:* *Chi 'l* in N<sub>2</sub>, visibile, seppur sbiadita, la «i-» dell'articol; in V om. *dunque* che rende il verso ipermetro; **127.** *gli:* in N<sub>2</sub> è visibile, seppur sbiadito, un originario «li»; **132.** *ponno:* in N<sub>2</sub> è visibile, seppur sbiadito, un originario «-no»; *duo* V; **134.** *e sciocca* N<sub>2</sub>; **138.** *la man* N<sub>2</sub>; **147.** *diresti/passar tempi* ] *direste/passatempi* V.

<sup>378</sup> Napoli, come si legge anche nel sonetto CLVI (vv. 5-6), dedicato a Don Pedro de Toledo: *Ecco che il mio signor da l'alta sede / si desta, ch'ha nel sen de la Sirena* (TANSILLO 1996, II, p. 21).

<sup>379</sup> Nel sonetto CCXXXI (v. 9) il Tansillo parla di tre città: *Ilia e Flora e Manto*, e opportunamente Toscano in nota identifica le prime due evidentemente con Firenze e Mantova, la prima con Roma, dal momento che Ilia è Rea Silvia, madre di Romolo e Remo (cfr. TANSILLO 1996, II, p. 89). Il che offre le coordinate per una identificazione di un territorio geograficamente più che pertinente al contesto del capitolo, nonché alla biografia del poeta. A dir poco paradossale risulta quanto scrive in merito VOLPICELLA (1870, p. 180, n. 14): «È da presumere che per la terra d'Ilia sia intesa quella d'Ila od Ilo del Perù, contrada fertilissima ed amenissima, scoperta dal Pizarro a quei giorni».

S'altro non fusse qui che 'l gran Gonzaga<sup>380</sup>,  
 di cui non vede il sol da Tracia a Spagna  
 più cortese signor, per quanto ei vaga, 156  
 et chi in cortesia tanto l'accompagna  
 che mostra ben ch'è di tal padre figlia<sup>381</sup>,  
 et di tanto signor degna compagna<sup>382</sup>, 159  
 et tutta l'onorata sua famiglia,  
 che, l'orme sue seguendo con piè fermo,  
 quanto più pote al suo signor somiglia, 162  
 non farian dolce ogni aspro luoco et ermo?  
 Tanto più questo che da sé mi piace,  
 massime questa terra di Palermo. 165  
 È questa opinion tanto verace  
 che nulla incontra se gli basta opporre,  
 onde non mi bisogna esser loquace. 168  
 Che dove la ragion non ne soccorre  
 a pinger cosa che mostrar s'intende,  
 per aiuto a la lingua si ricorre; 171  
 ma dove il vero per se stesso splende,  
 senza mezzo di mano o di parole  
 ogni occhio il vede, ogni animo l'intende. 174  
 Chi volesse provar ch'è chiaro il sole,  
 ch'è caldo il foco et ch'è fredda la neve,  
 et che 'l ben ne diletta e il mal ne dole, 177  
 et che 'l Bombon<sup>383</sup> per cento uomini beve,  
 se ben ogniun di lor fusse tedesco,  
 et ch'assai donne son d'animo lieve, 180

**162.** *quando* V; **176.** *foco*: in N<sub>2</sub> un tratto di penna ha cassato una originaria «-u-».

<sup>380</sup> Ferrante Gonzaga, dedicatario dei capp. IV e V. Fu viceré di Sicilia dal 1535 all'aprile 1546, quando ebbe il governatorato di Milano, in cui fece il suo ingresso il 19 giugno di quell'anno (cfr. BRUNELLI 2001, p. 739). Sulla scorta di questo indizio, VOLPICELLA (1870, p. 180, n. 15) ritiene che i tre capitoli VIII-IX-X siano stati composti anteriormente al 1546. D'altra parte nell'agosto del 1545 il Tansillo aveva iniziato il suo quarto viaggio per mare al seguito di Don Garzia «per andare nell'impresa di "Levante" o, più precisamente di Negroponte [*i.e.* Eubea, isola del Mar Egeo, chiamata dai veneziani Negroponte]» (PERCOPO in *Introduzione* a TANSILLO 1996, I, p. C), il che spiegherebbe anche la sua presenza in Sicilia.

<sup>381</sup> Ippolita Gonzaga (1535-1563), che sposò in prime nozze nel 1548 Fabrizio Colonna, figlio di Ascanio, di cui rimase presto vedova, e nel 1554 Antonio Carafa, duca di Mondragone. La sua morte precoce, ad appena ventotto anni, suscitò grande commozione in tutta la città di Napoli. A lei Tansillo dedicò tre sonetti, l'ultimo dei quali apparve nelle *Rime di diversi eccel. autori in morte della illustriss. sig. d. Ippolita Gonzaga*, pubblicata a Napoli nel 1564 per i tipi di Scotto (cfr. TANSILLO 1996, II, pp. 138-40).

<sup>382</sup> I sostantivi di questo verso sembrerebbero più adatti alla consorte, Isabella di Capua, che alla figlia. Ma questa interpretazione implica una forzatura sintattica, con conseguente stravolgimento del dettato poetico.

<sup>383</sup> «Soprannome di gran bevitore, tratto da *bombo* ch'è voce infantile della bevanda» (VOLPICELLA 1870, p. 181, n. 17, ma si veda anche GDLI II, s.v. 3. *bombone*).

et vi usasse più arte che quel vesco<sup>384</sup>  
 non usa quando d'avaritia mosso  
 Paulo vole adular, Carlo o Francesco<sup>385</sup>, 183  
 non lo terrestre per un uom più grosso  
 che non è quel moderno Rodomonte<sup>386</sup>,  
 c'ha cor di mosca et membra di colosso? 186  
 Et per più pazzo che non è quel conte,  
 c'ha la pazzia per man di Titiano<sup>387</sup>  
 di natural ritratta ne la fronte? 189  
 Se, senza che la bocca et che la mano  
 argomenti, esemplifichi et distingua,  
 è quel ch'io dico da se stesso piano, 192  
 a ciò che l'odio acceso omai s'estingua,  
 che del vostro favor, donne, mi priva,  
 basti che si disdica la mia lingua. 195  
 Dico, adunque, et dirò mentre ch'io viva,  
 o finisca i miei dì tardi o per tempo,  
 et vo' c'or or qui di mia man si scriva, 198  
 et testimon vi siano Amor e il Tempo,  
 perché la carta incontra mi sia addutta  
 s'io volessi negarlo qualche tempo, 201  
 ch'un dì parlar con donna accorta et brutta,  
 et che cominci a biancheggiar le tempie,  
 val più che posseder la vita tutta 204  
 quante giovani ha il mondo et belle et scempie.

---

<sup>384</sup> Paolo Giovio (1483-1552), umanista e storico, nominato vescovo di Nocera dei Pagani nel 1528.

<sup>385</sup> Papa Paolo III, Carlo V d'Asburgo e Francesco I di Valois.

<sup>386</sup> Re saraceno del *Furioso*.

<sup>387</sup> Tiziano Vecellio (1490-1576), pittore, noto anche per la sua attività di ritrattista.

CAPITOLO XI<sup>388</sup>AL PRINCIPE DI BISIGNANO<sup>389</sup>

Prencipe mio dolcissimo, io non soglio troppo spesso lodar de' pari vostri, ch'esser tenuto adulator non voglio,	3
né mi diletto di versar gl'inchiostri in biasmar gli altri et finger del mordace: cosa che tanto s'usa a' tempi nostri.	6
L'uno et l'altro è mal fatto et mi dispiace, bench'io son certo che chi loda voi è riputato storico verace.	9
Così volesse Dio e santi suoi che di cotai signor, come voi sète, assai se ne trovassino fra noi.	12
Non si morebbon di fame et di sete Marte, Diana, Apolline et le Muse <sup>390</sup> et tante altre persone che sapete.	15
Forse che mai s'incontrò porte chiuse la povertà venendo in casa vostra, o per pasto ebbe parolette et scuse?	18
O che quel volto giovia non mostra, che daria mille mondi se gli avesse? Troppo fôra felice l'età nostra	21
se di simili a voi molti vedesse. La libberalità, che non ha casa, dove staria se in petto a voi non stesse?	24
Nulla altra stanza al mondo l'è rimasa. Vi è tal signor ch'a ciò che non la veda dal muro, ove era pinta, anco l'ha rasa.	27

**4.** *né mi* [ *non mi* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>; **6.** *tempi nostri* ] *giorni nostri* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>; **12.** *trovassero* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>; **13.** *morebbon* M, *morrebbon* Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>, *morrebbon* V; **26.** *Ci* M; *C'è* Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>; *non si veda* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>.

<sup>388</sup> La datazione di questo capitolo viene fissata intorno al 1545 senza darne motivazione dal PÈRCOPO (cfr. *Introduzione* a TANSILLO 1996, I, p. CLV). Tace in proposito il VOLPICELLA (1870, pp. 183-94).

<sup>389</sup> Pietro Antonio Sanseverino (1507-1568), IX conte di Tricarico e IV principe di Bisignano, Grande di Spagna, fu il primo in Italia a ricevere l'Ordine del Toson d'Oro. Sposò dapprima Giulia Orsino, fatta poi uccidere per gelosia, e poi Erina Castriota Scanderbergh, duchessa di S. Pietro in Galatina. Accolse con somma magnificenza l'imperatore Carlo V in Italia, fu generale della cavalleria e prestò soccorso al re d'Ungheria. Risulta dai diplomi che era chiamato da Carlo V *consanguineus noster* (cfr. CANDIDA GONZAGA 1875, II, p. 126). A lui Tansillo indirizzò il sonetto *S'il nome che ne l'alma amor v'impresse* (cfr. TANSILLO 1966, II, pp. 208-09) e ne esaltò la liberalità, avendola personalmente goduta fin da ragazzo, quando cominciò a servire in questa famiglia come paggio: *sotto il favor di questa illustre insegna / io nacqui et vissi et imbiancai le chiome*, scrive ai vv. 74-75 del presente capitolo, e *s'al nascer mio, quando ordinâr le stelle / ch'io fossi vostro* nel sonetto dedicato a Maria e Caterina Sanseverino, sorelle del principe, in occasione della morte del padre Bernardino (cfr. *ivi*, p. 135).

<sup>390</sup> «Cioè i guerrieri, i cacciatori, gli scienziati ed i poeti» (VOLPICELLA 1870, p. 191, n. 5).

O in seno a voi bisogna ch'ella sieda, o si stia col marchese di Lavello <sup>391</sup> , o con Margaritunno di Loffreda <sup>392</sup> .	30
Volete che vi conti un atto bello? Un giorno andò la libberalitate et d'un di questi tali entrò in tinello.	33
Quel, che non ebbe mai seco amistade, in vederla fu tanta la paura che ratto a terra come morto cade.	36
Se la miseria, che di lui ha cura, non veniva a soccorrerlo assai presta, saria pasto di vermi in sepoltura.	39
Et questo avvenne al far d'una sua festa dove entrò la ribbalda travestita, ch'entrar non vi potea già manifesta.	42
La carne incontanente fu sbandita da quelle nozze, il vin fu posto ai bagni, ai polli si fe' gratia de la vita.	45
Il zuccaro et quegli altri suoi compagni, zinzivari <sup>393</sup> , garofani, cannella, bisognò che s'aitasser co' i calcagni.	48
Né questa cosa vi restò, né quella che faccia costo, et come sagramento fu chiusa in tabernacol la panella.	51
Così tornò in se stesso in un momento, senza ch'alcun gli spruzzasse acqua in faccia. Orsù tornamo al nostro primo intento.	54
La cortesia non ha dove ella giaccia, non ha chi l'accarezzi o chi l'accoglia, i suoi riposi son le vostre braccia.	57
Dico dunque, Signor, bench'io non soglia far simil cose, pur di celebrarvi più d'una volta m'è venuta voglia.	60
Et chi si può astener di non lodarvi, vedendo in voi queste virtù sì belle et altre tante ch'io potrei contarvi?	63

**31.** *che io M, ch'io Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>*; **38.** *presto V*; **46.** *quelli M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>*; **47.** *In M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub> presenti congiunzioni tra un nome e l'altro*; **51.** *pannella M*; **54.** *torniamo M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub> V*; **59.** *cosa V*; **61.** *da non M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>*.

**36:** Dante, *Inf.* V, 142: *E caddi come corpo morto cade.*

<sup>391</sup> Giacomo Del Tufo, morto nel 1560, sposò Lucrezia Della Tolfa e, alla morte del padre Giovanni, ebbe nel 1536 il titolo di marchese di Lavello, attualmente in provincia di Potenza (cfr. *ib.*, n. 9).

<sup>392</sup> Margaritone Loffredo, nobile napoletano, figlio di Enrico e Giovannella Aprano, sposò Faustina Arcella e morì nel 1563 (cfr. *ib.*, n. 10).

<sup>393</sup> Var. meridionale per 'zenzevero', zenzero (cfr. GDLI XXI, s.v. *zenzero*).

S'io ho mai favorevoli le stelle,  
 sì ch'a me stesso viver possa et starmi  
 senza cercar queste contrade et quelle, 66  
 con altre voci alor, con altri carmi,  
 che non son questi c'or da scherzo io scrivo,  
 da le genti farò forse ascoltarmi. 69

Et vi prometto render sempre vivo  
 del mio gran Bisignan l'inclito nome,  
 malgrado del venen del leteo rivo<sup>394</sup>, 72  
 et far palese a tutto 'l mondo come  
 sotto il favor di questa illustre insegna  
 io nacqui et vissi et imbiancai le chiome<sup>395</sup>. 75

Se tanto io vivo ch'a imbiancar le vegna,  
 fra questo mezzo non vi spiaccia ch'io  
 giochi con questo stil che 'l tempo insegna, 78  
 et lassando l'usato camin mio  
 ne vada un poco dietro al Bernia e al Mauro<sup>396</sup>,  
 per domandar a voi quel che disio. 81

Non è quel ch'io domando argento et auro,  
 ché s'io sapessi far queste domande  
 avria quel che non ho: forse un tesoro! 84

Né a persona picciola, né grande  
 in vita mia domandai cosa alcuna,  
 o fussi in queste o fusse in altre bande. 87

Io ebbi da le fasce et da la cuna  
 un natural rispetto, una vergogna  
 che non me li può tòr trista fortuna; 90  
 bench'erra un uom da ben che si vergogna  
 a Prencipe sì grande et sì cortese  
 domandar tutto quel che gli bisogna. 93

**79.** *lasciando* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>; **81.** *dimandar* V; **82.** *dimando* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>; **83.** *dimande* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>;  
**84.** *avrei/forse* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>; **85.** *né grande* ] *né a grande* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>; **86.** *fossi/fossi* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>,  
*fussi/fussi* V; **90.** *tuor* M; **93.** *quel*: in N<sub>2</sub> con cancellazione di «-lo».

<sup>394</sup> Il Lete era un fiume del mondo dell'oltretomba, le cui acque davano l'oblio.

<sup>395</sup> Cfr. nota 239.

<sup>396</sup> Francesco Berni (1498 ca.-1535) e Giovanni Mauro (1490 ca.-1536), della nobile famiglia friulana dei signori d'Arcano, tra i principali esponenti della poesia burlesca, poi detta 'bernesca'. Su di loro si rinvia alle monografie, e relative bibliografie, curate da Silvia Longhi nei *Poeti del Cinquecento*, pp. 622-919 e 1162-65. ROMEI (2002, p. 2 per la citazione che segue) ritiene tuttavia di dover integrare il nome del friulano col toponimo d'origine, essendo *Giovanni* e *Mauro* semplici «nomi di battesimo, che addirittura nelle carte di famiglia del castello d'Arcano nel Friuli compaiono nella scrizione sintetica *Giammauro*». Se da un lato non è poi così raro trovare due nomi di battesimo con funzione di nome e cognome, resta il fatto, però, che anche Tansillo non lo individua col toponimo, segno di una ormai indiscussa notorietà primocinquecentesca legata al binomio.

- Non è gran tempo che me ne riprese  
con una lettera sua Pietro Aretino<sup>397</sup>,  
che questo vitio mio per fama intese. 96
- Io gli risposi: – Pietro mio divino,  
e qual uom si può togliere un difetto  
datoli da natura o da destino? 99
- Io so che noce a me questo rispetto  
via più che 'l suo contrario a voi non giova.  
Ma non ne posso far altro in effetto, 102  
più d'una volta già n'ho fatto prova. –  
Orsù torniamo a dir la vera et pura  
necessità ch'a scrivervi mi mova. 105
- Io mi trovo tener per mia sciagura  
dentro a mia casa un capital nimico<sup>398</sup>,  
che tutto il dì la morte mia procura. 108
- Quanto m'ingegno più farmelo amico,  
tanto più m'odia et, quel che più mi dole,  
ei cerca la mia morte, io lui nodrico. 111
- Voria, poi ch'esso tanto mal mi vole,  
levarlomi dinanzi et farlo presto,  
ché in casa mia più no 'l vedesse il sole. 114
- Né trovo modo alcuno a fornir questo  
altro che 'l favor vostro, et s'io non l'aggio,  
con lui in casa mio malgrado resto. 117
- Sin a qui non m'ha fatto alcun oltraggio,  
ma ogni dì di farmel' vien più caldo  
et proveder col tempo è ben da saggio. 120
- Quel ch'io mi vorei far contra il ribaldo  
e' ve 'l dirà, poi ch'io di dirlo arrosso:  
il mio signor Fabritio Maramaldo<sup>399</sup>. 123

**113.** *levarmelo* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>; **114.** *non vedesse* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>; **115.** *Non trovo* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>; **117.** *casa mia* M Ve<sub>3</sub>; **118.** *Sin qui/fatto egli* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>; **121.** *al ribaldo* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>; **122.** *e* N<sub>1</sub> N<sub>2</sub>, *ei* M.

<sup>397</sup> Di questa reprimenda aretiniana al momento non ci sono tracce nelle lettere del Divino. Notevole, ad ogni modo, questa sorta di presa di distanza del Tansillo da una *way of life* di cui Aretino costituiva notoriamente la punta più avanzata, giocata sulla 'partita doppia', secondo la felice formula di PROCACCIOLI 1999, di relazioni intese come scambi di commerciali. Un interessante quadro dei rapporti dell'Aretino con l'ambiente napoletano è offerto ancora da PROCACCIOLI 2006.

<sup>398</sup> Congetturando sulla scorta delle informazioni offerte dal poeta nel presente componimento, VOLPICELLA (1870, p. 192, n. 22) ritiene che possa trattarsi di Orazio Solimele, «fratello uterino» del Tansillo.

<sup>399</sup> Fabrizio Maramaldo (1494-post 1555), più noto per essere stato l'uccisore di Francesco Ferrucci, difensore della repubblica fiorentina, nel 1530 a Gaviniana. Valente uomo d'arme, tra il 1521 e il 1541 si distinse in importanti operazioni militari, tanto da essere celebrato dai poeti del tempo e Giovanni Filocalo da Troia compose un *Carmen nuptiale* (Napoli Sultzbach, 1533) in occasione del matrimonio con Porzia Cantelmo, vedova di Carlo Carafa, conte d'Airola (cfr. VOLPICELLA 1870, pp. 192-93, n. 29, e TOSCANO 2000, p. 314, n. 43). A lui, «valoroso guerriero e generoso benefattore», è dedicato il sonetto *Non splende più quella virtù fra noi* (cfr. TANSILLO 1996, II, pp. 100-01).

Se col vostro favor, Signor, io posso  
 poner giù questo peso c'oggi io porto,  
 che m'ha gravato et sì mi grava addosso, 126  
 n'avrò quella allegrezza et quel conforto  
 c'ha talor un signor figlio famiglia  
 che vede a tempo il vecchio padre morto. 129  
 Ne pigliarò il diletto che si piglia  
 l'avarissimo padre quando vede,  
 già presso al maritar, morta la figlia; 132  
 n'avrò quella allegrezza, che si crede  
 c'avrebbe il nostro Alberico Pandone<sup>400</sup>  
 se de la moglie sua restasse erede. 135  
 Ma se la sorte mia trista dispone  
 che da la casa mia non s'allontani  
 et che meco si stia lunga stagione, 138  
 io per dolor mi morderò le mani  
 come farebbe il conte di Burienza<sup>401</sup>  
 se a casa sua tenesse i vostri cani<sup>402</sup>. 141  
 Non basta tutta quanta la potenza  
 di questa terra a torlomi dinanti,  
 se non lo mi fa tor Vostra Eccellenza. 144  
 Non vuò che mora, perché Dio et santi  
 offenderei, et me via più che loro,  
 c'ho per lui spesi parecchi contanti. 147  
 Facciamo come fanno il Turco e 'l Moro  
 quando van con le fuste<sup>403</sup> a fare acquisto,  
 che guidan con le sorti il camin loro. 150  
 Pur ch'egli a casa mia non sia più visto,  
 io mi contento che di lui sia fatto  
 quel che si fe' de la veste di Cristo. 153

**128.** *che talor prova un figlio di famiglia* Ve<sub>3</sub>; **138.** N<sub>2</sub> presenta una vistosa macchia d'inchiostro; **140.** *Brienza* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>; **143.** *tormelo* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>; **144.** *se non me lo fa* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>; **147.** *speso* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>; **153.** In M segue *quel che si fa d'un vestimento tristo*, verso peraltro non ripreso né segnalato da Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>.

<sup>400</sup> In un codice della Biblioteca nazionale di Napoli (segn. IX C 13) «si fa ricordo d'un Alberico Pandone della terra di Sanseverino, il cui figliuolo Troiano veniva da Francesco, figliuolo di quel duca di Boiano e conte di Venafro Errico Pandone d'Aragona che dopo la disfatta del Lotrecco al 1528 ebbe mozzo il capo come ribelle, riconosciuto per discendente di quel medesimo stipite, da cui egli traeva l'origine» (VOLPICELLA 1870, p. 193, n. 32).

<sup>401</sup> Alfonso Caracciolo, conte di Brienza, «che si diceva ancora Burgenza o Burgenzia» (VOLPICELLA 1870, p. 193, n. 33).

<sup>402</sup> «Scipione Ammirato alle facce 31 e 32 della prima parte *Delle famiglie nobili napoletane* dice, che Pier Antonio Sanseverino principe di Bisignano “grandemente si diletto della caccia, nella quale spese di molto tesoro, nutrendo schiere incredibili di cani» (VOLPICELLA 1870, p. 193, n. 34).

<sup>403</sup> La fusta è una piccola galea, veloce che aveva un solo albero con vela latina usata nei secoli XIV-XVII (cfr. GDLI VI, s.v.<sup>1</sup>).

Io sono a le faccende sì ben atto,  
che sempre perdo in tutti i loro gradi,  
o sia vendita, o compera, o baratto. 156

Ecco la mensa qui, vengano i dadi,  
venga il nimico et più non mi molesti.  
Ei dove il manda la fortuna vadi 159  
et io dove mi trovo là mi resti.

## CAPITOLO XII

AL SIGNOR GIULIO CESARE CARACCILO<sup>404</sup>Capriccio contro le carrette e i cocchi<sup>405</sup>

Voi credete, Caracciolo, ch'io segua novella impresa a Nola et con le vecchie quasi abbia fatto per cento anni triegua.	3
Ve n'ho veduto ragionar parecchie fiate: io sono un uom ch'intendo et odo spesso con gli occhi più che con l'orecchie.	6
Et cercate spiar con destro modo quai siano stati gli occhi et quai le chiome, c'hanno accese le fiamme e ordito il nodo.	9
Insomma ardete di saper il nome di chi pensate voi che m'abbia sotto- -posto <sup>406</sup> di novo a l'amorose some.	12
A creder di me questo v'have indotto: il veder ch'ando a Nola così spesso et al tornar di passo, al gir di trotto.	15

**1.** *Voi credete Caracciolo* [ *Forse credete Carmig.*<sup>no</sup> N<sub>1</sub>, variazione dovuta al copista B e accolta anche da N<sub>2</sub>. V ha ripristinato la lezione originaria anche sulla scorta dei testimoni veneziani; **9.** *acceso* Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub> V; **13.** *vi avea* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **14.** *che io vò* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>.

<sup>404</sup> Non si conosce l'anno di nascita di Giulio Cesare Caracciolo, che visse probabilmente fino agli anni settanta inoltrati. Tra i più illustri poeti napoletani, membro dell'Accademia degli Ardentì, in occasione dei moti del 1547, scoppiati contro il tentativo del Viceré di introdurre anche a Napoli l'Inquisizione al modo di Spagna, partecipò all'ambasceria presso Carlo V in rappresentanza del ceto nobiliare, insieme a G. B. Pino per la parte popolare. Al ritorno fu temporaneamente imprigionato. La sua attività poetica si colloca tra il 1545 e il 1572 e diversi suoi componimenti sono stati raccolti in varie antologie, in particolare nelle *Rime di diversi signori napoletani* [...]. *Libro settimo* (Venezia, Giolito, 1556). Fu amico di Garcilaso de la Vega, per lui il Rota scrisse un'elegia e un epigramma, mentre Torquato Tasso gli indirizzò un sonetto. Sostituito in prosieguo di tempo e da mano diversa al legittimo destinatario del capitolo, nulla si sa di Giovan Luise Carmignano, se non che potrebbe essere stato «verosimilmente parente del poeta Colantonio, noto anche col nome di Parthenopeo Suavio» (PARENTI 1976, p. 397).

<sup>405</sup> A norma del v. 45, il VOLPICELLA (1870, p. 211-12, n. 12) data il componimento intorno al 1545 essendo «le procedure condotte dal Barrattuccio contra il Camerario [...] occorse nel 1543 e nel 1545». Anche il FIORENTINO (1882, p. 260) ritiene che questo 'capriccio' fu scritto verso il 1545, visto che si accenna al tempo che il poeta passò a Nola, probabilmente in una delle pause dalle sue navigazioni che lo tennero fuori Napoli tra il 1538 ed il 1549. A questa medesima sosta lo studioso assegna anche la composizione di un sonetto indirizzato a Don Garzia di Toledo. Se così fosse, occorre precisare ancor più la datazione, fissando come termine *ante quem* l'agosto di quell'anno, quando iniziò il suo quarto viaggio in mare al seguito di Don Garzia (cfr. PÈRCOPO in *Introduzione* a TANSILLO 1996, I, p. C, e II, p. 46 per il sonetto). Un capitolo per *I Romori* di Agnolo Bronzino fu pubblicato a Firenze nel 1555, che a dir il vero «stanno a rappresentare nel linguaggio burlesco un rapporto sessuale contro natura» (PETRUCCI NARDELLI 1988, p. 402, n. 4). Ma il tema del fracasso rinvia anche alla terza satira giovenaliana, in cui è descritto l'inferno dell'*urbs* ingrecata, nonché al capitolo XXXIII di Panfilo Sasso, pubblicato nel 1511, che «mette in scena il contrasto tra un ignoto amante della città e il personaggio dell'autore, che racconta vivacemente i difetti e i fastidi della vita urbana» (FLORIANI 1988, p. 69).

<sup>406</sup> Rima in tmesi.

Non vi niego che sia, né ve 'l confesso, non voglio sciorre il dubbio che v'intrica, né sì né no vi dirò mai espresso.	18
Ma se pur fosse, avrete gran fatica a battezzarla nova mia signora, quando io con la mia bocca non ve 'l dica.	21
Qui ce ne sono di bellissime ora più che fussero mai. Come sapere potrete dunque voi chi m'innamora?	24
Qui v'ha di donne belle una o due schiere, che potrian far miracoli evidenti con le bellezze loro schiette et vere.	27
V'è donna che con gli occhi suoi ridenti farebbe allegri i frati scappuccini et gli conventovali penitenti.	30
V'è donna che con gli occhi suoi divini faria ad Amor cader di man gli strali et ai rettor de le città gli uncini.	33
Alcuna v'è c'ha tante gratie et tali che pietosi faria tutti i dottori e i signor d'oggi tutti libberali.	36
Altra ve n'è che 'n fronte ha mille amori et può far, ogni volta ch'a lei piaccia, che dican verità quei tre signori <sup>407</sup> .	39
Altra ve n'è c'ha le tre Gratie <sup>408</sup> in faccia et potria far col suon del dolce accento amici la fortuna et la bonaccia,	42
Amici l'ombra e 'l dì, la polve e 'l vento, la caligine e 'l sole, et l'acqua e 'l foco, et quasi il Barattuccio e 'l Benevento <sup>409</sup> .	45

**18.** *io vi dirò* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **19.** *avreste* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **20.** *battezzar la* N<sub>2</sub> M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub> V; **23.** *sapere:* in N<sub>2</sub> la vibrante è stata ottenuta da una precedente «-t-»; **28.** *C'è* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **31.** *C'è* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **37.** *ce n'è* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **40.** *ce n'è* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>.

<sup>407</sup> Secondo VOLPICELLA (1870, p. 211, n. 11), il poeta qui adombrerebbe i nomi di papa Paolo III, Carlo V e Francesco I. Questa triade è già comparsa ai capp. IX, 343, e X, 183.

<sup>408</sup> Chiamate Cariti dai greci, Aglae, Eufrosine e Talia accompagnavano il corteo di Venere ed erano simbolo della bellezza.

<sup>409</sup> Antonio Barattuccio (1486-1561) ricoprì diversi incarichi: fu giudice di Vicaria, consigliere e avvocato fiscale. Nel 1538, a seguito di compravendita, divenne signore dei casali di Ducenta e San Cipriano (cfr. VOLPICELLA 1870, p. 213, n. 33). Bartolomeo Camerario (1497-1564), di nobile famiglia beneventana, dottore *in utroque iure*, insegnò diritto feudale nello Studio e fu luogotenente della Regia Camera della Sommaria. Accusato di interessi privati in atti pubblici, fu processato per ben due volte proprio dal Barattuccio e condannato a morte in contumacia. Rifugiatosi in Francia, tornò dopo qualche tempo a Roma ricevendo importanti incarichi da Paolo IV. Qui darà ospitalità a Nicolò Franco e con lui verrà arrestato la sera del 15 luglio 1558 con l'accusa di malversazione. Riottenne la libertà due anni dopo, grazie all'intervento dei Colonna, suoi protettori (cfr. MARCHETTI 1974).

Se tante donne belle accoglie un loco, come saprete, s'io non la vi mostro, qual è colei che per mia diva invoco?	48
Troverà ben l'alto giudizio vostro, il tutto essaminando per sottile, una ch'è troppo rara al tempo nostro,	51
la quale ha sì leggiadro et sì gentile il volto e 'l cor, che potria far ch'affatto a lei sacrassi l'anima et lo stile.	54
Dissi che potria far, non c'aggia fatto, a ciò che a le parole io non sia preso, che saria cosa peggio che d'uom matto.	57
Chi sa se, senza avermi voi inteso, io v'ho detta colei che 'l mio cor ama? Anzi qui dove taccio la paleso <sup>410</sup> .	60
Orsù, da poi c'avete tanta brama di saper la cagione et s'egli è amore che sì spesso da Napoli mi chiama,	63
io vi voglio scoprir tutto 'l mio core; lasciamo andar le baie et gli finocchi <sup>411</sup> , come stessi davanti al confessore.	66
Per vita di chi amo più che gli occhi, ch'io me ne son da Napoli fuggito per non veder tante carrette et cocchi.	69
Sì duramente non m'avria stordito s'io avessi abbitato dove cade tanto alto il Nilo et fa quel gran muggito <sup>412</sup> ,	72
come costì ne la vostra cittade m'han le catene et le rote et le sferze che sonan giorno et notte per le strade <sup>413</sup> .	75

**53.** In M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub> om. la congiunzione; **54.** *l'animo* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **59.** *detto* V.

<sup>410</sup> Nel tentativo di identificare la donna amata dal poeta, VOLPICELLA (1870, p. 212, n. 17), in virtù dell'acrostico *daccia* formato dalle iniziali dei versi delle precedenti due terzine, si lancia in una sperticata congettura che, potendo essa appartenere alla nobile casa d'Azzia, dapprima la identifica con Ippolita Carafa, vedova di Pirrantonio d'Azzia conte di Noia, per poi approdare a una Vittoria d'Azzia, moglie di Giambattista Albertino da Nola, morto nel 1567. A sparigliare l'ipotesi contribuisce anche il FIORENTINO (1882, p. LXVII) che, sulla scorta di documenti dell'Archivio di Stato di Napoli risalenti ad un processo del 1574 sostenuto da Vittoria, dimostra l'incongruità cronologica dell'identificazione. Il PÈRCOPO (in *Introduzione* a TANSILLO 1996, I, p. CXII, n. 2), infine, ritiene che trattasi di Laura Monforte, giovanile e duraturo amore del poeta, che proprio nel 1545 avrebbe dimorato a Nola.

<sup>411</sup> Inezie (cfr. GDLI V, s.v.<sup>2</sup>).

<sup>412</sup> Riesce difficile capire a quale salto del Nilo si riferisca il poeta. D'altronde solo nel ramo iniziale del fiume sono presenti le cascate denominate Murchison, all'epoca di certo non ancora conosciute.

<sup>413</sup> A tal proposito non è superfluo ricordare che, tra gli interventi urbanistici avviati dal Toledo, si annovera anche la «prima pavimentazione delle vie napoletane» (CONIGLIO 1967, p. 47).

- Darei del soldo, c'ho dal re, tre terze<sup>414</sup>,  
 et le carrette si togliesser via  
 et non crediate ch'io v'inganni o scherze. 78
- Io non so de le due qual peggior sia:  
 far del continuo dietro a l'avvocato  
 o incontrar carro et fargli compagnia. 81
- Il maggior mal che l'uomo innamorato,  
 al mio parere, a Napoli sopportar  
 è che d'ir dietro al carro è obligato. 84
- Vò talor per facenda che m'importa  
 e incontro un cocchio che se n'anda a Baia<sup>415</sup>  
 et cosa ch'io desideri non porta. 87
- A ciò ch'al mondo rustico non paia,  
 io son forzato di voltar la briglia  
 et d'andar dietro a la sua polveraia<sup>416</sup>. 90
- Et s'io esco di casa et mi ci piglia  
 per sorte giorno di mercato, valme  
 santa Maria! che 'l cor mi s'assottiglia. 93
- Chi scamparà dai carri et da le salme  
 che giungon sopra i cocchi? Vengan preti,  
 i quali a Dio ne raccomandandin l'alme! 96
- O che m'urti, o m'allordi<sup>417</sup>, o 'l passo vieti,  
 schivar non posso, o altro che farebbe  
 scandalizzar il cardinal di Chieti<sup>418</sup>. 99
- Chi sarà, se la vita amar si debbe,  
 che d'abbitare a Napoli non schifi,  
 da poi che tanto numero ne crebbe? 102
- L'altro giorno il signor conte d'Alifi<sup>419</sup>  
 settantatré contò de' cocchi solo:  
 non have 'l mar tante barchette et schifi<sup>420</sup>. 105

**82.** *maggior ] peggior* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **84.** *carro egli è* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **86.** *che va verso Baia* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **89.** *sforzato* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **101.** *abitar in* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **105.** *Non have/et schifi ] che non ha/o schifi* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>.

<sup>414</sup> Nel capitolo XXV del Parlamento del 1535, per ciascuno dei 'continui', guardia vicereale cui apparteneva il Tansillo, fu stabilita una provvisione di 200 ducati (cfr. VOLPICELLA 1870, p. 213, n. 18).

<sup>415</sup> Attuale frazione del comune di Bacoli (Na), l'antica *Baiae* era nota per le bellezze naturali e le sorgenti sulfuree, fino a diventare una stazione balneare alla moda fino a tutto il secolo XVI.

<sup>416</sup> Polverone (cfr. GDLI XIII, s.v.).

<sup>417</sup> M'insozzi (cfr. GDLI I, s.v. *allordi*).

<sup>418</sup> Gian Pietro Carafa (1476-1559), vescovo di Chieti dal 1505, fondò a Roma nel 1524 con Gaetano da Thiene la congregazione dei Teatini, cardinale nel 1536, fu uno dei sei inquisitori al vertice del Sant'Uffizio ed eletto papa col nome di Paolo IV il 23 maggio 1555.

<sup>419</sup> Antonio Díaz Garlón, III conte d'Alife, figlio di Ferrante e Violante Agrippina, sposò Cornelia Piccolomini, morì nel 1547. Fu sommamente lodato da poeti e letterati del tempo, tra cui Girolamo Borgia, Gian Battista Pino e Mario Di Leo (cfr. VOLPICELLA 1870, pp. 213-14, n. 33). Fu tra i baroni che nel 1538 costituirono la prima deputazione annuale che, affiancata dalla Camera della Sommara, doveva controllare i donativi per le spese militari del Viceré (cfr. HERNANDO SÁNCHEZ 1994, p. 299-300).

<sup>420</sup> Imbarcazione di servizio di una nave mercantile, scialuppa, lancia ovvero piccola imbarcazione per la pesca costiera (cfr. GDLI XVII, s.v. *schifo*<sup>3</sup>).

Se quando il Veceré<sup>421</sup> corse a Pozzuolo  
 contra 'l mostro c'ha in mar tanta possanza,  
 et fe 'l fuggir come altre volte a volo<sup>422</sup>, 108  
 venivan tutti i cocchi in ordinanza,  
 non pur di Cuma avria lassato i porti,  
 ma perduta nel mar ogni baldanza. 111  
 S'avria pensato che i guerrier già morti,  
 che combattian co' i carri anticamente,  
 fossen nel mondo a danno suo risorti, 114  
 o che miracolosissimamente  
 dal collegio de' dii, c'han di noi cura,  
 si fusse mossa tutta quella gente. 117  
 Et con ragion, per toglier di paura  
 il più leggiadro loco e 'l più soave,  
 c'abbian mai fatto l'arte et la natura, 120  
 dove il mio gran Toledo ha sotto chiave  
 il rifugio, il riposo, il gioco e 'l riso,  
 quando d'alti pensier si sente grave. 123  
 Et con ragion vi fu quel breve inciso:  
 dove natura avea fatto l'inferno,  
 il Veceré v'ha fatto il paradiso<sup>423</sup>. 126  
 Torniamo a noi, compare. Io, che 'l governo  
 non vuò del mondo et ricco son quando aggio  
 acqua fresca la 'state et foco il verno<sup>424</sup>, 129  
 qui stommi senza aver de' cocchi oltraggio,  
 come nave che 'n porto si consola  
 da poi fatto un lunghissimo viaggio. 132  
 Il non avervi ritrovato a Nola,  
 come i mesi passati, certo pote  
 far che mi paia la cittade sola. 135  
 Ma per non udir strepito di rote,  
 esser potrà che d'alloggiar m'accorde  
 a la Cerra et a terre assai più vote. 138

**107.** *contro al* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **109.** *veniano* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **110.** *lasciato* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **114.** *fosser/ai danni* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **116.** *dii ] dei* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **120.** *abbian ] abbia* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **123.** *alti ] altri* N<sub>2</sub> Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **133.** *avervi*: in N<sub>2</sub> il pronome enclitico è stato trascritto in interlinea da mano diversa.

<sup>421</sup> Don Pedro de Toledo.

<sup>422</sup> Nel 1544 i turchi di Barbarossa dapprima occuparono Procida per tentare poi da qui di impadronirsi anche di Pozzuoli. Ma l'intervento del Viceré li costrinse a riprendere il largo (cfr. CONIGLIO 1967, p. 73).

<sup>423</sup> Con i bottini di guerra acquistati in Africa dal figlio Don Garzia, il Viceré avviò nel 1540 la costruzione di una sontuosa residenza a Pozzuoli e dove trascorreva l'inverno e parte della primavera. Con questi versi il Tansillo elogiava la bellezza del litorale flegreo: *O paradiso, a cui dal ciel si diede / grazia e virtù maggior, ch'all'altra terra, / poscia ch'il mio signor messo ha qui il piede, / ratto fugga ogni mal ch'a lui fa guerra!* (TANSILLO 1996, II, p. 28, vv. 5-8). Evidente nella terzina anche il riferimento, per contrapposizione, alla solfatara puteolana.

<sup>424</sup> Sembra rievocare l'oraziano *pauper enim non est cui rerum suppetit usus* (*Epist.* I 12, 4).

Genti tedesce del guadagno ingorde, datevi, priego, a far le rote mute, come vi deste a far le lime sorde.	141
Benché metta a periglio la salute, io dico che chi naviga non erra, pur ch'a fuggir dai carri il mar l'aiute.	144
O quanto è fortunata quella terra, ove questo tormento non si prova più grave d'ogni macchina di guerra.	147
Non per l'argento et l'or che vi si trova, ma per non veder più carretta et cocchio, io desidero andare a l'India nova <sup>425</sup> .	150
Se 'l volgo cieco aprisse un poco l'occhio ai detti miei, sì come fusser messe, farebbe onor col capo et col ginocchio.	153
Son le carrette un publico interesse: che fio si pote imponere che baste a ristorar i danni che fanno esse?	156
Non senza causa ad ogni passo guaste si veggono le strade, e 'l calcinaio bisogna ad ogni passo che s'impaste.	159
Ogni cocchio fa danno d'un migliaio di mattoni ogni dì: si farian polve i mattoni se fussero dacciaio.	162
Come un mastro di cocchi si risolve, vorei saper, al tempo di quaresma? Mora in catena il frate che l'assolve!	165
Che pena avrà che purghi la millesma parte de' falli suoi, quando ben abbia con artegliero <sup>426</sup> una pena medesima?	168
Quando io vi penso, mordomi di rabbia, ché fa la donna Dio libbera et sciolta et che col cocchio ella si metta in gabbia <sup>427</sup> .	171
Chi 'l crederà ch'io temo qualche volta di desiar il ciel, perché s'intende ch'ancor la sù vi van le carra <sup>428</sup> in volta?	174

**139.** *tedesche* M V, *straniere* Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>, indotto probabilmente dalla censura austriaca; **147.** *da guerra* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **149.** *o cocchio* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **156.** *ristorarne* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>, **164.** *vorrei sapere* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub> V; **171.** *metta* ] *mette* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **174.** *van* ] *vadan* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>.

<sup>425</sup> L'America.

<sup>426</sup> «Forse Artegliero è nome d'alcun reo condannato a gravissima pena ai giorni che il Tansillo scriveva» (VOLPICELLA 1870, p. 216, n. 53).

<sup>427</sup> Al cap. XVIII, 118-19, nel delineare i caratteri che avrebbe voluto trovare in una moglie, Tansillo scrive: *Che non le piaccia andar troppo in viaggio, come da donne a Napoli oggi fassi*. E lo stesso dicasi di Ariosto, che nella satira quinta dalla tematica muliebre, invita ad evitare donna di rango superiore perché non solo pretenderà di avere servitori intorno, bensì *né mutar loco / vorrà senza carretta* (vv. 127-28).

<sup>428</sup> Plurale antico di 'carro' (cfr. GDLI II, s.v.).

Et che poi che la notte l'ale stende, non oso levar gli occhi a tramontana per non veder quel Carro ch'ivi splende <sup>429</sup> .	177
Se sperasse dir tutto lingua umana quel ch'io di dire in parte m'affatico, fora la sua speranza cosa vana.	180
Si stancheriano a dir di quel ch'io dico in prosa Cicerone, in verso Ovidio, ne l'un stile et ne l'altro quello amico.	183
Per questo solo, et non per altro, invidia quella età d'oro et ne fo tanto stima, ché de'cocchi non ebbero il fastidio.	186
Sia maledetta quella man che prima a l'uffitio del bue pose il cavallo e adulterò la casta usanza prima.	189
Sia benedetto, o Frigia, quel cavallo, che 'n mezzo Troia entrò d'uomini pregno et vendicò l'ingiuria del cavallo.	192
Arse Troia un cavallo et fu ben degno ch'ai danni del tuo capo ei si fesse arca, poiché tu pria il ponesti a giogo indegno.	195
Non meno offese a Dio, dice Petrarca, chi trovò per le donne la carretta che chi trovò per gli uomini la barca.	198
Quando una donna in sul carro s'assetta, non cede a la sorella di Polluce <sup>430</sup> : parle che 'l mondo sotto i piè si metta;	201
già le par d'esser magistrato et duce et uno di color che 'n Campidoglio trionfal carro a gran gloria conduce <sup>431</sup> .	204
Al fausto, a l'alterezza et a l'orgoglio d'alcune natural, che di gran lunga vonno ire a sommo sempre come l'oglio,	207
credete voi che 'l carro boria giunga, massimamente quando ratto scorre et dagli occhi degli altri si dilunga?	210

**182.** *versi* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **194.** *capo:* in N<sub>2</sub> segue cancellazione; **196.** *offese a Dio, dice* ] *offese Dio, disse il* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **205.** *fasto* N<sub>2</sub> Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub> V; in N<sub>2</sub>; s'intravede il tentativo, di mano diversa, di correzione in *fausto*; **208.** *boria* V; **209.** *scorre* ] *corre* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>.

<sup>429</sup> Il Grande Carro o Orsa Maggiore, posto a settentrione.

<sup>430</sup> Secondo la tradizione mitologica, dall'uovo deposto da Leda, dopo essersi unita con Giove, nacquero non solo i Dioscuri, Castore e Polluce, ma anche Elena di Troia.

<sup>431</sup> Cfr. Petrarca, *Triumphus cupidinis*, I 13-15: *Vidi un vittorioso e sommo duce / pur com'un di color che 'n Campidoglio / trionfal carro a gran gloria conduce.*

Non credo che si chiuse entro la torre d'Egitto mai tanta superbia, quanta per Napoli coi carri oggi ne corre.	213
Quando si va sul cocchio et vi si canta, come ogniuna a se stessa alor compiace, y mas si hay una jentil garganta <sup>432</sup> .	216
Et s'ode voce uscir: – Datemi pace! – e 'l cocchio aiuta con quei sbalzi sui a far la voce tremola et fugace.	219
Devrian le donne parimente et nui odiar il carro, come quel che nõce a la salute propria et a l'altrui.	222
S'io ho nel carro cosa che mi coce, non spero che miei mali dir le possa, che non sia intesa d'altri la mia voce.	225
Io non so come non si rompan l'ossa le donne che sui carri fan la tresca: dà un tratto di corda <sup>433</sup> ogni sua scossa.	228
Né so come nessuna in piè se n'esca. Un dì v'andai et restai rotto, quasi fussi ito in posta per terra tedesca.	230
Né men guasto di stomaco rimasi che s'avessi nel mar corso fortuna, né men temeva di contrarii casi.	233
Gente presuntuosa et importuna a tal temerità credo che venne per somigliar al sole et a la luna.	236
Et se 'l caso ch'ad Icaro <sup>434</sup> entravenne non desse lor qualche spavento, temo ch'ancor vorian per l'aria ir con le penne.	239
Che mezzo al viver nostro troveremo, se in piazza, a casa, a letto, suso et giuso sempre dai cocchi tormentati semo?	242
Stommi talor in camera rinchiuso, e 'ntanto ecco venir carro rotando, voreimi stare et sforzami il mal uso.	245
Io me ne corro a la fenestra et quando penso cocchio veder pieno di dame, me ne torno scornato et bestemmiando,	248

**217.** voci M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **223.** noce N<sub>2</sub>; **224.** i miei M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **225.** sia intesa d'altri ] sia da altri  
intesa M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **245.** vorreimi M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub> V.

<sup>432</sup> E più s'ella abbia una leggiadra gola (VOLPICELLA 1870, p. 216, n. 64).

<sup>433</sup> Stratton (cfr. GDLI XXI, s.v. 2. tratto<sup>12</sup>).

<sup>434</sup> Rinchiuso col padre Dedalo nel labirinto di Creta, tentò la fuga con ali fissate al corpo mediante la cera. Tuttavia Icaro, a dispetto delle esortazioni del padre, volò troppo in alto, avvicinandosi al sole che sciolse la cera.

ché o trovo ch'egli è carro di letame o cocchio vòto o, per maggior diletto <sup>435</sup> , carretta c'ha di femine uno sciame.	251
Et vengo a dar con gli occhi in qualche aspetto di vecchiaia o di furia, di quelle che tormentano gli uomini nel letto.	254
A signore et a donne, accorte et belle, non sol carro di legno et io concedo, ma che siedan sul carro de le stelle	257
et sul carro d'Elia <sup>436</sup> ; ma quando vedo il contrario, di collera mi penso divenir pazzo e a Dio ragion ne chiedo.	260
Orsù a le vecchie ancora et io dispenso, purché non sian nemiche al ben commune, et corrotte il giudicio et guaste il senso.	263
Non sian lorde, mostrose et importune, abbiano in bocca il mèle e in zucca il sale, come nomare io ve ne posso alcune.	266
Vedo volti sul carro triomfale, ch'in ripa a Stige a schifo avria Caronte <sup>437</sup> vederle ne la sua barca infernale.	269
Se questi mostri avesse Aotomedonte <sup>438</sup> visti al suo carro, per desperatione s'avria lasciato andar da cima un ponte.	272
Forano per seder tai donne buone su 'l carro de la Fame o de la Peste, su 'l carro de la Morte o di Plutone <sup>439</sup> .	275
Io non so come si comportin queste cose, che in terra s'usano fra noi, et là su la giustitia non si deste.	278

**252.** *vengo a:* in N<sub>2</sub> segue cancellazione; **253.** *di quelle* ] *una di quelle* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **256.** *et io concedo* ] *e d'or concedo* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>, *ed or concedo* V; **260.** *divenir pazzo, e a Dio* ] *di venir pazzo e al ciel* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; *e a voi* N<sub>2</sub>; **261.** *ancora et io dispenso* ] *ancor in ciò dispenso* M, *ancor io ciò dispenso* Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **272.** *di cima a* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **273.** *Sariano* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>.

<sup>435</sup> Ritengo ingiustificata l'ipotesi del VOLPICELLA (1870, p. 217, n. 69), secondo cui il poeta avrebbe forse scritto *dispetto*. In questo caso *diletto* acquista un valore antifrastico.

<sup>436</sup> Elia, profeta di Israele, fu rapito e trasportato verso il cielo da un carro di fuoco trainato da cavalli di fuoco (cfr. 2 Re 2, 1-13).

<sup>437</sup> Lo Stige è uno dei quattro fiumi infernali, mentre Caronte è il *portitor Orci*, il nocchiero dell'Ade che traghettava le anime.

<sup>438</sup> Automedonte, figlio di Dioreo, famosissimo *auriga*, oltre che *armiger*, di Achille (cfr. Virgilio, *Aen.* II, 477).

<sup>439</sup> Il dio dell'Ade rapì Proserpina su un carro tirato da quattro cavalli neri.

Ha nel suo carro gli animali suoi ciascuna dea, convenienti et buoni: la vaga Luna ella have i pigri buoi <sup>440</sup> ,	281
Giunone have i bellissimoi pavoni <sup>441</sup> , Teti et Leucotea <sup>442</sup> hanno i delfini vaghi, Cibele i ferocissimi leoni <sup>443</sup> ,	284
la suocera di Pluto i torti draghi <sup>444</sup> , Venere i bianchi cigni, Delia i cervi <sup>445</sup> , Nemesi i grifi, onde 'l superbo impiaghi <sup>446</sup> .	287
A ciò che in questo ancor l'ordine servi et le sue cose, essendo sì ben fatte, il mondo eternamente si conservi,	290
devrian le donne, a questo onor poco atte, aver ne' carri lor gli animai loro, come bufali et scimie et capre et gatte,	293
et lasciar friso et schiavo et turco et moro et morello et sainato <sup>447</sup> a chi guerreggia contra le mezze lune e i gigli d'oro <sup>448</sup> .	296
Anzi, quando la cosa ben si veggia, nissuna donna, et sia Pentesilea <sup>449</sup> , par che cavallo al carro poner deggia.	299
Poiché non l'ha fra tante alcuna dea, et toglì pur chi più risplende et raggia, et staria bene almanco a Citerea <sup>450</sup> ,	302

**281.** *Giunone have* ] *Ha Giunone* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **283.** *Leucotea* ] *Leucothoe* tutti i testimoni.

<sup>440</sup> Diana, sorella di Apollo, vergine lunare nota anche col nome di Selene. Gli appellativi rituali di *bicornone* e *dalle corna taurine*, che alludono al falchetto lunare, riflettono un culto protostorico di una dea-vacca lunare.

<sup>441</sup> I pavoni erano simbolo del cielo stellato.

<sup>442</sup> Teti, dea greca dell'acqua, sposa di Oceano; Ino, figura della mitologia greca, assunta fra le divinità marina col nome di Leucotea, protettrice di naviganti e porti. Leucotoe, invece, figlia di Orcamo e di Eurinome, fu amata da Apollo.

<sup>443</sup> Cibele, dea della Frigia, venerata anche come Madre degli dei. Avendo profanato il suo tempio, Atalanta, figlia di Iaso, e suo marito Melanione furono trasformati dalla dea in leoni e aggiogati al suo cocchio.

<sup>444</sup> Dall'unione con Giove, Cerere generò Proserpina che andò sposa al dio dell'Averno, Plutone. Dea della fertilità, si narra che Cerere educò Trittolemo, figlio di Celeo, re di Eleusi, nell'arte dell'agricoltura e lo inviò a seminare per il mondo su un carro alato tirato da dragoni. In Ovidio, *Met.* V 642, si parla di *geminus angues*, a cui ben corrisponde l'aggettivo *torti* usato dal Tansillo.

<sup>445</sup> Tradizionalmente Venere è anche raffigurata ritta su un carro trascinato da cigni, mentre Delia, un epitetto di Diana nativa di Delo, guida un carro, in aspetto di cacciatrice, tirato da cervi.

<sup>446</sup> Nemesi, dea della vendetta divina.

<sup>447</sup> Cavallo rosso fulvo (cfr. GDLI XVII, s.v.).

<sup>448</sup> Allusione a Carlo V e alle sue guerre contro i turchi e i francesi.

<sup>449</sup> Regina delle Amazzoni, figlia di Ares, uccisa da Achille nella guerra troiana.

<sup>450</sup> Epiteto di Venere, originatosi da Citera, oggi Cerigo, isola dell'Egeo famosa per il suo culto.

considerate s'è di donna saggia l'andar su 'l carro, ch'io non lessi mai che carro o cocchio la dea Pallade <sup>451</sup> aggia.	305
Manda, Signor del cielo, un di tuoi rai, e i petti in guisa de le donne allumi che questa usanza rea lascino omai.	308
Vedrian, s'agli occhi non avesser fumi, che con l'andar sui carri et ivi usarsi s'apprendon mille pessimi costumi.	311
Che pensate che sia quello avezzarsi su le rote volubili, incostanti? Anco il cervello impara di rotarsi.	314
Col seder triomfal, col sentir tanti rumor, col gir fra bestie, ella s'impara superba et fera et sorda agli altrui pianti.	317
Col gir a torno ella diventa avara, col gir sempre a periglio ella s'avezza, ché né la sua né l'altrui vita ha cara.	320
Nòce a la gloria: donna che si prezza d'esser veduta entro a quei legni chiusa mostra ben poco de la sua bellezza.	323
Porgimi un po' la mano, o qualche Musa, ch'in ragionar del carro io son già stracco et de l'alta pazzia che 'l monda oggi usa.	326
Non spero che m'aiuti Apollo o Bacco, ch'andan su 'l carro anco essi <sup>452</sup> , ond'hanno a noia l'ingiurie et le viltà ch'al carro attacco.	329
È isturmento il carro per un boia: domandatene al figlio di Teseo <sup>453</sup> , domandatene ad Ettore di Troia <sup>454</sup> ,	332
domandate a Fetonte che perdeo sovra del carro <sup>455</sup> , et mille che condusse cocchio o carretta a fine acerbo et reo.	335

**303.** *s'è di donna* ] *se è da donna* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **306.** *de' tuoi* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub> V; **307.** *e i petti* ] *che i petti* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **310.** *carri* ] *cocchi* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **313.** *rote:* in N<sub>2</sub> segue cancellazione di parte del verso precedente (*che sia quello avezzarsi*); **323.** *mostra ben poco de la* ] *ci mostra poco della* M, *u' mostra poco della* Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **324.** *scusa* Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **325.** *del carro* ] *de' cocchi* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **329.** *la viltà* M.

<sup>451</sup> Minerva.

<sup>452</sup> Apollo conduce il carro del sole, mentre Bacco, dio del vino, è portato in corteo su un carro tirato da linci e tigri.

<sup>453</sup> Ippolito, avendo rifiutato le profferte amorose della matrigna Fedra, fu da costei accusato di violenza. Teseo invocò vendetta dal padre Nettuno, il quale fece sorgere dal mare un toro mostruoso da imbizzarrire i cavalli del carro di Ippolito che, impigliato nelle redini, fu trascinato nella folle corsa e ucciso.

<sup>454</sup> Figlio di Priamo, fu ucciso da Achille che fece scempio del suo corpo trascinandolo legato al suo carro.

<sup>455</sup> Fetonte, figlio di Apollo, mal reggendo il carro paterno, minacciò di incenerire il mondo, se Giove non fosse intervenuto a liberare i corsieri e a precipitarlo nel Po.

S'a queste donne raccontato fusse  
 chi fu 'l signore e 'l cavallier gagliardo  
 che pria quattro destrieri al carro addusse, 338  
 avrian forse più nausia et più riguardo  
 d'ir in carretta, che non hanno insieme  
 di passar et mirar Ponte Licciardo<sup>456</sup>. 341  
 Un uomo, un mostro vil, nato di seme  
 sparso nel fango, fece opra sì brutta,  
 per ricoprir le sue bruttezze estreme. 344  
 Ditele voi un dì l'istoria tutta,  
 a ciò che sappian come il fatto vada  
 di questa usanza al mondo oggi introdutta. 347  
 Io non vi voglio più tenere a bada:  
 ad uom che pate di dolor di testa  
 il parlar troppo lungo poco agrada. 350  
 Per concludere in breve quel che resta,  
 dico che i cocchi et le carrette sono  
 la ruina del mondo manifesta. 353  
 I' non ritrovo in lor tanto di buono  
 che contrapesi almanco c'han di rio  
 e son peggior che la bombarda e 'l trono<sup>457</sup>. 356  
 S'io avessi il poter come ho il desio,  
 a quel ch'io lasso è nulla quel che narro:  
 io vi farei stupir del fatto mio, 359  
 farei che 'l dio del vin, la dea del farro<sup>458</sup>,  
 et Febo et la sorella<sup>459</sup> et gli altri dei  
 si tenessero a vil d'andar su 'l carro. 362  
 Se mai avran riposo i piedi miei  
 et avrò loco solitario dove  
 io possa poetar come vorei, 365  
 et possa ritornarmene a le nove  
 donne<sup>460</sup>, da cui lontano son vivuto  
 tanto c'omai non so s'io me le trove, 368

**339.** *Avrian forse più ] Avrebbero più* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **341.** *ricciardo* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **365.** *io vorrei* M;  
**367.** *io son vissuto* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>.

<sup>456</sup> Una sapida nota di VOLPICELLA (1870, p. 217-18, n. 90) riferisce di un ponte sopra il fiume Sebeto, presso Napoli, detto 'della Maddalena', a causa di una omonima chiesetta vicina, che anticamente si chiamava *Guizzardo*, *Guiscardo*, *Licciardo* o *Riziardo* (non *Rizzardo*), come è dato leggere anche nella novella XIX di Masuccio Salernitano. Era un luogo noto per le esecuzioni capitali mediante impiccagione. A causa di una alluvione, il ponte fu quasi distrutto e ricostruito nel 1556, per ordine del Viceré Ferdinando Alvares de Toledo.

<sup>457</sup> La bombarda era una macchina da guerra capace di lanciare proiettili, poi soppiantata dal cannone. *Trono*, invece, è un dialettalismo per 'tuono'.

<sup>458</sup> Bacco e Cerere.

<sup>459</sup> Apollo e Diana.

<sup>460</sup> Le Muse.

spero aver questo et via maggiore aiuto  
dal mio buon don Garzia<sup>461</sup>, né vorà forse  
ch'io perda più del tempo c'ho perduto. 371

Alor potrà questa mia penna porse  
a scriver contra 'l carro in stil più raro,  
et dirà quel che qui passando corse. 374

Basti ora, Giulio Cesare mio caro,  
dirvi ch'io porto al carro un odio strano,  
più che non fa il buffone a l'uomo avaro. 377

Piacesse a lui che 'l mondo tiene in mano,  
a ciò ch'io mi potessi omai quietare,  
che fusse in monte Nola, come è in piano. 380

Temo, perché qui il carro può rotare,  
né ben vi s'assecura il mio cervello,  
ch'ir mi vedrete un giorno ad abbitare 383  
ad Aierola, a Scala o a Ravello<sup>462</sup>.

**382.** *non ben vi si assicuri* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **370.** *vorrà* N<sub>2</sub> M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub> V; **372.** *pena* M; **374.** *in passando* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>; **375.** *Basti ora, Giulio Cesare mio:* in N<sub>1</sub> il copista B ha apposto in interlinea la preposizione *per* dopo *Basti* e su cancellazione del nome e dell'aggettivo possessivo ha trascritto in interlinea *Gio. Alfonzo mio*, per poi cassarlo e aggiungere sul margine dx *gio. Luise*. Come per il primo verso, le variazioni sono state accolte anche da N<sub>2</sub> mentre V ha ripristano la lezione originaria anche sulla scorta dei testimoni veneziani; **381.** *carro* ] *cocchio* M Ve<sub>2</sub> Ve<sub>3</sub>.

**384:** Tansillo, *Il podere*, I 292-94 «Comprate allor; se vi vendesse un pezzo / di quei monti d'Ajerola o di Scala: ché, s'è aspro il terreno, è dolce il prezzo» (MASSETANI 1958, p. 46).

<sup>461</sup> Garzia de Toledo, figlio del Viceré, che il poeta seguì in diverse lunghe navigazioni.

<sup>462</sup> Agerola, Scala e Ravello, piccoli centri della zona montuosa della costiera amalfitana.

## CAPITOLO XIII

AL VICERÉ DI NAPOLI<sup>463</sup>

Magnanimo Signor, ne le cui braccia solo trova rifugio la giustitia, ch'ogni uom d'attorno quanto può si scaccia,	3
tal ch'ella stessa giura ch'amicitia non ebbe mai, se non con voi, sicura da poi che valser tanto ira et malitia.	6
Dicon costor, che san de la Scrittura, che quando una scomunica si pone, o giusta o no, metter ne de' paura.	9
Io sono de la stessa opinione ne le minaccie di Vostra Eccellenza: le temo, senza errar, più ch'un ladrone.	12
Se ben vi vidi a la real presenza ver' me benigno, pur la voce sola d' <i>enoscio</i> <sup>464</sup> basta a far ch'io abbia temenza.	15
Per usar la medesima parola ch'usaste meco voi l'altr'ieri a mensa <sup>465</sup> , io ho voluto dirlo a la spagnola.	18
Se Luigi desidera, né pensa altro mai che servirvi et adorarvi, non abbia il suo servir mai ricompensa.	21
Da che mia servitù volsi sacrarvi, oltra a duo lustri credo che si conte <sup>466</sup> , sempre ho cercato et cerco d'agradarvi.	24

**3.** *si scaccia* [ *discaccia* M; **12.** *ch'un*: in N<sub>2</sub> segue cancellazione di «altro»; *più d'un* M Ve<sub>3</sub>; **15.** *enoscio*: in N<sub>2</sub> è sottolineato; *enorso* M Ve<sub>3</sub>; *basta a far ch'io abbia* ] *basta basta che abbia* M Ve<sub>3</sub>.

<sup>463</sup> Don Pedro de Toledo (cfr. cap. VI).

<sup>464</sup> *Enojo*, voce spagnola per 'collera, sdegno, stizza' (cfr. VOLPICELLA 1870, p. 227 n. 6).

<sup>465</sup> In veste di continuo, Tansillo era ammesso alla mensa del Viceré. I continui costituivano una sorta di guardia d'onore formata da cento nobili gentiluomini, per metà spagnoli e metà regnicoli, che accompagnavano "continuamente" il viceré in pace e in guerra, abitavano stabilmente il suo palazzo tanto da divenire quasi familiari della sua corte (cfr. PÈRCOPO in *Introduzione* a TANSILLO 1996, I, pp. XCI-XCII).

<sup>466</sup> Sulla scorta del cap. XXIII, dedicato anch'esso al Viceré in occasione della presa d'Africa (1550), e precisamente del v. 88 in cui il poeta sostiene che da un 'quidicennio' è al suo servizio, VOLPICELLA (1870, p. 228, n. 8) fissa la data di composizione del presente capitolo al 1545. Cui, per completezza, si aggiunge la precisazione del giorno e del mese, 20 agosto, riportati nel verso di chiusura del capitolo. In merito, poi, alla nomina tra i continui del Viceré, ritengo persuasive le argomentazioni di GONZALEZ MIGUEL (1979, p. 28) che, considerando il silenzio di Tansillo sull'impresa di Tunisi (1535), dovuto verosimilmente alla sua mancata partecipazione, sposta la data di assunzione tra la fine del 1535 e i primi dell'anno seguente. PÈRCOPO (cfr. *Introduzione* a TANSILLO 1996, I, pp. XCI), in maniera ancora più precisa, parla dell'aprile 1536, eppure contando i *duo lustri* a partire dal 1536 finisce col datare il capitolo al 1545 (cfr. *ivi*, p. CI). Anche il FIORENTINO (1882, p. 214) è dello stesso avviso.

Se con l'opre et col core et co' la fronte non servo voi, Signor, servirò forse qualche duca de' nostri o qualche conte?	27
Piu tosto servirei leoni et orsi! Questa catena, che m'ho messa al piede, solo per man di morte potrà sciorsi.	30
Quando altro premio non mi si concede, l'aver servito a voi mi basta assai: il medesimo servizio è la mercede <sup>467</sup> .	33
Signor, se quel ch'a don Garzia negai poteva farsi per ingegno umano <sup>468</sup> , cosa ch'io brami non ottenga mai.	36
Voi, che tenete la bilancia in mano de la giustizia, in guisa ch'oscurate la chiarissima fama di Traiano <sup>469</sup> ,	39
non manco giusto a me ch'agli altri siate, mie vere scuse piacciavi d'udire, prima m'udite et poi mi giudicate.	42
Avev'io ben proposto di venire senza avvocati a discolparmi io solo prima che fusse il tempo del partire.	45
Vulse la sorte mia, quando nel molo io mi sentì chiamar da la bombarda, che voi ve n'eravate ito a Pozzuolo <sup>470</sup> .	48
Or se 'l ritorno nostro si ritarda uno o duo mesi o più dentro 'l Levante, par che di doglia et di dispetto io arda,	51
considerando che tante ore et tante esser potria c'aveste ad odiarme: il che, s'esser mai deve, io mora inante!	54
Di don Garzia ben posso lamentarme ché, sapendo i secreti del mio core, abbia voluto questa angoscia darne.	57

**43.** *proposto* M Ve<sub>3</sub> V; **45.** *tempo di* N<sub>2</sub>.

<sup>467</sup> A testimonianza, invece, di una *mercede* non conseguita, VOLPICELLA (1870, p. 228, n. 9) trascrive per intero il sonetto *Se di quei dì, che vaneggiando ho speso* in cui Tansillo, deluso per il servizio speso per la donna amata e per il suo signore, promette di rivolgere il suo tempo a Dio. Ma in maniera più persuasiva e di certo più rispondente anche ai versi che seguono, FIORENTINO (1882, p. 224) attribuisce il sonetto al «tempo della espugnazione d'Africa *quando* il poeta s'era scostato da Don Garzia». Per il sonetto si veda anche TANSILLO 1996, I, pp. 307-08.

<sup>468</sup> PÈRCOPO (cfr. *Introduzione* a TANSILLO 1996, I, p. CI) ritiene che possa trattarsi di una composizione poetica «da scriversi in pochissimo tempo».

<sup>469</sup> Marco Ulpio Traiano, imperatore romano dal 98 al 117 d.C., noto per aver fatto della *iustitia* il suo ideale di governo.

<sup>470</sup> Dove il Toledo si era fatto costruire una sontuosa residenza (cfr. cap. XII, 126).

Non ha visto egli, et vede a tutte l'ore,  
 che 'l Vecerè di Napoli è il mio nume  
 appresso a Dio, ch'è il principal signore? 60  
 Non sape esso, più ch'altri, il mio costume,  
 ch'io non mi so scusar sotto pretesto?  
 Dico ombra l'ombra et dico lume il lume. 63  
 Quando mi disse: – Io vuò che facci questo. –  
 non mi doveva credere giurando  
 ch'era impossibil farsi così presto? 66  
 Uom c'ha veduto andarmi tormentando  
 per tanti mar sei anni dietro a lui<sup>471</sup>,  
 flemma et collera et sangue<sup>472</sup> riversando, 69  
 dovea pensar, per servir ambodui,  
 ch'io lasciassi di far una cosetta  
 ch'a me suol dar piacer più ch'ad altrui? 72  
 Che guiderdon, che premio dunque aspetta  
 la fede mia più candida che neve,  
 se dopo tante prove ella è sospetta? 75  
 È questa la mercede che si deve  
 a così lunga servitute mia?  
 Guasta il ben di tanti anni un punto breve. 78  
 Non dico che mi debba don Garzia,  
 perché l'abbia seguito già sei anni  
 a la buona fortuna et a la ria. 81  
 Non per tanti disagi et tanti affanni  
 c'ho passati et su 'l mare et su la guerra,  
 et per tanti perigli et tanti danni. 84

**60.** In M Ve<sub>3</sub> om. la preposizione; **62.** *pretesto* M Ve<sub>3</sub> V; **63.** *l'ombra/il lume* ] *all'ombra/al lume* M Ve<sub>3</sub>; **64.** *disse* ] *dice* M Ve<sub>3</sub>; **68.** *dietro a lui* ] *doppo lui* M Ve<sub>3</sub>; **69.** In M Ve<sub>3</sub> om. la prima congiunzione; **83.** *guerra* ] *terra* M Ve<sub>3</sub>.

**67-69.** Tansillo, *Stanze a Bernardino Martirano*, XII «Questo, et ogni altro che sentir si possa / in alto, egli è dolcissimo, a rispetto / di quel ch'io sento quando il mar s'ingrossa / sì che non ha riposo entro il suo letto; / e la flemma e la collera, già mossa, / move fortuna al fondo del mio petto; / onde di cibo e d'ogni umor la vota, / sparge di nebbia il capo, e attorno il ruota» (FLAMINI 1893, p. 92-3).

<sup>471</sup> Anche qui si registra un balzello di date. VOLPICELLA (1870, p. 228, n. 15) e FIORENTINO (1882, pp. LVI-LVII) sono concordi nel ritenere che il primo viaggio effettuato da Tansillo al seguito di Don Garzia risalga al dicembre del 1539 e coincida con la rappresentazione a Messina della sua egloga pastorale, *I due pellegrini*, in onore di Antonia Cardona, figlia di Pietro conte di Colisano, amata da Don Garzia (cfr. cap. XIV). Dal canto suo PÈRCOPO (cfr. *Introduzione* a TANSILLO 1996, I, pp. XCIV-XCV) lascia intendere che la partenza di questo primo viaggio risalga all'estate del 1538, ipotizzando che il poeta possa aver assistito il 27 settembre alla vittoria della Prevesa, cittadina greca sullo Ionio, fra i turchi del Barbarossa e la flotta al comando di Andrea Doria. Di ritorno da questa spedizione pone, poi, la sosta a Messina nel dicembre successivo. Il FLAMINI (1893, p. xxx), invece, considerando erroneo il 1539, anticipa il tutto all'anno precedente.

<sup>472</sup> Secondo la teoria d'Ippocrate, quattro umori costituiscono gli elementi fondamentali dell'organismo vivente: la flemma, il sangue e la bile (gialla e nera).

Non perché le delizie de la terra abbia spregiate per entrar nei mari, ove uom, che teme Dio, rare volte erra.	87
Non perché lasci i miei soggiorni cari et sia tra turchi et mori et ladri messo et, quel ch'è peggio assai, tra marinari.	90
Non perché m'abbia contentato io stesso tanti anni infermo e in carcere penare, per dar piacer a lui, per girli appresso:	93
chi naviga, et non ha stomaco in mare, può dir che stia prigionie et ammalato tutto il tempo che mette in navigare.	96
Non perché i dolci studi abbia lasciato, di che biasmato sono in mille bande, che peggio assai d'ogni altra cosa è stato.	99
Quel di che deve avermi obligo grande è de la volontà con che ho servito et servirò qualor mi si comande.	102
Et che per quanto in mare abbia patito con questa vita ria che sì m'incresce, mai una volta io non mi sia pentito.	105
Gran cosa è pur che 'n acqua come pesce la sesta 'state ho fatto e 'l sesto autunno; et pur m'offende il mar quand'elli cresce.	108
Bisogna da le fascie essergli alunno, chi vole senza affanno et senza pena viver agli servigi di Nettunno,	111
et esser nato in qualche secca arena, in qualche nudo scoglio, arsiccio et ermo, ove 'l coniglio viver possa a pena.	114
Vi giuro per la luce di Santo Ermo <sup>473</sup> , che troverete pochi galeoti che di Napoli siano o di Palermo.	117

**89.** In M Ve<sub>3</sub> om. la seconda congiunzione; **93.** *piacer*: in N<sub>2</sub> presenta una orginaria «-e» cancellata; *girli*: in N<sub>2</sub> sovrascritto ad un orginario «girgli»; **101.** *che ho*: in N<sub>2</sub> segue cancellazione di un probabile «scritto»; **103.** *mare*: In N<sub>2</sub> segue cancellazione di un probabile «io»; **105.** In M Ve<sub>3</sub> om. il pronome personale; **116.** *trovarete* M.

<sup>473</sup> Contrazione per *Erasmus*, divenuta anche *S. Elmo* attraverso ulteriori corruzioni dialettali e che dà il nome alla omonima collina che sovrasta la città di Napoli, su cui gli angioini costruirono la fortezza di Castel S. Elmo. Per ordine del Toledo fra il 1537 e il 1546 il sito fu sottoposto ad una generale risistemazione, di cui fu incaricato l'architetto valenciano Pedro Luis Escrivá (cfr. CONIGLIO 1967, p. 49). Il santo, inoltre, è venerato nella città partenopea come protettore dei marinai e *la luce di Santo Ermo* rinvia alla leggenda secondo cui S. Elmo, per ricompensa, promise al capitano della nave che lo aveva salvato da un naufragio di far apparire un fuoco in caso di burrasca imminente, in modo da potersi mettere in salvo. Ma si racconta anche di un episodio miracoloso occorso ad alcuni che si erano avventurati in barca oltre Capo Palinuro, le cui acque erano notoriamente infide. La comparsa ai lati dell'albero maestro dei fuochi di S. Elmo facilitò la navigazione, divenuta pericolosa per la vicinanza della costa. A conferma si veda anche il cap. XVIII, 6.

Sta ben questo essercitio a' Liparoti,  
 a' Maltesi et a' popoli che sono  
 da Cerere et da Bacco assai remoti<sup>474</sup>; 120  
 ma non a me, che nato son nel bono,  
 anzi nel meglio che l'Italia cole<sup>475</sup>,  
 cui fu sì largo il ciel d'ogni suo dono. 123  
 Il tempo che da voi spender si sòle  
 a pro di tanti e 'n udir questo et quello,  
 non è ben che l'occupin mie parole. 126  
 Porrò dunque la briglia al mio cervello  
 et dirò quel ch'io voglio brevemente,  
 assai più breve che non fa Marcello<sup>476</sup>. 129  
 Ben ch'io conosca et veda apertamente  
 ch'appresso a voi, Signor sì giusto et saggio,  
 tanto è inteso il lontan come il presente, 132  
 di starvi in gratia è tanto il desio c'aggio  
 che, senza aver fallato, timor tegno  
 come v'avesse fatto grave oltraggio. 135  
 Se pur, non piaccia a Dio, fusse in voi sdegno,  
 suspendetelo, prego, fin al giorno  
 ch'a dir le mie ragioni io stesso vegno, 138  
 suspendetelo fin al mio ritorno,  
 quando col mio signor<sup>477</sup> entrerà il porto  
 di mille spoglie del Levante adorno. 141  
 Già don Garzia conosce c'ebbe torto  
 et mi mostra un amor tanto supremo  
 ch'ogni gran golfo fa parermi corto. 144  
 Mi fa tante carezze ovunque semo,  
 ch'io gli perdonerei, se ben m'avesse  
 tenuto a torto dodeci anni al remo. 147

**132.** *come* ] *quanto* M Ve<sub>3</sub>; **134.** *timor*: In N<sub>2</sub> segue cancellazione di «tengo»; **135.** *grave* ] *qualche* M Ve<sub>3</sub>; **140.** *entrerà* M Ve<sub>3</sub> V; **144.** *mi fa parer* M Ve<sub>3</sub>.

**124-29:** Orazio, *Epist.*, II 1, 1-4 «Cum tot sustineas et tanta negotia solus, / res Italas armis tute-  
 ris, moribus ornes, / legibus emendes, in publica commoda peccem, / si longo sermone morer  
 tua tempora, Caesar»; **125:** Tansillo, *La Clorida*, VII 5 «or a mille altrui dir gli orecchi aprite»  
 (FLAMINI 1893, p. 122).

<sup>474</sup> Il poeta vuole intendere che l'esercizio della navigazione ben si addice agli isolani di Lipari e Malta, dediti per necessità ad andar per mare, piuttosto che al lavoro della terra: Cerere è la dea delle biade, Bacco è il dio del vino.

<sup>475</sup> Dal verbo 'colere': venerare (cfr. GDLI III, s.v.).

<sup>476</sup> Personaggio di dubbia identificazione. Secondo VOLPICELLA (1870, p. 229, n. 19) potrebbe trattarsi del segretario del Viceré, tal Marcello Orsanga, morto in prigione nel 1550. Nulla al riguardo è dato di trovare nella monografia sul Toledo di HERNANDO SÁNCHEZ (1994).

<sup>477</sup> Don Garzia.

Vostra Eccellentia, io non voria che stesse  
ancora in quella opinion fallace,  
benché aver torto don Garzia confesse. 150  
Se sospender lo sdegno non vi piace,  
estinguetelo in tutto: a me più vale  
et al vostro valor più si conface. 153  
Perdonimi vostro animo reale  
et io, benc'abbia la mia causa bona,  
confesserò c'ho torto et che fei male, 156  
ché spesso una magnanima persona,  
spesso un cor di giustitia et d'onor pieno  
gli oltraggi altrui castiga, i suoi perdona. 159  
Così sorgan per voi sopra 'l terreno  
di di in di, d'or in or fabriche et moli  
che non abbian per tempo a venir meno; 162  
così di tempo in tempo tanto voli  
la fama vostra, che non lasci loco  
ove non porti il nome tra duo poli; 165  
così già mai né solfore, né foco  
Pozzuolo offenda<sup>478</sup> et sempre il bel giardino  
di Nimfe et Semidei sia stanza et gioco; 168  
così il buon don Garzia, che per camino  
immortal mette l'orme ardite et preste,  
al grande animo eguale abbia il destino. 171  
Et io, poiché v'agrada, il ciel vi preste  
cagion di sollazzar et star allegro,  
ch'ogni dì cercarò di darvi feste. 174  
Quando tornati con onor da Negro-  
-ponte<sup>479</sup> saremo, et fuor de la marina  
di servi et d'or tratto un tesoro integro, 177  
tutti n'apparecchiamo a la rapina,  
ogniun disegna de' guadagni suoi:  
chi mascarata et chi livrea destina. 180

**148.** *vorrei* M Ve<sub>3</sub>, *vorria* V; **156.** *et che fei male* ] *e feci male* M Ve<sub>3</sub>; **163.** *tanto*: in N<sub>2</sub> è sovrascritto, da mano diversa, ad un'altra parola non recuperabile; **166.** *solfore* ] *folgore* M Ve<sub>3</sub>; **167.** *et*: in N<sub>2</sub> segue cancellazione; **173.** *cagion di*: in N<sub>2</sub> segue cancellazione; **174.** *cercherò* M Ve<sub>3</sub> V; **180.** *chi mascarata et chi livrea destina* ] *chi don, chi mascar, chi livrea* M Ve<sub>3</sub>.

<sup>478</sup> VOLPICELLA (1870, p. 230, n. 29) ritiene che qui il poeta accenni all'eruzione vulcanica del 1538 che interessò il villaggio di Tripergole, presso il lago Lucrino, e da cui ebbe origine una collina detta Monte Nuovo. Segue il riferimento alla splendida residenza che il Toledo si era fatta costruire nel 1539 anche per rassicurare gli abitanti della zona, particolarmente colpiti dalle conseguenze dell'eruzione (cfr. CONIGLIO 1967, p. 56).

<sup>479</sup> Eubea, isola del Mar Egeo, chiamata dai veneziani Negroponte.

Credo che, se venissero con noi,  
 tornerian barri, ladri et assassini  
 il Mignozza, il Brancazzo e 'l Minadoi<sup>480</sup>. 183  
 Tutti gli affetti umani et gli divini  
 si partono d'un uom com'entra in barca,  
 et mani et piedi se gli fanno uncini. 186  
 Presa l'enfanteria che già s' imbarca,  
 noi solcaremo il mar per la via nostra:  
 guidine quel Signor che guidò l'Arca<sup>481</sup>. 189  
 Et perché dove gratia non si mostra  
 il meglio che si faccia è finir tosto,  
 io bascio il piè de l'Eccellentia Vostra. 192  
 Da Galipoli a dì venti d'agosto.

**188.** *solcheremo* M Ve<sub>3</sub> V; **189.** *guidane* M, *guidante* Ve<sub>3</sub>.

---

<sup>480</sup> Giovan Tommaso Minadoi (1505-1556), barone di Molinara, lettore di diritto canonico nello Studio napoletano nel 1530 e, l'anno dopo, consigliere di Carlo V. Autore di opere legali (cfr. VOLPICELLA 1870, p. 230, n. 33). Nulla si sa degli altri due.

<sup>481</sup> Riferimento al racconto biblico di Gen. 6, 5.

## CAPITOLO XIV

AL SIGNOR DON GARZIA DI TOLEDO<sup>482</sup>Capriccio contro lo Aglio<sup>483</sup>

Io non so, Signor mio, se de la schiera fu de l'inferno alcun ladro assassino, ch'a mangiar agli mi condusse iersera;	3
di modo ch'io son stato dal matino rinchiuso a casa et starò tutto 'l giorno, finché tal morbo avrò ne l'intestino.	6
Stamane io volsi uscire et ebbi scorno dal primo et dal secondo ch'incontrai, ché mai parve mille anni far ritorno.	9
Più de l'usato al desinar mangiai, sperando tor col cibo quel fetore et mi puzza la bocca più che mai.	12
Per oggi mi parrebbe un grande errore conversar con alcun, salvo se fosse qualche ribaldo o ver qualche dottore,	15
o chi patisse di catarro et tosse, o col prior di Napoli <sup>484</sup> , il cui naso né buono odor, né grave mai percosse.	18
Se di venire a voi mi son rimaso, a ciò che meraviglia non n'abbiate, io v'ho voluto raguagliar del caso.	21

9. *che mi N<sub>2</sub>*.

<sup>482</sup> Garzia (o García) de Toledo (1514-1578), IV marchese di Villafranca, figlio del viceré di Napoli, don Pedro, sposò nel 1552 Vittoria Colonna jr. Comandante delle galere di Napoli, successe ad Andrea Doria quale capitano generale del mare. A seguito della conquista di Peñon de la Gomera (1564), fu nominato viceré di Sicilia. Prese parte alla difesa di Malta l'anno successivo, ottenendo tra gli altri i titoli di duca di Ferrandina e principe di Montalbano (cfr. DEI XII, p. 227). Tansillo lo affiancò in diverse navigazioni e, come ha scritto PÈRCOPO (cfr. *Introduzione* a TANSILLO 1996, I, p. CXXI), «più che del padre il T.[ansillo] fu il cantore del figlio». Per lui scrisse e fece pubblicare, caso unico, i *Sonetti per la presa d'Africa* nel 1551, alcuni dei quali fanno parte anche del gruppo di componimenti a lui dedicati nel *Canzoniere* (*ivi*, II, pp. 41-60); celebrò il giardino della villa di Don Garzia a Chiaia nella *Clorida* (cfr. FLAMINI 1893, pp. 115-91); allestì il rifacimento dell'egloga *I due pellegrini* rappresentata a Messina nel dicembre del 1539 in onore di Antonia Cardona, contessa di Colisano, amata dal Garzia, ma che gli preferì Antonio d'Aragona, duca di Montalto, e cantò di questo sfortunato amore nelle tre canzoni pescatorie (TANSILLO 1996, I, pp. 203-24). Nulla si sa, tuttavia, dei rapporti intercorsi tra il poeta e il Toledo alla morte del Viceré.

<sup>483</sup> Contro l'aglio è anche il terzo epodo oraziano *Parentis olim siquis impia manu*.

<sup>484</sup> Giovan Battista Carafa (cfr. cap. VI 190).

Direte: guarda che pazzia di 'state <sup>485</sup> mangiar cosa, onde 'l corpo arde et languisce! Ma ditemi: chi è saggio et qual etate?	24
Finché questo venen si digerisce io sto come villan c'ha 'l serpe in ventre, che moversi et fiatar a pena ardisce,	27
che, fatigato sopra l'erba mentre dorme il meschino, in bocca se gli è messo, credendo forse ch'in un bugio s'entre.	30
S'abborre il serpe chi se 'l vede appresso, che farà chi l'ha in corpo? Il miser teme: per fuggir lui, voria fugir se stesso.	33
Sia maledetto quel tartareo <sup>486</sup> seme, che diede a noi questo nemico interno, che non sa nocer se no a molti insieme.	36
Quando trasse quel cane da l'inferno Ercol qua su, che con tre teste ladra, de l'uscio orribil guardiano eterno <sup>487</sup> ,	39
da quella schiuma rea, fetida et adra <sup>488</sup> , che gittar le tre bocche per gran rabbia, dicon che nacque pianta sì leggiadra.	42
Vonno alcuni altri ch'altra origine abbia et dicono che del sangue de' dragoni nacque di Libia ne l'incolta sabbia.	45
Ma queste sono antiche fittioni. Un autor novo ho letto, che mi tolle di tutte quante dubbitationi.	48
Dice che Dio, che l'umilitade estolle et la superbia abbassa <sup>489</sup> et vuol che pèra, fe' nascer l'agli, i porri et le cipolle	51
per la boria temprar di primavera, ch'imitando le donne empie et superbe, de le bellezze sue già troppo altiera,	54

**48.** *quante*: in N<sub>1</sub> è cancellato con una linea e sovrascritto in interlinea, da mano diversa, con «queste», lezione accolta anche da N<sub>2</sub>; **52.** *Borea* N<sub>2</sub>.

**23-27.** Orazio, *Ep.* III, 7-8 «Quid hoc veneni saevit in praecordiis? / Num viperinus [...] cruor»; **38:** Dante, *Inf.*, VI, 14 «con tre gole caninamente latra».

<sup>485</sup> Sulla scorta di questa indicazione cronologica, VOLPICELLA (1870, p. 237, n. 4) ritiene che la composizione del capitolo possa essere fissata all'estate del 1546, anno in cui, vigente la tregua con i turchi, le galee napoletane erano praticamente ferme.

<sup>486</sup> Infernale.

<sup>487</sup> A guardia delle porte dell'inferno pagano era posto un cane mostruoso dalle tre teste, Cerbero, che lavora di continuo e straziava di morsi coloro che tentavano di fuggire. Ultima fatica di Ercole fu quella di catturare il cane infernale.

<sup>488</sup> Nera, latinismo da *ater*.

<sup>489</sup> Cfr. Lc. 1, 51a. 52b: *ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore [...] ha innalzato gli umili*.

fra tanti fior c'ha in seno et fra tante erbe, de le quai si profuman l'aure ladre, vuol che fetide piante ella ancor serbe.	57
Chi avesse di sua man scannato il padre, o chiusa la tagliente spada acuta sin a l'elsa nel ventre di sua madre,	60
da poi che l'ira in penitentia muta, per castigar se stesso l'aglio mangi, più nocente et più reo de la cicuta.	63
O cibo, che le viscere apri et frangi, o velen, ch'a la vita gli anni manchi et per un sol mille n'ammorbi et angi <sup>490</sup> .	66
O metidor di Puglia invitti et franchi, come 'l durate voi? Chi vi difende, che non vi scoppian ventri et petti et fianchi?	69
Fatigar dove 'l sol la terra fende senza acqua et ombra et spesso senza vento, e al maggior dì far d'agli le merende.	72
Se i corpi han da l'umore il nodrimento, voi non so donde ve 'l possiate avere, c'avete foco fora et foco drento.	75
Voi al signor del campo quel piacere devreste far ch'ad Icar fenno i suoi, quando gli diede il primier vino a bere <sup>491</sup> .	78
Se per dargli liquor sì caro a noi l'ucciser, chi vi dà velen letale che premio è degno che gli diate voi?	81
Or guardate se l'aglio ha in sé del male et se fuggir il deve uom c'ha cervello, ché somiglia al peccato ch'è mortale <sup>492</sup> :	84
al peccato mortal, non dico a quello del qual si purga l'alma leggiermente, ma al più reo che si faccia et al più fello.	87

**67.** *mietitor* N<sub>2</sub> V, nel codice la *-e-* è stata aggiunta in seguito; **70.** *sol*: in N<sub>1</sub> trascritto in interlinea; **72.** *dì*: in N<sub>1</sub> trascritto in interlinea con iniziale maiuscola su cancellazione di un precedente «dì» con iniziale minuscola; **77.** *ch'ad*: in N<sub>2</sub> segue cancellazione dopo l'apostrofo.

**58-63:** Orazio, *Ep.* III, 1-3 «Parentis olim siquis impia manu / senile guttur fregerit, / edit cicutis alium nocentius»; **67-75.** Orazio, *Ep.* III, 3. 15-16 «O dura messorum ilia! // Nec tantus unquam siderum insedit vapor / siticulosae Apuliae».

<sup>490</sup> Dal lat. *angēre*: 'tormentare, angustiare'.

<sup>491</sup> Secondo un'antica leggenda attica, raccontata dal mitografo Igino, Dionisio insegnò l'arte di fare il vino ad Icaro. Questi lo offrì ad alcuni pastori che si ubriicarono quasi immediatamente. Credendo di essere stati avvelenati, uccisero Icaro, la cui immagine fu da Giove fissata nella costellazione di Boote.

<sup>492</sup> Nel terzo epodo, Orazio paragona l'aglio alla tunica di Medea per Giasone e a quella intrisa del sangue di Nesso per Ercole, causa di morte per entrambi. Allo stesso modo, Tansillo lo paragona al peccato mortale.

Quando il cristiano pecca mortalmente, pur c'abbia qualche poco in sé di luce, subito c'ha peccato si ripente.	90
Quanto il peccato, ch'egli a far s'induce, è più brutto, più orribile, più grave, tanto maggior il pentimento adduce.	93
La stessa qualitate o simile have questo veneno ch'al peccato aguaglio: acerbo da poi fatto, al far soave.	96
Chi è colui, da poi che 'n corpo ha l'aglio, che non si penta? N'ha la bocca arsurata, lezzo il naso, lo stomaco travaglio.	99
Chi a le cose del mondo mette cura, troverà che più ch'altri han questi dui simili effetti et simile natura.	101
Il peccato non sol nòce a colui che 'l fa, ma nòce ancora a le brigate: l'aglio offende a chi 'l mangia e offende altrui.	104
L'anima ria che ne l'inferno pate, quai pensate che sian le pene sue? Ardore et freddo et puzza et scuritate.	107
Poca vi par che la bestemmia fue ch'a l'aglio diede Dio, di quattro pene c'ha l'inferno che l'aglio n'abbia due?	110
Mai voglia d'esser frate non mi viene, se non quando mi sente d'agli il fiato, per star tra frati et compartir quel bene.	113
Alor mi vien disio di star in piato <sup>493</sup> , per pagar con l'odor, che da me spira, giudice, curiale et avvocato.	116
Qualche galante che d'amor sospira è gentil cosa empirsi d'agli il petto. Ben è sciocca la donna che più il mira.	119
S'Amor non fusse un scempio fanciulletto, devria statuir per publico decreto, che fusse agli amator l'aglio interdeto.	122
Scrive Plinio <sup>494</sup> de l'aglio un bel segreto, perché vedate s'è ragion che piaccia o se schivar il deve un uom discreto.	125

**100.**  *cose*: in N<sub>2</sub> è trascritto sul margine dx con indicazione di integrazione; **124.** *vediate* N<sub>2</sub> V, nel codice la *-i-* è di aggiunta seriore.

<sup>493</sup> Controversia, lite o causa giudiziaria (cfr. GDLI XIII, s.v.<sup>1</sup>).

<sup>494</sup> Plinio il Vecchio (I sec. d.C.), autore della *Naturalis Historia*, una ricerca a carattere enciclopedico sui fenomeni naturali. Morì durante l'eruzione del 79 che distrusse Pompei e Stabia. Dei vari tipi di aglio si parla nel libro XIX (par. 34 dell'ed. Einaudi 1982-83), come pure del cattivo odore (*Taedium huic quoque halitu, ut cepis*), ma nulla a proposito del *bel segreto* di cui discorre il Tansillo.

Chi no 'l tiene per ver, prova ne faccia.  
 Quando la calamita, ch'è una pietra,  
 tira a sé il ferro, tanto l'aglio scaccia: 128  
 il ferro tira a sé, l'aglio s'arretra,  
 per mostrar che 'l fetor, che da l'aglio hassi,  
 offende insin ai sassi et gli penetra. 131  
 Avranno più di noi giudicio i sassi?  
 Porrem noi dentro al corpo per sciocchezza  
 quel ch'una pietra avvicinar non fassi? 134  
 Il più bel c'abbia l'aglio è la bianchezza,  
 che gliela die' Natura per inganno,  
 per coprir co 'l color la sua tristezza; 137  
 come ai pinnuli<sup>495</sup> fassi, che si danno  
 agli infermi, o al venen mortale et rio  
 che tra soavi cibi asconde il danno. 140  
 Se mai, Signor, ve ne verrà desio  
 di vivande sì orribili et sì brutte,  
 per punir questa colpa io priego Dio, 143  
 quando verrete a l'amorose lutte<sup>496</sup>  
 che la donna per vincer metta ogni opra:  
 con una mano indietro voi ributte 147  
 et con l'altra la bocca a se ricopra,  
 et di disdegno accesa et di dispetto,  
 più tosto si contenti giacer sopra 150  
 una arca sola che con voi nel letto.

**127.** *Quando la calamita ] quanto N<sub>2</sub>, calamità N<sub>1</sub> N<sub>2</sub>.*

**141-151.** Orazio, *Ep.* III, 19-22 «At siquid unquam tale concupiveris, / iocose Maecenas, precor,  
 / manum puella savio opponat tuo, / extrema et in sponda cubet».

<sup>495</sup> Var. dialettale per 'pillole' (cfr. GDLI XIII, s.v. *pillola*).

<sup>496</sup> Var. di lotta (cfr. GDLI IX, s.v.<sup>1</sup>).

## CAPITOLO XV

AL SIGNOR BERNARDINO MARTIRANO<sup>497</sup>

## Capriccio in laude dell'aglio

Martiran, quando io penso al mal c'ho fatto et a quel ch'è peggior che 'l mondo sallo, io stesso m'odio et tengomi per matto	3
et temo che, per pena del mio fallo, senza aver briglia in mano o in piè sperone, voi mi farete un dì porre a cavallo	6
et mi farete dar da quel mangione o de lo Alessandrino o del Persano <sup>498</sup> , un di quei che fea dar papa Leone <sup>499</sup> .	9
C'abbia avuto ardimento io sciocco, io vano di scriver contra l'aglio? O fatto degno d'esser punito a legge di marrano!	12
Dolente et tristo a penetentia io vegno, come s'avessi detto una eresia, qual altri offeso dal papal disdegno.	15
Dico il mio error, dico la colpa mia, et al mondo et a Dio la lingua e 'l core chiedon perduon di questa fellonia.	18
Et quanto con la penna io fei disnore a l'aglio l'altro dì, tanto oggi voglio che la penna et la lingua il canti e onore.	21
Di non esser grand'uomo ben mi doglio, che la mia penna eguale a quelle antiche de le sue lode empiesse più d'un foglio.	24
Se mai le Muse mi saranno amiche, dirò de l'aglio più che non han detto del melon, de le fave et de le fiche <sup>500</sup> .	27

**8.** *o*: in N<sub>2</sub> trascritta in interlinea; **17.** *la lingua*: in N<sub>1</sub> da diversa mano è stato cancellato l'articolo e sovrascritto in interlinea: *e co(n) la*; **18.** *chiedon*: in N<sub>1</sub> cancellata la consonante finale dalla stessa mano intervenuta al verso precedente; **21.** *canti*: in N<sub>2</sub> segue cancellazione di una probabile «e».

<sup>497</sup> Sul Martirano si veda il profilo biografico al cap. X.

<sup>498</sup> VOLPICELLA (1870, p. 249, n. 2) ipotizza che possano essere due schiavi al servizio del Martirano, provenienti da Alessandria d'Egitto e dalla Persia.

<sup>499</sup> Leone X, al secolo Giovanni de' Medici, papa dal 1513 al 1521. Un'altra ipotesi del VOLPICELLA (*ivi*, n. 3) rinvia al dialogo *De poetis nostrorum temporum* (Firenze, 1551) del ferrarese Lilio Gregorio Giraldi, in cui si narra delle staffilate comminate a un tal Giovanni Gazoldo per ordine pontificio.

<sup>500</sup> Francesco Maria Molza (1489-1544) scrisse un Capitolo de' fichi: *Di lodare il mellone avea pensato*, mentre Giovanni Mauro (1490-1536) fu autore di un dittico in lode della *fava*. Di questo «elogio alimentare» si veda LONGHI 1983, pp. 57-94.

È altra impresa questa, altro soggetto che cantar il papavero o 'l senapo o 'l pisello, da' preti sì diletto.	30
Datemi aita, o Venere et Priapo <sup>501</sup> , voi che degli orti avete le tutele, et spesso d'aglio il sen v'empite e 'l capo;	33
talché se 'l mondo intese le querele ch'io fei de l'aglio, intenda anco le lode et mi perdoni fallo sì crudele.	36
Di nulla erba la terra tanto gode quanto de l'aglio. Se ne gloria come donna c'ha 'l figlio in braccio et vantar l'ode.	39
Ha l'aglio il capo bel, belle le chiome, ha la presenza bella, i membri belli et ha qualche beltà sempre nel nome.	42
L'aglio in tutti i linguaggi che s'appelli, sempre il suo nome qualche cosa mostra che agrada a chi ascolti o a chi favelli.	45
Se si nomina l'aglio in lingua nostra et l'ode lo spagnuol, dice a lui: <i>trovo</i> <sup>502</sup> . Or qual voce con questa al mondo giostra?	48
Che voce si può dir c'abbia di novo che più diletta? Io tutto mi consolo qualor si perde et sento dir: ritrovo.	51
Se sente nomar l'aglio a lo spagnuolo il nostro, pargli udir comodo et <i>agio</i> <sup>503</sup> : quel che si cerca et cercar dessi solo.	54
O dottor, o soldato, o del palagio, o preite, o laico, o nobile, o plebeo, ciascuno il comodo ama, odia il disagio.	57
Farò il commento che 'l gran Moro feo <sup>504</sup> , s'io vi vo' dichiarar come è nomato dal Latino et dal Greco et da l'Ebreo.	60
Ché ciascun d'essi l'ha quel nome dato, ove si trova alta virtù rinchiusa et voi più d'un n'avete interpretato.	63
Il turco, ch'un dir grave et orrido usa, il chiama <i>sarmusac</i> , che par che importi che sian quasi tutt'un l'aglio e la Musa.	66

**51.** *qualora perde*[?] N<sub>2</sub>; **53.** *comodo*: in N<sub>2</sub> è sottolineato con inchiostro di colore diverso; *aglio* N<sub>2</sub>; **65.** *sarmusac*: in N<sub>2</sub> è sottolineato con inchiostro di colore diverso; *et quella* N<sub>2</sub>.

**58:** Dante, *Inf.* IV, 144 «Averois, che 'l gran comento feo».

<sup>501</sup> Priapo, dio greco, figlio di Venere e Bacco, posto a protezione delle vigne e degli orti.

<sup>502</sup> «*Hallo* spagnuolo vale *trovo* italiano» (VOLPICELLA 1870, p. 249, n. 7).

<sup>503</sup> La pronuncia spagnola di *hallo* è *ajo*.

<sup>504</sup> Ibn Rushd (1126-1198), Averroè, filosofo arabo, noto per i suoi *Commentari* all'opera di Aristotele.

Perché non canta il turco altro che forti fatti di guerra, ove del bravo mostri, vuol che l'aglio et la Musa sian consorti.	69
Il tedesco sì dotto a' tempi nostri l'onora più che l'altre nazioni con la lingua non men che con gli inchiostri.	72
I boemi, i pollacchi, gli schiavoni <sup>505</sup> , bench'elli non sian genti troppo dotte, tutti gli han dati nomi belli et buoni.	75
Per quante lingue al mondo fũro indotte quando per cavalcar la bella luna fe' quella torre altissima Nembrotte <sup>506</sup> ,	78
io vi farò veder, s'ad una ad una ve le verete meco esaminando, che l'aglio è onorato da ciascuna.	81
Io non ne voglio andar di più toccando per non bravar, parlando ogni linguaggio ch'appresi lungamente navigando <sup>507</sup> .	84
Fu sì lungo et sì vario ogni viaggio, che donde more il dì fin dove nasce forse le lingue avrei, s'er'io più saggio.	87
Io dico et dissi da che uscì di fasce et dirò, finché chiusa al negro busto l'anima mia questa sua carne lasce,	90
che o in monte, o 'n piano, o 'n terren grasso o adusto, non verdeggia de l'aglio miglior pianta e in quanto a la salute e in quanto al gusto.	93
Chi potria dir quanto diletto et quanta utilità reca ai corpi de' viventi questa, ch'io lodo, erba felice et santa?	96
Fuga gli scorpion, fuga i serpenti, sana i morsi de' vermi et de le fere, et mille infermità via più nocenti.	99
Mirate s'è mirabile il podere che porta ne l'odor, non pur nel seno, che fuggir fa i leoni et le panterre,	102

**80.** *verrete* V; **89.** *chiuso* V.

<sup>505</sup> Polacchi e slavi dell'Adriatico.

<sup>506</sup> Nimrod, o Nembrod, il primo grande conquistatore dopo il diluvio universale, tradizionalmente considerato il fondatore della città di Babele nonché l'ispiratore della celebre torre, da cui ebbe origine la varietà delle lingue (cfr. Gen. 10, 8-12 e 11, 1-9). Dante lo colloca tra i giganti, fitti nel fiume Cocito fino all'ombelico: *questi è Nembrotto per lo cui mal coto / pur un linguaggio nel mondo non s'usa* (*Inf.* XXXI, 77-78).

<sup>507</sup> Il poeta aveva iniziato a navigare fin dal 1537, secondo VOLPICELLA (1870, p. 249, n. 10); dall'anno successivo, secondo PÈRCOPO (cfr. *Introduzione* a TANSILLO 1996, I, p. XCIII).

toglie il velen da l'acque et dal terreno, rallegra il core a chi l'avesse tristo et è de' cibi rei contra veneno.	105
Quasi ogni mal rimedia, o solo o misto in ogni terra, et sempre si ritrova, et è buon cotto et crudo, et sano et pisto <sup>508</sup> .	108
Sapess'io dir quanto questa erba giova et le virtù che sono accolte in ella, faria la lingua mia troppo gran prova.	111
Dir le virtù di questa pianta bella mi par soverchio a voi, ch'a mente avete et Dioscoride et Plinio et Columella	114
et Palladio et Varrone <sup>509</sup> , et che ne sète sì partigian ch'a quante erbe Natura produce su 'l terren l'antiponete.	117
Et l'avete onorato di pittura a l'entrar de la vostra Pietra bianca <sup>510</sup> tra mille fior ch'adornan quelle mura,	120
et quando arde il terreno, et quando imbianca, et quando poma <sup>511</sup> , et quando fior dispensa, per voi di fargli onor mai non si manca.	123
Et così tra delitie et copia immensa, come altri ne' disagi et ne l'inopia, l'onorate et agli orti et a la mensa.	126
Quando voi componete di man propria quelle insalate d'erbe scelte et rare, de le quai Leucopetra ha tanta copia,	129

**105.** *contraveneno V*; **114.** *Dioscoride*: in N<sub>1</sub> con l'iniziale sovrascritta ad una lettere non identificabile.

**114.** Berni, *Capitolo in lode delle pèsche*, 13 «Dioscoride, Plinio e Teofrasto» (*Poeti del Cinquecento*, p. 692).

<sup>508</sup> Pesto, macinato, stritolato (cfr. GDLI XIII, s.v. *pesto*).

<sup>509</sup> Dioscoride Pedanio (I sec. d.C.), celebre farmacologo, ha esposto nel trattato *Sulla materia medica* l'azione medicinale di sostanze animali, vegetali e minerali. Plinio il Vecchio (I sec. d.C.), naturalista, storico ed erudito latino, ha dedicato i libri XII-XIX della monumentale *Naturalis historia* alla botanica. Mentre il X libro del *De re rustica*, ampio trattato sull'agricoltura di Lucio Giunio Moderato Columella (I sec. d.C.), è una monografia sulla coltivazione degli orti (*De cultu hortorum*). Di agraria si occupa anche Palladio Rutilio Tauro Emiliano con i 14 libri dell'*Opus agriculturae* o *De re rustica*, scritti tra la fine del IV e l'inizio del V sec. d.C. Marco Terenzio Varrone (116-27 a.C.), erudito e poligrafo, è autore tra l'altro dei *Rerum rusticarum libri tres*, di cui il primo è sulla coltivazione della terra.

<sup>510</sup> Ovvero Leucopetra, celebre villa del Martirano alle porte di Napoli.

<sup>511</sup> Latinismo per frutti.

per darle al Veceré che l'ha sì care <sup>512</sup> , mai non vi paion buone se non fate tra verdi erbette l'aglio biancheggiare.	132
Anzi vi son talor certe imboscate d'agli fra l'erbe, ch'escon poi sì lieti che rallegran dintorno le brigate.	135
Perdonami, o maestro de' poeti, Oratio <sup>513</sup> , tu ch'a l'aglio fésti guerra, se in questo io non osservo i tuoi decreti.	138
Perché amboduo siam nati in una terra <sup>514</sup> et perché tu sei tal, debbo io seguirti. Ma in questo il tuo camin, perdonami, erra.	141
Et mi spiace nel cor ch'io senta dirti de l'aglio tanto mal quanto dicevi, senza poter, come feci io, pentirti.	144
S'avesti gli occhi sanguinosi et grevi et l'aglio ti nocea, non biasmar lui, ma astiner del suo cibo ti dovevi.	147
Or del tuo fallo dai la colpa altrui, dovendo dir, per quel ch'io me ne creda: <i>et io del mio dolor ministro fui</i> <sup>515</sup> .	150
Nulla cosa è sì buona che non leda a qualche tempo et nulla ha sì del male che giovar qualche volta non si veda.	153
È l'aglio medicina universale: quante han virtù tutte le piante altrove, tanto in Europa l'aglio solo vale.	156
A che di qui la gente ingorda move, passa questo et quel mar, questo et quel rio, et cerca l'Indie vecchie et l'Indie nòve?	159
Ciò che nel mondo fèr Natura et Dio, con ordine fu fatto et con ragione et chi crede altrimenti ha ben del rio.	162

**136.** *maestro*: in N<sub>1</sub> con -e- trascritta in interlinea.

**151:** Ovidio, *Tristia*, II «Nil prodest quod non laedere possit idem».

<sup>512</sup> VOLPICELLA (1870, p. 250, n. 12) riporta per intero la lettera di dedica della *Clorida* a Don Pedro de Toledo (allora inedita, ora in FLAMINI 1893, pp. 117-18 da cui si cita), in cui tra le altre cose il poeta scrive: [...] *Vostra Eccellenza [...] supplico le [i.e. la ninfa Clorida] consenta il parlar lungo e il vagare a sua voglia: ne' quali troverà un canestro di varii frutti, o, per dir meglio, un piatto d'insalata di molte erbe, simili a quelle del mio Martirano.*

<sup>513</sup> Riferimento a *Ep. III*: si veda il cap. precedente.

<sup>514</sup> Venosa, attualmente in provincia di Potenza. Cfr. cap. su Venosa in part. vv. 181-87.

<sup>515</sup> Petrarca, *Triumphus cupidinis* II 61.

In ogni clima, in ogni regione fêr nascer l'erbe et gli arbori et le piante, che per quei ch'ivi nascon fusser buone.	165
Nacquer le molte cose nel Levante: nacque l'aglio nel nostro bel paese, c'avesse egual viriude et altrettante.	168
Ma poi le genti, d'avaritia accese, si misero a cercar oltra 'l confine, giungendo a sé perigli et a noi spese.	171
Le tante spetie et tante medicine, che vengon di lontan, son beffa et gioco, che fan di noi le genti peregrine.	174
Forane stati, io sto per dir, da poco Natura et Dio, criando l'uomo in uno et quel ch'a lui bisogna in altro loco.	177
De l'aglio dunque qui si serva ognuno, sano et infermo, a l'otio et al travaglio, a feste, a lutti, a saturo, a digiuno.	180
Nulla erba, c'abbia il mondo, a questo aguaglio; l'ambrosia de li dèi tanto lodata io non credo che fusse altro che l'aglio.	183
Il nettar degli dèi, da la brigata degli scrittor cantato in ogni banda via più ch'acqua di neve incannellata <sup>516</sup> ,	186
io credo che non fusse altra bevanda ch'un di quei vin che fanno agli occhi assalto, che ratto dopo l'aglio giù si manda,	189
un vin che mandi le sue stille in alto et d'intorno al becchier la schiuma ferva et si dilegui subito in un salto.	192
Io non solo oso dir che l'aglio serva per cibo ai dèi, ma ch'è un dio l'aglio stesso, qual Febo, o Marte, o Venere, o Minerva.	195
So ben che voi l'avrete letto spesso. Ma a chi no 'l sa, queste parole denno parer degne ch'al foco io ne sia messo.	198
Gli Egittii, c'ebber disciplina et senno più ch'altra nation, sì come è scritto, a l'aglio tra li dèi suo loco denno.	201

**164.** In N<sub>2</sub> questo verso è preceduto dalla cancellazione di «et chi crede altrimenti», primo emistichio del v. 162. Per mancanza di spazio, *piante* è stato trascritto in interlinea; **175.** *forono* V; **176.** *Dio*: in N<sub>1</sub> è cancellato, in N<sub>2</sub> è trascritto sul margine da mano diversa; **181.** *a questa eguaglio* N<sub>2</sub>.

<sup>516</sup> Profumata di cannella (cfr. GDLI VI, s.v.<sup>1</sup>).

Così giuravan l'aglio quei d'Egitto come Iside et Osiri <sup>517</sup> et ogni altro nume, e il pergiurar punian qual gran delitto.	204
Però d'onorar l'aglio ebbe in costume la bella Italia nostra, ove nomâro dal nome d'aglio or terra or selva or fiume <sup>518</sup> .	207
Fra tante erbe ch'al mondo si pregiâro, perché più questa rustica et selvaggia a la deità, che l'altre, consacrâro?	210
Perché conobbe quella gente saggia che per giovar a la natura umana l'aglio è la miglior pianta che 'l mondo aggia.	213
Chi onora il frate onora la germana: han l'aglio et la cipolla in terra il grado c'hanno nel cielo Apolline et Diana <sup>519</sup> .	216
Diranno alcuni che rotando io vado, per non dir de la puzza che l'infama. Anzi è quel che de l'aglio m'è più a grado.	219
Io chiamo odor quel ch'altri puzza chiama, ché, benché l'aglio abbia il sapor sì buono, l'odor non meno che 'l sapor se n'ama.	222
Devean, s'accorti, com'è fama, sono, far l'aglio insegna lor, non la cocuzza, quei che s'han preso il titolo dal trono <sup>520</sup> .	225
Volete voi veder se l'aglio ha puzza? Miratel prima che si mangia et poi ch'in se medesimo odora et in noi puzza.	228
Difetti nostri dunque son, non suoi. Non ha cosa di mal l'aglio con seco: gli vien la puzza quando è in corpo a noi.	231

**203.** *et*: in N<sub>2</sub> è trascritto in interlinea; **207.** *terra*: in N<sub>1</sub> risulta cancellato e ritrascritto a margine. In entrambi i casi, c'è una sottolineatura; **219.** *l'aglio*: in N<sub>1</sub> dopo l'apostrofo di legge una «a» cancellata; **224.** *far*: in N<sub>2</sub> è stato ricavato, da mano diversa, da un precedente «fu» con la chiusura della vocale e l'aggiunta della vibrante; **227.** *mangi* N<sub>2</sub>.

<sup>517</sup> Iside e Osiride, divinità egizie figlie della Terra e del Cielo.

<sup>518</sup> In un eccesso di zelo VOLPICELLA (1870, p. 251, n. 16) si spinge a individuare alcune località la cui denominazione rinvii, almeno per forma, all'aglio: Aglio, un promontorio del Gargano; Agliè nel Canavese; Agliano, una città e un torrente in provincia di Orvieto, e Agliate nel milanese.

<sup>519</sup> Entrambi figli di Giove e Latona.

<sup>520</sup> Molto persuasivamente VOLPICELLA (1870, p. 251, n. 17) rinvia all'Accademia degli Intronati, fondata a Siena nel 1525. «L'impresa scelta fu una zucca per conservare il sale (la sapienza) dall'umidità, con sopra due pestelli incrociati e il motto "Meliora latent"» (ORVIETO 2007, p. 273). In napoletano zucca è detta *cocozza* o *cocuzza*. Non si dimentichi che, poco dopo la costituzione dell'accademia, proprio Alfonso d'Avalos, uno dei principali artefici della letteratura in volgare a Napoli «in una fase cronologica intermedia tra l'uscita di scena di Sannazaro e il definitivo affermarsi della 'dittatura' bembiana» (TOSCANO 2000, p. 111), veniva accolto col titolo di *Pomposo*. E con lui anche altri nobili napoletani, come il principe di Salerno Ferrante Sanseverino.

S'io mangio l'aglio, del fetor ch'arreo  
a quei ch'io parlo non ho io pensiero:  
abbiasene il pensier chi parla meco. 234

Era qui gli anni a dietro un cavalliero,  
che devea gran pecunia a molta gente  
et se ne fea men conto che d'un zero. 237

Fu domandato un dì, sendo uom prudente  
et avendo addosso un peso così greve,  
come dormia sì riposatamente. 240

– A quei – rispose – a cui da me si deve  
questo pensiero, et non a me conviensi  
che deggio a lor. – Per dir la cosa in breve: 243  
a chi più preme il fatto, più vi pensi.

## CAPITOLO XVI

AL VICERÉ DI NAPOLI<sup>521</sup>

Capriccio in laude d'una nuova foggia di bicchieri  
da lui dati al viceré di Napoli<sup>522</sup>.

Ne' tempi, Signor mio, ch'andava attorno<sup>523</sup>,  
io ebbi quasi sempre per usanza  
di recarvi alcun dono al mio ritorno, 3  
per mostrar una fede, una osservanza  
a voi, che dopo Dio in terra adoro,  
e 'n cui dopo Dio fondo ogni speranza. 6  
Non erano i miei don di gemme o d'oro,  
ma nel donarvi mi bastava solo  
aver riguardo al vostro e al mio decoro. 9  
Or libro italiano, ora spagnuolo,  
or nova foggia di scacchiero, or carte,  
or canario, or calandra, or rossignuolo<sup>524</sup>. 12  
Sendo ora io stato a la città di Marte<sup>525</sup>,  
la qual fiorisce, più che mai fiorisse,  
a questa età di disciplina et d'arte, 15  
perché il buon uso non si preterisse,  
pensai cosa recar ch'a la stagione  
e al loco ond'io partia si convenisse. 18  
Ebbi più di due volte intentione  
comprar di quelle filze una gran soma,  
che 'n Italia si chiamano corone. 21  
I duoni che suol dar chi vien da Roma  
son questi et lo spagnuol per dir migliore,  
perché conta con lor, *cuentas* gli noma<sup>526</sup>. 24

24. *cuentas*: in N<sub>2</sub> è sottolineato.

12. Tansillo, *Canzone XVII*, 43-44 «e, se tra rami od erbe, a la campagna / calandra grida, o rossignuol si laga» (TANSILLO 1996, I, p. 232).

<sup>521</sup> Don Pedro de Toledo (cfr. cap. VI).

<sup>522</sup> Come ha segnalato la LONGHI (1983, pp. 83-87), la celebrazione di oggetti casalinghi risale alla tradizione fiorentina dei canti carnascialeschi «dove il doppio senso erotico è di casa», non diversamente dalla produzione burlesca «quando si applica a leggere il gran libro della realtà in chiave sessuale». Giovan Francesco Bini (1484-1556) è autore di un Capitolo in lode del bicchiere: *Sire, questo è un vaso non da bere*, pubblicato nel 1555 (cfr. BINI 1771, pp. 210-214 e ancora LONGHI 1983, pp. 47 e 256).

<sup>523</sup> Il poeta fa riferimento ai viaggi per mare.

<sup>524</sup> Il primo è var. di 'canarino' (cfr. GDLI II, s.v.); la calandra è un uccello simile all'allodola, mentre l'ultimo è var. dialettale di 'usignolo', per quanto non attestata.

<sup>525</sup> Roma, i cui fondatori, Romolo e Remo, erano figli di Marte e di Rea Silvia.

<sup>526</sup> «Dicesi *cuenta* dagli Spagnuoli ciascuna pallottola della corona o rosario, valga avemaria o paternostro» (VOLPICELLA 1870, p. 262, n. 3).

Ma recar patri nostri a voi, Signore,  
 bisogneria che fusser di voi degni  
 o per divottione o per valore. 27

Quanto al valore, e non mi pon duo regni  
 metter tanto oro in man, che cosa merchi,  
 che in mano a voi meritamente vegni. 30

Né Roma l'ha, benché ogni luogo cerchi,  
 se ben togliessi dal papal camauro  
 per farne Ave Marie tutti i tre cerchi<sup>527</sup>, 33  
 et per farne segnacoli<sup>528</sup> quant'auro  
 hanno da l'Indie nove<sup>529</sup> tratto fuora  
 il Colombo, il Cortese et il Pizauro<sup>530</sup>. 36

Quanto a la divottion, soverchio fôra,  
 tanto arricchito ha il mondo di tai doni  
 l'imbasciatrice donna Elionora<sup>531</sup>. 39

Più indulgentie ha dato ella et più perdoni  
 che non ne die' Silvestro, né Gregorio<sup>532</sup>,  
 né quaranta altri papi dei più buoni. 42

Se 'l purgar ch'ella fa del Purgatorio,  
 faceste voi de le galee del Regno,  
 questo anno avria che far Francesco Osorio<sup>533</sup>, 45

**28.** *pon:* in N<sub>2</sub> cancellato un probabile «-no»; **29.** *mano* in N<sub>2</sub>, con cancellazione di «-o».

**36.** Bini, *Capitolo in lode del bicchiere*, vv. 104-106 «Il Verazzan talor trasse, e Colombo, / Dell'Indie con un vetro più tesoro, / che le bombarde lor col suo rimbombo» (BINI 1771, p. 214).

<sup>527</sup> Probabile allusione ai tre diademi, simboleggianti il triregno, che però erano propri della tiara papale, e non del camauro, semplice copricapo rosso.

<sup>528</sup> Emblemi, simboli (cfr. GDLI XVIII, s.v.).

<sup>529</sup> Americhe.

<sup>530</sup> Cristoforo Colombo (1451-1506), il primo a giungere nelle *Indie nove* nel 1492; Hernán Cortés (1485-1547), noto come il grande *conquistador* spagnolo che sottomise diversi stati dell'America centrale; Francisco Pizarro (1471/75-1541), conquistatore del Perù.

<sup>531</sup> In via presuntiva VOLPICELLA (1870, p. 262, n. 5) ritiene che possa trattarsi di Eleonora di Toledo, sorella del Viceré e moglie di Roderico Portocarrero, oppure di Eleonora di Castro e Portogallo, figlia di Dionigi e moglie di Diego Sarmiento Hurtado de Mendoza. Ma molto più verosimilmente, potrebbe essere la figlia del Toledo, andata in sposa nel luglio del 1539 a Cosimo I de' Medici e pertanto salutata come *imbasciatrice* (cfr. CONIGLIO 1967, p. 55). Senza cedere troppo alle illazioni, è il caso di ricordare che nel sonetto di lode composto per lei dal Tansillo e indirizzato al consorte, potrebbe balenare una vaga tangenza con i versi del capitolo nell'appellativo femminile: *ma più può Donna, il cui splendor fe' vago / oriente di lei, ponente altiero* (TANSILLO 1996, II, pp. 82-83).

<sup>532</sup> Ad indicare genericamente i pontefici, utilizzando due dei più diffusi nomi.

<sup>533</sup> Reggente della Gran Corte della Vicaria nel 1547. Dal momento che questo ufficio aveva durata annuale, VOLPICELLA (1870, p. 262, n. 6) ritiene a ragion veduta che la composizione del presente capitolo sia da assegnare a questo anno.

e 'l signor don Garzia starebbe a segno, per navigar gli fôra necessario di tela proveder più che di legno <sup>534</sup> .	48
Dar qualche oration, qualche rosario, è don da farsi ad otiosa vecchia che intende solamente al santuario.	51
A voi, Signor, dove ciascun si specchia, perché giustitia al povero non manche, convien più che la bocca, oprar l'orecchia.	54
Recarvi libri improprio mi parve anche, or ch'a l'ardente sol seca et affascia l'arsiccio metidor le biade bianche.	57
Il legger, quando è caldo, reca ambascia: a questi tempi estivi aridi et secchi dagli stessi studenti s'intralascia.	60
Acciò che da mal pratico non pecchi, io mi risolvo di vi dar più tosto vasi da ber che libri, onde v'assecchi:	63
vasi di gran piacer, di picciol costo, che siano a ber soavi, a veder lieti et paian bene in mano et a riposto.	66
Et perché a Roma, dove ha tanti preti che studian la bucolica <sup>535</sup> s'è forte, si trovano ogni dì novi segreti,	69
han trovato una nova et gentil sorte di bicchieri da vin, ch'è posta in uso oggi per tutta la romana corte,	72
di darvi questi vasi io ho concluso: i più acconci, i più belli, i più galanti c'abbian maestri mai col fiato schiuso.	75

57. *mietidor V.*

63. Bini, *Capitolo in lode del bicchiere*, 1 «Sire, questo è un vaso non da bere» (BINI 1771, p. 210).

<sup>534</sup> Integrando opportunamente la chiosa del VOLPICELLA (1870, p. 262, n. 8), è da intendere qui che se, alla stregua di donna Eleonora che con le sue *indulgentie* ha liberato molte anime del Purgatorio, il Toledo liberasse i malfattori condannati alle galee, avrebbe di che adoperarsi il Reggente, mentre Don Garzia, privo ormai di rematori, dovrebbe navigare solo con l'ausilio delle vele.

<sup>535</sup> Il mangiare, la gastronomia. Deformazione scherzosa di 'bucolica' per influsso di *bocca* (cfr. GDLI II, s.v.<sup>2</sup>).

Da che trovâro il vetro quei mercanti che ne la foce entrar del fiume Belo <sup>536</sup> , cosa già mai più non veduta inanti,	78
et da che prima fu del duro gelo fatto il cristallo, mai tempra più fina non fu, né miglior foggia sotto 'l cielo.	81
Se le donzelle de la fata Alcina, quando invitâro a bere il buon Rugiero ch'ardea di sete a lato a la marina,	84
il qual, benché gentile et cavalliero, si portò da scortese et da villano per non rimaner vinto et prigioniero,	87
un di questi becchieri aveano in mano, Rugier non avea tanta continenza, né il loro invito fôra andato invano <sup>537</sup> .	90
Benché intenda, Signor, vostra prudenza con quel giudicio suo, c'oggi è sì raro, di qualsisia gran cosa l'eccellenza,	93
perché, sì come il bere, anco m'è caro il ragionarne, io vi vo' dire alcuna de le lor lode, ch'ogni dì ne imparo.	96
Han questi vasi imagine di luna, che la forma più nobile s'appella che dar possa natura, arte o fortuna.	99
Questa forma have il sol, questa ogni stella, questa have il cielo et questa tutto il mondo, l'eternitade anco somiglia ad ella.	102
Han maiestà di più. Mirate il fondo come si sta su la colonna assiso, piè degno di portar sì nobil pondo.	105
Se la fontana ch'infiammò Narciso fatt'era a questa foggia, non fu molto che innamorar lo fesse del suo viso <sup>538</sup> .	108
Io non conosco sì spiacevol volto che, specchiandosi qui, bello non paia, s'un, che scieglier saprei, fusse ben tolto.	111
Così fu, credo, il vaso et la caldaia dove Medea al suocero diletto	

<sup>536</sup> Secondo un'antica leggenda fenicia, tramandata da Plinio, alcuni mercanti, di ritorno dall'Egitto con un grosso carico di carbonato di soda (detto anche *natrum*, cioè salnitro), decisero di fare sosta sulle rive del fiume Belo, in Fenicia. Non avendo dove collocare gli utensili per la preparazione delle vivande, utilizzarono alcuni blocchi di salnitro, sotto cui il fuoco rimase acceso fino all'alba. Al mattino con grande stupore scoprirono che al posto della sabbia e del salnitro vi era una nuova materia lucente e trasparente. La leggenda, per quanto tale, contiene alcuni elementi veridici circa la composizione del vetro e la sua diffusione ad opera dei fenici.

<sup>537</sup> Cfr. Ariosto, *Furioso* X, 35-42.

<sup>538</sup> Narciso, figlio del dio-fiume Cefiso e di Liriope, avendo rifiutato l'amore della ninfa Eco, fu condannato da Venere ad innamorarsi della sua stessa immagine riflessa nell'acqua. Non potendo afferrare il volto che destava la sua passione, si lasciò morire.

fece il bagno, et li tolse la vecchiaia <sup>539</sup> .	114
A ciò che ad ogni senso dia diletto, il piè che 'l regge e 'l vase ov'entra il vino a guisa fatti son di ramaglietto <sup>540</sup> .	117
Mai ramaglietto, colto nel giardino di Pozzuolo et composto a bei lavori, simile a questi non vi die' Agostino <sup>541</sup> .	120
Talché, postovi dentro un vin ch'odori, può dir colui che bee che 'n quel dolce atto al naso tiene un bel mazzon di fiori.	123
Perché porga diletto ancora al tatto, guardate al piè che regge il bel becchiero, che d'un scettro real mostra il ritratto.	126
Io non credo che vada così altiero, quando alza in alto il suo baston d'argento, il vostro messere Angelo portiero <sup>542</sup> .	129
Come sto io sopra ogni altro uom contento quando il baston, che tien la coppa in cima, tra le mie dita folgorar mi sento.	132
Conosce in ogni cosa chi ben stima, ma in questa più, quanto son saggi et dotti gli uomini d'oggi sopra quei di prima.	135
Usavan certi zaini et certi gotti <sup>543</sup> c'avevan certe labra dioneste da dar infamia a mille illustri bótti.	138
Or che le genti son più scaltre et deste trovato han questo modo sì novello, che veramente è stato duon celeste.	141

**119.** *Pozzuolo*: in N<sub>1</sub> con la prima -o- sovrascritta ad una lettera non identificabile; **123.** *mazzo* V; **129.** *portiero* V; **132.** *mie*: in N<sub>1</sub> con -e sovrascritta ad una lettera non identificabile.

<sup>539</sup> Esone, padre di Giasone, fu ringiovanito dalla nuora Medea mediante un filtro che la maga preparò in un recipiente di bronzo. Il mito è in Ovidio, *Met.* VII, 159-293 e già citato anche al cap. VII, 103-105. Tuttavia qui si presenta una variante del racconto con l'immagine del bagno, di cui non è stato possibile rinvenire fonti.

<sup>540</sup> Mazzolin di fiori (cfr. GDLI XV, s.v.).

<sup>541</sup> Secondo VOLPICELLA (1870, p. 263, n. 11) potrebbe trattarsi del custode della villa del Toledo a Pozzuoli.

<sup>542</sup> Altro portiere del Toledo, oltre a Martin da Vera del cap. VI 158 (cfr. VOLPICELLA 1870, p. 263, n. 12).

<sup>543</sup> Var. di 'zaina', contenitore per liquidi, in particolare il vino (cfr. GDLI XXI, s.v. 1. *zaino*<sup>4</sup>), mentre il gotto è un grosso bicchiere di vetro (cfr. *ivi* VI, s.v.).

Il vin, Signor, perché sia buono et bello, quelle tre qualità bisogna c'aggia, che contava Aniballe il Pignatello <sup>544</sup> .	144
O bianco o rosso il vin, quando s'assaggia, queste conditioni ogni bacchista cerca trovarvi e ogni persona saggia:	147
color, sapor, odor. L'un a la vista diletta, l'altro al gusto et l'altro al naso. Il vino che non li ha gli è cosa trista <sup>545</sup> .	150
Ne l'acqua poi egli è diverso il caso: vuole il contrario, a ciò sia buona et bella et vuole anco nel ber contrario vaso.	153
Io non parlo de l'acqua di cannella, la qual mi sa miglior qualche fiata che vin che sia di Nola et di Cirella <sup>546</sup> .	156
Parlo de l'acqua pura e alor cavata da pozzo, o da fontana, o da piscina, o da fiume, ma ben purificata.	159
Sia senza odore et gusto et cristallina. Sendo altrimenti, ella è qual fango vile. Ma torniamo a la nostra disciplina.	162

**158.** *fontana*: in N<sub>1</sub> con -o- sovrascritta ad una lettera non identificabile.

<sup>544</sup> Annibale Pignatelli, figlio di Cesare signore d'Orta e Turitto, fu consigliere di stato di Carlo V nel Regno di Napoli e castellano di Castel S. Elmo e Castel dell'Ovo. Sposò dapprima Lucrezia Carbone e, in seconde nozze, Isabella Caracciolo. Il 10 novembre 1537 fu eletto sindaco della città di Napoli (cfr. VOLPICELLA 1870, p. 263, n. 13).

<sup>545</sup> Interessante è la citazione che VOLPICELLA (cfr. *ib.*) trae dal documento letterario fondamentale della Scuola Medica Salernitana, il *Regimen Sanitatis Salernitanum*, anche noto come *Flos medicinae scholae Salernitani*, che a questo proposito recita: *Vina probantur odore, sapore, nitore, colore*. Inoltre aggiunge: «Il signor Baudry de Balzac, siccome si legge a faccia 385 del tomo quinto dell'opera del chiarissimo Salvatore de Renzi ch'è intitolata *Collectio Salernitana*, chiosando il riferito verso del *Flos medicinae*, osserva: "Le Dict. latin intitulé *Novitius* au mot *Cos*: les medecins se servent de ce mot pour dire du vin qui a de la couleur, de l'odeur, de la saveur. En effet les trois lettres C, O, S sont les initiales det [*sic*] mots couleur, odeur, saveur».

<sup>546</sup> Anche qui abbondano le dotte citazioni del VOLPICELLA (1870, p. 264, n. 14) a partire dal *Tractatus de vinea, vindemia et vino* di Prospero Rendella, pubblicato a Venezia nel 1629, in cui tra i vini degni di lode del Reame di Napoli si cita il vernotico di Nola (p. 45) e il chiarella e cirello di Cirella in Calabria (p. 51); per poi passare all'elegia *Ad Salvatorem Rotam fratrem* di Bernardino Rota: *Lenia vina prius, mox promat et acria, quaeve / rure premit, mittit quaeve Cirella mari*; e al *De antiquitate et situ Calabriae* (1571) di Gabriele Barrio: *In Cirellensi agro vinum bonitate mirificum nascitur, quod Romae habetur in pretio*; e terminare con una lettera del 9 marzo 1492 in cui re Ferdinando d'Aragona scrive a Giacomo Pontano in merito a 24 botti di vino, tra cui nove di Cirella.

Quanto il vaso è più schietto et più sottile,  
 tanto il vin che v'è dentro più risplende  
 et mostra fuora quel color gentile, 165  
 et tanto più libberamente rende  
 d'ogni intorno l'odor che dentro porta  
 et a chi si gli appressa et a chi 'l prende. 168  
 Il vino, ove 'l sapore è quel ch'importa,  
 com' più il palato queto et parco tocca,  
 tanto più piace et tanto più conforta. 171  
 Purché non sia qualche persona sciocca,  
 mirate quando beve un vin ch'agrada,  
 che per gusto maggior stringe la bocca. 174  
 L'acqua convien che d'altro modo vada:  
 bisogna, a ciò ch'al ber porga piacere,  
 che molta in bocca et furiosa cada. 177  
 Il vaso, dove l'acqua s'ha da bere,  
 bocca ampia, ventre largo, labro grosso,  
 a ciò ch'al ber diletta, egli ha d'avere. 180  
 Io vi priego, Signor, quanto più posso,  
 ch'usiate al ber del vin questi becchieri  
 et da la mensa ogni altro sia rimosso. 183  
 Cercate pur con gli occhi et coi pensieri,  
 non troverete in lor cosa di male,  
 che vi piaceran sempre oggi più c'ieri. 186

**169.** *quel*: in N<sub>2</sub> risulta cancellato un precedente «-lo»; **182.** *usate* N<sub>2</sub>; **185.** *troverete* V; **186.** *più*: in N<sub>2</sub> segue cancellazione.

**163-165:** Bini, *Capitolo in lode del bicchiere*, 9-10, 72, 75-77 e 117-119 «Di vetro è, dico, schietto, e assai giusto / di staura ...»; «Vedere in questi il vin, par che l'uom godi ... // Un Principe, e un Re, come voi Grande /Debbe aver cura di bere in un vaso / Chiaro, e lucente da tutte le bande»; «Sì ch'il vetro a dar ber più s'addestra, / Ch'altro, ma chiaro, che traluca tanto, / Che 'l vin stia dentro, e paia alla finestra» (BINI 1771, pp. 211, 213, e 214). **178-180.** Bini, *Capitolo in lode del bicchiere*, 15-28 «I Bicchieri han da essere così fatti, / Corpacciutoni, e alti di mascalde, / Alti, e fondi, e non bassi, come piatti. // Quei Bicchierin, che come campanelle / Vanno sonando come infrascatoi, / Son da fanciulli, e da donne novelle. // E fan, ch'il vin non si bee, ma s'ingoi, / E si tracanni, come tuorli d'uova, / E più che prima s'abbi sete poi. // Cosa, che non diletta, e che non giova, / Perocché il ber si debbe assaporare, / Come di qualche cosa assaggia, e prova. // Non può l'uomo con questi a furia andare, / Nè berseli ad un fiato, ch'altrimenti / E' potrebbe ire a rischio d'affogare. // Buoni son que' da risciacquare i denti ..» (*ivi*, p. 211); **181-183.** Bini, *Capitolo in lode del bicchiere*, 120-22 «Però faria gran bene a por da canto / Tante fogue di Beri, e di Bicchieri, / E usar questa, che ne porta il vanto» (*ivi*, p. 214).

- Dico che 'l papa et ogni cardinale  
 altra foggia non usano che questa,  
 e imbasciador francese e imperiale. 189
- Un vescovo l'altr'ier, di vita onesta,  
 giurommi ch'a lassar l'uso di loro,  
 prima le mitre si torrian di testa. 192
- Io credo certo che se 'l turco e 'l moro  
 non gli vietasse il vin la religione,  
 che darian per comprargli ogni tesoro. 195
- Nessun vaso con lor si paragone,  
 o sian di Pollione, o di Lucullo,  
 o di Tito, Petronio o di Nerone<sup>547</sup>. 198
- Vasi da cerimonie et da trastullo,  
 c'abbian piacer, bellezza et maiestade,  
 simile a questi, uom mai ne vide nullo. 201
- Samo et Corinto<sup>548</sup>, et qualsisia cittade  
 c'ebbe pregio di vasi et ancora hallo,  
 ceda oggi a Roma, et l'altre a questa etade 204
- cedano a questa specie di cristallo  
 avorio et porcellame et alabastro  
 et ogni sorta et temprà di metallo. 207
- Io priego il ciel che dia ricchezza al mastro,  
 che fu primo inventor di sì bella opra  
 et diffenda i becchier d'ogni disastro: 210
- che vino, men che buon, mai non gli copra,  
 ma qual è il vase, tal il liquor abbia,  
 sì ch'ogni noia toglia a chi l'adopra. 213
- Ch'appressar mai non gli si possan labbia  
 che non sian belle, illustri et onorate,  
 talché l'argento et l'or n'ardan di rabbia; 216
- che l'onori ogni sesso et ogni etate  
 et quel ch'io bramo più ch'ovunque sète  
 ornin la vostra mensa et verno et 'state. 219
- Ch'estinguan, Signor mio, la vostra sete  
 con liquor che vi rechi ognior salute,  
 ma che non v'entri mai goccia di Lete<sup>549</sup>, 222
- ch'offender possa la mia servitude.

**198.** *Tito*: in N<sub>1</sub> segue cancellazione di «Petro»; **207.** *sorte* N<sub>2</sub>; **213.** *sì che ogni* N<sub>2</sub>, trascritto originariamente *sicché*, reca un visibile tratto di penna sulla prima -c-.

**220.** Bini, *Capitolo in lode del bicchiere*, 137 «... spenga la sete sua con un bel vetro» (BINI 1771, p. 214).

<sup>547</sup> Gaio Asinio Pollione (76 a.C.-5 d.C.), politico, oratore, poeta e storico romano; Lucio Licinio Lucullo (II-I sec. a.C.), generale romano; Tito Flavio Vespasiano (I sec. d.C.), imperatore romano dal 79 all'81; Petronio Arbitro (I sec. d.C.), scrittore latino; Nerone (I sec. d.C.) imperatore romano dal 54 al 68.

<sup>548</sup> Samo, isola greca del Mar Egeo, nota per essere tradizionalmente la patria di Pitagora; Corinto, una delle più note città della Grecia antica.

<sup>549</sup> Fiume della mitologia greca, che scorre nel mondo dell'oltretomba, le cui acque davano l'oblio.

## CAPITOLO XVII

AL SIGNOR SANSEVERINO NANO FAVORITISSIMO  
DEL SIGNOR PRINCIPE DI BISIGNANO<sup>550</sup>Capriccio in laude del giuoco del Malcontento<sup>551</sup>

## ALLO UNICO SIGNOR SANSEVERINO RE DI TUTTI I NANI.

*Mi comandò più volte con prieghi, sì come è usanza sua, il cortesissimo signor vostro, ch'io scrivessi qualche cosetta a voi, argomentando che, poi ch'io celebrai morta Cintia, nana della illustrissima signora del Vasto<sup>552</sup>, non era indegno che celebrassi voi suo nano vivo et non men\* bello nel vostro sesso che fusse ella nel suo. Ho ubidito et v'ho scritto le laudi del Malcontento, gioco vie più che tutti gli altri a voi caro et vie più che tutti gli altri picciolo et gratioso. Piacesse\*\* a Iddio ch'io potessi usar quella delicatezza et acutezza nelle parole mie che usò Natura nelle membra vostre, ché non è core sì duro ch'io non lo trapassassi. Ricevete il dono et la volontà, la quale non è meno di gradirsi per la grandezza sua, che siate voi per la picciolezza vostra. Di Napoli a X di settembre del XLVII. Tutto vostro L. Tansillo.*

\* *men*: in N<sub>2</sub> la consonante iniziale è stata sovrascritta ad una originaria «b-»; \*\* *Piacesse* N<sub>2</sub> V.

<sup>550</sup> Su Pietro Antonio Sanseverino, principe di Bisignano, si veda il breve profilo biografico del cap. XI a lui dedicato. Non passi inosservato che dal nome del principe deriva anche quello del suo nano, se è vero che in genere i «nani avevano nomi altisonanti o riduttivi, a seconda che si volesse sottolinearne l'aspetto antifrastrico o insistere in quello 'riduttivo'» (*Nanerie*, p. 16). Inevitabile il rinvio, se non altro per consonanza tematica, al capitolo *In lode di Gradasso* composto dal Berni nel 1532 su richiesta del cardinale Ippolito de' Medici in lode del suo nano. Per il testo si veda *Poeti del Cinquecento*, pp. 774-77.

<sup>551</sup> VOLPICELLA (1870, p. 280, n. 6) lo ritiene affine al gioco del contento. Tuttavia anche sulla scorta delle indicazioni desunte dal presente capitolo, FRANCHI (1991) ha potuto ipotizzare che il gioco del malcontento possa costituire una variante con carte ordinarie del forse più antico gioco del cucù, in cui si utilizzano carte speciali e oggi diffuso solo in alcune zone della Danimarca, nelle valli bergamasche e nel circondario di Montorio al Vomano in Abruzzo. È probabile che da Napoli il malcontento sia passato in Spagna dove ancora era rubricato in dizionari settecenteschi come: «Gioco di carte, in cui si dà una sola carta ad ogni giocatore e a partire da chi è di mano si scambia la carta con il giocatore seguente, e colui che ne ottiene una che gli basta dice Son contento; colui che ha il Re dice Zapa o Cuco e non scambia; l'ultimo di mano prende l'ultima carta del mazzo, che sarà la sua carta a meno non sia un Re [che non si può prendere]; si scoprono le carte e perde colui che ha la più bassa» (*ivi*, p. 106). Per cui chi manteneva la carta poteva dirsi *contento*, diversamente dal *malcontento* che doveva cederla e che dà il nome al gioco, «e la frase *Accontentatemi* rivolta da chi era *malcontento* al giocatore successivo, frase ancora usata nell'attuale Cucù, fa parte della stessa famiglia, intendendo con essa "Fatemi contento"» (*ib.*). E forse non sarà superfluo a questo punto citare la terzina incipitaria del Capitolo di Gradasso: *Voi m'avete, Signor, mandato a dire / Che del vostro Gradasso un'opra faccia: / Io son contento, io vi voglio ubbidire*. Significativo, poi, che il Tansillo nella dedicatoria si esprima in modo analogo: *Ho ubidito et v'ho scritto le laudi del Malcontento*.

<sup>552</sup> Maria d' Aragona (1503-1568), nipote di Ferrante I d' Aragona, sposò nel 1523 Alfonso d' Avalos, marchese del Vasto. Alla sua morte nel 1546, per alcuni mesi Maria «esercitò il governorato di Benevento, già affidato al marito; poi dal maggio 1547 si ritirò a Napoli, interessandosi [della cura dei suoi] sette figli» (ALBERIGO 1961, p. 702). Sembrerebbe sia stata oggetto di particolare attenzione da parte del Tansillo, stando alle ipotesi del FIORENTINO (1911, pp. 157-91), non condivise dal CROCE (1953, I, p. 359). Ad ogni modo, i rapporti con la famiglia d' Avalos furono sempre improntati alla devozione e alla riconoscenza, e per la morte di Cinzia, nana prediletta della marchesa, Tansillo compose tre canzoni (X-XII): *Qual fera iniqua stella, Ben furo, alma, propizie e I dolci, leggiadretti*, di cui Pèrcopo fissa ragionevolmente il termine *ante quem* al 1538, anno della nomina dell' Avalos a governatore di Milano (cfr. TANSILLO 1996, I, pp. 188-99).

Sanseverin, su la mia fe' vi dico che, se ben sète novo, io v'amo quanto un che mi fusse di molti anni amico.	3
V'amo sì forte che talor mi spanto <sup>553</sup> , per dirlo a la spagnuola, come nasca d'un uom sì picciolino un amor tanto.	6
Quando avien ch'io m'attristi o ch'io m'irasca, il veder voi m'acqueta et mi rallegra: voi sète quasi una mia nova pasca <sup>554</sup> .	9
Non ho la mente mai sì fosca et negra che ratto non rischiari et rasserene, vedendo in voi quella faccina allegra.	12
V'affetto insomma et vi vo' tanto bene, che cangiarei per voi vita et paese et m'aprirei per voi tutte le vene.	15
Non perché sète caro al più cortese et più dal mondo amato, et con ragione, prencipe <sup>555</sup> che già mai si vide o intese,	18
io vi porto cotanta affettione, benché questo rispetto per sé solo basti a farvi adorar da le persone;	21
ma v'amo perché sète un uomicciuolo il più acconcio, il più picciolo, il più corto che nacque mai da l'uno a l'altro polo.	24
Sète galante, accostumato, accorto, avete bello il corpo, et l'alma bella non ha né l'un né l'altra in sé del torto.	27
Avete un tuon di voce e una favella straniera et nostra, et non so come mista, che par che l'alma di piacer mi svella.	30
Chi facesse un quinterno et una lista de le parole vostre, avria in quei detti materia da far lieta ogni alma trista.	33
Quando dite la causa per gli effetti et quando usate certe abbreviature, sempre ha nel vostro dir novi intelletti.	36

2. *v'amo*: in N<sub>2</sub> segue cancellazione di «quanto».

23. Tansillo, *Canzoniere*, canz. X, 17-19 «Quando formò natura / sì acconcio e picciol velo / intorno ad alma alcuna?» (TANSILLO 1996, I, pp. 188-91: 190); 24. Petrarca, *Rvf*, CCLXXXVII 5 «Or vedi insieme l'un et l'altro polo».

<sup>553</sup> Dallo spagnolo *espantar*, 'meravigliarsi' (cfr. GDLI XIX, s.v. *spantare*<sup>3</sup>).

<sup>554</sup> Pasqua.

<sup>555</sup> Il Bisignano.

Usate più colori et più figure che non fanno i poeti et gli oratori, quando vonno dar gracia a le scritte.	39
Voi, posto ne l'altezza de' favori, gli usate in modo et è pur cosa rara, ch'ogniun convien che v'ami et che v'onori.	42
Io vedo il buon commendator Pescara <sup>556</sup> , che 'l suo Sanseverin ama più forte che qualsisia gran cosa a lui più cara.	45
Et tutto il rimanente de la corte v'amano et riveriscono egualmente, o sian di bassa o sian di nobil sorte.	48
Or, perché sète un uomo sì eccellente et perché sète caro al signor nostro <sup>557</sup> , a cui desia servir tutta la gente,	51
io cerco con la lingua et con l'inchiostro darvi qualche piacer, sapendo chiaro ch'è più che piacer suo il piacer vostro.	54
Et perché vedo quanto vi sia caro giocar al Malcontento spesse volte, gioco degno d'un uom come voi raro,	57
vuò narrar parte de le molte et molte laudi di cotal gioco et dei gran fatti, purché la vostra cortesia m'ascolte.	60
Finché l'alta materia io stenda et tratti, caro Sanseverin, non vi sia grave sedervi in pace et far tregua con gli atti.	63
Io dico che nel mondo oggi non have più bel gioco di questo et più spedito, et più schietto et più lieto et più soave.	66
Giocheran dieci o venti in un convito et ciascun gioca assiso ove si trova, senza che l'un da l'altro sia impedito.	69ù

**49.** *uomo sì*: in N<sub>2</sub> sono visibili interventi di mano successiva sulla -o e sulla sibilante.

**50-54.** Ariosto, *Furioso*, XX 3, 1-5, e *Satire*, I, 224-228: *nostro ... inchiostro ... vostro*; **52.** Tansillo, *Canzoniere*, son. XXX, 10 «fess'io già mai con lingua o con inchiostro» (TANSILLO 1996, I, p. 48); **66.** Tansillo, *Canzoniere*, son. CCLXXV, 9-10 «Benché, a me stesso grave, inutil salma / io resti, mi parrà lieto e soave» (TANSILLO 1996, II, p. 137); Ariosto, *Furioso*, XI 82, 5 «e Zefiro tornò soave e lieto».

<sup>556</sup> VOLPICELLA (1870, p. 280, n. 8) non identifica in maniera certa questo personaggio rinviando ora a un certo Bernabò Pescara, capitan di cavalli, cavaliere di S. Giacomo e commendator di Avellino, ovvero all'abate Pescara, detto commendatore, che per volontà del proprio del Bisignano gli strangolò la prima moglie, Giulia Orsino.

<sup>557</sup> Il principe di Bisignano.

Non men chi perde che chi vince prova la dolcezza del gioco, et s'ha di riso ad or ad or sempre materia nova.	72
Quel che in piè guarda et quel che gioca assiso, la parte del piacer parimente hanno: ciascun vi gode come in Paradiso.	75
Non vi si può temer frode, né inganno, né perder troppo: il vincer d'una volta di quaranta perdenze rifà il danno.	78
O mi sia data carta o mi sia tolta, ho sempre nova spettativa inante di veder come la fortuna volta.	81
Non è bisogno ch'io rivolga tante carte, et getti et raccoglie et conti et parta: noia a chi gioca et noia al circostante <sup>558</sup> .	84
Io fo qui il fatto mio con una carta, con una carta ch'a pena si tocchi di molti accoglio la moneta sparta.	87
Non è come la noia de' tarocchi, ch'a volger tante carte par che stracchi <sup>559</sup> non pur le mani ma, a vederle, gli occhi <sup>560</sup> .	90
Né men come la flemma degli scacchi, che tiene tanti officii et tanti gradi et vi son tanti matti et tanti schiacchi <sup>561</sup> ;	93
né men come il crudel giuoco de' dadi, che ritrovar cagion per me non vaglio, ond'è ch'al mondo il crudel laccio agradi <sup>562</sup> .	96

**93.** *scacchi* V; **96.** *agradi*: in N<sub>1</sub> la vocale iniziale è stata sovrascritta ad una precedente «g».

**79-81.** Berni, *In lode della Primiera*, 31-32 «Nella primiera è mille buon' partiti, / Mille speranze da tenere a bbada» (*Poeti del Cinquecento*, p. 733).

<sup>558</sup> A paragone del malcontento, il poeta giudica noiosi gli altri giochi che richiedono per ogni giocatore l'utilizzo di più carte e regole più complesse. Anche il Berni nel Capitolo della Primiera adotta una simile strategia di raffronto: *Un che volesse dirne daddovero, / Bisognere' ch'avesse più cervello / Che chi trovò gli scacchi e 'l tavoliero. // Chi dice: «Egli è più bella la bassetta», / Per esser presto e spacciativo giuoco, / Fa un gran male a giucar s'egli ha fretta. / Questa fa le sue cose appoco appoco; / Quell'altra, perch'ell'è troppo bestiale, / Pone a un tratto troppa carne a fuoco* (*Poeti del Cinquecento*, pp. 731-34, vv. 7-9 e 22-27).

<sup>559</sup> Affaticchi (cfr. GDLI XX, s.v. *straccare*<sup>1</sup>).

<sup>560</sup> Antico gioco di carte, i tarocchi richiedono 3 o 4 giocatori che utilizzano un mazzo di 22 figure e 56 carte normali.

<sup>561</sup> Riferimento ai diversi compiti delle 16 figure del gioco degli scacchi, il cui scopo finale è quello di immobilizzare e catturare il re, dando lo *scaccomatto*.

<sup>562</sup> La difficoltà esegetica induce VOLTICELLA (1870, p. 280, n. 11) a ipotizzare che qui il poeta «si riferisca ai tratti di corda, a cui potevano venir sottoposti i giuocatori di dadi».

Il dar di palla al muro, il trar col maglio <sup>563</sup> , c'han mestier di gran forza et di gran magna, son giochi da periglio et da travaglio.	99
Cedagli la primiera <sup>564</sup> d'Alemagna, el gioco di trionfo et di runfetto <sup>565</sup> e 'l tre dua asso, ancor che sia di Spagna <sup>566</sup> .	102
Essaminate pur con l'intelletto ogni gioco ch'al mondo sia entrodutto, ch'a ciascun trovarete il suo difetto.	105
Il Malcontento solo egli è buon tutto, né cosa mala in lui si trova o vile, come in voi non si trova membro brutto.	108
Non senza causa, Sansevrin gentile, è questo gioco a voi sì caro, poi che sète l'un a l'altro assai simile.	111
Son molti gli onor vostri et molti i suoi: voi tutto gratia, il gioco gratioso, picciolo è il gioco et picciol sète voi;	114
voi sète a chi vi vede diletto, il gioco quei che l'usan tra' di guai; voi pien d'ingegno e il gioco ingenioso.	117
Volete voi veder s'egli è d'assai <sup>567</sup> il Malcontento et a signor somiglia, che con pochi si sta raro o non mai?	120
Sempre richiede intorno gran famiglia et se talor tra pochi giocherassi, poco piacere il giocator sen piglia	123
Et perché 'l tempo da signor più passi, come colui che sopra gli altri regna, ha sempre per buffoni i suoi quattro assi.	126

98. *gran magna* ] *opra magna* V.

<sup>563</sup> Antico gioco forse di origine italiana e diffuso nelle feste di corte, la pallamaglio consisteva nel colpire con un mazzuolo (*maglio*) una palla di legno lungo un percorso determinato. Diffusosi in Inghilterra a partire dal XVII sec., si è poi modificato nell'attuale croquet.

<sup>564</sup> Cfr. nota 125.

<sup>565</sup> Il gioco del trionfo, nato in Inghilterra nel XVI sec., prevede un mazzo di 52 carte e due o quattro giocatori a coppie. Quanto al runfetto, VOLPICELLA (1870, p. 280, n. 13) azzarda che forse in questo luogo il poeta possa aver scritto «goffetto, così dicendosi in talune contrade d'Italia il giuoco de' goffi ch'è simile ai flussi della primiera». Ma potrebbe trattarsi anche del gioco della ronfa, diffuso nel Cinquecento e simile alla primiera, per quanto la forma a testo non sia attestata.

<sup>566</sup> Contrariamente a quanto sostenuto da VOLPICELLA (1870, p. 280, n. 14), secondo cui questo verso è da riferire al dilagante predominio spagnolo nell'Italia cinquecentesca – esegesi peraltro accolta in maniera inopinata nelle *Nanerie* (p. 93, n. 28) – ritengo che abbia colto nel segno il FRANCHI (1991, p. 104) parlando del gioco del tressette, in cui la capacità di presa in ordine decrescente trova ai primi posti proprio il tre, il due e l'asso. Si tratta tuttavia di un gioco italiano.

<sup>567</sup> Basta pienamente (cfr. GDLI I, s.v. *assai*<sup>12</sup>).

- In ogni gioco ch'a scoprir si vegna,  
 un asso almeno sempre vi si scorge,  
 a ciò ch'in riso la brigata tegna. 129
- Tantosto che de l'asso l'uom s'accorge,  
 come fusse un serpente o un carbone,  
 di man sel toglie et al compagno il porge. 132
- Et questa credo fusse la cagione,  
 perché i pittor di carte, c'han del dotto,  
 diedero a l'asso forma di dragone. 135
- Fate un po' dirvi da messer Giannotto<sup>568</sup>,  
 quando egli ha un asso in mano di segreto:  
 non par che 'l dito gli sia morso o cotto? 138
- Ma in veder l'asso il cavallier discreto,  
 a ciò che col sembiante il ver non spiane,  
 stringe la carta et si fa in viso lieto. 141
- Ha mille altre dolcezze nòve et strane  
 questo gioco divin, di cui si parla,  
 che contar non le pon le lingue umane. 144
- Non è dolcezza questa da invidiarla,  
 che se 'n man tengo cosa ch'io non voglia  
 et me ne vien desio, posso cangiarla? 147
- Dirà qualcuno: – Et s'averrà che toglia  
 cosa che più che quella ti dispiaccia,  
 non ti sarà cagion di maggior doglia? 150
- Rispondo: – Basti ch'uom si sodisfaccia  
 et cerchi tôrre il meglio a suo potere:  
 l'esito sia quel ch'a la sorte piaccia. 153
- Or non saria grandissimo piacere,  
 sì come qui si cangiano le carte,  
 che tra noi si cangiasser le mogliere? 156
- Si cangiasser le membra o tutte o parte,  
 sì che desse a le genti la fortuna  
 quel che lor niega la natura e l'arte. 159
- Io so c'avria facende la fortuna,  
 femine et maschi veneriano a porvi,  
 ciascun voria tentar la sua fortuna. 162
- Petti esil, ventri gonfi, omeri córvi,  
 piè soverchi, man corte, orecchie estense,  
 gran bocche, nasi scemi et occhi tórvi, 165
- si vedriano apparir sovra le mense  
 et mille altre bellezze alte et mirande,  
 ch'avien che 'l cielo tra mortai dispense. 168

**144.** *pon*: in N<sub>2</sub> è visibile la cancellazione di «-no»; **146.** *tenga* N<sub>2</sub>; **149.** *Basti*: in N<sub>2</sub> segue cancellazione di «ch'».

<sup>568</sup> In mancanza di ulteriori indizi, VOLPICELLA (1870, p. 280, n. 15) lo ritiene membro della corte del Bisignano.

So che 'l principe nostro<sup>569</sup> per uom grande,  
 et voi per picciolin, non trovareste  
 che guadagnare in queste o in altre bande; 171  
 ché quanto potea dar forza celeste  
 qua giù di bello a duo corpi diversi,  
 tutto nascendo ambo voi duo l'aveste. 174  
 Così il potere avessero i miei versi,  
 come io di dirlo al mondo avrei diletto,  
 né mai più lieto le mie labra apersi. 177  
 Lasciamo a parte il prencipe, soggetto  
 grande, ma canterei sera et mattina  
 di voi, Sanseverin mio pargoletto. 180  
 Voi sète gemma oltr'ogni gemma fina,  
 ch'asconde in picciol corpo gran virtute  
 et perché è preciosa, è picciolina. 183  
 Così mi doni Amor la sua salute,  
 come voi sète un leggiadretto vaso  
 pieno di gratie mai più non vedute; 186  
 un fior che splende agli occhi, odora al naso,  
 diletta al gusto, un ramuscello, un pomo  
 da Dio prodotto ad arte et non a caso. 189  
 Sète oltra a questo un valentissimo uomo,  
 ch'ingiuria altrui non sopportaste unquanto<sup>570</sup>  
 et più d'un paio avete vinto et domo. 192  
 Io so che combatteste a campo franco  
 et fu il combatter degno di memoria,  
 ch'al nemico d'un colpo apriste il fianco, 195  
 et non fu senza sangue la vittoria,  
 c'avete i segni ancor de l'altrui spada  
 a la gamba e a la man per maggior gloria<sup>571</sup>. 198  
 Ma dove sono uscito fuor di strada?<sup>572</sup>  
 Tanto è il piacer ch'io prendo di lodarve,  
 che non m'accorgo ove la lingua vada. 201  
 Dico che quando il Malcontento apparve  
 nel mondo, allora ogni piacer vi nacque  
 et ogni noia subito ne sparve. 203

**170.** *trovereste* V; **180.** *oltr'ogni*: in N<sub>2</sub> segue cancellazione di «altra».

<sup>569</sup> Pietro Antonio Sanseverino.

<sup>570</sup> Var. di 'unquaque', mai, giammai (cfr. GDLI XXI, s.v.).

<sup>571</sup> L'abilità fisica è esaltata anche dal Berni nel Gradasso: *È destro, snello, adatto di calcagna / A far moresche e salti; non è tale / Un grillo, un gatto, un cane e una cagna: / In prima il periglioso, e poi il mortale* (*Poeti del Cinquecento*, pp. 774-777, vv. 34-37).

<sup>572</sup> Formula ricorrente nei capitoli, ad indicare un brusco cambio di tono. Si veda cap. I, 148.

Si rallegrò la terra et l'aria et l'acque, et la tristezza si stracciò le chiome, cotanto il nuovo gioco le dispiacque.	206
Il mal, c'ha il Malcontento, è il brutto nome, ma a ciò che a voi né altrui non dia spavento, vi mostrerò il contrario e udite come.	209
Si chiama questo gioco il Malcontento, però ch'è tanto il suo piacer che sforza chi gioca a starsi anco nel mal contento.	212
Ancor che perda il giocator, gli è forza ch'allor più rida et burli et scherzi et ciancie, quando più sente allegerir la borza.	215
Negli altri giochi al perditor le guancie si spargono talor di pallidezza come incontro gli andassen spade et lancie.	218
Più vi vuò dir. Se tanto il mondo apprezza la lunga antichità, che di lei senza non è né nobiltà, né gentilezza, merita il Malcontento riverenza più ch'altri et che le dian le genti intorno non pur di signoria, ma d'eccellenza.	221 224
Non eran stati in paradiso un giorno Adamo et Eva che, da poi mangiate le poma, questo gioco cominciorno.	227
Nacquer le genti et crebber le brigate, il cominciato gioco a poco a poco andò passando d'una in altra etate.	230
Et tanto oltra passò, che non è loco sopra la terra dove et giorno et notte non diano opra le genti a questo gioco.	233
Mentre visser pei boschi et per le grotte d'acqua et di ghiande, et fûr rozze et selvaggie, non fûr del Malcontento molto dotte.	236
Ma poiché campi et monti, et valli, et piagge sparser di case et di terre et di ville, più vi giocarono quanto più fûr saggie.	239
Talché non troverete oggi fra mille un uom che 'l Malcomtento non adopre il dì et la notte, a l'alba et a le squille.	242

**208.** *altrui*: in N<sub>2</sub> il nesso finale *-ui* è stato aggiunto da mano diversa su di una originaria «-i».

**213-218.** Berni, *In lode della Primiera*, 49-51 «S'io perdessi a primiera il sangue e gli occhi, / Non me ne curo; dove a sbaraglino / Rinniego Dio s'io perdo tre baiocchi» (*Poeti dei Cinquecento*, pp. 733-34); **237.** Petrarca, *Rvf XXXV* 9 «sì ch'io mi credo omai che monti et piagge»; **242.** Petrarca, *Rvf CIX* 6 «ch'a nona, a vespro, a l'alba et a le squille».

Tra quanto vede il ciel, tra quanto copre, il Malcontento signoreggia et pote in tutti gli essercitii, in tutte l'opre.	245
Giocan le genti dotte et le idiote, quei che sudditi son, quei che son capi, Et le turbe vicine et le remote.	248
Villani, gentiluomini, satrapi, conti, marchesi, duci et quei ch'adora il mondo, regi, imperadori et papi,	251
giocano al Malcontento a ciascuna ora. Si gioca ne le case et ne' palazzi, ne' monesteri et ne le chiese ancora.	254
Tutti, o sian vecchi o gioveni o ragazzi, i savii son del Malcontento amici. Quei che vi giocan meno sono i pazzi.	257
Gli innamorati, o miseri o felici, e i cacciatori et di penne et di pelo, che sogliono del gioco esser nemici,	260
più che gente che viva sotto il cielo giocano al Malcontento, e i viandanti vi giocan più quando han più caldo o gelo.	263
Io son d'oppinion che in terra, avanti ch'a godersi nel cielo andasser lieti, giocâro al Malcontento tutti i santi.	266
Et m'han giurato più di quattro preti che non passa mai giorno, et ora forse, che non vi giochi il cardinal di Chieti <sup>573</sup> ,	269
et che più di due volte il papa torse il piè dagli altri e 'n cammera si chiuse <sup>574</sup> , perché potesse a questo gioco porse.	272
Ne' monesteri de le donne chiuse, se ben si cerca l'universo a tondo, via più che 'n altra parta credo s'use.	275
A che più mi dilato et mi diffondo, una breve sentenza il tutto serra: che 'l Malcontento signoreggia il mondo.	278

**250.** *et quel* N<sub>2</sub>; **255.** *sian*: in N<sub>2</sub> cancellata una «-o»; **256.** *savii*: in N<sub>2</sub> è il risultato dell'adattamento di un termine precedente non recuperabile (mano principale).

<sup>573</sup> Gian Pietro Carafa (cfr. cap. XII, 99).

<sup>574</sup> Per ben due volte il papa si allontanò per ritirarsi nelle sue stanze. Considerata la datazione del capitolo, si tratta di Paolo III, al secolo Alessandro Farnese, pontefice dal 1534 al 1549.

O gioco nato a dominar la terra, a conquistar il ciel, gioco disposto a metter pace ovunque fusse guerra,	281
gioco di gran piacer, di picciol costo e d'util grande, gioco d'esser degno a tutti per prammatica anteposto!	284
Perdona a la poco arte, al poco ingegno, s'io t'ho poco lodato et s'io non giungo de le tue laudi ragionando al segno.	287
Ma troppo, Sansevrino, io mi prolungo, male osservo il decoro del poeta, voi sète corto et io v'ho detto a lungo.	290
Tanto è la lingua mia di correr lieta per questo campo a voi sì grato, ch'essa non vorrebbe mai giungere a la meta.	293
Vedo che l'ora del cenar s'appressa e 'l vostro cavallier par che importune che la vivanda a tavola sia messa.	296
Sanseverin gentil, quando il commune padron tempo vi dà, fatemi gratia spender a questo gioco et soli et lune.	299
Non sia la man già mai stanca né satia, giocate sempre, o siate molti o pochi, o corra la ventura o la disgratia.	302
Pensate a ciò che più 'l desio v'infochi, quando avete le carte ne le mani, che il Malcontento è il re di tutti i giochi come Sanseverin di tutti i nani.	305

**281-306.** Versi trascritti da mano diversa in N<sub>1</sub>; **285.** *poca arte* V; **294.** *cenar s'*: in N<sub>2</sub> sono visibili ritocchi di mano diversa su una precedente trascrizione non recuperabile. La stessa mano ha riportato il verbo sul margine sx; **300.** *Non*: in N<sub>2</sub> ricavato, da mano diversa, da un originario «O»; *man*: in N<sub>1</sub> trascritto in interlinea su cancellazione.

**279-284.** Berni, *In lode della Primiera*, 55-57 «Ha la primiera sì allegra cera, / Ch'ella si fa per forza ben volere / Per la sua grazia e per la sua maniera» (*Poeti del Cinquecento*, p. 734); **288-290.** Berni, *In lode della Primiera*, 71-72 «Io per me non vo' inanzi per sì poco / Durar fatica per impoverire» (*ivi*, p. 734).

## CAPITOLO XVIII

## AL VICERÉ DI NAPOLI

Come vorrebbe la moglie<sup>575</sup>.

L'altrier passando il golfo, onde si passa quando uom col timon dritto da Palermo per venirsene a Napoli si lassa,	3
giaceasi il mar nel letto suo sì fermo, ch'io non temeava d'aver quella giornata da desiar la luce di Santo Ermo <sup>576</sup> .	6
Ecco apparir da lunge una fragata: dal pulpito, ove sta la guardia nostra, subito fu con segni a noi chiamata.	9
Al rosso, ond'ella è tinta, già si mostra onde venia <sup>577</sup> . Parlatole et risposto, lettere avea de l'Eccellentia vostra.	12
Et veramente ch'elle s'ebber tosto, ch'a duo dì di settembre le ne diede, et eran scritte l'ultimo d'agosto.	15
Beato è quel ch'alza più tosto il piede sui banchi <sup>578</sup> de la poppa et più presso anda là dove sorger la fragata vede.	18

**7.** *fregata* M V Z; **9.** In M om. *fu*; **10.** *si dimostra* M; **14.** *che a due di settembre ne le diede* M; **16.** *Beato*: fin qui il testo è tradito anche da M; **18.** *fregata* V Z.

<sup>575</sup> Su Don Pedro de Toldeo si veda il profilo biografico al cap. VI. Quanto al tema, è d'obbligo rinviare per prossimità cronologica e tematica alla quinta satira ariostesca, databile al 1519-20, scritta per le imminenti nozze di Annibale Malaguzzi, cugino del poeta, e incentrata sul doppio motivo della «scelta della moglie ed il suo trattamento dopo il matrimonio» (CORSARO 1980, p. 467). All'inizio del suo «trattatello», secondo la felice formula di DEBENEDETTI (1945, p. 115), Ariosto compie una vera e propria professione di fede matrimoniale ai vv. 13-15: *ma fui di parer sempre, e così detto / l'ho più volte, che senza moglie a lato / non puote uomo in bontade esser perfetto*. Ulteriori approfondimenti, nonché indicazioni delle fonti, in BERTANA 1903, MANACORDA 1908, pp. 742-46, e SANTORO 1989. Ma siamo, comunque ben lontani dall'invettiva misogina della sesta satira giovenaliana, in cui il matrimonio è presentato come tomba e prigione dell'amore. Nel dubbio che i versi del poeta latino non fossero sufficienti, Nicolò Franco si preoccupò di stilare una missiva a Bonifacio Pignoli, pur di distoglierlo dal contrarre matrimonio (cfr. DE' ANGELIS 1986, pp. 42v-46v). La «topica "matrimoniale" [...] viene sottratta all'impostazione didascalica tradizionale, (preceatistica sulla moglie), ancora presente nella V satira dell'Ariosto, per essere tradotta in termini strettamente personali» (STELLA GALBIATI 1991, p. 57) nell'ultimo dei capitoli-epistole che chiude la raccolta di *Rime* di Giovanni Agostino Caccia del 1549.

<sup>576</sup> Era tale la bonaccia che il poeta non desiderava l'intercessione di S. Elmo, protettore dei marinai. Ma si veda anche il cap. XIII, 115.

<sup>577</sup> Evidentemente, come inferisce VOLPICELLA (1870, p. 292, n. 3), al tempo del Tansillo le fregate napoletane erano tinte di rosso.

<sup>578</sup> Tavole dove siedono i vogatori (cfr. GDLI II, s.v. 1. *banco*<sup>7</sup>).

Quasi sotto acqua fan cader la banda de la galea, mentre ogniun corre, et de le cose che più disia cerca et domanda.	21
A pena avean calate giù le vele, che gridò il mio Signor <sup>579</sup> : – Che fa mio padre? – Risposer tutti in un: – Fa parentele.	24
Le donne, che restâr di vostra madre, accasa tutte et ve n'ha pur di belle, via più d'un paio forse et di leggiadre <sup>580</sup> . –	27
Aprironsi le lettere, e 'n vedelle Don Garzia ride, et noi con lui ridemo, ché v'eran le medesime novelle.	30
Anzi dicean ch'egli affrettasse il remo a venirsen costì, se non volea di tante nozze giunger a l'estremo.	33
Et se tardava troppo, si teme c'avria trovato con la moglie a canto anco voi, Signor mio, quando ei giungea <sup>581</sup> .	36
Si rise un pezzo sopra questo e 'ntanto ecco la cena et già s'aveva il sole, per gittarsi nel mar, spogliato il manto.	39
Come far ne le tavole si sòle, che si tace a principio et quando poi manca la fame, crescon le parole,	42
una gran question nacque tra noi: dónde nascer potea la novitate di tanti matrimon fatti da voi?	45
Perché tutte le cose da voi nate elle son con misterio, et la prudentia guida ciò che voi dite et ciò che fate.	48
Dicea qualche volgare: – Sua Eccellentia forse per far viaggio ha in piè lo sprone et non vuol guardar femine in assentia. –	51
Altri diceva: – Il fa, ch'egli è ragione c'ora che 'l tempo freddo s'avvicina dormano accompagnate le persone. –	54
Molti dicean ch'è volontà divina: – Ciò ch'in terra si fa, da su deriva, ma 'l matrimon più ch'altro si destina. –	57

<sup>579</sup> Don Garzia di Toledo.

<sup>580</sup> Opportunamente VOLPICELLA (1870, p. 292, n. 7) esclude che possa trattarsi delle figlie che il Toledo ebbe dalla prima moglie Maria Osorio Pimentel, morta nel 1539, a quella data già convolate a nozze. Piuttosto, considerato anche il testo del capitolo, è verosimile che qui il poeta alluda alle donne di corte.

<sup>581</sup> Nel 1552 il Viceré fu costretto a sposare Vincenza Spinelli, di cui era già da lungo tempo amante. Si veda cap. VI, 184.

Ma don Garzia, che *sube mas ariva*<sup>582</sup>  
 con l'astrolabbio<sup>583</sup>, si ridea di tutti  
 et a non so che stella il riferiva, 60  
 da chi simili effetti son prodotti.  
 – Che sia 'l vero – dicea – ponete cura  
 questi di come abbondano di frutti. – 63  
 Diceva ancor non so che congiuntura  
 di Venere et di Marte molto stretta,  
 ch'è dolcissima cosa mentre dura. 66  
 Udendo io ciò, me gli fo incontro in fretta:  
 – Col capo in giù gittatemi nel Faro<sup>584</sup>,  
 se questo mai messer Simone<sup>585</sup> accetta. 69  
 Già vi credete voi ch'andino a paro  
 indovinare a caso un dì che piova  
 et predir che che i cieli destinâro. – 72  
 – Ch'io m'indovini non è cosa nova –  
 rispose. – Sa 'l mio padre che ne fece,  
 non lo credendo, a spese sue la prova. 75  
 E ne l'ho vinti più di diece et diece  
 scudi talvolta. Pensi che 'l mio offitio  
 sia sol di legno et di corde et di pece? 78  
 Io ti farò veder fatto un giudicio  
 di cose, ch'altri mai non le predisse.  
 Vedrai se del futuro io ho l'indicio. – 81  
 Infin, dopo ch'assai tra noi si disse,  
 per parer d'altri si concluse et mio  
 che chi moglie volea se ne venisse. 84  
 I cavallier di poppa hanno desio  
 tutti di s'accasar, ma più d'ogniuno  
 mi par che n'abbia il mio Signor et io<sup>586</sup>. 87  
 Io non ho voluto essere importuno  
 et subito venirvi a fastidire,  
 come mendico tratto dal digiuno. 90  
 Or che già semo al punto del partire  
 m'ha parso necessario, pria che parta,  
 tutto il bisogno nostro referire. 93

**58.** *Ma don* N<sub>2</sub> V Z; **72.** *che che:* in N<sub>1</sub> una mano diversa ha cancellato il primo *che* sovrascrivendo in interlinea *quel*, lezione quest'ultima accolta da N<sub>2</sub>.

<sup>582</sup> «*Sube mas arriba*, frase spagnuola, vale in italiano *sale più ad alto*» (VOLPICELLA 1870, p. 293, n. 9).

<sup>583</sup> Strumento usato per misurare l'altezza degli astri.

<sup>584</sup> Punta del Faro, detta anche *capo Peloro*, estrema punta nord-orientale della Sicilia, nota per i *rèfoli*, formati da correnti e vortici pericolosi, da cui ha avuto origine il mito di Scilla e Cariddi.

<sup>585</sup> Simone Porzio (cfr. cap. VII).

<sup>586</sup> Garzia de Toledo sposerà nel 1552 Vittoria Colonna jr; mentre Tansillo prenderà in moglie nel 1550 Luisa Puccio, figlia di Pietro Paolo di Teano (cfr. PÈRCOPO in *Introduzione* a TANSILLO 1996, I, pp. CXXIII-CXXX).

Mando a Vostra Eccellentia questa carta et la priego ne dia qualche moglie prima che tutte le divida et parta.	96
Et a ciò che possiate antevere se come la vorei dar mi si puote, che donna voglio io vi farò sapere.	99
De la conditione et de la dote noi saremo d'accordo facilmente: di questo non bisogna ch'io ne note <sup>587</sup> .	102
Dirò le qualitadi solamente, le quali a caro avrei ch'ella tenesse, perché mi sodisfaccia e mi contente.	105
Prima io vorei ch'assai del bello avesse <sup>588</sup> et ella si pensasse d'esser brutta et brutta agli altri et bella a me paresse.	108
Che fusse fatta con misura tutta, né del picciolo avesse, né del grande, né fusse grassa assai, né troppo asciutta.	111
Non sia donna che 'l tutto raccomande in man de le sue fanti et de le mozze <sup>589</sup> , ma faccia di sua man salse et vivande.	114

**97.** *a ciò*: in N<sub>2</sub> è stata cancellata una *-c-*; **98.** *vorrei* N<sub>2</sub>; **103.** *qualitadi*: in N<sub>2</sub> il nesso finale *-di* è stato aggiunto da mano diversa; **106.** *vorei*: *vorrei* in N<sub>2</sub>, un alone d'inchiostro copre una delle vibranti.

**106-08.** Ariosto, *Satire*, V, 148-49, 151-53, 169-70, 202-03 «Non la vuo' tal che di bellezze avanze l'altre ... // Fra bruttezza e beltà truovi una strada / dove è gran turba, né bella né brutta, / che non t'ha da dispiacer, se non te aggrada. // Non la tór brutta; che torresti insieme / perpetua noia ... // Voglio che se contenti de la faccia / che Dio le diede ...»; **112-14.** *Ib.*, 115-17, 231 «Saper ... / se apresso il padre sia nodrita o in corte, / al fuso, all'ago, o pur in canto e in suono. // ma sia del filo e de la tela dotta»<sup>590</sup>.

<sup>587</sup> In virtù anche della descrizione che segue, Tansillo sembra accogliere in pieno il criterio ariostesco della *medietas* improntata ad una «temperata moralità casalinga» (CORSARO 1980, p. 471), laddove si legge ai vv. 170-71: ... *mediocre forma / sempre lodai, sempre dannai le estreme*. Pur tacendone, dunque, la condizione e la dote, a questa terzina ben corrispondono quelle di Ariosto (vv. 118-20 e 145-47): *Non cercar chi più dote, o chi ti porte / titoli e fumi e più nobil parenti / che al tuo aver si convenga e alla tua sorte; // Una che ti sia ugal teco si giunga, / che por non voglia in casa nuove usanze, / né più del grado aver la coda lunga*.

<sup>588</sup> La bellezza è una delle tre condizioni fondamentali di una buona moglie, insieme al parentado e alla ricchezza, che Ariosto mutua dal secondo libro della *Famiglia* di L. B. Alberti (cfr. CORSARO 1980, p. 472).

<sup>589</sup> Come ha opportunamente segnalato VOLPICELLA (1870, p. 293, n. 14), *mozze* è uno spagnolismo per *serve*, utilizzato anche dall'Ariosto al v. 78 della satira seconda, non terza: ...*(se fosse ben mozzo da spuo-la)*.

<sup>590</sup> SEGRE (1987, p. 97, n. 31) persuasivamente suggerisce che «l'Ariosto preferiva evidentemente, all'educazione musicale e umanistica delle corti (quale ci è descritta, per esempio, nel *Cortegiano*), la tradizionale educazione domestica».

- Che conviti et perdoni et feste et nozze  
 ella abbia a schivo assai più ch'io non aggio  
 le femine che in gola hanno le bozze<sup>591</sup>. 117
- Che non le piaccia andar troppo in viaggio,  
 come da donne a Napoli oggi fassi<sup>592</sup>,  
 né mi faccia del santo, né del saggio. 120
- Vorei che di saper l'altre avanzassi,  
 ma non avesse troppo de l'antico:  
 sta ben l'antico a le muraglie e ai sassi. 123
- Oltre ch'avesse l'animo pudico  
 et d'ogni tempo mi dicesse il vero,  
 vorei ch'ella credesse ciò ch'io dico, 126
- se le dicessi ben che 'l bianco è nero  
 et ch'a mia posta mi lasciasse andare,  
 né di me si mettesse mai pensiero. 129
- Vorei il matrimonio contrattare  
 di modo che, venendocene voglia,  
 l'un l'altro si potesse poi lassare. 132
- È troppa crudeltade ch'io mi voglia  
 legar in guisa che, se poi mi pento,  
 sola la morte sia che me ne scioglia. 135
- Per me più tosto io mi terei contento  
 di stare al remo tutta la mia vita,  
 navigar sempre et non aver mai vento, 138
- che moglie che mi fusse fastidita  
 vedermi un mese a lato; e 'l fosso è tale  
 che vi sòl ben cader chi si marita. 141
- Viver con un nemico capitale  
 la notte e 'l dì! Prima mi venga peste,  
 podagra, mal francese<sup>593</sup> et ogni male. 144

**121.** vorrei N<sub>2</sub> V Z; **123.** miraglie/sassi ] muraglie V Z, santi N<sub>2</sub>; **130.** Vorrei N<sub>2</sub> V Z; **133.** troppo N<sub>2</sub>.

**116-17.** Ariosto, *Satire*, V, 196-98 «Tema Dio, ma che udir più d'una messa / voglia il dì non mi piace; e vuo' che basti / s'una o due volte l'anno si confessa»; **124-29.** *Id.*, 180-86 «Sia piacevole, cortese, sia d'ogni atto / di superbia nimica, sia gioconda, / non mesta mai, non mai col ciglio attratto. / Sia vergognosa; ascolti e non risponda / per te dove tu sia; né cessi mai, / né mai stia in ozio; sia polita e monda».

<sup>591</sup> Una protuberanza un po' mascolina (cfr. GDLI II, s.v.).

<sup>592</sup> Si veda il cap. XII contro le carrette e i cocchi.

<sup>593</sup> La sifilide, così detta in ragione del fatto che la malattia dilagò al seguito delle scorrerie dell'esercito francese durante le guerre d'Italia sotto la guida di Carlo VIII. Il termine verrà coniato oltre trent'anni dopo (esattamente nel 1530) dal medico-filosofo-poeta veronese Girolamo Fracastoro (1478-1553) nei suoi tre libri *Syphilis sive de morbo gallico*, prendendo come spunto il mito del pastorello Sifilo, che per aver offeso Apollo fu da questi punito con quella terribile malattia che ricopriva tutto il corpo di ulcere.

Quand'io leggeva la favola d'Oreste  
 et leggeva quelle Furie empie et nocenti,  
 che l'eran notte et dì tanto moleste, 147  
 et leggeva quei capelli di serpenti  
 ch'a le spalle ondeggiavano et al volto<sup>594</sup>,  
 et mille altri terror, mille spaventi, 150  
 io m'affannava con l'ingegno molto  
 sopra quante parole v'eran scritte,  
 per veder che misterio v'era accolto; 153  
 perché tutte le cose che son ditte  
 da le divine bocche de' poeti  
 chiudono il ver, bench'elle siano fitte. 156  
 Sotto panni bellissimi secreti  
 han gli scrittori, come Acchille quando  
 con le donzelle si gicea di Teti<sup>595</sup>. 159  
 Leggendo molti libri et contemplando  
 et praticando per diversi liti,  
 io son venuto il vero investigando. 162  
 Le Furie de l'inferno, c'han criniti  
 i capi di serpenti, altro non sono  
 che le moglie che spiacciono ai mariti, 165  
 ché tutto li par mal quanto ha di buono,  
 quando il marito ha in odio la mogliera:  
 gli è stecco agli occhi et agli orecchi trono<sup>596</sup>. 168

165. *mogli V Z.*

145-147. Tansillo, *Canzone V*, 82-84 «Queste son quelle furie ultrici e fiere, / ch'il dì e la notte avea d'intorno Oreste, / poi che nel sen materno il ferro mise» (TANSILLO 1996, I, p. 78).

<sup>594</sup> Oreste uccise la madre Clitennestra, rea di aver assassinato il marito Agamennone il quale, al termine della guerra di Troia, in ossequio alle richieste dell'indovino Calcante, aveva acconsentito a sacrificare la propria figlia Ifigenia pur ottenere vento favorevole e tornare in patria. Ma le Furie, le vergini alate dalle chiome di serpenti, perseguitarono il giovane finché, giunto in Tauride, non solo ritrovò la sorella, salvata dall'intervento di Diana, ma poté purificarsi dal matricidio per volontà di Minerva.

<sup>595</sup> Probabile allusione allo stratagemma architettato da Teti, la quale, sapendo che suo figlio Achille sarebbe morto a Troia se si fosse unito alla spedizione dei Greci, a meno che non vivesse nascosto, lo travestì da donna e lo affidò a Licomede, re di Sciro. Si veda anche cap. VIII, 163.

<sup>596</sup> Motivo di fastidio, disagio (cfr. GDLI VI, s.v. *stecco*<sup>17</sup>). *Trono*, invece, è un dialettalismo per 'tuono'.

Alor pon darle il nome di <i>mogliera</i> <sup>597</sup>	
il Fabro e 'l Falco <sup>598</sup> , et dir, se vonno esporlo:	
ella non è più moglie, ma <i>moglie era</i> ;	171
o tor quello <i>o</i> dal primer loco et porlo	
nel mezzo, et lo <i>e</i> nel suo, che verrà detto:	
<i>meglio era</i> a lui non torla, a lei non torlo.	174
La moglie, ch'al marito è in dispetto,	
s'ella fusse et Selvaggia et Laura et Bice <sup>599</sup> ,	
par Megera et Tesifone et Aletto <sup>600</sup> .	177
Ella è d'ogni error suo la furia ultrice,	
sempre ha in testa i serpenti e in man la face,	
et ciò che fa l'annoia et ciò che dice.	180
Ciò ch'ella dice abborre et ciò che face,	
pur ch'un giorno odio et guerra vi si scopra,	
mai più non vi si vede amor né pace.	183
Io non vi darò fretta a far quest'opra,	
benché su 'l ponto del partir vi presi,	
avrete tempo da pensarvi sopra,	186
mentre noi guerreggiamo ne' paesi	
che fecer contra Italia tante guerre,	
che spatio v'andrà forse di duo mesi.	189

**172.** dal primo N<sub>2</sub>; **174.** *meglio era*: in N<sub>2</sub> con sottolineatura di inchiostro diverso; **183.** *vi*: in N<sub>2</sub> aggiunto in interlinea; **185.** *punto V Z*; **186.** *pensarci* N<sub>2</sub>.

**176.** Petrarca, *Triumphus cupidinis* IV, 31-32 «ecco Dant'e Beatrice, ecco Selvaggia / ecco Cin da Pistoia [...]».

<sup>597</sup> Derivato dall'accusativo *muliere*, è un termine ampiamente utilizzato dagli antichi scrittori toscani, quali Boccaccio, Pulci, Sacchetti. È passato a vari dialetti, tra cui quello napoletano nella forma *mugliere* (cfr. ROHLFS 1968, 345).

<sup>598</sup> Se pacifica può risultare l'identificazione con Benedetto Di Falco, suffragata per di più dall'esegesi dei versi tansilliani che rinviano «scherzosamente all'attività di grammatico e lessicografo del Di Falco» (TOSCANO 2000, p. 215), qualche dubbio invece suscita l'ipotesi di VOLPICELLA (1870, p. 293, n. 17) a proposito del *Fabro* identificato con Francesco Fabro, che aveva stampato a Sarno nel giungo del 1548 i *Multa vucabula barbara* del Di Falco. Più convincente la proposta di PÈRCOPO (cfr. *Introduzione* a TANSILLO 1966, p. CLXVII, n. 2, accolta anche da TOSCANO, 2000, p. 215) che non esclude che possa invece trattarsi di un'altro noto grammatico, Fabricio Luna, autore del *Vocabulario di cinquemila vocabuli toshi* (Napoli, Sultzbach, 1536), da annoverare tra le prime sistemazioni del lessico volgare italiano, il cui perfetto *pendant* sarebbe senza dubbio il Di Falco autore del *Rimario* (Napoli, Cancer, 1535). Tuttavia il Fabro editore costituisce per Volpicella un utile supporto per la datazione del presente capitolo, di cui c'è certezza solo riguardo al giorno e al mese (2 settembre, stando al v. 14), successivo alla pubblicazione del Di Falco. Persuasiva e convincente rimane, poi, l'argomentazione di Vittorio Fiorini (pp. 74-75), curatore della stampa del capitolo (Z), secondo cui la datazione andrebbe invece spostata al settembre del 1549, considerato che una delle tre lettere del Tansillo al Varchi, anch'esse nell'edizione bolognese, reca la data «Napoli, 5 agosto 1548» e che il poeta dichiara di essere già da quattro mesi per mare (vv. 196 e 204).

<sup>599</sup> Selvaggia de' Vergiolesi, amata da Cino da Pistoia, Laura petrarchesca e Beatrice dantesca.

<sup>600</sup> Furie, o Erinni, figlie d'Acheronte e della Notte, vergini alate, dalle chiome di serpenti e dall'alito velenoso, spietate persecutrici dei colpevoli di delitti contro la consanguineità e l'ordine gerarchico familiare. Percuotevano i rei con fruste e torce accese e li conducevano al tribunale di Plutone. Nello specifico, Megera era la divinità dell'odio, Tisifone della vendetta e Aletto della collera.

Se Munisterio et Susa<sup>601</sup> et l'altre terre,  
 che le reliquie guardano di Barba  
 Rossa<sup>602</sup>, non è chi più ne vieti et serre, 192  
 perdoni Dio a chi l'impresa ingarba,  
 che bisogno avev'io di far ritorno  
 al regno di Didone o a quel di Iarba<sup>603</sup>? 195  
 Eramo andati quattro mesi a torno,  
 or al merigge, or a la tramontana,  
 or dove nasce, or dove mòre il giorno, 198  
 sempre per via d'ogni piacer lontana,  
 et quando tutto il mondo sguazza et gode,  
 io mi moria dicendo: – Una fontana! – 201  
 Raro il ferro cadea giù da le prode,  
 sempre il nocchiero aveva in man la briglia,  
 che i corsier nostri portan ne le code<sup>604</sup>. 203  
 In quattro mesi da seimila miglia  
 ho corso, et non è qui chi si rimembre  
 di veder con galea tal meraviglia. 206  
 Io mi credeva, essendo già settembre,  
 venirme a riposar sopra 'l terreno  
 che chiude di Partenope le membre<sup>605</sup>, 209  
 nel cui gentile et fortunato seno  
 par che natura tutto 'l ben radune,  
 ch'ella parte ove poco et ove meno. 212  
 Or mi sforzan di novo mie fortune  
 d'Africa riveder le secche arene,  
 l'importuoso mar, le genti brune. 215  
 È intravenuto a me come intraviene  
 qualche fiata a cavallo di poste  
 che, stanco et molle, a l'osteria ne viene. 218  
 Quando si pensa che lo pigli l'oste  
 et ristorar gli faccia il corpo rotto,  
 l'alzi le staffe et freggili le coste, 221  
 ecco non v'ha cavalli; et chi l'ha sotto  
 passa, et di novo et con sproni et con sferza,  
 or al galoppo sforzalo, or al trotto: 224  
 fa l'altra posta et teme de la terza.

**196-201.** Tansillo, *Stanze a Bernardino Martirano*, XIX 1-2 «Vivo su l'acqua, e temo ognor del foco, / e son di ber, quel Tantalo, bramoso» (FLAMINI 1893, p. 95).

<sup>601</sup> Monastir e Sousse, attualmente in Tunisia.

<sup>602</sup> Khair ad-Dīn, pirata algerino detto *Barbarossa*, morto nel 1546, non l'anno successivo come indica VOLPICELLA (1870, p. 294, n. 20).

<sup>603</sup> Metonimia per Tunisia e Libia: Didone, fondatrice di Cartagine, e Iarba, mitico re della Libia, pretendente della stessa Didone.

<sup>604</sup> Raramente si gettava l'ancora e il nocchiero stava sempre saldo al timone, posto a poppa (cfr. VOLPICELLA 1870, p. 294, n. 22).

<sup>605</sup> Napoli, raffigurata mediante l'omonima sirena che si uccise quando Ulisse sfuggì al suo canto e il cui corpo fu raccolto dagli abitanti della città che da lei prese inizialmente il nome.

## CAPITOLO XIX

LETTERA AL SIGNOR COLA MARIA ROCCO<sup>606</sup>

Tu ti riposi a Catanzaro, Rocco,  
 come stanco su 'l dì monaco in cella,  
 che incoronò la notte un qualche sciocco. 3

Volsi dir come stanca navicella,  
 c'abbia gittata l'ancora nel porto  
 dopo passata in mar aspra procella. 6

Ma il grande amor ch'a questi ladri io porto  
 dir mi fe' quel ch'io non volea già dire.  
 Ti stai dunque a riposo et a diporto, 9  
 et forse ora del dì non ne lassì ire  
 senza qualche piacer, salvo quella ora  
 che gli occhi ti domandan da dormire. 12

Gran sciocchezza la tua, gran pazzia fôra  
 far altrimenti, poiché se' ridotto  
 sotto il tuo tetto d'altrui lacci fora. 15

Io so che tu se' uom pieno di frutto,  
 di colera nemico et di disagio,  
 et sai, quando bisogna, soffrir tutto. 18

Ma temo che la cura del palagio,  
 che fabbrichi a tuo comodo et altrui,  
 ti vieta ogni diletto et turba ogni agio. 21

Ond'io più mesi debbitor ti fui  
 de l'aspettata iscrittion latina,  
 la quale ora ti mando per costui<sup>607</sup>. 24

Pur credo che o di sera o di matina  
 talor monti a cavallo et te 'ncamini  
 or lungo un fiume or lungo la marina. 27

Talor vai per fontane et per giardini  
 a goder con gli amici et coi parenti  
 et per luoghi ove il caldo si declini. 30

O in portico battuto dai ponenti  
 a carte, a dadi, a tavole<sup>608</sup> et a scacchi  
 passi l'ore del giorno più cocenti. 33

Ogni gioco, onde 'l corpo non si stracchi<sup>609</sup>,

<sup>606</sup> Non molto si sa di questo destinatario, se non che apparteneva probabilmente alla famiglia catanzarese dei Rocca ed era tra i continui del Viceré, stando al v. 94. VOLPICELLA (18970, p. 308, n. 1) aggiunge che un Francesco Rocca si distinse nella giostra del 1529 organizzata in occasione delle nozze di Ferrante Spinelli, duca di Castrovillari, con Isabella Caracciolo. A questa stessa famiglia appartenne anche un Federico, versato nella lingua latina, volgare e spagnola, traduttore in italiano della *Chronicon Aragoniae* di Lucio Marineo Siculo, pubblicata a Messina nel 1590 (cfr. MINIERI RICCIO 1884, p. 299).

<sup>607</sup> Nessuna traccia, pare, sia rimasta del palazzo e dell'iscrizione, come opportunamente suggerisce VOLPICELLA (18970, p. 308, n. 3).

<sup>608</sup> Col termine 'tavola', per lo più usato al plurale, vengono denominati vari giochi che, analogamente alla dama o agli scacchi, si disputano su un tavoliere con dadi e pedine (cfr. GDLI XX, s.v. *tavola*<sup>26</sup>).

<sup>609</sup> Non si affatichi (cfr. GDLI XX, s.v. *straccare*<sup>1</sup>).

è buon di 'state, pur c' uom non inganni, et a Cristo et a' Santi non l' attacchi <sup>610</sup> .	36
Et per trar gioia de' passati affanni, fra tanti spassi spesso ti ricorde qual era il viver nostro or fa duo anni,	39
quando eran sì assetate, eran sì ingorde del sangue di spagnuoli et de la carne genti ch'ira et furor fean cieche et sorde <sup>611</sup> ;	42
onde volean con lor tutti tagliarne a pezzi, et del mio fegato et del tuo agli avoltoi mille potagi farne;	45
et far volar Santo Ermo et gli altri duo <sup>612</sup> via più che non volò quel torrione che fe' tanti cader col cader suo <sup>613</sup> .	48
Et noi per la campagna del Mazzone <sup>614</sup> , et del mese d'agosto entro le brace, ballando la gagliarda e 'l tordiglione,	51
tanto per la campagna il sol ne sface che qual Sidrac, Misac et Abdenago ne pareo passeggiar per la fornace <sup>615</sup> .	54
Men mal sarebbe nudo entrar nel lago dove entrò Daniel <sup>616</sup> , ch'armato sotto quel sol sì ardente ir per quei campi vago.	57

**50.** *entro le brace ] a mezzo il giorno* N<sub>1</sub> N<sub>2</sub>.

<sup>610</sup> Non bestemmi (cfr. GDLI I, s.v. *attaccare*<sup>24</sup>).

<sup>611</sup> Individuando in questi versi allusioni ai tumulti scoppiati a Napoli nel 1547 contro il tentativo del Viceré di introdurre l'inquisizione alla maniera di Spagna, a norma del v. 39 il VOLPICELLA (1870, p. 308, n. 4) data il capitolo al 1549.

<sup>612</sup> Castel S. Elmo, Castel Nuovo e Castel dell'Ovo.

<sup>613</sup> Il 16 marzo 1546 un torrione di Castel Nuovo saltò in aria per lo scoppio di polveri ivi custodite, provocando la morte di circa trecento persone. Sulla scorta di una raro opuscolo di Vincenzo Rocca, canonico di S. Nicola di Bari, *Ordine et recolettione della festa fatta in Napoli per la nova havuta de lo Imperadore Carlo de Austria* (Napoli, 1519), questo torrione viene identificato da VOLPICELLA (1870, p. 308-09, n. 6) con la torre di San Vincenzo.

<sup>614</sup> Parte di territorio compreso tra Capua e Pozzuoli, noto per la crescita spontanea delle rose e perciò soprannominato, con accento francese, *Magione delle rose* (cfr. VOLPICELLA 1870, p. 309, n. 7).

<sup>615</sup> Episodio biblico raccontato dal profeta Daniele (3, 1-97) relativo a tre giovani, Sadrach, Mesach e Abdenago, i quali, avendo rifiutato di adorare la statua del re Nabucodonosor, furono gettati vivi in una fornace. Ma la loro vita fu salvata dall'intervento di un angelo e il re stesso poté vederli passeggiare in mezzo alle fiamme e lodare Dio.

<sup>616</sup> Non so se trattasi ancora del profeta Daniele, tuttavia nulla mi è riuscito di rinvenire nel suo libro in proposito.

Di corpo grande et di stanchezza rotto  
 il mio corsier feria col piè ogni sasso,  
 fea spessi inchini et fea piacevol trotto<sup>617</sup>. 60

Et erâmo in discordia a ciascun passo:  
 chi a Napoli ir voleva et chi a Pozzuolo,  
 chi far camin per alto et chi per basso. 63

Non eran da quaranta il nostro stuolo  
 et v'eran da novanta opinioni,  
 per dar sospetto al povero spagnuolo. 66

Qual eran dentro ai cuor le passioni,  
 cotai di bocca uscivano i pareri:  
 ciascun credea che i suoi fusser più boni, 69  
 però ch'essendo tutti cavallieri,  
 credo che tutti aveano intenti et fisi  
 al pennello de l'obligo i pensieri. 72

Vedeansi sovra certi bianchi visi  
 di negra polve mascare sì nove,  
 che mosso avrian gli scappuccini a' risi. 75

Non si fêr qui quel tempo di gran prove,  
 ma disagi et pericoli et paure  
 ve ne fûr forse quanto mai altrove. 78

Noi che le scorze aveamo un po' più dure,  
 nudrite a pioggia, a neve et a vapori,  
 poco sentiamo quelle rie venture. 81

Ma v'eran certi giovanetti fiori,  
 usciti alor alor fuor de la buccia,  
 cui più ch'a noi nuocean gli estivi ardori: 84  
 chi si lagna c'ha febbre, chi si cruccia  
 che non gli han dato degno alloggiamento,  
 chi grida che non v'è pane di puccia<sup>618</sup>, 87

**73.** *Vedeansi*: in N<sub>2</sub> segue cancellazione con abrasione della carta; **79.** *un poi* N<sub>1</sub> N<sub>2</sub>; **83.** *usciti*: in N<sub>1</sub> è trascritto sul margine sx con cancellazione a testo di «uciti»; **87.** *buccia* V.

**58-60.** PISTOIA, *Il tuo caval, da quattro gambe infermo*, 10-14 «ad ogni scontro si pon ginocchione / divotamente, poi basa la terra. / Mal volentier si leva ove el si pone; / sia pur un sasso quanto vuol sotterra / se gli dà drento, il cava del sabbione» (*Antologia*, p. 284); BERNI, *Del più profondo e tenebroso centro*, 3-4 «fa, Florimonte mio, nascere i sassi / la vostra mula per urtarvi dentro» (*Poeti del Cinquento*, p. 856).

<sup>617</sup> Motivo tipico della poesia burlesca è la caricatura del 'corsiero', che risale alla poesia quattrocentesca del Burchiello, del Pistoia, di Matteo Franco, e di cui non ne è estraneo lo stesso Berni (cfr. FLAMINI 1888, pp. 100-01).

<sup>618</sup> Focaccia, pane di cruschetto (cfr. GDLI XIV, s.v. *puccia*). Il pane di puccia è tipico prodotto del leccese, molto soffice, ripieno di olive nere e uva passa.

chi sospira vitella di Surrento et duolsi che li dan carni di vacca, che son di troppo grosso nudrimento,	90
chi cerca il padiglion, chi la trabacca, ch'eran quei tetti troppo dilicati, chi loco pe 'l corsiero et chi per l'acca <sup>619</sup> .	93
Ma il buon Rocco e 'l Tansillo et gli altri, usati più volte a simil festa, a simil ballo, sguazzavan sotto gli arbori alloggiati.	96
Qui il signore e il famiglio et qui il cavallo pareagli star così adagiati come stessero a Roma a l'osteria del Gallo.	99
Santo bisogno, che i superbi dome! Qui vidi alcun che non avea più a sdegno de' suoi famigli domandar per nome.	102
Un mal vi fu che parve troppo indegno: che 'l vin si bisognava ber con vetro et trar l'acqua dal rio con creta o legno.	105
Chi s'avesse quel giorno tratto dietro, come si fa talor, ne le balici greco vecchio <sup>620</sup> , conserva, agro di cetro,	108
acquistato s'avria più di duo amici, per tôr quel caldo che le guancie infoca et per lo tempo et l'aria alor nemici.	111
Or guarda s'era la penuria poca, che non avresti visto in trenta mense un canestro di pruna o di percoca <sup>621</sup> .	114
Cola Maria, mentre tu godi et pense al tempo tristo, e il mal di fuor passato col ben presente a casa ricompense,	117
io che di vero amor t'ho sempre amato, fra i dilette e i piacer che qui mi prendo, dove vivo contento del mio stato,	120
mi vo' talvolta a mente riducendo ogni tuo detto et ogni tua facetia et tra me solo me ne sto ridendo.	123

**103.** *parve* [ *parse* N<sub>2</sub>, corretto a testo su un precedente probabile «parve» e riscritto da mano diversa sul margine dx, lezione accolta anche da V; **104.** *si*: in N<sub>2</sub> ottenuto da mano diversa modificando un precedente «vi»; **106.** *tratto dietro*: in N<sub>2</sub> parzialmente illeggibile per abrasione della carta.

<sup>619</sup> Dallo spagnolo *haca*, «era detto in Napoli nel secolo XVI il cavallo buon camminatore di portante» (VOLPICELLA 1870, p. 309, n. 11).

<sup>620</sup> Vino pregiato della zona vesuviana, detto anche Somma.

<sup>621</sup> Pesca cotogna. Dialectalismo da *precox*, frutto dalla maturazione precoce.

Penso al camin di Lucca et de la Spetia<sup>622</sup>.  
 Di quel di Puglia<sup>623</sup> rammentar ti debbe  
 quella ricca galera di Venetia, 126  
 che 'l dì di San Francesco tanto crebbe  
 la fierrezza del mar, che dentro al molo  
 d'Otranto con le genti a perder s'ebbe, 129  
 c'aveva ad ogni banco un remo solo<sup>624</sup>,  
 il qual chiedea sei mani a la sua voga:  
 or pensa s'ella fendea l'acque a volo. 132  
 Io non so come non troncâr la sogâ<sup>625</sup>  
 per salvarsi sui sassi et su le arene,  
 vedendo il mar ch'ad or ad or gli affoga. 135  
 De l'altro io non ti parlo, quando viene  
 il turco a depredar Augento et Castro<sup>626</sup>,  
 che sotto l'arme ancor m'ardon le schiene. 138  
 È beffa di fortuna o colpa d'astro  
 che sempre noi debbiamo armar d'agosto?  
 Verrà mai di gennaio alcun desastro? 141  
 Et sempre in loco ad abrugiar disposto?  
 Benché gran pregio il mio signor<sup>627</sup> portonne,  
 quella vittoria a noi fu di gran costo, 144  
 ché sen portâro i greggi de le donne,  
 a cui la forza alfin divenne accordo  
 da poi ch'alzar si videro le gonne. 147  
 L'andar di Graccianisi<sup>628</sup> mi ricordo  
 più d'altro e 'l baron nostro d'Abenante<sup>629</sup>,  
 di cui mentre ho lo spirto non mi scordo. 150

### 139. *Ugento N<sub>2</sub> V.*

<sup>622</sup> Nell'agosto del 1541 il Viceré, accompagnato dai suoi continui, raggiunse a Lucca l'imperatore Carlo V, che nel settembre successivo si imbarcò da La Spezia per l'impresa di Bugia, attuale città algerina di Béjaïa (cfr. VOLPICELLA 1870, p. 310, n. 13, e PÈRCOPO in *Introduzione* a TANSILLO 1996, I, pp. xcvi-xcviii). Si veda anche il cap. XXI, 79.

<sup>623</sup> Di un viaggio in Puglia si racconta nel cap. II.

<sup>624</sup> *Banco*: tavola dove siedono i vogatori (cfr. GDLI II, s.v. 1. *banco*<sup>7</sup>). Una metonimia può essere considerato *remo*, in virtù di quanto si legge nel verso che segue.

<sup>625</sup> «*Soga*, voce castigliana, vale nell'italiano fune» (VOLPICELLA 1870, p. 75, n. 98).

<sup>626</sup> Dopo la forzata sosta a Nola dovuta al calcio di un cavallo (cap. I), nel maggio del 1537 il poeta seguì il Viceré in Puglia dove il pirata Barbarossa, dopo aver preso Castro e Ugento, minacciava anche Otranto (cfr. PÈRCOPO in *Introduzione* a TANSILLO 1996, I, pp. xcii-xciii, e si veda anche cap. XXIV, 269-70). In nota al sonetto CLV, che il Tansillo scrisse per questa occasione, lo stesso Pèrcopo mette in dubbio la partecipazione del poeta all'impresa (cfr. *ivi*, II, pp. 20-21).

<sup>627</sup> Don Pedro de Toledo.

<sup>628</sup> Attuale Grazzanise, in provincia di Caserta.

<sup>629</sup> Mario Abenante, nobile cosentino, signore di Calopezzati e Cirò, nonché di Martirano dopo le nozze con Eleonora Di Gennaro (cfr. VOLPICELLA 1870, p. 310, n. 18).

Et terra, et cielo, et acqua, et fiori, et piante et ogni cosa alor n'era contraria, et bisognava ben di star vegghiante.	153
Ricordati la notte ch'in un'aria <sup>630</sup> fu ai corpi nostri travagliati et rotti matarazzo la terra et coltra l'aria.	156
Quanti ragionamenti, quanti motti che si passâr! Fra gli altri una disputa, che darebbe che far a mille dotti <sup>631</sup> .	159
Il Portio e 'l Sessa <sup>632</sup> non avrian soluta tal question. Si disputò tra noi, qual vita è la miglior che sia tenuta.	162
Fece ciascun degli argomenti suoi, senza che baccellier mostri a chi tocchi arguir prima, a chi risponder poi.	165
Se ne fêro et dei saggi et degli sciocchi, tanto che si passò la notte integra senza ch'alcun di noi chiudesse gli occhi.	168
– La vita – alcun dicea – più d'altra allegra mi par del chierco, che vestito a bianco canta dove altri piagne in veste negra. –	171
– La vita c'ha del libero et del franco, – – diceva altri – è del medico ch'ammazza, né pur pena non n'ha, ma n'ha premio anco. –	174
Altri diceva: – Una persona pazza che non ha quei pensier c'hanno i discreti: questi può dir che vive et gode et sguazza. –	177
Altri diceva: – In duo paesi i preti et in duo tempi e 'n due staggion de l'anno vivon più d'altri fortunati et lieti:	180
quei preti il verno che in Abruzzo stanno, a cui lascian le case et la mogliera color che in Puglia dietro ai greggi vanno;	183

**174.** *non*: in N<sub>2</sub> segue cancellazione di «ha»; **176.** *non*: in N<sub>1</sub> segue cancellazione di «qu»; **183.** *dietro i greggi V*.

<sup>630</sup> VOLPICELLA (1870, p. 310, n. 19) l'intende 'aia'. Per quanto inattestato, tuttavia 'aia' deriva dal latino tardo *āria*, dal classico *ārea* (cfr. GDLI I, s.v. *aia*<sup>4</sup>).

<sup>631</sup> In genere il luogo privilegiato della disputa nella poesia burlesca è la tavola, e più precisamente la cena: «Non ti maravigliar, maestro Piero, / S'io non volevo l'altra sera dare / sopra quel dubbio tuo giudizio intero, / Quando stavamo a cena a disputare» (Berni, *Capitolo primo della peste*, 1-4, in *Poeti del Cinquecento*, p. 756).

<sup>632</sup> Simone Porzio (cfr. cap. VII) e Agostino Nifo, originario di Sessa (cfr. cap. VIII 197).

la 'state quei che stan per la rivera di Genova, a cui dan la stessa cura color che van per mar sovra galera. –	186
Altri: – Il dottor che senza pena fura, ha signori et soldati in ogni loco, che gli fan coda et quasi n'han paura. –	189
Alcun dicea: – Si gode il mondo un coco, che, s'egli è 'state, beve ognior con sete, et s'egli è verno, ognior sta presso al foco. –	192
Alcun dicea: – Più ch'altri gode il prete, che qualche donna vedova qui serva et faccia le faccende più secrete.	195
Ogniun l'onora in casa, ogniun l'osserva, non manca mai che far al nobil uom con lei o con la figlia o con la serva.	198
È spenditor, è scalco <sup>633</sup> , è maggiordomo: a la signora sua si fa bastone, ovunque ella anda, ancor che in piazza o al domo. –	201
Chi lodava lo stato d'un boffone, massimamente se somiglia al Rosso <sup>634</sup> , ch'ogni signor bisogna che li done;	204
chi lodava lo stato d'un uom grosso, com'era quel guerrier dal caval baio <sup>635</sup> , se ti ricorda, che gli cadde addosso;	207
chi loda il manigoldo et chi il beccaio, chi il maestro di dadi et chi di carte, chi il ciurmator, chi il birro et chi il fornaio.	210
Troppo lungo sarebbe a rammentarle ciò che si disse: sai che si trascorse ciascun grado di vita et ciascuna arte <sup>636</sup> .	213
Durava il disputar, quando s'accorse il baron d'Abenante ch'era tempo ch'ogniun dovesse sulla sella porse.	216
Le trombe comandò tutte ad un tempo sonar a butta sella su 'l destriero, che parve a più di duo troppo per tempo.	219

**184.** *rivera*: in N<sub>2</sub> cancellata una originaria «-i-» seguente alla fricativa; **200.** *sua*: in N<sub>2</sub> segue cancellazione di «bastone»; **217.** *un*: in N<sub>2</sub> aggiunto in interlinea da mano diversa.

<sup>633</sup> Servitore addetto alle vivande, cameriere privato (cfr. GDLI XVII, s.v.<sup>1</sup>).

<sup>634</sup> Un noto buffone romano.

<sup>635</sup> Fulvo.

<sup>636</sup> Anche la sinossi delle professioni è un motivo topico. A tal proposito, un quadro di estrema efficacia è offerto da Aretino ne *L'Ipocrito* (Venezia, 1542, atto I, sc. III).

Tu lodasti la vita del corriero, che gusta d'or in or più d'un piacere et non li preme il cor più d'un pensiero <sup>637</sup> .	222
Or piacque più degli altri il tuo parere, non sì però ch'io fussi di quel voto: dirò perché, se 'l brami di sapere.	225
Quello andar sempre et esser sempre in moto, ancor che dian piacer, dan fastidio anche, et sempre calca or polvere et or loto.	228
Bisogna c'abbia i piè di ferro et l'anche uom ch'è corriero, et non sia d'anni antico, né potrà far perciò che non si stanche.	231
Io dissi allora et oggi pur ridico che se tutte le vite insieme accoppio, quella che più m'agrada è d'un mendico.	234
Un poverello gode il mondo a doppio via più che gli altri, et sian pur saggi o matti, et tanto più quanto egli ha maggior stroppio, che non faccia arte, né facenda tratti, ma che la notte a l'ospedal si dorma, il giorno poi di porta in porta accatti.	237
Questi può dir che la sua vita ha forma. S'altro ben non avesse, egli è felice, perché de' rei signor non segue l'orma, et se la segue, è sol quando li dice: dammi, non più. Non, come gli altri, agogna frutto da piante che non han radice <sup>638</sup> .	243
Senza fatica ha ciò che gli bisogna, è signore et del suo et de l'altrui, et dà de' calci in faccia a la vergogna.	246
Non gli fan mal, non han che far con lui onor, ambitione, et gloria, et fama et altri fieri umor ch'ammorban nui.	249
Io ho gli ordigni in casa et ho la trama per porre al subbio <sup>639</sup> et tesser questa tela, ma non è tempo or che 'l cenar mi chiama.	252
Pensa se 'l corpo voto si querela, che stamane non ebbe il suo tributo, et vado a cena a lume di candela.	255
	258

**223.** *pensiero* N<sub>2</sub>; **225.** *se brami* V; **248.** *signore del suo e* V; **256.** *se 'l:* in N<sub>2</sub> è ancora visibile, seppur sbiadita, una originaria «i-» dell'articolo.

<sup>637</sup> Anche il cap. XX svolge il tema delle lodi del corriere.

<sup>638</sup> Secondo VOLPICELLA (1870, p. 312, n. 23), qui il poeta lamenterebbe la scarsa ricompensa ottenuta dai Toledo, a fronte di tanti e gravosi anni al loro servizio. Si veda in proposito anche il cap. XIII, 31-33.

<sup>639</sup> Elemento del telaio (cfr. GDLI VI, s.v.<sup>1</sup>).

- Questa ti serva sol per quel saluto,  
che l'un amico a l'altro talor deve  
quando ha più giorni che non s'han veduto. 261
- Tu sai la vita nostra quanto è breve.  
Senza offender a Dio, ciascun si sguazze,  
ch'a farsi insieme l'un et l'altro è lieve. 264
- Mentre le lanciae nostre et le corazze  
sono ad uso di pertiche et di ferri,  
nessun di noi vago d'onor s'ammazze. 267
- Fra le sue mura a riposar si serri,  
goda la pace sì da Dio gradita  
et guerreggi chi vuol, navighi et erri. 270
- Quando il bisogno et l'obbligo ne cita,  
siam presti a ripigliar corazze et lanciae,  
et a stimar l'onor più che la vita. 273
- Queste baie ch'io scrivo et queste ciancie  
non mostrerai altrui, riditen teco,  
se non mi vò far arrossir le guancie, 276
- sì come io de le tue mi rido meco,  
quando di tante et tante già raccolte  
alcuna gliotta a mente me n'arreo. 279
- Io ho presa la penna cento volte  
per far questo favor al poverello:  
cantar le sue eccellentie, che son molte, 282
- et sempre me l'han tolta or questo, or quello,  
a ciò che ciascun l'ami et l'abbia in prezzo,  
et li lievi la coppola e 'l cappello. 285
- Scriverò qualche giorno; in questo mezzo  
scrivimi, prego, frate et non t'incresca,  
ché no 'l facendo fôra un mio disprezzo. 288
- Et ti do la mia fe', pria che se n'esca  
questo tempo sì torrido et sì arsiccio,  
et sia la terra molle et l'aria fresca, 291
- scriver più rime, che non scrisse il Riccio<sup>640</sup>,  
un che fu imbasciador del re Ferrante,  
sopra questo leggiadro et bel capriccio. 294
- Il capriccio è ben nuovo et ben galante,  
et merta ben che tu l'onori et io:  
tu in prosa ne ragioni, io in verso il cante. 297

**271.** *et*: in N<sub>1</sub> segue cancellazione di «l'obbligo»; **279.** *gliotta* V ] *gliotta* N<sub>1</sub> N<sub>2</sub>; **280.** *preso* V;  
**283.** *tolta*: in N<sub>2</sub> aggiunta in interlinea; **295.** *ben*: in N<sub>2</sub> sovrascritto ad un termine precedente di cui si individua solo una «-l».

<sup>640</sup> Michele Riccio, il vecchio, figlio di Francesco di Castellammare di Stabia, sposò Elena Domini Martini, fu ambasciatore di Alfonso il Magnanimo (1442-58) e di suo figlio Ferrante I (1458-94), morì nel 1465 (cfr. VOLPICELLA 1870, p. 312, n. 26).

- Questo è capriccio proprio a voler mio,  
non quegli onde oggi il mondo si diletta,  
c'hanno sì del lascivo et sì del rio. 300
- Basti ch'un tempo io fui di quella setta,  
et caddi dietro agli altri in questo errore.  
Io credo c'abbi visto quella opretta, 303  
là dove indussi quel *vendemmiatore*<sup>641</sup>,  
ch'asceso sovra un arbor predicava  
et facea del poeta et del cultore. 306
- Il che fin dentro l'anima mi grava  
qualor vi penso et parmi aver errato,  
benché l'età d'alor me n'escusava<sup>642</sup>. 309
- Scriverò dunque et loderò lo stato  
del mendico, se pur da la mia maga  
tanto di tempo mi sarà lasciato. 312
- Né vo', poi ch'ogni cosa oggi si paga,  
altra mercé da te, che sarà molta,  
se non c'or facci qualche lettera vaga, 315  
come quella che fésti un'altra volta.

**310.** *ch'ogni*: in N<sub>2</sub> un tratto di penna ha cassato una originaria «-e».

**301-302:** Tansillo, *Canzone XXI*, A Papa Paolo IV, 47-49 «[...] a Dio rivolte / ho lingua e mano: ambedue tronche o secche / vorrei piuttosto aver, ch'esser, qual fui, cagion talor d'obliqui esempi altrui» (TANSILLO 1996, II, pp. 78-79). **306:** Tansillo, *Il Vendemmiatore II*, 1-2 «Gran meraviglia avrete, com'io sia / fatto di rustico uom culto poeta» (FLAMINI 1893, p. 52); **307-309:** Tansillo, *Canzone XXI*, A Papa Paolo IV, 50-55 «ma fu quel mio peccar sul verde aprile / degli anni, che non han frutto, né senno; / né vaghezza o speranza mi fenno / d'alzar mio nome con sì basso stile; / error fu giovanile / quel, ch'attempato, oggi riprendo e scuso» (TANSILLO 1996, II, p. 79); **311-312:** Tansillo, *Sonetto XCIC*, 12 «Se vuol ch'io viva, uccida la mia maga» (*ivi*, II, p. 148).

<sup>641</sup> Riferimento all'omonimo poemetto composto dal Tansillo nel 1532, con l'esplicito invito rivolto alle donne a godere i piaceri dell'amore, sotto la metafora della coltivazione degli orti.

<sup>642</sup> Come è noto, a causa di quest'unico *malnato incauto figlio*, come scrive ancora nella canzone a Paolo IV (cfr. TANSILLO 1996, II, p. 80), tutta la produzione del venosino finirà all'indice nel 1559 e solo per l'intervento di Paolo Manuzio e del cardinale Girolamo Seripando, ne ottenne la derubricazione nella nuova edizione dell'*Indice* stampato nel 1564 proprio dal Manuzio (cfr. PÈRCOPO in *Introduzione* a TANSILLO 1996, I, pp. CXXXII-CXXXV). Ma i versi del capitolo rendono ragione di un percorso interiore di conversione «maturata in tempi non sospetti», come persuasivamente ritiene TOSCANO (1987, p. 4, anche per le citazioni successive), se la composizione de *Le lagrime di San Pietro* ha avuto il suo inizio anteriormente al 1539, per raggiungere un punto cruciale «dopo il 1553, anno della morte di don Pedro de Toledo, la cui violenta repressione del 1547 avrà causato non pochi crucci al Tansillo», senza dimenticare che il duplice versante della sua produzione, religioso con *Le lagrime* e idillico-didascalico con *Il podere* (1554-58), «rivela la tensione del poeta verso approdi meno precari [...] e delinea in modo definitivo l'aspirazione a una misura esistenziale e poetica più intensamente nutrita di umori religiosi, non agibile al di fuori della campagna».

## CAPITOLO XX

FRAMMENTO<sup>643</sup>In lode del corriere<sup>644</sup>

Entra il corrier le camere de' grandi: in ogni rocca, ove per lui si scriva, par che gli uscieri e i castellan commandi.	3
Ha carezze il corrier più c'uom che viva, sberrettate et promesse et lieta faccia, et là donde si parte et là 've arriva.	6
Quando parte, chi 'l priega, chi l'abbraccia, ogniun se gli affratella et l'unge et munge, perché di là qualche piacer li faccia.	9
Quando ritorna, et massime da lunge, ogniun si move, ogniun li corre incontra et beato si tien chi prima il giunge.	12
Et se mentre è in camino alcun lo scontra, gli parla, lo saluta, lo domanda, ciascun gli dà favor, nessun gli è contra.	15
Quando vien, quando parte et quando egli anda, sempre egli è caro altrui, sempre è giocondo, et sempre è desiato e in ogni banda.	18
Agli altri è patria un luogo o duo, secondo von tôrre, o dove uom nasce o dove alberga, et ai corrieri è patria tutto 'l mondo.	21
Non ha ferro su 'l fianco et su le terga, son l'arme sue, o di chiaro o notte oscura, un fiaschetto, una bugia <sup>645</sup> et una verga.	24
Non ha di ladri il buon corrier paura, sì come han tutti gli altri viandanti, ché la povertà santa l'assecura.	27

2. *si*: in N<sub>2</sub> segue cancellazione; 6. *'ve*: in N<sub>1</sub> è trascritto da mano diversa sul margine sinistro, mentre a testo è presente una cancellatura.

<sup>643</sup> Capitolo incipitario di N<sub>1</sub>, acefalo delle prime tre cc. segnate A i ii iii, nonché mutilo delle cc. Biiii e Ci. Quale di queste ultime ceda al cap. III che segue, pur'esso acefalo, è difficile a dirsi. Si può solo considerare che ogni carta vergata dal copista principale reca in maniera sistematica 8 terzine a facciata. Né si può escludere del tutto che la prima carta fungesse da frontespizio.

<sup>644</sup> Non erra, forse, il VOLPICELLA (1870, p. 323, n. 1) quando ipotizza che il presente capitolo possa costituire la palinodia di quanto affermato in quello precedente (cfr. vv. 220 ss.) e, pertanto, diretto anch'esso a Cola Maria Rocco. «En cuanto a los correos o emisarios, don Pedro se valió del sistema oficial ya establecido para potenciar un cuerpo más eficaz que llegaría a ser especialmente valorado como uno de los prototipos profesionales ascendentes de la época» (HERNANDO SÁNCHEZ 1994, p. 369).

<sup>645</sup> Lumino a olio portatile.

Cavai leggieri, et cappelletti <sup>646</sup> , et fanti passa secur, né teme aguati o assalti ch'intorno si gli facciano o davanti.	30
Sta in mano del corrier far bassi et alti gli uomini, et dar lor biasmi, et dar lor pregi, come che nel suo dir gli abassi o esalti.	33
Sempre parla il corrier di fatti egregi, di guerre, di republiche, di stati, di signori, di principi et di regi.	36
Non parla mai de' tempi già passati, i quai son da l'orecchie fastiditi, ma de' presenti, che son sempre grati.	39
Peccan meno i corrier che gli eremiti, perché il più de la vita stanno in moto et non hanno otio ch'a peccar gli 'nviti.	42
Più casto, più contrito, più devoto può viver un corrier ch'un cartugino, che senza star in otio va remoto.	45
Ha il corrier del celeste, ha del divino, a se stesso et altrui fa benefitio et al suo giova et giova al peregrino.	48
Quando tu vòl saper s'un esercizio sia bello o brutto et se sia tristo o buono, guarda a color che fan cotal offitio.	51
Il sole et la sorella <sup>647</sup> corrier sono, et corrier gli anni e i dì che noi vivemo, et gli angeli assistenti al divin trono.	54
Più ti vo' dir che noi del mondo semo tutti corrier, che, più che vento presti, da la cuna al sepolcro ognior corremo.	57
Et son corrier quei begli archi celesti <sup>648</sup> , che fan da cielo in terra l'imbasciate, onde han sì vaghe et colorite vesti.	60
O se le genti fussero onorate, e 'l suo titolo avesse ogni persona: si darebbe al corrier di maiestate!	63
Avrebbe in testa e in man scettro et corona più d'un corrier, se si donasse al merto quel ch'a ventura a non so che si dona.	66

**44.** *cartugino* ] *certosino* N<sub>2</sub> V; **51.** *fanno un tal officio* N<sub>2</sub> V; **58.** *belli* V; **66.** *e a non* N<sub>2</sub> V.

**46.** Ariosto, *Furioso* XIV, 78 5-6 «Seco pensa tra via, dove si cale / il celeste corrier per fallir meno».

<sup>646</sup> Cavalleggeri e milizie mercenarie (cfr. GDLI II, s.v. *cavallo*<sup>3</sup>, e s.v. 1. *cappelletto*<sup>8</sup>).

<sup>647</sup> La luna.

<sup>648</sup> L'arcobaleno.

Colui sa più del mondo, ch'è più esperto; non ha l'esperientia un uom che legga, benché di et notte tenga il libro aperto.	69
Bisogna ch'andi a torno et oda et vegga, et però sanno assai gli uomini vecchi. Dunque degno è il corrier che 'l mondo regga.	72
Altra cosa è con gli occhi et con gli orecchi tu stesso udir le cose, et tu vederle et ponerle dinanzi e come specchi, ch'aspettar ch'altri te l'insegni, o per le carte de' morti andarle investigando, et quando più bisognan meno averle.	75 78
Il tempo, che spesi io peregrinando, credi tu che 'l darei per quanto vale ciò c'ha in dieci anni il re di contrabando?	81
Se non che la fortuna ha del bestiale et spesse volte mette in spalla il sacco a chi vestir devria manto regale, devrebbe far capo del Regno il Sacco, quella terra del Vallo di Diano <sup>649</sup> , seguace di Mercurio et non di Bacco.	84 87
Non agli arbusti, come fa il nolano, non agli aratri, come fa il pugliese, non a la falce, come fa il lucano, non dietro ai greggi, come l'abruzzese, non, come quei di Sarno, a impastar carte, o a pascer vermi come il calabrese;	90 93
ma ad ogni altro esercizio, ad ogni altra arte l'officio del corriere ha messo inante, onde han guadagno et fama in ogni parte. <Talora a qualche> bufalo ignorante <udrai> dir: gli è corrier cosa da gioco. <Come> sarebbe a dir: egli è pedante.	96 99
Credi per Dio che pagherebbe poco per diventar corrier l'imperadore, et poter correr d'uno in altro loco?	102
Et Bisignano <sup>650</sup> , et qualche altro signore quanto darian? Quanto daria Fonsega? Parlo del capitano, non del dottore <sup>651</sup> .	105

**83.** *spalle* V; **86.** *dovrebbe* V; **91.** *a greggi/Apruzzese* N<sub>2</sub> V; **97-99.** I termini tra parentesi aguzze indicano la presenza di una lacuna meccanica in N<sub>1</sub>, passata anche a N<sub>2</sub>, colmate da Vopicella per congettura; **99.** *Come sarebbe/pedante* ] *-le sarebbe/ignorante* N<sub>2</sub>.

<sup>649</sup> Pianura della provincia di Salerno, attraversata dal Tanagro.

<sup>650</sup> Pietro Antonio Sanseverino, principe di Bisignano.

<sup>651</sup> Giovanni Ruiz Fonsega, regio capitano della guardia, e Galeotto Fonsega, «doctor en leyes y militar» (cfr. HERNANDO SÁNCHEZ 1994, p. 214), regio consigliere nel 1534 e reggente della cancelleria nel 1549 per iniziativa diretta del Toledo, morì dieci anni dopo (cfr. VOLPICELLA 1870, p. 323, n. 6, e p. 324, n. 7).

- È mercante agli Armeri, a la Giudega<sup>652</sup>,  
che volontier per questo onor darebbe  
quanto oro et drappi ha in cassa et in potega. 108
- Et Diego Giaime<sup>653</sup> quanto pagarebbe  
per poter diventar corrier a piede,  
ch'a caval di maggior il titol ebbe? 111
- Più d'una volta il Veceré<sup>654</sup> si siede  
che da corrier girebbe volontieri,  
s'egli è sì saggio come il mondo crede. 114
- Si meraviglia alcun che de' corrieri  
più quel d'appiè che da ccavallo approve,  
sendo quasi mestier di cavallieri. 117
- Mercurio, ch'è corrier del sommo Giove,  
appiè, non a cavallo, si dipinge,  
quando di qua et di là porta le nòve. 120
- È poeta il corrier: compone et finge  
mille fantasie nòve et mille fole<sup>655</sup>,  
onde a ragion di lauro il crin si cinge. 123
- È orator, che con le sue parole  
ad uom, che la sua parte abbia del senno,  
fa creder mille baie quando vole. 126
- Che piacere i corrier prender si denno,  
quando van ragionando tra lor stessi  
de le cose ch'agli altri a creder denno! 129
- O quanto è grande l'obbligo de' messi:  
quel che si fa lontano mille miglia  
come sapriamo, se non fuser essi? 132
- Però non è da prender meraviglia  
s'io ho dato al corrier lode sì strane  
et s'io dico ch'a Dio quasi somiglia. 135
- Io voglio dir, perché 'l mio intento spiane,  
né mi biasmi d'eretico chi 'l sente,  
c'ha il corrier cose quasi più c'umane. 138
- Il corrier fa ch'io parli a chi m'è assente  
et che quel mi risponda et io l'ascolti  
et ciò che m'è lontan mi sia presente. 141
- In ogni loco è Dio, benché s'occolti:  
il corriero a suo essempro fra poche ore,  
se non in tutti i luoghi, è pure in molti. 144

**106.** È un N<sub>2</sub>, *Armeri* V; **108.** *bottega* V; **116.** *da cavallo* N<sub>2</sub> V; **130.** *quando* N<sub>2</sub>.

<sup>652</sup> Vie della città di Napoli, note per essere dimore dei mercati.

<sup>653</sup> Diego Jayme de Haro, mastro di posta nel Regno di Napoli (cfr. VOLPICELLA 1870, p. 324, n. 9, e HERNANDO SÁNCHEZ 1994, p. 369).

<sup>654</sup> Don Pedro de Toledo.

<sup>655</sup> Fandonie (cfr. GDLI VI, s.v.<sup>2</sup>).

<p>«Innanzi al tron di Dio», sommo fattore          «de le cose del» mondo, stan l'idee,          «et di là» vien quanto qui nasce et more.</p>	147
<p>«Le faccende» del mondo, o buone o ree,          in petto o in spalla il buon corrier sostiene,          indi le toglie et dàlle a chi le dèe.</p>	150
<p>Dio da duo lati suoi duo vasi tiene,          con che parte le sorti tra' mortali:          l'uno è pieno di mal, l'altro di bene.</p>	153
<p>Ha il corrier nostro sue conserve eguali:          ha in quelle bugie sue lettere et plichì,          le gioie, le tristezze, i beni e i mali.</p>	156
<p>Così attendemo ciò che porti o dichi          noi dal corriero, come le risposte          attendean dagli oracoli gli antichi.</p>	159
<p>Vaghi corrier, se tanto in pregio foste          a l'altre genti voi quanto a me solo,          quattrin da voi già mai non torrebbe oste;</p>	162
<p>potreste andar da l'uno a l'altro polo          comodamente et senza aprir mai borsa,          et a dispetto d'ogni mariolo,</p>	165
<p>senza denar da l'austro fino a l'orsa,          et da donde alza il sol fin dove cala          saria da voi la terra tutta corsa.</p>	168
<p>Et se le voci, che 'l mio petto esala          avessen la virtù formate in rima,          ch'illustra le persone et immortala,</p>	171
<p>sarian le lode vostre in maggior stima          che non son quelle de le genti d'Argo,          che per le vie de l'onde corser prima.</p>	174
<p>Poiché di tanto il ciel non mi fu largo,          abbiate, corrier cari, patientia:          gradite il poco inchiostro che qui spargo.</p>	177
<p>Venga Mercurio a dir vostra eccellentia,          poi ch'è corriero anch'egli: egli vi lodi,          poi ch'egli ancora è dio de l'eloquentia.</p>	180
<p>Et prose, et versi, et rime, et tutti i modi          di gentil dire, et tutti i bei linguaggi          vengano a celebrar le vostre lodi.</p>	183
<p>O vita di corrier, vita di saggi,          vita di semidei, vita d'eroi,          vita ch'a tutti giovi, a nullo oltraggi!</p>	186

**156.** *bugie*: in N<sub>1</sub> presenta un'ulteriore «g», cancellata; **170.** *avesser* V; *formate* ] *fermate* N<sub>2</sub> V.

Vita, che fai tutti i seguaci tuoi  
sguazzar del mondo più che gli altri assai,  
et il paradiso li procacci poi! 189

Vita, che d'ogni tempo viver fai  
i gioveni robusti e i vecchi forti,  
et senno a l'alma et forza al corpo dai! 192

**192.** In N<sub>2</sub> segue la dicitura di stessa mano: *manca il resto*.

## CAPITOLO XXI

AL SIGNOR DUCA DI SESSA<sup>656</sup>

Capriccio nel quale si loda la gelosia\*.

Vorrei, gran Duca, trasformarmi in vento per venirmene in Puglia ove voi sète et veder presso que' che lunge io sento <sup>657</sup> .	3
Se dice qui che tutto il dì voi fate quel c'oggi fan sì raro altre persone: opere di giustitia et di pietate.	6
Da che si leva il sol finché si pone, vostri vassalli udite e vostre terre, et a chi fate giustitia, a chi raggione.	9
Mettete a camin dritto ciascun ch'erre et date premio al buon et pene al tristo et fate nascer paci ove son guerre.	12
Non attendete ai doni et a l'acquisto, como fan di signori la maggior turba, cui poco d'onor cale e men Cristo.	15
Ma la morte del papa me disturba, ché 'l dì, che di partir licenzia impetro, ecco il messo che viene e il mondo turba.	18

\* In N<sub>1</sub> l'intestazione e i primi sette ternari sono di mano diversa; **3. dice:** in N<sub>1</sub> segue cancellazione; **che:** in N<sub>2</sub> risulta poco leggibile a causa di interventi correttori; **5. c'oggi:** in N<sub>1</sub> cancellazione di «che» e trascrizione a margine di *c'*; **che oggi** in N<sub>2</sub>, la congiunzione sovrascritta ad un originario «*c'*»; **fan:** in N<sub>2</sub> cancellato «-no»; **7. si:** in N<sub>2</sub> si legge un originario «ci» con la sovrascrizione successiva, di mano diversa, della sibilante; **fin: infin** in N<sub>2</sub>, originariamente «e fin» trasformato da mano diversa; **12. ove:** in N<sub>2</sub> visibile una «d-» sbiadita; **15. men Cristo:** *men di Cirsto* in N<sub>2</sub>, con *di* trascritto in interlinea da mano diversa; **17. che 'l dì che:** in N<sub>2</sub> sono visibili correzioni ed integrazioni su termini sottostanti non recuperabili.

<sup>656</sup> Don Gonzalo Fernández de Córdoba, (1520-1578), III duca di Sessa, nipote dell'omonimo Gran Capitano e primo viceré di Napoli. Sposò Maria Sarmiento di Mendoza, fu governatore di Milano dal 1558 al 1560 e consigliere di stato. Come già indicato al cap. IX, 283, a dispetto di una storiografia troppo incline a farne un personaggio dedito a crapule e gozzoviglie, dal rapporto col Tansillo si evidenzia soprattutto il carattere liberale e magnanimo del duca, unico tra i suoi mecenati «a vedersi dedicate due raccolte manoscritte (1546 e 1550), nonché i *Sonetti per la presa d'Africa* (1551), prima, e anche ultima vivente il poeta, autonoma silloge di rime portata alle stampe» (TOSCANO 2000, p. 153). Alcuni sonetti a lui dedicati si leggono anche in TANSILLO 1996, II, pp. 67-73.

<sup>657</sup> Al tempo della composizione e dell'invio dei capitoli, il duca si trovava nei suoi feudi pugliesi a dirimere varie questioni, come si arguisce anche da questi versi.

S'io era in via me ne tornava indietro a star qui, finché Roma si risolve chi sieda su la cathedra di Pietro <sup>658</sup> .	21
Esser potrà, se 'l mondo ora s'involve in qualche novo intrico, che bisogni tôr da l'arme la ruggine et la polve.	24
Ond'io per ritrovarmi ne' bisogni del re presto, a cui tengo obbligo doppio, è forza che con gli altri il papa agogni.	27
E mi par d'ora in ora udir lo scoppio et sentir novo papa in concistorio et piaccia a Dio che venga senza stropio.	30
Pur ch'a fin giunga questo gran mormorio et io possa partir senza periglio, sia tosto, et sia Pasquino o sia Marforio <sup>659</sup> .	33
Fra tanto per quietarmi in questo esiglio et per pagar del gran debito parte, talor la penna e il calamaio piglio.	36
Quel che non posso far stando in disparte, Signor, con gli occhi et con le voci vive, cerco far con gli inchiostri et con le carte.	39
Et perché mal si canta et mal si scrive cosa alta et grave, et mal l'ingegno poggia quando uomo in dubbio di suo stato vive, mentre il collegio entro al conclave alloggia, non vi caglia di stil purgato et fino: consentite ch'io scriva in questa foggia.	42 45
È questo un stil di versi ch'è vicino al parlar che si fa tra noi comune, ch'imita il vostro Oratio venosino <sup>660</sup> .	48
Egli ebbe in città vostra et io le cune: almen per amor suo, se non per mio, non v'offenda, Signor, né v'importune.	51

**20.** *Roma*: in *Roma* in N<sub>2</sub> con la preposizione aggiunta in interlinea; **21.** *sieda*: in N<sub>2</sub> con *-a* ricavata da una precedente «-e»; **24.** *ruggine* V; **27.** *agogni*: in N<sub>2</sub> la vocale finale è stata sovrascritta ad una precedente «-a»; **36.** *calamio*: In N<sub>1</sub> segue «io» barrato con un tratto di penna; **40.** *mal*: in N<sub>2</sub> è stato corretto un precedente «mai».

<sup>658</sup> Il 10 novembre 1549 moriva papa Paolo III Farnese e solo l'8 febbraio successivo sarebbe stato eletto Giulio III, al secolo Giovanni Maria Ciocchi del Monte. Questi estremi cronologici costituiscono anche i precisi riferimenti per la datazione dei due capitoli (cfr. VOLPICELLA 1870, p. 336, n. 2, e TOSCANO 2000, p. 154).

<sup>659</sup> Allusione alla satira anonima romana di carattere prevalentemente anticuriale (cfr. *Ex marmore*).

<sup>660</sup> Venosa è patria comune di Orazio come del Tansillo, ma è anche feudo del duca di Sessa. Si veda anche il capitolo sulla liberazione di Venosa.

O s'Oratio nascea quando nacqui io!  
 Io vi so dir che non avria taciuto.  
 Orsù vengamo a dir quel ch'io desio. 54  
 Emmi un desio ne l'animo venuto,  
 o vogliam dir capriccio, il più solenne  
 che mai si sia né letto, né saputo. 57  
 Simil capriccio in testa d'uom non venne,  
 abbia pur tempie anguste et capel riccio,  
 da che fûr le parole et fûr le penne. 60  
 Mi scuoto il naso et gli occhi mi stropiccio,  
 per veder s'io son desto o s'egli è sogno  
 et trovo pur alfin ch'egli è capriccio. 63  
 Trovo ch'egli è capriccio et ch'è bisogno  
 ch'io il ponga in carte, et non mi giova scusa  
 che d'usar stil pedestre io mi vergogno. 66  
 Insomma vuol la mia giocosa Musa,  
 fra l'altre cose strane ch'ella narra,  
 lodar la gelosia che 'l mondo accusa<sup>661</sup>. 69  
 Non sarà questa cosa men bizzarra  
 che fu il lodar ch'io fei de la galera  
 e il maledir de' cocchi et de le carra<sup>662</sup>. 72  
 E son questi capricci di maniera,  
 ch'a tenerli entro al cor non è gran fatto  
 c'uom talor se n'ammali et se ne pèra. 75  
 Benché il Rosso boffon finga del matto,  
 vi do mia fe' ch'egli ha del sale in zucca,  
 che duon può farne et vendita et baratto. 78  
 Quando Cesare e 'l Papa erano a Lucca<sup>663</sup>,  
 solleva il Rosso meco conversare  
 il più del tempo, et vi era spesso il Tucca<sup>664</sup>. 81  
 Non bisogna, Signor, ch'io vi dichiare  
 chi sia questi che Tucca il mondo chiama,  
 c'ha pieno del suo nome et terra et mare. 84  
 Non è nel mondo cavallier, né dama  
 ch'al ricordar di Tucca non sia presto  
 et no 'l sappia o per pratica o per fama. 87  
 Ma a voi via più ch'agli altri è manifesto,  
 perché sa Tucca chi sa Saiavetra:  
 non si può saper quello senza questo. 90  
 Dicea il Rosso, ch'è medico et geometra:

<sup>661</sup> Nel primo volume del *Canzoniere* si trova però un nugolo di sonetti contro la gelosia (cfr. TANSILLO 1996, I, pp. 14-15, 27-28, 142-145 e 151).

<sup>662</sup> Si vedano rispettivamente i capitoli IV e V e il cap. XII. *Carra* è variante di 'carro' (cfr. GDLI II, s.v.).

<sup>663</sup> Nel 1541 Paolo III e Carlo V si incontrarono a Lucca. Qui giunse anche il Viceré di Napoli, accompagnato dal figlio don Garzia, e, molto verosimilmente, anche dal poeta. Si veda anche il cap. XIX, 124.

<sup>664</sup> Paolo Tucca, discepolo di Agostino Nifo e professore di medicina nello Studio di Napoli, autore di una *Practica neapolitana de febribus* (Napoli, Sultzbach, 1532); ovvero Giovan Tommaso Tucca, stimato da Vittoria Colonna, citato in una lettera del Castiglione e nella dedicatoria alla sesta novella di Matteo Bandello (cfr. VOLPICELLA 1870, p. 337, n. 9).

- Viene il capriccio, guarda non frenarlo,  
ché nuoce più ch'al fianco ascosa pietra. – 93  
A venir il capriccio et non cavarlo  
fa quello al corpo uman, dice Galeno<sup>665</sup>,  
ch'ai panni la tignuola, ai legni il tarlo. 96  
Non si vuole ai capricci metter freno,  
ma bisogna sfogarli con la penna,  
se non ch'a lungo andar si fan veneno. 99  
Questo Ipocrate vuol, questo Avicenna<sup>666</sup>,  
che debba far ogni uom per viver sano;  
però fe' bene il cardinal Ravenna<sup>667</sup> 102  
quando uccise quel cervo di sua mano.  
Dunque perché 'l desio ch'arde, s'acqueti,  
facciasi inanzi il bel capriccio strano. 105  
O Febo, che se' padre di poeti  
et se' il più geloso e 'l più sospetto  
de tutti gli altri amanti et tristi et lieti, 108  
spira de l'aura tua dentro al mio petto,  
vesti del fiato tuo le voci mie,  
perch'io canti sì novo et bel soggetto. 111  
Tu da matina a sera il mondo spie  
et per veder ciò che si fa da nui,  
te stesso affanni per sì lunghe vie. 114  
Né sol geloso se' degli amor tui,  
com'io et gli altri, o gran signor di Delo<sup>668</sup>,  
ma ancora hai cura de le donne altrui. 117  
Da questo mosso tu, non d'altro zelo,  
Marte accusasti et Venere al marito,  
onde oggidì son favola del cielo<sup>669</sup>. 120  
Raro amator si trova così ardito,  
ch'entrar di donna amata il tetto voglia  
finché dal mondo tu non se' partito. 123

**113.** *veder ciò*: in N<sub>2</sub> segue cancellazione dopo il verbo, mentre la consonante del pronome è sovrascritta ad un'altra non recuperabile

**95 e 100.** Dante, *Inf.* IV 143 «Ipocrate, Avicenna e Galieno»; la triade è presente anche in due sonetti del Burchiello: *Nencio, con mona Ciola e mona Lapa*, 9, e *Nel tempo corruttivo e pestilente*, 12.

<sup>665</sup> Claudio Galeno, medico e filosofo greco del II sec. d.C.

<sup>666</sup> Ippocrate di Cos, medico greco (V-IV sec. a.C.), che raccolse attorno a sé la più importante scuola medica del periodo classico. Avicenna (980-ca. 1037), medico e filosofo persiano.

<sup>667</sup> Benedetto Accolti, il Giovane (1497-1549), nipote di Benedetto A. il Vecchio e del cardinale Pietro, per il cui appoggio fu nominato arcivescovo di Ravenna nel 1524 e tre anni dopo ottenne la porpora cardinalizia. Dal 1532 ebbe il governo della Marca, da cui fu destituito per il suo dispotismo. Fu autore di lettere e versi in latino. Fu celebrato anche dall'Ariosto nel *Furioso* (XLVI, 11).

<sup>668</sup> La più nota delle isole Cicladi, Delo vide la nascita di Apollo e in suo onore quivi sorse un tempio.

<sup>669</sup> Per l'intervento di Apollo, Vulcano, il dio fabbro zoppo, scoprì la tresca di sua moglie Venere con Marte, catturandoli in una rete di bronzo, sottile ma solidissima, assicurata ai lati del talamo. Completamente nudi, i due amanti furono esposti al disonore dinanzi a tutti gli dei.

- Et benché il girsen fora poi li doglia,  
se n'esce con le tenebre a tentoni,  
né mai s'indugia sì che tu ce 'l coglia. 126
- Tu, desto su 'l matin, l'altrui magioni  
cerchi tutte et, se gli usci incontri chiusi,  
entri per le fisure de' balconi. 129
- Perché questa, ch'io lodo, non m'accusi  
et di presuntuoso et d'ignorante,  
sian tuoi favori a le mie rime infusi. 132
- Io dico che non è verace amante  
chi geloso non teme et non si dole,  
sia pur la donna sua fida et costante, 135
- perché come la luce va col sole,  
così la gelosia sempre amor segue  
et più si teme come più si vole. 138
- Bisogna che 'l timor la voglia adegue,  
o si viva in travaglio od in riposo,  
o presso, o lunge, o in guerre, o in paci, o in triegue. 141
- Ma, concesso che sia petto amoroso  
vòto di gelosia, non può, bench'arda,  
esser fedele uom che non è geloso. 144
- La gelosia sostien la fe' gagliarda,  
ché chi d'esser beffato non li cale,  
di beffar gli altri tanto men si guarda. 147
- Colui ch'è più geloso, è più leale:  
schiva in se stesso quel che in altri aborre  
et qual vuol ch'altri sia, fassi egli tale. 150
- Prima ch'io passi, un scrupol vi vo' tôrre.  
Avvertite, Signor, ch'io non vi lodo  
la gelosia che pón le donne in torre. 153
- La gelosia ch'io canto è d'altro modo:  
è quella ond'io, di core amando, spesso  
di ciò che vedo temo et di ciò ch'odo. 156
- Ama il prossimo suo come se stesso<sup>670</sup>  
uom geloso, non usa inganno o forza,  
non fa ad altrui quel che non vuol per esso<sup>671</sup>, 159
- non chiude casa mai, né stringe borza,  
è libberale, affabile et cortese,  
che di guadagnar gli animi si sforza, 162
- sempre ha le voglie a ben oprar accese,  
non è chi più di lui faccia et ardisca  
ne l'onorate et perigliose imprese, 165
- Notte et dì suda, et notte et dì s'arrisca,  
per avanzar d'onor l'alpestre strada,  
a ciò ch'al suo rival si preferisca: 168
- o con penna, o con musica, o con spada,

<sup>670</sup> Cfr. Matteo 22, 39.

<sup>671</sup> Cfr. *ivi* 7, 12.

o con altri bei mezzi, usa ogni estremo per far che 'l nome suo lodato vada.	171
Amante senza gelosia diremo ch'è caval senza sprone, augel senza ala et barca senza vela et senza remo.	174
La gelosia è degli amanti scala, onde agli onor si saglie et ai sollazzi et tagnala chi vuol per cosa mala.	177
Dicono alcuni: – Gelosia fa pazzi gli animi et è cagion, tanto li offosca, c'uom se stesso talor, non ch'altri, ammazzi. –	180
Anzi ella è causa c'uom si riconosca et si risenta et non si lasci sopra gli occhi a dispetto passeggiar la mosca.	183
Et se talor le man contra s'adopra, (benché non possa il mal se non biasmarse) senza gloria non è quella fiera opra.	186
Se Scevola dal mondo ode lodarse perché 'l suo braccio irato al foco mise et volontariamente la man s'arse <sup>672</sup> ;	189
se si loda Caton perché s'uccise, per fuggir da le man d'un uom clemente che mostrò sua bontade in tante guise <sup>673</sup> ;	192
quanto lodarsi deve et maggiormente un uom che 'l danno suo, la sua vergogna previen con la sua morte arditamente?	195
Altri diranno et non parrà menzogna: – Di' pur che vò di gelosia, ché in quanto è timor, che sia rea dir ti bisogna.	198
Anzi gli antichi ebrei, che sepper tanto, lodavano il timor più che l'amore, et chiamâr Dio di questo nome santo <sup>674</sup> . –	201
Guardate se costor stanno in errore! Quando si teme qualche cosa grave, quel che si teme è mal et no 'l timore.	204
Ogni animal fugge la morte et pave <sup>675</sup> : è mala del morir la violenza et no 'l timor che de la morte s'have.	207

**171.** *suo*: in N<sub>2</sub> segue cancellazione di «vada».

<sup>672</sup> Gaio Mucio Cordo, detto Scevola, che secondo la leggenda avrebbe punito la sua mano destra, ponendola sul fuoco, dopo che per errore aveva ucciso un segretario del re Porsenna, che assediava Roma.

<sup>673</sup> Catone Uticense, politico romano (95-46 a.C.), che si uccise a Utica per non cadere nelle mani di Cesare. Ma qui la clemenza e la bontà di Cesare sono espedienti paradossali.

<sup>674</sup> Nella spiritualità ebraica, il timore corrisponde alla totale obbedienza alla Legge di Dio, il cui nome, sempre per timore, è impronunciabile.

<sup>675</sup> Latinismo da *paveo*, temere.

- È altro gelosia se non temenza?  
 Mal dunque è perder quel c'uom fa giocondo,  
 et no 'l timor che s'ha de la perdenza. 210
- Chi la gloria desia de l'altro mondo  
 so che si loda, et chi teme le pene  
 non men lodar si deve del profondo. 213
- Tanto peso di loda in sé ritiene,  
 purché non vada torta la bilancia,  
 timor di mal quanto disio di bene. 216
- Pregate, donne mie, che quella guancia,  
 che gelosia già mai non discolora,  
 tosto dipinta sia di mal di Francia<sup>676</sup>. 219
- Senza speranza uom mai non s'innamora,  
 senza gratia gran tempo amor non porta  
 et senza gelosia non ama un'ora<sup>677</sup>. 222
- O quante volte la salute apporta  
 questo timor, et spesso a tempo et loco  
 che la persona si tenea per morta. 225
- È come l'acqua che si versa al foco,  
 timor di gelosia. Sempre ha virtute:  
 s'è molto estingue, accresce ardor s'è poco. 228
- S'io temo ch'altri accoglia et me rifiute  
 mia donna, ancor che paia questa pena  
 acerba al gusto, è dolce a la salute. 231
- La molta gelosia lo sdegno mena,  
 lo qual non ha rispetto, né ritegno,  
 smorza ogni fiamma et spezza ogni catena. 234
- Non fusse gelosia, non fôra sdegno,  
 che sol fra tanti dèi con Amor cozza,  
 né gli cede di forza, né d'ingegno. 237
- Qual don Garzia, qual Doria, qual Mendozza<sup>678</sup>  
 sciolser già mai dal ferro tanti schiavi  
 quando più fêr di sangue l'onda sozza, 240
- quanti il buon sdegno da prigion più gravi  
 n'ha sciolti, che piangean l'altrui fierezza  
 sotto mille catene et mille chiavi? 243
- La poca gelosia è una dolcezza,  
 una guerra che reca maggior pace  
 et un condur amore a più finezza; 246

**233.** *la qual* N<sub>2</sub>; **246.** *condurre, d'amore* N<sub>2</sub>.

<sup>676</sup> La sifilide (cfr. n. 417).

<sup>677</sup> VOLPICELLA (1870, p. 337, n. 13) cita Ovidio, *Heroides* I, 12: *Res est solliciti plena timoris amor*.

<sup>678</sup> Don Garzia de Toledo, figlio del Viceré; Andrea Doria e Bernardino Mendoza, generale delle galee spagnole che ricoprì la carica di luogotenente del regno per pochi mesi, dal maggio 1555 al febbraio successivo (cfr. CONIGLIO 1967, p. 84-85).

- una man che fa il nodo più tenace,  
 un dardo che più dolce il cor ne fiede,  
 un soffio che fa il foco più vivace. 249
- Quando un amante a mille segni vede,  
 dopo falsi sospetti, certa prova  
 de l'amor di sua donna et de la fede, 252  
 quei sospetti può dir che furon ova,  
 che, dentro al nido del pensier rinchiusa,  
 la gelosia con le sue penne cova, 255  
 che dopo qualche dì, dal vero schiusa,  
 schiudon piacer, diletto, gaudio, gioia,  
 vero amor, vere gratie et vere scuse. 258
- Quando dopo il timor, dopo la noia,  
 vien quella sicurtà, vien quel piacere,  
 d'allegrezza è gran cosa c'uom non moia. 261
- Che cosa è, bella donna, un uom vedere  
 che con la bianca man gli occhi gli asciughe,  
 et gli dica: – Cor mio, deh! non temere. 264
- Pria seminar di neve, arar di rughe,  
 tu vedrai queste treccie et queste gote,  
 ch'a te mi toglia, ad altri io mi soggiughe. 267
- Tu vedrai queste membra d'alma vote,  
 prima che 'l volto tuo dal cor mi caggia,  
 et morta t'amerò, s'amar si puote. – 270
- Massimamente donna bella et saggia,  
 che in testa il sale et in bocca il zucaro abbia,  
 che la sospition dal cor vi traggia, 273  
 alma, che per uscir stia su le labbia,  
 non farà questo dir, ch'ella non parta,  
 et malgrado di morte uom si riabbia? 276
- Benché, Signor, tanto terren ne parta,  
 io vedo gente in sala che v'attende,  
 quai con presenti in mano et quai con carta. 279
- Odo che mi rampogna et mi riprende  
 il più di loro, et dicono ch'io son causa  
 che vadan troppo in lungo le facende. 282  
 Ond'io per acquetarli farò pausa.

**259.** *il:* in N<sub>2</sub> la consonante sembra aggiunta in seguito; **277.** *mi porta* N<sub>2</sub>.

## CAPITOLO XXII

## AL SIGNOR DUCA DI SESSA

Capriccio secondo in laude della gelosia.

L'uno et l'altro mettendo in due bilancie, non so, Signor, qual più di duo vi pesi: spedir negotti o legger le mie ciancie?	3
Benché, per quel c'ho visto in quattro mesi, voi sempre a lingua et carta di chi priega date orecchie benigne et man cortesi.	6
La vostra umanità gli animi lega, ciascun parte da voi contento et pago, se ben quel che dimanda se gli niega.	9
Et oltra ciò, de le mie rime vago voi foste già, non pur di qua del Tronto, ma là ove indora le sue rive il Tago <sup>679</sup> .	12
Et s'or non sète tal, facciate conto che queste sian due suppliche di quelle c'or vi si danno in Andria ed in Bitonto <sup>680</sup> ,	15
et che bontà vi sforzi di vedelle, ancor ch'ogniuna de le due sia lunga più che non son l'istorie et le novelle.	18
Non vi gravi per gratia s'uom s'allunga, basti che 'l solco dritto sempre io porte, fin ch'al segno già fisso il vomer giunga.	21
Madre et balia d'amor, donna et consorte che la speranza sia si crede alcuno et ne la trista et ne la lieta sorte.	24
Et io vi dico che s'inganna ogniuno: val più la gelosia che la speranza, ancor che l'esser suo paia importuno.	27

11. In N<sub>2</sub> om. *già*; 13. *tal*: in N<sub>2</sub> è visibile una «-e» cancellata per sbiadimento;

<sup>679</sup> I due fiumi costituiscono una sorta di sineddoche per indicare il Regno di Napoli, di cui il Tronto segnava il confine nord-orientale, e la Spagna, di cui il Tago è il maggior corso d'acqua. Di quest'ultimo, noto anche per il colore dorato delle sue acque, il Tansillo aveva scritto nel sonetto CLIII, 12-13: *Né mi faran le bell'arene d'oro / spregiar la riva del mio caro Aufido*, mentre nel sonetto CCLXXXVII, 13, lo aveva apostrofato proprio come *il fiume d'oro* (TANSILLO 1996, II, pp. 19 e 151).

<sup>680</sup> Don Gonzalo Fernández de Córdoba, duca di Sessa, era anche marchese di Bitonto e signore d'Andria, in quanto erede del Gran Capitano (cfr. VOLPICELLA 1870, p. 353, n. 1). Il Duca, così come si legge nelle prime terzine del capitolo precedente, si trovava in Puglia per dirimere varie questioni sorte tra i suoi feudatari.

Elle han varia natura et varia usanza: la speranza è cagion di molti danni et con la gelosia sempre s'avanza.	30
La speranza v'ordisce mille inganni, la gelosia a l'opposito sta desta et su l'aviso ch'altri non v'inganni.	33
La speranza davanti vi fa festa, dietro v'affligge, v'accompagna et poi, quando bisogna, a dietro ella si resta.	36
La gelosia, che serva fede ai suoi, quanto il nemico nostro è più gagliardo, tanto più giorno et notte vien con noi.	39
Ha la speranza molto del codardo, la fa cangiar, la move ogni cosetta: al re la gelosia non ha riguardo.	42
La gelosia è donna di vendetta, si risente et si cruccia et si disdegna: la speranza talor fugge a staffetta <sup>681</sup> .	45
Non senza causa il mondo, c'oggi assegna ad ogni passion, che 'l cor ne varia, color ch'a l'esser suo più si convegna,	48
vedendo l'una a l'altra esser contraria, la speranza vestio di color d'erba et ornò la gelosia di color d'aria.	51
Però che l'una nobile et superba conobbe ch'era, l'altra abietta e umile, l'una a valor, l'altra a viltà ne serba.	54
Questa vaga d'onor donna gentile coi suoi seguaci per le stelle vola et non può soffrir cosa che sia vile;	57
quella, c'onor non cura, spesso sola va per valli squarciata et per pendici, et ogni poca cosa la consola.	60
È serva la speranza de' mendici, d'infermi et d'ogni ladro che s'appicchi <sup>682</sup> et di tutti i meschini et infelici.	63
La gelosia siede su 'l cor de' ricchi, de' savi et de' contenti, et mai mendica non diviensi che fuor de l'uscio picchi.	66

**32.** *opposito*: in N<sub>2</sub> la -i- è di aggiunta seriore; **56.** *suoi*: in N<sub>2</sub> è stato aggiunto da mano diversa sul margine sx; **59.** *valli*: segue cancellazione in N<sub>2</sub>.

<sup>681</sup> In fretta (cfr. GDLI XX, s.v. *staffetta*<sup>11</sup>).

<sup>682</sup> Si impicchi (cfr. GDLI I, s.v. *appicare*<sup>8</sup>).

S'a ciò che uom con ragion nobil si dica,  
 vuol l'usanza del mondo et non le leggi  
 che sia di stirpe generosa antica; 69  
 con gelosia non sia chi si pareggi,  
 sia cavallier di Francia o di Siviglia,  
 o sia napoletano et sia di Seggi<sup>683</sup>. 72  
 La gelosia, Signor, è d'Amor figlia:  
 Amor quasi in un dì col mondo nacque.  
 Or vedete l'origine che piglia. 75  
 Quando l'aria et la terra e 'l foco et l'acque  
 nacquero, nacque Amor, sotto 'l cui impero  
 di tempo in tempo il mondo tutto giacque. 78  
 Or vedete se 'l padre è cavalliero  
 et s'ha d'illustre il titolo e 'l cognome  
 et s'ella è gentildonna et da dovero. 81  
 Et s'a la gloria nostra importa il nome  
 de la terra, ove s'han le prime fasce,  
 et dove uom stasse, et di che vive et come, 84  
 la gelosia nei cuor si cria et nasce,  
 et nei cuori si sta fin ch'ella è spenta,  
 et come dio dei cuor si nutre et pasce. 87  
 Benché de la beltà, ch'altrui tormenta,  
 ella possa disponer come voglia,  
 se 'l cor non se gli dà, non si contenta. 90  
 Se l'animo non ha, non vuol la spoglia  
 la generosa donna, et sol s'appaga  
 d'un amor, d'una fede et d'una voglia. 93  
 Odia la mente in molte parti vaga,  
 non vuol che più d'un laccio un'alma stringa,  
 né vuol che porti un cor più d'una piaga. 96  
 Non vuol adulation, non vuol lusinga  
 et, ne le cose col suo mezzo fatte,  
 non vuol che si dissimuli o si finga. 99  
 Come ella ha il cor più candido che latte,  
 così vuol l'altrui cor vòti di froda  
 et le bellezze altrui pure et intatte. 102

**70.** *non*: in N<sub>2</sub> segue la cancellazione per sbiadimento di «vi»; **77.** In N<sub>2</sub> questo verso stava per essere omissso, tant'è che è preceduto dalla cancellazione del primo emistichio di quello successivo *Di tempo in tempo*. La trascrizione, pertanto, va ben oltre lo specchio medio di scrittura, constringendo il copista a trascrivere la clausola in interlinea, quasi in corrispondenza con quella del verso che precede; **80.** In N<sub>2</sub> om. la seconda congiunzione; **97.** *adulazion*: in N<sub>2</sub> sembra il risultato di un intervento correttivo su un precedente «adulatori».

**73.** Tansillo, *Sonetto VII*, 1 «O d'Invidia e d'Amor figlia sì ria», e *Sonetto CI*, 1-2 «O di buon genitore e di rea madre / fera, malnata, infame, orribil figlia» (TANSILLO 1996, I, pp. 14 e 144).

<sup>683</sup> Cfr. cap. VI, 5.

Tanto una cosa merta maggior loda, quanti effetti migliori ella produce, onde altri se n'avaglia et se ne goda.	105
Amar la gelosia più che la luce devrebbe il mondo, se mirasse ai frutti che questa nobil pianta ognior n'adduce.	108
L'emulation che i saggi lodan tutti, quasi Giunone o Venere o Minerva, onde fûr molti a maggior grado addutti, vedrà chi ben le sue vestigie osserva ch'altro non è che la gelosia stessa, ancor che d'altro nome ella si serva.	111 114
Non pur (tanta virtù l'ha Dio commessa) ne le cose del mondo ella s'impaccia, ma non si va nel ciel quasi senza essa.	117
O ben o mal che qui da noi si faccia, ella ne guida, ella ne sprona i passi, né consente ch'a dietro uom mai si giaccia.	120
Se gelosia d'onor non si trovassi, che saria de le lettere et de l'armi, de le quai tal rumor nel mondo fassi.	123
Non sarian tante prose et tanti carmi, tanti scrittor latini et tanti esterni, che fan durar le carte più che i marmi.	126
Tanti antiqui guerrier, tanti moderni, che si fêr con le guerre et con le risse uccidendo et morendo i nomi eterni.	129
Non fôra Ettore, Achille, Enea, Ulisse <sup>684</sup> , il re di Troia <sup>685</sup> et quel vecchion robbusto, <i>Nestor, che tanto seppe et tanto visse</i> <sup>686</sup> .	132
Ove sarebbe Cesare et Augusto <sup>687</sup> , et questo et quel roman così valente che fûro al tempo antico et al vetusto?	135
A che la greca et la troiana gente, a che lontano andar dal tempo nostro, s'io ho l'esempio in man et del presente?	138

**103.** *merta*: in N<sub>2</sub> la vibrante è sovrascritta a grafema non identificabile; **105.** *avaglia*: in N<sub>2</sub> sono visibili tracce sbiadite che farebbero pensare ad un precedente «avolge». **111.** *froda*: in N<sub>2</sub> dopo la prima vocale segue cancellazione di una probabile «-n-»; **123.** *quai*: in N<sub>2</sub> un tratto di penna cancella dopo la -a- una probabile sibilante.

<sup>684</sup> Eroi di parte troiana e greca chiasmaticamente alternati.

<sup>685</sup> Priamo.

<sup>686</sup> Petrarca, *Triumphus famae*, II 19. Mitico re di Pilo, Nestore partecipò a diverse imprese, tra cui quella degli Argonauti e la guerra di Troia, sebbene in età avanzata. Omero lo presenta come il prototipo del vecchio principe saggio, moderatore dei contrasti. La citazione petrarchesca è riportata anche in un'altra opera del Tansillo, *Il Podere*, II 177 (cfr. MASSETANI 1958, p. 76).

<sup>687</sup> Gaio Giulio Cesare e Ottaviano Augusto.

Se questa gelosia, c'oggi vi mostro, non fusse stata sempre sua compagna, or che sarebbe del grande avo vostro <sup>688</sup> ,	141
di cui non pur si gloria la sua Spagna, et la nostra republica cristiana, che d'averlo perduto ancor si lagna,	144
ma il mondo tutto et la natura umana, et l'età nostra, che di gloria alterca con ogni etade et prossima et lontana?	147
Troverà chi l'istorie ben ricerca, che grandezza, tesor, fama et domino per via di gelosia s'acquista et merca.	150
Se non era geloso Collatino <sup>689</sup> , non avria forse sottomesso Roma tutti i monti del mondo al suo Aventino <sup>690</sup> ,	153
non saria stata l'alterezza doma di rei tiranni, et di quel re crudele <sup>691</sup> che da la sua superbia anco si noma.	156
Benché la moglie sua fusse infedele, se non era geloso il re de' Greci <sup>692</sup> , non avria pieno il mar di tante vele.	159
Non avrian fatto intorno a Troia dieci anni d'assedio et diece in mar d'esilio quei di cui dianzi mention vi feci <sup>693</sup> .	162
Et non avrebbe Omero, né Virgilio cantato, il greco l'un, l'altro il troiano, et de la nobil classe et del grande Ilio <sup>694</sup> .	165

**161.** *d'assedio*: in N<sub>2</sub> è visibile la cancellazione sbiadita della «-i» della preposizione; *diece*: *dieci* in N<sub>2</sub> trascritto inizialmente «diece»; **165.** *nobil*: in N<sub>2</sub> «-e» sbiadita.

<sup>688</sup> Gonzalo Fernández de Córdoba (1453-1515), generale spagnolo detto il Gran Capitano, noto per aver completato la conquista del Regno di Napoli nel maggio del 1503, con la vittoria del Garigliano contro i francesi, e per essere stato il primo governatore vicereale. Il suo governo durò quattro anni (cfr. CONIGLIO 1967, pp. 7-13). Sua figlia Elvira aveva sposato Lodovico Fernández de Córdoba, conte di Cabra, e dalla loro unione era nato il Duca di Sessa.

<sup>689</sup> Lucio Tarquinio Collatino, uno dei primi cinque consoli della nascente repubblica romana. Probabilmente dovette rinunciare alla sua carica per la parentela con Tarquinio il Superbo.

<sup>690</sup> Il più meridionale dei sette colli di Roma. Sede di importanti templi, specie in età repubblicana fu il colle della plebe che nel 494 a.C. fu protagonista della nota secessione.

<sup>691</sup> Tarquinio il Superbo, regnò in maniera dispotica e spietata dal 534 al 510 a.C.

<sup>692</sup> Menelao, mitico eroe greco, figlio di Atreo e fratello di Agamennone. Ereditò il regno di Sparta sposando Elena, figlia di Tindaro. Ma il rapimento di quest'ultima ad opera di Paride, diede origine alla decennale guerra di Troia.

<sup>693</sup> Cfr. v. 130.

<sup>694</sup> Evidente richiamo ai due grandi poemi epici dell'*Iliade* e dell'*Eneide*.

- Ma dove per luoghi erti m'allontano  
col zoppo stil, ch'ad ogni passo casca?  
Torniamo al camin nostro, ch'è sì piano. 168
- Il più vile animal che in terra pasca  
si stima il becco<sup>695</sup>, ancor che del suo seme  
utile al mondo et comodo ne nasca. 171
- Quando l'un uom con l'altro d'ira freme,  
non si può cosa dir più grave et dura  
che becco: ingiuria che più il mondo teme. 174
- Et questo è sol perché non die' natura  
il duon di gelosia al pover becco,  
che diede a ciascuna altra creatura. 177
- Gradisce il suo rival, gradisce il mecco<sup>696</sup>,  
dove gli altri animai col piè, col morso  
et con l'ugna combattono et col becco. 180
- Non per la forza c'hanno, né pe 'l corso,  
il feroce caval, l'irato toro,  
il nobile leone, il rustico orso, 183
- et molti altri animai lodati fôro,  
et ebber sovra gli altri scettri et regni,  
ma per la gelosia che splende in loro. 186
- Non pur qua giù son fatti d'onor degni,  
ma meritâr questi animai gelosi  
d'andar nel cielo et d'esser stelle et segni<sup>697</sup>. 189
- I cervi d'ogni tempo son paurosi,  
benché s'armin di corna et s'armin d'ugna,  
et quando han gelosia son coraggiosi. 192
- Che differenza è dal monton che pugna  
et fa per gelosia giostra sì egregia,  
al becco che non vuol giostra, né pugna? 195
- L'un pasce in terra et da ciascun si spregia,  
l'altro non sol da terra al ciel s'esalta,  
ma siede in cielo e il mondo adorna et fregia. 198
- Di mille bei color la terra smalta  
et apre dal suo sen con l'aureo corno  
gigli, rose, viola, acanto et galta. 201
- Fa quieta la notte, allegro il giorno,  
puro et sereno il ciel, tranquille l'onde,  
et il sol tardo al partir, presto al ritorno. 204

**175.** *non*: in N<sub>2</sub> la nasale finale è di aggiunta seriore; **185.** *ebber*: in N<sub>2</sub> è visibile una «-o» sbiadita; **188.** *animai*: segue cancellazione in N<sub>2</sub>; **189.** *stelle*: in N<sub>2</sub> la vocale finale risulta da intervento seriore, e di mano diversa, su una precedente «-a»; **196.** *pregia* N<sub>2</sub>.

<sup>695</sup> Maschio della capra.

<sup>696</sup> Adultero (cfr. GDLI IX, s.v. *mecco*).

<sup>697</sup> I segni zodiacali del toro e de leone, la costellazione di Pegaso.

Desta a cantar gli augei tra fiori et fronde, incatena gli irati orridi venti et scioglie l'aure placide et gioconde.	207
Ridon le stelle et ridon gli elementi et, malgrado del tosco et de le scaglie, senton dolce d'amor sin ai serpenti.	210
Contemplete, Signor, che son le quaglie: et quando ardon d'amor tutti animali, fan duo augellini quelle gran battaglie.	213
Si feron gli occhi et si spennacchian l'ali, et assalti si fan sì crudi et fieri ch'assai fôra a duo grifi, a duo cingiali <sup>698</sup> .	216
Onde son care a donne, a cavallieri, han trabacche di seta et padiglioni et campo si le dà come a guerrieri.	219
Han talor per padrini et per campioni belle donne et illustri et gran signori, et fanno in favor lor pugne et tenzoni.	222
Chi le fa degne di sì grandi onori, se non la gelosia, che l'arma affatto et pon forza ne' becchi, ardir nei cuori?	225
Et han mille carezze dopo il fatto, hanno basci da bocche di corallo et da candide man sostegno et tatto.	228
Cento galline signoreggia un gallo: privilegio a lui sol d'Amor concesso, sol per la gelosia ch'invitto fallo.	231
Ond'io non so per qual cagione han messo, (se fu la greca gente o la romana), al francese et al gallo un nome stesso,	234
sendo da lor la gelosia lontana più che non è da Cordova Bivona <sup>699</sup> et che non è Toledo da la Tana <sup>700</sup> .	237
Se gelosia non fusse cosa buona, non l'averia per natural istinto ogni etade, ogni sesso, ogni persona.	240

**219.** *si*: in N<sub>2</sub> la finale è trascritta su una precedente «-e»; **237.** *Toledo*: segue cancellazione in N<sub>2</sub>.

<sup>698</sup> Variante di cinghiali (cfr. GDLI III, s.v.).

<sup>699</sup> Córdoba, città andalusa

<sup>700</sup> Toledo, attuale capoluogo della Castiglia; quanto a Tana potrebbe trattarsi della città russa sul Mar Nero, alla foce del Don, che almeno fino al Quattrocento era un importante centro commerciale.

Vedreto un fanciullin di fasce avinto, sì come uom ch'arda d'amorose fiamme, il volto aver di gelosia dipinto.	243
Guarda il materno sen, guarda le mamme: mostra che 'l vago occhin patir non possa ch'altri vi giaccia, altri le sugga et mamme.	246
Un vecchio, che col piè stia su la fossa, quanto più par che già co 'l capo v'entre, più gelosia li penetra ne l'ossa.	249
Che dirò de le femine che, mentre son vive, han gelosia? Con lor si crea et con loro esce dal materno ventre.	252
S'avesse gelosia qualità rea, la poesia, ch'alti misterii serra, non avria fatto or dio geloso, or dea.	255
Ogni animal di mar, d'aria et di terra onora insomma questa gran regina: si teme in cielo et temesi sotterra.	258
Il mondo tutto a la sua altezza inchina, ma più che gli altri a seguir lei si denno la nation spagnuola et la latina.	261
Et di qua vien ch'ardir, fortezza et senno han sovra tutte l'altre queste due et sempre sovra l'altre onor si fenno.	264
Qual poeta già mai nel mondo fue sì d'acqua d'Aganippe <sup>701</sup> il ventre pieno, che bastasse a cantar le lodi tue,	267
o gelosia, c'hai più virtù nel seno che non ha Roma fraudi et avaritia, et che non han le corti odio et veneno?	270
O colonna di fede et amicitia, o scola d'ogni santo et buon costume, o guardiana de la pudicitia,	273
o d'infermi salute, o d'orbi lume, mi meraviglio che gli antichi tempi non t'onorârò al par d'ogni gran nume.	276
Fûr tanto ingrati gli uomini et tanto empi, ch'a te maggior che 'l sole et che la luna non poser mille altari et mille tempi.	279

**241.** *Vedrete* N<sub>2</sub>, *Vedete* V; **259.** *a:* in N<sub>2</sub> è preceduta da una «h-» con un tratto di cancellazione, entrambi sbiaditi; **276.** *onoraro:* in N<sub>2</sub> sono visibili una prima «h-» sbiadita per cancellazione, mentre *hon-* è sovrascritto in interlinea a parte di testo non identificabile.

<sup>701</sup> Fonte dell'Elicona, in Beozia, sacra alle Muse.

Ebbe la Fe', la Fama, la Fortuna, ebber cento altre dee tempi et altari: ne meritavi tu più che ciascuna.	282
Tanti orator, tanti poeti chiari come de le lor voci et degli inchiostri ti furon così scarsi et così avari?	285
Se ingrati fûro i tempi antichi e i nostri, se fûro ingrati tanti autor diversi, non piaccia a Dio ch'ingrato io mi ti mostri.	288
Ma come io, lasso, potrò mai coi versi de le gratie e i favor mostrarmi grato, che di tua mano a me sovente fersi?	291
Per te più d'una volta cangiai stato, per te libbero et sano allor mi vidi quando era più ferito et più legato.	294
O gelosia, ch'in gentil cor t'annidi et d'ogni impresa aspiri a la vittoria, et per strade aspre a dolce fin ne guidi;	297
o sorella d'onor, madre di gloria, per cui s'han fatto sempre et si fan gesti degni di lode et d'immortal memoria:	300
tu sproni i pigri, i sonnacchiosi desti, scaltrisci i rozzi, insegni gli ignoranti et fai gir uman cor per vie celesti.	303
Tu, mastra de' crianza degli amanti, metti legge al silentio, ai guardi, ai cenni, al riso, a le parole et ai sembianti.	306
Da che per scorta mia ti presi et tenni, io con la mente penetrai nei cieli et profeta et astrologo divenni.	309
Tu, ch'ai seguaci tuoi tutto riveli, il piombo mi togliesti dagli orecchi et tu dagli occhi mi squarciasti i veli;	312
tu mi ponesti inanzi al viso specchi, dove io vedeva il cor de la mia donna, come ella il volto suo qualor si specchi;	315
tu, sendo del mio cor regina et donna, non ti sdegnasti di giacerti meco sì sola, quando ignuda et quando in gonna,	318
et d'ogni tempo mi volesti teco, in strada, in chiesa, a letto, a le vivande, al caldo tempo, al freddo, al chiaro, al cieco.	321

**299.** *fatte* N<sub>2</sub>; **305.** *ai guardi*, *ai*: segue cancellazione in N<sub>2</sub>; **313.** *viso*: in N<sub>2</sub> la prima vocale è stata sovrascritta ad una precedente «-a-»; **321.** *tempo*: segue cancellazione in N<sub>2</sub>.

O regina di core invitto et grande,  
 che compagnia nel regno non sopporti,  
 ma tu sola governi et tu comande, 324  
 chi vuol dal regno del mio petto tòrti,  
 bisognerà che l'alma tolga prima,  
 né farà ch'al sepolcro io non ti porti. 327  
 Questo disio di celebrarti in rima,  
 che notte et giorno il cor mi punge et rode,  
 perché non venne ad uom di maggior stima? 330  
 Vengano a ragionar de le tue lode  
 Virgilio, Oratio e 'l mio sì caro Ovidio,  
 in verso eroico, in elegia, in ode. 333  
 Io temo, Duca mio di buon sussidio,  
 che col dir lungo ai vostri il tempo involo  
 et a voi do più che i dottor fastidio; 336  
 tolto il Manso<sup>702</sup> però da questo stuolo,  
 ch'adempie il nome caro a' buoni e a' rei  
 et dei dottor s'ha preso il saper solo. 339  
 Io vi giuro, per vita di colei  
 ne le cui mani Amor la rocca pose,  
 da la qual pende il fil degli anni miei, 342  
 che s'io volessi aprir tutte le cose  
 che de la mente al fondaco rinchiudo,  
 io farei cento libri in versi e in prose. 345  
 Per non esser più lungo io vi concludo  
 c'uomini et donne et cavalieri et dame  
 piglin per gelosia lancia, elmo et scudo. 348  
 Et più tristo et più misero et più infame  
 stato sovra la terra non saria  
 di quel d'un uom o d'una donna ch'ame, 351  
 s'amor venisse senza gelosia.

---

<sup>702</sup> Giovan Battista Manso, dottore *in utroque iure*, antenato del più noto omonimo letterato. A Napoli ricoprì importanti incarichi istituzionali. Morì nel 1562 (cfr. VOLPICELLA 1870, pp. 354-55, n. 8).

## CAPITOLO XXIII

AL VICERÉ DI NAPOLI<sup>703</sup>Capitolo del cavallo<sup>704</sup>

Illustrissimo Prencipe, Luigi, dell'valor vostro servo affettionato e capital nemico de' litigi,	3
intender fa come egli v'ha trovato esser suo debitor ne' libri suoi, benché il debito sia molto invecchiato.	6
Ogni uom da ben confessa che, dapoi che l'età d'oro diventò di rame, non ebbe il mondo più giust'uom di voi <sup>705</sup> .	9
Ogni città che di ben viver brami, il che senza giustitia esser non puote, convien che voi desii, voi lodi e chiamo.	12
Non solo ai lidi nostri, ma all'ignote parti del mondo novamente sorto, son l'opre vostre oggi famose e note.	15
Sendo donche uom sì giusto, amor vi porto e, benché contra voi litte si muova, non ho timor che mi sia fatto torto.	18
E tanto più che il debito si prova con testimonii, a cui non sol io credo, benché sol un di lor qui si ritrova:	21

**10.** *brame* N<sub>2</sub>, la vocale finale è stata sovrascritta ad una precedente «-i»; **13.** *ignote* N<sub>2</sub> V; **16** *dunque* N<sub>2</sub> V; **17.** *lite* N<sub>2</sub> V.

<sup>703</sup> Don Pedro de Toledo (cfr. cap. VI).

<sup>704</sup> Un tema analogo si ritrova in una lettera encomiastica in ottave inserita nella raccolta di *Rime* di Giovanni Agostino Caccia, pubblicata nel 1549 a Venezia da Giolito, dove il poeta lamenta la perdita di un cavallo (cfr. STELLA GALBIATI 1991, p. 38). Non sarà fuori luogo ricordare anche la ballata bernesca *Messer Antonio, io sono innamorato*, in cui il poeta chiede in dono un saio e che si colloca nel filone del genere giocoso della richiesta (cfr. *Poeti del Cinquecento*, pp. 879-80).

<sup>705</sup> Ad integrazione di quanto già detto al cap. V, 4, in Tansillo la rievocazione dell'età dell'oro acquista connotati politici, se «nelle *Stanze a Bernardino Martirano*, composte con ogni probabilità nel 1540, identificava l'aureo secolo con il vicereame di don Pietro di Toledo» (COSTA 1972, p. 97).



Il nome delle due par che s'insegne quanto augurio ne dian di maggior bene e quanto elle sian terre illustre e degne.	42
Calibia noman l'una, che a dir viene Capo di Libia, e l'altra Africa è detta, che del terzo del mondo il titol tiene <sup>710</sup> .	45
L'acquisto di quel clima e la vendetta del buon Garsia <sup>711</sup> , che uciser quei crudelli, al Guarsia nostro e non ad altri aspetta.	48
A don Garsia han dato in sorte i cieli questo terren cossì molesto a noi, come in un tempo lo diêro a' due Corneli <sup>712</sup> .	51
Torniamo al fatto mio, ché a dir di lui vi vuol più tempo, Signor mio. S'io vivo, ben canterò gli onor d'ambe vui.	54
Qual il debito sia, qui non lo scrivo, dirolo a bocca, s'il rossor no 'l vieta, che m'ha talor della parola privo.	57
Sia cosa buona o mala o trista o lieta, quando de' fatti miei parlar bisogna io son mal orator, peggio poeta.	60

**40-81.** Nei due codici napoletani questi versi sono stati posposti ai ternari 82-163. In N<sub>1</sub> la sequenza tra gli attuali versi 163 e 40 è interrotta da uno spazio bianco, mentre non c'è soluzione di continuità tra i vv. 81 e 164. In N<sub>2</sub>, invece, la carta 83v, che termina col v. 39, reca un richiamo evidentemente ritoccato: si distingue il digramma *Te*, mentre le restanti, pur illegibili, permettono di focalizzare solo l'asta discendente di una *p* di un probabile *Tempo*, lemma incipitario del v. 82. La consonante iniziale è stata trasformata in una *I* maiuscola seguita da una *l*, articolo che apre il v. 40. Inoltre, sono state asportate due carte di cui rimangono solo le listarelle; **40.** *ne insegne* V; **42.** *illustri* N<sub>2</sub> V; **47.** *crudeli* N<sub>2</sub> V; **48.** *Garsia* N<sub>2</sub>, *Garzia* V; **49.** *dato* N<sub>2</sub> V; **54.** *ambedue* N<sub>2</sub> V; **56.** *dirollo* N<sub>2</sub> V.

<sup>710</sup> Calibia era una fortezza situata alla punta dell'odierno Capo Bon, in Tunisia (cfr. VOLPICELLA 1870, p. 364, n. 5). Si legge nella seconda invenzione del sopra citato *Discorso*: «Vonno molti, che si nomini la Calibia quasi il capo di Libia; pronosticasi dunque, che avendo il Signor D. Garzia cominciato dal capo, ch'è la Calibia, debba vincere il corpo, ch'è tutto il paese» (FIORENTINO 1882, p. 283), e nella quinta storia: «Il che dinota che debba il detto signore pigliarsi per augurio la presa d'Africa, sì come io dissi su de la Calibia: cioè che siccome egli ha vinto questa città nominata Africa ora, così nel futuro debba vincere la provincia tutta: la quale ha l'istesso nome ed è la terza parte del mondo» (*ivi*, pp. 284-5).

<sup>711</sup> Garzia di Toledo, *senior*, fratello primogenito del Viceré, morto nel 1510 nella battaglia contro i Mori nell'isola delle Gerbe in qualità di capitano generale dell'armata spagnola (cfr. VOLPICELLA 1870, p. 365, n. 7). Di lui si parla anche nel *Sonetto* CXCVI, 5-6, corrispondente all'11° della raccolta per la presa d'Africa: *che sian del Garzia vivo a l'inclite ossa / del morto, e tanti e sì gran doni offerti* (TANSILLO 1996, II, p. 53).

<sup>712</sup> Publio Cornelio Scipione, detto l'*Africano* per la vittoria conseguita contro Annibale a Zama (202 a.C.), e Publio Scipione che assunse il nome di Cornelio per essere stato adottato da P. Cornelio S., figlio dell'*Africano*, a cui fece seguire il soprannome di *Emiliano*. A seguito della conquista di Cartagine (147 a. C.), ottenne anche l'appellativo di *Africano Minore*.

Chi il crederà, benché non sia menzogna, che spesso ho per parlar la lingua mossa e sempre m'ha tenuto la vergogna?	63
La carta si sòl dir che non arrossa. Meglio è donche ch'io scriva quel che voglio, perché l'intento mio seguir si possa.	66
Poiché mal volontier la lingua scioglio, dattemi gli occhi in vecce delli orecchi: l'ufficio della lingua faccia il foglio.	69
Non si soglion pagar i debiti vecchi; alcun dirà: – Se questo si facesse, molti di voi, Signor, si farian specchi. –	72
S'il debito che invecchia si perdesse, lasciamo star tanti altri: il duca d'Atri <sup>713</sup> io so che saria fuor d'ogni interesse.	75
Gli uomini tutti si farebbon ladri, né i figli eredi avriam obbligo alcuno de sodisfar a' debiti de' padri.	78
Io non vi vorrei esser importuno con un memorial prolisso e grande, massimamente essendo voi digiuno.	81
Tempo è che quel che io vo' dicca e domande, acciò la mia richiesta sia finita prima che a mensa giungan le vivande.	84
Quando Vostra Eccellenza fu servita farmi continuo <sup>714</sup> , il che mi piache assai sol per servir a lei tutta mia vita,	87
credo che vada a quindici anni ormai e sempre cavalcando in pace e in guerra un passo, Signor mio, non vi lasciai.	90
Io v'ho servito e per mar e per terra, e con questo voler, con questa fede spero che ancor io me n'andrò sotterra.	93

**63.** *m'ha tenuto* ] *l'ha tenuta* N<sub>2</sub> V; **65.** *dunque* N<sub>2</sub> V; **67.** *volentier* V; **68.** *datemi/invece degli* N<sub>2</sub> V; **76.** *farebber* N<sub>2</sub> V; **77.** *avriano* V; **86.** *piacque* N<sub>2</sub> V; **88.** *ormai*: in N<sub>1</sub> con -r- in interlinea.

<sup>713</sup> Giovan Girolamo Acquaviva (1521-1592), duca d'Atri, figlio di Giannantonio Donati e Isabella Spinelli, sposò Margherita di Alberto Pio, signore di Carpi. Secondo la testimonianza di Scipione Ammirato, fu «intendentissimo delle lingua, dotto nelle scienze, buon poeta e pregevole capitano» (VOLPICELLA 1870, p. 366).

<sup>714</sup> In virtù di quanto argomentato a cap. XIII, 16, il capitolo fu scritto intorno al 1550-51.

Quando donche mi fe' quella mercede, – <i>Le do la plaça y el cavallo!</i> <sup>715</sup> – disse.	
Il cavallo già mai non me si diede.	96
Non che il diffetto già da voi venisse, d'ogni freggia nemico e d'ogni froda, ma bisognò che su l'armata io gisse.	99
No 'l chies'io mai, mentre con speron di proda <sup>716</sup> ebbi a correr il mondo et tienni sotto cavallo che s'infrena per la coda.	102
Or che mi veggio a casa riccondotto, e Dio, e 'l favor vostro e 'l mio buon grado al giogo marital m'han condotto <sup>717</sup> ,	105
acciò ch'il giorno che a casar mi vado io vada più onorato, e il mondo veda che m'ha Vostra Eccellenza in qualche grado,	108
la supplico che, ancor che non le rieda a mente quel che io dico, sia contenta che il caval, che io desia, mi si conceda.	111
Benché questo timor non mi spaventa: di cosa de' mille anni, o vostra o 'sterna, so che Vostra Eccellenza si ramenta.	114
Io so che avete una memoria eterna, oltre l'esser prudente, saggio e forte: virtù che è cossì rara a chi governa.	117
Se, come in cosa che al governo importe siete divin, cossì voi foste in questa, direi che io vo' un caval di questa sorte.	120

**94.** *dunque* N<sub>2</sub> V; **95.** *le do la:* in N<sub>1</sub> segue cancellazione; *y a* N<sub>1</sub>, *plaza y cavallo* N<sub>2</sub>; **98.** *frego* V; **99.** *bisogna* ] *bisognò* N<sub>2</sub> V; **100.** *Non chiesi/spron* V; **101.** *tenni* N<sub>2</sub> V; **105.** *m'hanno* V; **111.** *desio* N<sub>2</sub>; **113.** *esterna* V; **118.** *Se, come* V; **120.** *v'ho* ] *vo'* N<sub>2</sub> V.

<sup>715</sup> « *La plaça y el cavallo* detto spagnolescamente vale l'ufficio e il cavallo» (VOLPICELLA 1870, p. 366, n. 11).

<sup>716</sup> Sineddoche per nave.

<sup>717</sup> Nel cap. XVIII, al di là dell'espedito poetico della descrizione muliebre, Tansillo, in navigazione con Don Garzia, chiese di potersi accasare, viste le 'parentele' che il Viceré faceva a Napoli con le damigelle della defunta moglie Maria Osorio Pimentel. Il 24 settembre 1550 scriveva a Benedetto Varchi: «Io mi tengo per accasato: non sono ancor sottomesso al giogo, il quale spero che sarà soave: ho solo data la mia parola al Veceré, il quale è stato il mio auspice ed il mio Imeneo ed il mio nottiero» (cito da PÈRCOPO in *Introduzione* a TANSILLO 1996, I, p. CXXVI). Verso la fine di quell'anno furono celebrate le nozze con Luisa Puccio, figlia di Pietro Paolo di Teano. Per lei il poeta scrisse alcuni componimenti (cfr. TANSILLO 1996, I, pp. 277-93).

Vorrei che avesse il corpo, i piè, la testa  
 che vuol Plinio e Maron<sup>718</sup> nei libri loro,  
 acciò sia buon da guerra e buon da festa; 123  
 c'avesse ugnà d'acciaio e pelo d'oro  
 e fosse, bisognando a tempo e loco,  
 saggio e discreto come Briigliadoro<sup>719</sup>; 126  
 che non curasse spron molto, né poco,  
 amasse il suo padron più che Baiardo  
 non fe' Rinaldo e più che il suo Antioco<sup>720</sup>; 129  
 fosse dolce alla mano e bravo al guardo,  
 fosse alla vista lince e cane al naso,  
 al corso daino e al salto leopardo; 132  
 c'avesse la virtù c'ebbe il Pagasso,  
 che fe' col piè zappando la fontana,  
 non so s'in Elicona od in Parnaso<sup>721</sup>, 135  
 il cui liccor gustando bocca umana  
 gli era dato a cantar cose divine  
 e parlar d'ogni lingua benché strana, 138  
 per compor versi e rime senza fine,  
 e delle lodi vostre, che son tante,  
 empir le carte tosche e le latine; 141  
 che fosse tutto bel, tutto galante,  
 e c'abbia, essendo col nemico a fronte,  
 cor di leon et ingegno d'elefante; 144  
 che non curasse d'erba né di fonte,  
 in lungheza di vita fosse cervo  
 e nel nutrirsi poi camaleonte; 147  
 che non soffrisse adosso il proprio servo,  
 ma stesse, quando in staffa il piè si mette,  
 sol meco umil e con ogniun protervo. 150  
 S'attender vo' le qualità c'ho dette,  
 io so che al mondo non avrò cavallo,  
 che simil razza in selva mai non stette. 153

**122.** *ne'* V; **125.** *e a loco* V; **126.** In N<sub>2</sub> V om. la congiunzione; **133.** *Pegaso* N<sub>2</sub> V; **136.** *licor* N<sub>2</sub> V; **137.** *le era* V, *dato* N<sub>2</sub> V; **144.** *cuor di leone* V.

<sup>718</sup> Plinio, il Vecchio, e Virgilio.

<sup>719</sup> Cavallo di Orlando, come Baiardo è il cavallo di Rinaldo nel *Furioso* di Ariosto.

<sup>720</sup> Morto il re Antioco in battaglia, il suo cavallo per vendetta trascinò l'uccisore Galizia Centareto per aspri sentieri fino a provocarne la morte (cfr. VOLPICELLA 1870, p. 367, n. 15).

<sup>721</sup> Secondo la mitologia greca, da un calcio di Pegaso scaturì l'Ippocrene, fonte dell'Elicona, sacra alle Muse e ad Apollo, che dava l'ispirazione poetica.

Diamel Vostra Eccellenza tal qual hallo,  
 e sia caval di Frisia o d'Alemagna,  
 o sia di Servia<sup>722</sup> o sia di Portogallo. 156  
 Se in stalla fosse alcun caval di Spagna,  
 l'amerei più che d'altra nazione,  
 massime del color della castagna<sup>723</sup>. 159  
 Signor, send'io spagnolo d'affettione  
 più che di patria voi, non son indegno  
 che un cavallo di Spagna mi si done. 162  
 S'io mi vedrò riuscir questo disegno,  
 potrò ben dir che io m'ho la voglia satia  
 di cosa che nel cor gran tempo tegno. 163  
 Qualunche sia, Luigi ve ringratia,  
 e, benché giusto sia quel che ei procura,  
 se il fate, egli darà titol a gratie<sup>724</sup>. 166

**160.** *spagnuol V*; **163.** *tegno N<sub>2</sub> V*; **166.** *ei gli darà titol di grazia V*.

<sup>722</sup> Frisia, regione posta sul Mare del Nord, divisa fra Paesi Bassi e Germania (Alemagna). Servia, invece, è un latinismo per Serbia.

<sup>723</sup> «Il caval castagno comunemente ha buona faccia, ed è leale, senza vizio alcuno, ma di cuore alquanto fiacco; però nel principio della carriera non si dee superare con gli sproni, ma con verga piuttosto battersi, non in altra parte che ne' fianchi; e per non aver molto buone unghie, non sarà da affannarsi per terra dura», così scrive Pasquale Caracciolo, coetaneo del Tansillo, nel quarto libro de *La gloria del cavallo* (cito da VOLPICELLA 1870, p. 367, n. 16).

<sup>724</sup> Come opportunamente segnala VOLPICELLA (1870, p. 367, n. 17), questo capitolo termina senza il consueto verso di chiusura.

## CAPITOLO XXIV

Per la liberazione di Venosa

ALLI MOLTO MAGNIFICI SIGNORI  
GLI SINDICI ET GLI ELETTI DELLA CITTÀ DI VENOSA

L. Tansillo

*L'altrieri io mandai alle Signorie vostre in iscritto la espedition della gratia, che voi tanti anni et sì ardentemente avete desiderata; et io ora ho (mercé di nostro Signore) ottenuta. Or vi mando la copia delle parole ch'io ho usate per ottenerla, et quasi che dir posso, vi mando l'arme con le quali ho vinto questa impresa non poco difficile. Mandola in istampa, acciò che si veda da più persone, quanto questo Signor mio Illustrissimo et Excellentissimo favorisca et esalti le nostre Italiane Muse et le virtù, quanto io ami Venosa et quanto mentano colloro, che hanno detto talvolta ch'io neghi lei patria mia, et altre cose più maligne, et massimamente ora di fresco, per rubare et diminuire il premio et la lode, che merito et attendo di questo servizio. Et di che posso io più gloriarmi, che d'essere io nato nella terra dove nacque Oratio et tanti altri spiriti illustri? Et che posso io far che più gloria mi apporti, che adoperarmi per la terra, dove io prima respirai\* et mossi? Piaccia a Dio, che sì come è noto al mondo la buona opera et l'amor mio, lontani d'ogni disegno di interesse, così fuggendo lo stile de' populi, siano noti il buon animo et la gratitudin vostra. Li quali se si accoppiaranno et si casearanno\*\* insieme, io spero che genneraranno et parturiranno di tempo in tempo più novi et maggior servitii alle S. V., alle quali io con tutto il core mi raccomando. State sani et attendetemi tra pochissimi giorni. Di Napoli l'ultimo giorno di Settembre del M.D.LI.*

Allo Illustrissimo et Excellentissimo Signor il Signor Veceré di Napoli<sup>725</sup>  
Luigi Tansillo eterno servo.

Chi lascia il sentier vecchio e il novo piglia, dice il proverbio, se talor ritrova quel che ei non cerca, non è maraviglia.	3
L'altrier vols'io, Signor, far cosa nova et l'usanza cangiar degli anni addietro, et questa novità poco mi giova.	6
Chiedeavi io gratia et otteneala in metro; or che v'ho scritto in prosa, io pur aspetto et quel che chiesi ancora non impetro.	9
Non è vostro ma mio, credo, il difetto, che quando in prosa la mercé chiedea, non seppi esprimer bene il mio concetto.	12
S'io non seppi narrar quel ch'io volea, a cui toccava il fatto, in che maniera né voi né altri intender mi potea?	15

\* *dove io nacqui* F; \*\* *casearanno* N<sub>5</sub>.

<sup>725</sup> Don Pedro de Toledo, che due anni dopo, nel febbraio del 1553, oramai settantenne troverà la morte nella spedizione di Siena (cfr. CONIGLIO 1967, p. 75).

Forse sono io, sì come Ovidio era, che non sapea parlar se non in verso, se ben parlava da matina a sera.	18
Io rifiuto la prosa et torno al verso: torna a lo stil la penna, onde era tolta, poi che nõce la prosa et giova il verso.	21
Perdonatemi, o Muse, questa volta, ch'io vi prometto non usar più mai, scrivendo al mio Signor, parola sciolta.	24
Poiché il mio intento alor male esplicai, io vuo' che 'l verso a dichiarar si prove quel che dicea la lettera ch'io mandai.	27
Questa è pur cosa non veduta altrove, che il verso de la prosa sia commento, questa è pur de l'istorie al mondo nõve.	30
Dico dunque che fu et è il mio intento per ben de la mia patria adoperarme: perdonate, per Dio, questo ardimento.	33
Fu il mio intento con prosa, ora è con carme pregarvi, Signor mio, che liberaste Venosa, patria mia, d'uomini et d'arme.	36
Il mal passato, Signor mio, le baste, tempo è che questa soma debba torse, che l'ha le spalle d'ogni parte guaste.	39
Ventiquattro anni et venticinque forse ha che Venosa travagliata fue, che una ora di riposo mai non scorse <sup>726</sup> .	42
Quando una compagnia et quando due d'uomini d'arme tenne, et ne tene anco quasi, che dir potrebbe, a spese sue.	45
Perché, oltre che il tutto compran franco di fio, sì come vuol vecchio statuto, compran di quel che val gran parte manco.	48
O comprino egli a massa o a minuto, sceman molto del prezzo et son poi radi quei che al suo tempo dian l'altrui dovuto.	51
Lasciamo a parte le incommoditadi che recan questi lunghi alloggiamenti alle meschine et povere cittadi,	54
le molte oppressioni de le genti e i danni che ricevon le gabelle, onde sono essi et fan mille altri exenti.	57

### 57. *esenti* F.

<sup>726</sup> Gli alloggiamenti militari gravavano su alcune città vicine a Napoli fin dall'epoca del Gran Capitano, Don Gonzalo Fernández de Córdoba, primo viceré, e, secondo FIORENTINO (1882, p. IX, n. 1), sarebbero stati incrementati durante le guerre franco-spagnole per il predominio sulla penisola.

Come, Signor, credete che martelle la gelosia ne' petti de' villani, che vanno al campo et han le mogli belle?	60
Non hanno così a mal napolitani l'alloggiar di color c'hanno alloggiato essi, quando eran ne' paesi strani.	63
Come ha lo alloggiamento del soldato a male et come se 'l reputa a forte il contadin c'ha moglie bella a lato!	66
Massimamente se vi è alcun per sorte che soni di liuto o di chitarra: questa li par la falce de la morte;	69
o alcun che andi vestito a la bizzarra, né sappia cosa amar che troppo costi et gir dietro ai palazzi et a le carra <sup>727</sup> .	72
Ché non son tutti gli uomini composti qual Giovan Lopes <sup>728</sup> vostro, uom troppo raro, che in basso i suoi desir non ha mai posti.	75
S'io fossi uno uomo ambizioso, avaro, ingordo del danaio et degli inchini, che vi stesser le genti avrei a caro.	78
Perché con questo impaccio i cittadini avrian di me bisogno, onde a mia voglia ne caverei talor fausto et quadrini.	81
Ma tolga Dio che util né onore io voglia con pregiudizio altrui: vorrei più tosto gir nudo et mendicar di soglia in soglia.	84
Mille volte, Signor, io mi ho proposto, per questa gratia, ai vostri piè cadere et più da poi che il mese entrò d'agosto.	87
E il tempo mi pareva di provvedere, vedendo già che correa basso il sole, che ai luoghi lor tornassen le bandiere.	90
Ma quel che sempre ritener mi sòle, or mi ritenne: et è ch'io mi vergogno d'altro che di piacer farvi parole.	93
Ma poiché mi sforzò l'altrui bisogno, il quale ho sì nel core et ne la mente che desto il penso et addormito il sogno,	96
quel che fatto io avrei timidamente con la lingua et le labbra, con le penne io feci, et con la carta arditamente.	99

**81.** *fasto* F; *ne*: in F è stampato *He*.

<sup>727</sup> Variante di 'carro' (cfr. GDLI II, s.v.).

<sup>728</sup> Nulla è stato possibile rinvenire in merito a questo personaggio.

Alor la prosa a supplicar vi venne  
 et ora il verso a supplicar vi viene:  
 ottenga egli quel che ella non ottenne. 102

Terra il Regno non ha che non vi bene-  
 dica a tutte ore et vostra man non lodi,  
 che così dritta la bilancia tiene. 105

Tutte l'avete et in diversi modi  
 liberate dal giogo de' tiranni,  
 onde vi danno ad una voce lodi. 108

Liberate Venosa ora d'affanni,  
 fate che resti omai Fortuna satia  
 del mal che fatto l'ha venticinque anni. 111

Poiché tutte han da voi ragione et gratia,  
 non sia la terra, ove io nascendo giacqui,  
 che sola abbia da voi torto et disgratia. 114

Mio padre<sup>729</sup> a Nola, io a Venosa nacqui:  
 l'una origin mi diede et l'altra cuna,  
 il che ne' versi miei talor non tacqui. 117

È nobil patria l'una et l'altra, et l'una  
 et l'altra un tempo fu possente et grande.  
 Ma così regge il mondo la Fortuna. 120

Non erra uno uom da ben che raccommande  
 al suo signor la terra ove egli nasce,  
 né patir vuol che in precipitio ella ande. 123

Se mentre er'io nel ventre et mentre in fasce,  
 ella a mia madre<sup>730</sup> et a me diede sostegno,  
 non è ragion c'or io lei cader lasce. 126

Quando Vostra Eccellentia venne al Regno<sup>731</sup>,  
 non per suo ben, ma per altrui salute  
 da Dio mandato che era mosso a sdegno, 129  
 che amore et conoscenza et servitute  
 io non vi aveva, se non quella sola

<sup>729</sup> Sulla scorta del *De Nola, Opusculum distinctum, clarum, doctum, pulchrum, verum, grave et utile*, pubblicato a Venezia nel 1514, per i tipi di Giovanni Rosso Vercellano, dall'umanista nolano Ambrogio Leone, SPAMPANATO (1921, p. 12) ha ipotizzato che il padre del poeta dovesse riconoscersi in un tal Vincenzo definito *philosophus ac medicus* e appartenente ai Tansillo residenti «nella strada di Cortefella». A supporto, lo studioso considerava anche che Vincenzo è il secondo nome del Tansillo e che Vincenza verrà chiamata la prima delle sue due figlie. Tuttavia, non con il doppio nome viene registrato il poeta nei fuochi di Nola e in un antica cronaca della città di Venosa (cfr. FIORENTINO 1882, pp. XXV e XXVII). Ad ogni modo, è certo che Tansillo non conobbe il padre, morto prematuramente e sepolto a Nola, come si legge nel sonetto CXI: *Dal natio nido mio, qual vedi, mi parto / [...] / cerco quel ciel, piangendo, e quel terreno, / ove acque e morio chi l'altrui seno / di me fe' grave, e non godéo del parto. / Poi che mi tolse Morte e ria Fortuna / riderli fanciullin, temerlo adulto, / e conoscerne il volto e la favella; / or la tomba vedrò, vedrò la cuna, / e con uman desir, con divin culto / onorerò, devoto, or questa or quella* (TANSILLO 1996, I, pp. 273-75). Il sonetto successivo, il CXII, celebra la visita del poeta al tumulo del padre (cfr. *ivi*, pp. 275-76).

<sup>730</sup> Laura Cappellano, appartenente ad una famiglia di origine francese giunta in Italia con un Tommaso Cappellano al seguito di Carlo II d'Angiò nel 1285. Rimasta vedova, sposò in seconde nozze un gentiluomo venosino dei Solimele (cfr. FIORENTINO 1882, p. XXVII).

<sup>731</sup> Il Toledo fece il suo ingresso trionfale a Napoli il 4 settembre 1532.

che aver si suol per fama a la virtute,	132
io ebbi ardir raccomandarvi Nola,	
che stava alor come in catena servo	
et ebbe alcun vigor la mia parola <sup>732</sup> .	135
Or che tanti anni io v'ho servito et servo <sup>733</sup>	
et co 'l corpo et co 'l core, et mia fè pura	
nei casi avversi et prosperi v'osservo,	138
sarà Vostra Eccellenza così dura,	
che una gratia s'è giusta mi si nieghi,	
se ben mi sia contraria la ventura?	141
Se, pregando, essauditi fôr miei prieghi	
per la terra ove nacque il padre mio	
prima che a voi di servitù mi legghi,	144
or che a voi servo et inchino dopo Dio,	
quanto è più giusto che essaudito io sia,	
pregando per la terra ove nacqui io?	147
Non consentite che la patria mia	
sia, di quante n'ha il Regno, la più oppressa:	
toglietele s'è lunga compagnia;	150
et se non merita ella per se stessa	
aver ristoro ai danni et le fatiche,	
abbial per chi vi prega oggi per essa.	153
Si legge spesso ne le istorie antiche	
che regi et signor grandi, vostri pari,	
han perdonato a terre lor nemiche	156
sol per amor degli uomini preclari	
ch'ivi eran nati; et s'io non son di quei,	
son pur de' servi a voi, Signor, già cari.	159
Et se non portan fama i versi miei,	
perché con lor le virtù vostre io lodo,	
mertan grazia et dagli uomini et dai Dei.	162
Il re Demetrio perdonò a Rodo	
per amor di Protogene pittore <sup>734</sup>	
et volea pria distrurla in ogni modo;	165
et Alessandro Magno, per amore	
del mastro suo, rifè sua patria Stagira <sup>735</sup>	

**167.** *Stagira* ] *Argira* N<sub>5</sub>.

<sup>732</sup> Allude alla demanializzazione di Nola ottenuta nel 1533 per l'intervento di Tansillo insieme con un suo concittadino, identificato da FIORENTINO (1882, p. 263) con Francesco Antonio Cesarini, destinatario anche del son. CCXL, che così viene celebrato: *o Cesarin, cui la mia Nola deve / via più ch'a Bruto Roma, a Codro Atene* (TANSILLO 1996, II, pp. 103-04).

<sup>733</sup> Il Tansillo entrò nella guardia vicereale dei *continui* tra la fine del 1535 e l'inizio dell'anno successivo.

<sup>734</sup> Nel 330 a.C. Demetrio di Macedonia, detto *Poliorcete*, tentò la conquista dell'isola Rodi ove fioriva il pittore Protogene, amico e rivale di Apelle.

<sup>735</sup> Nel 343-42 Filippo II di Macedonia chiamò, quale maestro del giovane Alessandro, Aristotele, che gli rimase accanto per alcuni anni.

- et frenò per Democrito<sup>736</sup> il furore. 168  
 Il medesimo Alessandro temprò l'ira,  
 mentre a sangue et a foco Tebe mena,  
 per onorar di Pindaro la lira<sup>737</sup>. 171  
 Siracusani sciolser di catena  
 tutti quegli Atenesi ch'eran schiavi,  
 per Euripide sol nato in Atena<sup>738</sup>. 174  
 Similmente a voi, Signor, non gravi  
 di liberar Venosa afflitta et stanca  
 da giogo et servitù sì lunghi et gravi. 177  
 La qual, per la giustizia c'or non manca,  
 benché lei sola tanto peso opprima,  
 in amar voi non cede a Villafranca<sup>739</sup>. 180  
 Oltre che qui nacqui io, che in prosa e in rima  
 di et notte gli onor vostri canto et noto  
 et son dal mondo avuto in qualche stima; 183  
 et mio frate più giovane et men noto,  
 de le Muse, et de l'arme, et del palatio,  
 et del vostro valor qual io devoto<sup>740</sup>. 186  
 Qui nacque il mastro de' poeti, Oratio,  
 la cui lira per tutto manda il suono,  
 e qual Pindaro Grecia, egli ornò Latio. 189  
 Qui nacque Eustachio<sup>741</sup> a secolo men buono,  
 di cui fôrano in pregio ancor gli inchiostri,  
 s'eran le stampe alor come oggi sono<sup>742</sup>. 192  
 Qui nacque et qui morio a tempi nostri  
 il Maranta<sup>743</sup>, i cui libri andano il mondo  
 sotto il favor de' privilegi vostri: 195  
 legista incorrottile et profondo,  
 filosofo cattolico et sottile,

<sup>736</sup> Democrito di Abdera, filosofo greco, sorse prima dell'avvento di Alessandro. La citazione in questo contesto è da intendere nel senso che la sua memoria attenuò il furore del grande macedone nella conquista della Grecia.

<sup>737</sup> Nel 335 Alessandro debellò l'insurrezione di Tebe distruggendola del tutto, ad eccezione della casa di Pindaro, celebre poeta lirico greco nato nei pressi di Tebe.

<sup>738</sup> Nella battaglia navale del 413 a. C. gli Ateniesi furono sconfitti dai Siracusani e i loro capi, Nicia e Demostene, furono fatti prigionieri. Euripide è un noto tragediografo greco del V sec. a. C.

<sup>739</sup> Dalle nozze con Maria Osorio Pimentel, il Toledo aveva ottenuto anche il titolo di II marchese di Villafranca.

<sup>740</sup> Dal secondo matrimonio della madre nacque Orazio Solimele. Secondo la cronaca venosina citata dal FIORENTINO (1882, p. XIV, n. 1), scrisse in toscano, latino e spagnolo, compose versi in lode della Marchesa del Vasto e pubblicò una raccolta di lettere.

<sup>741</sup> Eustachio da Matera, giudice e poeta del XIII sec., autore del *Planctus Italiae*, poema in quattordici libri (cfr. DE BLASI-VARVARO 2007, p. 593, anche per i riferimenti bibliografici).

<sup>742</sup> Nulla è dato sapere di questo scrittore, se non che fu autore di un'opera intitolata *De Urbibus* (cfr. FIORENTINO 1882, p. XIV, n. 2).

<sup>743</sup> Roberto Maranta, giureconsulto morto a Venosa nel 1530. Fu lettore di diritto nello Studio di Salerno. Lasciò diverse opere, in particolare il *De ordine iudiciorum sive speculum aureum et lumen advocatorum in pratica civile*, oltre a *Qaestiones, Consilia e Singularia et iuris notabilia*. Il FIORENTINO (1882, p. XIV, n. 3), in una rosa di nomi comprendente anche il nostro, sceglie tuttavia Bartolomeo, più noto come naturalista, morto altresì nel 1571.

et poeta utilissimo et giocondo.	198
Non pur la gente nobile et civile, usa a le scole, ha qui i poeti suoi, ma la plebe più rustica et più vile.	201
Vedrete uom che ara, o zappa, o guarda i buoi, componer versi et non toccò mai penna, che stupir farian Febo, non che voi <sup>744</sup> .	204
Se non fosse Ulpiano et Avicenna <sup>745</sup> che incatenano a' recipe <sup>746</sup> et decreti gli ingegni che a volar Natura impenna, avria Venosa in ogni età poeti, più che non ha Matera <sup>747</sup> , alor ch'aggiorna, (però che il dì van fuor) chierici et preti.	207
D'acqua corrente è, più che terra, adorna, che sia tra 'l Faro et l'isola del Gallo, et sendo in Puglia tanto più l'adorna <sup>748</sup> .	210
Oltre che l'acque sian neve et cristallo, par che abbian la virtù che avea la fonte che fu fatta dal piede del cavallo <sup>749</sup> .	213
Et sia Parnaso il suo Lucano monte <sup>750</sup> et ogni uom Febo et ogni donna Urania <sup>751</sup> : così le genti a poetar son pronte.	216
Signor mio, non vi paia cosa strania che 'l monte, alle cui falde ella s'apprende, io ponga ne la parte di Lucania.	219
Venosa è lunga et piana, ai lati pende, ha in capo e 'n pie' due porte: l'una abbassa in Puglia et l'altra entro Lucania ascende.	222
Ha da duo fianchi suoi due valli et passa per ciascuna di lor d'acque diverse un fiumicello, che 'l terreno ingrassa <sup>752</sup> .	225
	228

<sup>744</sup> Sempre attingendo alla cronaca venosina, FIORENTINO (1882, pp. XV-XVIII, n. 1) cita il caso di un tal Orazio de Gervasio, poeta in volgare, dai bassi natali, che si diletta a scrivere anche in spagnolo. Fu accolto nella locale Accademia de' Piacevoli e scrisse anche egloghe pastorali.

<sup>745</sup> Domizio Ulpiano, giureconsulto romano vissuto tra il III e il II sec. a.C., i cui scritti ebbero vasta diffusione e furono ampiamente citati nel Digesto giustiniano. Avicenna (980-ca. 1037), medico e filosofo persiano

<sup>746</sup> Ricetta, prescrizione medica (cfr. GDLI XV, s.v.)

<sup>747</sup> Nicolò Franco in un suo sonetto così scrive: «Fera, se così fusse ogni altra fera, / saria la Sila piena di sonetti / et di canzoni et di madrigaletti / più che non è di pecore Matera» (BOCCIA 2006, p. 52).

<sup>748</sup> Punta del Faro, detta anche *capo Peloro*, è l'estrema punta nord-orientale della Sicilia. Dubbia l'isola del Gallo, salvo voler intendere che il poeta si riferisca genericamente alle terre del versante ionico delimitate da Punta del Faro e l'isola di S. Andrea che si oppone alla città di Gallipoli.

<sup>749</sup> Percuotendo con lo zoccolo una roccia del monte Parnaso, Pegaso ne fece scaturire l'Ippocrene, fonte dell'ispirazione poetica

<sup>750</sup> Genericamente, l'appennino lucano.

<sup>751</sup> Urania è propriamente la musa dell'astronomia, ma non è da escludere che qui possa rappresentare l'intero coro delle divinità ispiratrici dell'arte poetica.

<sup>752</sup> «I due fiumicelli si chiamavano, al dir del Giustiniani, il *Ruscello*, ed il *Reale*» (FIORENTINO 1882, p. XIX, n. 1).

- Antri et giardini han le due coste avverse  
 et frutti sempre et fior d'alta bontade,  
 sì son da venti chiuse et d'acque asperse. 231
- Poco lungi dal pie' de la cittade  
 l'uno et l'altro ruscel mormorando esce  
 e in un fiume maggior s'attuffa et cade<sup>753</sup>. 234
- È ricco d'orti intorno, entro di pesce,  
 questo dei duo men picciol fiumicello,  
 e a lungo andar con Aufido<sup>754</sup> si mesce. 237
- Né terreno più fertile et più bello,  
 né città che si sieda più superba,  
 né sito vidi io mai simile a quello. 240
- L'una porta vi manda l'uva acerba,  
 l'altra matura ne' medesmi mesi:  
 per l'una v'entra il gran, per l'altra l'erba. 243
- Io non so se lucani o se pugliesi  
 siam noi, però ch'il venosin villano  
 ara i confini d'ambi duo paesi. 246
- Sempre questa città di mano in mano  
 nobilissimi ingegni ella ha prodotti,  
 o in greco, o in latino, o in toscano. 249
- Terren tale et che mena sì bei frutti  
 non sia per voi, Signore, isterilito:  
 io ve ne priego et preganvi quei tutti. 252
- Se Venosa v'avesse disservito,  
 alfin, Signor, voi le fareste indulto,  
 vedendola a sì duro et mal partito. 255
- Tanto più che ella v'ama et nel tumulto  
 di Napoli ne fe' l'esperienza<sup>755</sup>,  
 il che a spagnoli e a Puglia non è occulto. 258
- Molti et molti di lor Vostra Eccellenza  
 potran di questo fatto raguagliare,  
 quando a Luigi non darà credenza. 261

**220.** *strania* F.

**244-46.** Orazio, *Satire*, II, 1, 34-35 «Sequor hunc, Lucanus an Apulus anceps; / nam Venusinus arat finem sub utrumque colonus».

<sup>753</sup> «Il fiume, a cui si uniscono, si chiamava la *Iumara*, ossia la *Fiumara*» (FIORENTINO 1882, p. XIX, n. 2).

<sup>754</sup> L'Ofanto, che bagna Venosa.

<sup>755</sup> «Desideroso ancora, che si sappia per tutto, quanto Napoli ami ed onori il padre ed il figlio; e che se qualche tempo parve il contrario, fu più tosto forza o inclinazion di cieli, la quale in molti luoghi d'Italia e del mondo allora causò i medesimi rumori, che non volontà ed elezion d'animi» (FIORENTINO 1882, p. 288). Così si legge nel *Discorso di Luigi Tansillo sopra la collana d'oro che la nobilissima città di Napoli dona allo Illus. S. Don Garzia di Toledo per la vittoria di Africa [...]*, datato 18 giugno 1551 e accodato ai *Sonetti per la presa d'Africa*, in cui evidente è l'allusione ai moti del 1547 scoppiati contro il tentativo del Viceré di introdurre anche a Napoli l'inquisizione alla maniera di Spagna.

Per quelle vene d'acque fredde et chiare, onde ella ha forse il nome di Venosa, che a voi son d'ogni tempo così care;	264
per quel terren felice ove si posa, che è un di bei siti che si calca o vede fra la torrida zona et la nevosa;	267
per quel cortese albergo che a voi diede quando fugaste il turco un dì e una notte, c'avea già messo sopra Italia il piede <sup>756</sup> ;	270
per le frutta, et per l'aure, et per le grotte che refrigerio diedero et ristoro, di 'state e 'n Puglia a le membra arse et rotte:	273
io vi inchino et vi supplico et v'adoro, non pur, Signor, vi priego et vi scongiuro, che diate fine al pianto di coloro.	276
Non è lo alloggiamento grave et duro, che siano i cittadini mal trattati, poiché gli uomini d'arme tra lor fûro;	279
anzi si son tra lor domesticati, con l'uso di tanti anni et quegli et questi, che par che siano in una terra nati.	282
Tutti son gentiluomini modesti, ma non pon star però tanto sopra essi che il peso l'altrui dosso non molesti.	285
Et se non fusser buoni per se stessi, il Capitano <sup>757</sup> è tal che gli farebbe via più che scappuccini andar dimessi.	288
Al bon Duca <sup>758</sup> Venosa non men debbe, c'or l'abbia data a signor buono et giusto, che del governo che da lui sempre ebbe.	291
Godeva d'esser sua, come d'Augusto, ma poiché dal suo stato ei l'ha rimossa, gode d'aver signor che sia al suo gusto.	294
Questo novo signor fate che possa ella vedere, et seco ristorarse omai la carne travagliata et l'ossa.	297
Ha un anno et più, che è sua, né ancor v'aparse; l'indugio del venir solo si causa per la pietà di lei che l'arde et arse.	300
Se la gratia s'avrà senza far pausa, sua moglie illustre et ei, spero, vi vada, et voi di tanto ben sarete causa.	303

<sup>756</sup> Nell'estate del 1537 il Viceré dovette fronteggiare l'invasione di Ugento e Castro da parte del pirata Barbarossa il Viceré in Puglia dove il pirata Barbarossa (cfr. PÈRCOPO in *Introduzione* a TANSILLO 1996, I, pp. XCII-XCIII, ma si veda anche cap. XIX, 137).

<sup>757</sup> Fernández de Córdoba, Gonzalo, detto il Gran Capitano, primo Viceré di Napoli.

<sup>758</sup> Don Gonzalo Fernández de Córdoba, III duca di Sessa, nipote del Gran Capitano e signore di Venosa fino al 1550, quando la vendette a Luigi Gesualdo, V conte di Conza.

- Ecco Lobera<sup>759</sup> qui, Signor, che bada  
 et v'ha la carta inanzi agli occhi offerta:  
 aiutisi Venosa anzi che cada. 306
- Se per quanto io v'ho detto, ella non merta  
 che vi piegate a torle la ruina,  
 che girle adosso già si vede certa, 309  
 la mia Spinella et la mia Sansevrina<sup>760</sup>,  
 non meno ai buoni care che a voi note,  
 sian le braccia che aiutin la meschina. 312
- Il cui priego, io so ben, quanto in voi pote  
 et con ragion, poiché amor vero et santo  
 le fa di voi, Signor, tanto devote. 315
- Qual gratia esser potrà difficil tanto,  
 dove il favor de le mie due padrone  
 non debba forza aver più che d'incanto? 318
- Signor mio, già mi chiama la stagione,  
 or che Febo a la Vergene, che donna  
 non sarà mai, la testa in grembo pone<sup>761</sup>. 321  
 Tempo è ch'io vada a riveder la donna<sup>762</sup>  
 nel cui ventre ebbi io casa et del cui sangue  
 fu a l'alma mia tessuta la sua gonna. 324
- Ché di desio di rivedermi langue  
 et s'or che mutano aria anco i corpi egri,  
 io non vi vo, son più crudel che uno angue. 327
- Non m'ha visto ella, ha già quattro anni integri  
 et poi c'ho moglie<sup>763</sup>, credesi in eterno  
 non rivedermi sì ch'ella s'allegri. 330
- Tanto più il crederà, s'entrare il verno  
 senza me vede et spero qui menarla,  
 ché di me et di mia moglie abbia il governo. 333
- Mi ingegnerò, s'io posso, d'ingannarla;  
 dirò che venga per duo mesi et meno,  
 poi vuo' di tempo in tempo ritardarla. 336
- Ha bevuto a bastanza acqua il terreno<sup>764</sup>;  
 chi vuol gir lunge è tempo che s'avvie,  
 se brama sentier sodo et ciel sereno. 339
- Non ha polve né fango su le vie,  
 non è calda né fredda la campagna  
 et è tanto la notte, quanto il die. 342
- Ogni ora che si perde uom se ne lagna,

<sup>759</sup> Luigi Lobera, luogotenente del Segretario del Regno (cfr. HERNANDO SÁNCHEZ 1994, p. 215).

<sup>760</sup> Vincenza Spinelli e Violante o Eleonora Sanseverino (cfr. cap. VI, 184).

<sup>761</sup> Per l'esattezza il sole entra nel segno della Vergine il 23 agosto, per uscirne un mese dopo. Ma è plausibile che questa immagina sia servita al poeta per quanto scrive nella terzina successiva.

<sup>762</sup> La madre Laura Cappellano, che il poeta tenterà invano di condurre con sé a Napoli. A questa occasione è forse da datare ancora il sonetto CXI, prima citato, per quanto si legge ai vv. 3-4: *e 'l tristo cor, partendo, in duo mi parto: / il più qui lascio, e me ne porto il meno* (TANSILLO 1996, I, p. 274).

<sup>763</sup> Tansillo si era sposato con Luisa Puccio nel 1550.

<sup>764</sup> Virgilio, *Bucoliche* III, 111 «sat prata biberunt».

ancora che a piacer qui mi soggiorni  
con mia cara dolcissima compagna. 345

Prima che il sol faccia più brevi i giorni,  
fate, Signor, che il mio camino io faccia  
et vada tosto, perché tosto torni. 348

Et oltre che a mia madre io sodisfaccia,  
giungendovi io con nove sì felici,  
m'accoglian tutti con più allegra faccia, 351  
et vedan quei parenti et quegli amici,  
che son di rivedermi anco elli vaghi,  
che, grato degli avuti benefici, 354  
tutti ad un tempo duo debbiti io paghi.

## CAPITOLO XXV

AL VICERÉ DI NAPOLI<sup>765</sup>Capitolo dello moscattello<sup>766</sup>

Per non uscir de l'uso antico e buono che con voi, Signor caro, sempre osservo, bisogna che vi faccia qualche dono,	3
come vero creato e vero servo, or ch'io torno da casa, dove quello che miglior parme a voi, lieto, risservo.	6
Io v'ho di là portato un moscattello <sup>767</sup> , il più dolce et mordente, il più soave et odorato, il più lucente e bello,	9
che mai portò bestia da somma o nave da' luochi più famosi e più lontani, in parte ove il buon vin in pregio s'have.	12
Val più un bicchier di questo nelle mani, che quante bótte n'han nelle cantine Montefiascon, Sicilia, Candia e Trani <sup>768</sup> .	15
S'io vi volessi dir l'alte e divine sue qualità, sue gratie e sue virtù, trovarei ben principio, ma non fine.	18

**3.** *che vi ] che io* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>; **6.** *riservo* N<sub>2</sub> M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub> V; **10.** *soma* N<sub>2</sub> M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub> V; **14.** *botti* Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub> V; **16.** *divine*: in N<sub>1</sub> segue *sue* cancellato.

<sup>765</sup> Don Pedro de Toledo (cfr. cap. VI).

<sup>766</sup> Puntuali le riflessioni della LONGHI (1983, pp. 95-112) sulla *poesia del vino*, ossia una rimeria giocosa figlia dell'ebbrezza e portatrice «degli umori esilaranti del vino e di una parola incontenente, intollerante, diversa». Ma tale precisazione rimarca ancora una volta la peculiarità della poesia tansilliana che, pur condividendo le tematiche, procede in maniera del tutto autonoma dalla coeva produzione burlesca. Per la celebrazione del vino, necessario è il rinvio a Orazio, *Epistole* I, 19, 1-11: *Prisco si credis, Mecenas docte, Cratino, / nulla placere diu nec vivere carmina possunt / quae scribuntur aquae potioribus. Ut male sanos / adscripsit Liber Satyris Faunisque poetas, / vina fere dulces oluerunt mane Camenae. / Laudibus arguitur vini vinosus Homerus; / Ennius ipse pater numquam nisi potus ad arma / prosiluit dicenda. «Forum putealque Libonis / mandabo siccis, adimam cantare severis». / Hoc simul edixi, non cessavere poetae / nocturno certare mero, putere diurno.*

<sup>767</sup> «Prospero Rendella nel trattato *De vinea, vindemia et vino* dice: *Muscattellum et Moscatellum, sive etiam Muscatum, in Tranensi agro nascitur et Melphiaco, suavissimi odoris et saporis ameni... De hoc autem vino, quod in summo est hodie honore, poetae, qui immodico delectantur vino, saepe canunt, ita ut etiam illi tumulum composuerint*» (VOLPICELLA 1870, p. 380, n. 3).

<sup>768</sup> Montefiascone, in provincia di Viterbo; Candia, principale città dell'isola di Creta, e Trani, piccolo centro della provincia barese.

I ciechi fa veder, parlar i muti, correr i zoppi e poveri far ricchi <sup>769</sup> , guagliardo il vil e l'ignoranti arguti.	21
Per la gola Dioscoride <sup>770</sup> s'appichi, ché ha questo vin più gratia e più potere che ogni erba che si prema o si lambichi.	24
È d'una vigna che io desio d'avere e vo' comprarla, acciò vantar mi possa che io abbia il miglior vin che uom possa bere.	27
Chi ne spargesse un poco su la fossa d'Annibal Pignattello o dell'Abbate <sup>771</sup> , credo che in vita tornerian quell'ossa.	30
S'aver se ne potesse in quantitate, come che poco et a pena uom talor n'abbia, ché il bene in abundantia il ciel non pate,	33
beato quel terreno e quella sabbia! Avrian più lode i campi di Venosa, che non han quei della felice Arabbia.	36
La vite, che produce sì gran cosa, si dovrebbe antiponer alle piante che ebbe quella età d'oro avventurosa.	39
O benedette sian quelle man sante c'han conservato un frutto sì gentile, acciò l'età nostra se ne vante!	42
Signor, non mi tengate per uom vile, per misero e per scarso e per avaro, se vi par che sia picciolo il barrile.	45
Il balsamo, che il mondo tien sì caro, convien che a goccia a goccia si distille: sempre del buono se n'ha poco e raro.	48

**19.** *ciechi*: in N<sub>2</sub> la prima vocale è sovrascritta ad una precedente «-h-»; **20.** *e i poveri fa ricchi* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>; **21.** *guagliardo il vil* ] *gagliardi i vili* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>; **22.** *Discoride* N<sub>1</sub> N<sub>2</sub>; *s'appicchi* Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub> V; **24.** *lambicchi* Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub> V; **27.** *bere* N<sub>2</sub> M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub> V; **32.** *a pena e poco* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>; **37.** *vita* M; **44.** In N<sub>2</sub> M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub> V om. la prima congiunzione; **45.** *barile* N<sub>2</sub> M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub> V; **48.** *ben* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>.

**19-21:** Bini, *Capitolo del mal francese*, 214-16 «Tu i pazzi savi fai, e belli i brutti, / liberi i servi, et i poveri ricchi, / giovani i vecchi, e tanti altri bei frutti» (LONGHI 1983, p. 160).

<sup>769</sup> Versi di vaga rimembranza biblica. Cfr. Is. 35, 5-6 (*Allora si apriranno gli occhi dei ciechi e si schiederanno gli orecchi dei sordi. Allora lo zoppo salterà come un cervo, griderà di gioia la lingua del muto*), ma soprattutto certe espressioni del *Magnificat* in Lc. 1, 46-55, che esprimono una sorta di teologia del 'capovolgimento'.

<sup>770</sup> Dioscoride Pedanio (cfr. cap. XV, 114).

<sup>771</sup> Figli di Cesare Pignatelli e Antonella Palagano, su Annibale si veda cap. XVI, 144, luogo i cui pure si discorre di vino; l'abate invece si chiamava Troiano (cfr. VOLPICELLA 1870, p. 380, n. 8).

Mi fe' il patron de' giuramenti mille, che, ancor che la cantina si svaliscie, non ne può dar più che ne die' due stille.	51
Fu tanto il fiasco quanto le valiscie potean caper, là dove ancor io porto cappa, saio, giupon, calze et camiscie.	54
Vi parrà forse che io gli fascia torto chiamandol fiasco; e s'io vorrò nomarlo barril, non gli sta ben, sendo sì corto.	57
Per me non so in che grado collocarlo: di barrile, e mi par cosa di giocco; di fiasco, e mi par quasi ingiuriarlo.	60
Vorrei qui il vostro uscier per dargli il luoco <sup>772</sup> . Contemplatelo pur da tutte bande, ché è assai per fiasco e per barril è poco.	63
Questo, che io non so come si domande, mi par che si somigli al nostro Sforza <sup>773</sup> , che è picciolo per uom e per nano è grande:	66
per nano ha troppa e per uom poca forza, e, perché sappia men come io l'appelli, ha di bestia quel dentro et d'uom la scorza.	69
In ogni cosa par che sian gemelli <sup>774</sup> il fiasco e lo Sforza, salvo nell'ingegno e in alcun'altre che non son fratelli.	72
Il fiasco, benché sia fuori di legno, dentro ritien calor, gratia e possanza, scalda et allegra, e porta pace e sdegno.	75
Sforza, benché abbia d'uom la sembianza, si rittien dentro tutta la sciochezza, tutto il freddo del mondo e l'ignoranza.	78
È nel fiasco gran mal la picciolezza; fosse maggior, saria più da stimare; il peggio c'abbia Sforza è la grandezza.	81

**49.** *giuramenti*: in N<sub>1</sub> segue cancellazione di *tanti*; **55.** *faccia* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub> V; **57.** *sendo ei* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>; **58.** *collocarlo* N<sub>2</sub> M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub> V; **59.** *barile* N<sub>2</sub> M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub> V; *mi*: in N<sub>2</sub> la vocale è sovrascritta ad una precedente «-e»; *cosa da* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>; **60.** *e*: om. in M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>; *e'* in N<sub>2</sub>, *ei mi* in V; **63.** *baril* N<sub>2</sub>, *barile* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub> V; **65.** *vostro* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>; **66.** In M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub> V om. la congiunzione; **67.** *troppa* N<sub>2</sub> M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub> V; **68.** *almen* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>; **70.** *cosa*: in N<sub>1</sub> trascritto due volte; **71.** *lo Sforza e 'l Fiasco* N<sub>2</sub>; in M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub> V om. il secondo articolo; **72.** *fratelli* N<sub>2</sub> M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub> V; **75.** *scalda, rallegra* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>, **76.** *habbia d'huom ] habbia fuor d'huom* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>; **77.** *ritien* N<sub>2</sub> Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub> V; **79.** *un gran* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>; **80.** *da*: in N<sub>1</sub> a testo trascritto: *d'*.

<sup>772</sup> «Era ufficio dell'uscieri del viceré di collocare le persone al luogo dicevole al loro grado» (VOLPICELLA 1870, p. 381, n. 16).

<sup>773</sup> Forse della corte del Toledo.

<sup>774</sup> Secondo VOLPICELLA (1870, p. 382, n. 20), qui il poeta rinvierebbe a Orazio, *Ep.*, I, 10, 2-3: [...] *hac in re scilicet una / multum dissimiles, et cetera paene gemelli*.

Sforza parla egli e non sa che parlare; il fiasco non parla egli, ma fa dire agli altri cose nuove et altre rare <sup>775</sup> .	84
Troppo lungo sarebbe a riferire di Sforza e del baril le qualitadi, e vi potrebbe forzi fastidire,	87
e quanto hanno tra lor conformitadi, che par che sian fratelli da dovero, e quanto ebbero ancor contrarietadi.	90
Scrivendo questa lettera, ecco un corriero che la pena di man rato mi toglie e mi dà nuova onde ne vada altiero.	93
Che il signor don Garzia preso abbia moglie <sup>776</sup> , mi dice, e par che ancor galopi e sudi, cara al mondo et a voi et a sue voglie,	96
là dove d'or cinquanta milla scudi, gran sangue, gran beltà son minor dotti a lato alle mirabil virtudi.	99
Io corro al tempio: a Dio do gratie e voti ché il matrimonio sia fausto e ché vedere vi facian cento illustri pronepoti.	101
Vedo correr per Napoli le schiere non men di cavaglier che di plebei, come pazzi del subito piacere.	104
Io, che il più quasi e 'l meglio dei dì miei ho speso in seguir lui <sup>777</sup> , n'ho quel diletto che d'ogni altra ventura aver potrei.	107
Desto la voce, aguzzo l'intelletto, prendo la lira che più dì non suona, per celebrar sì lieto e bel soggetto.	110

**84.** *alte e rare* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>; **87.** *infastidire* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>; **88.** *quanto* ] *quante* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub> V; **90.** *quanto* ] *quante* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub> V; **91.** *lettra* N<sub>2</sub>M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub> V; **92.** *penna/ratto* N<sub>2</sub>M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub> V; **93.** *onde io* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>; **95.** *galoppi* N<sub>2</sub>M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub> V; **96.** *a le sue* M, *alle sue* Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>; **98.** *dotti* ] *dote* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>, *doti* N<sub>2</sub> V; **100.** *che 'l matrimon* N<sub>2</sub>M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub> V; **101.** *facian* ] *faccia* N<sub>2</sub>M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub> V; **104.** *pazzi di* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>; **108.** *intelletto* N<sub>2</sub>M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub> V.

<sup>775</sup> Ancora VOLPICELLA (1870, p. 382, n. 24), rinvia a Orazio, *Ep.*, I, 5, 19: *Fecundi calices quem non fecere disertum?*

<sup>776</sup> Le nozze tra il figlio del Toledo con Vittoria Colonna jr. furono celebrate nel 1552. Questo dato cronologico risulta utile al fine della datazione del capitolo.

<sup>777</sup> Don Garzia, che Tansillo seguì spesso nelle spedizioni sulle galee.

- Alla sua madre et alla mia padrona<sup>778</sup>,  
che d'allegrezza a voi, Signor, non cede,  
indi vò lieto a darle l'ora buona. 113
- Dico, tornando là onde mossi il piede<sup>779</sup>,  
che, come piach'alla nattura umana,  
gran somiglianza in questi due si vede. 116
- Dirò una cosa, e non vi parrà strana,  
anzi ben detta. Io dico che somiglia  
il fiasco a Sforza e 'l vino ad Oriana<sup>780</sup>. 119
- Cossì dell'un come dell'altra piglia  
gran gusto il mondo e gran piacer talora.  
Entrambi dan stupor e meraviglia. 122
- Il vino è dolce et è superbo ancora:  
Oriana è tutta dolce et è superba,  
benché usi la superbia a loco et ora. 125
- Fra le tante virtù, che ne riserba,  
questo moscatel buono è la salute  
più d'ogni pietra, ogni parola, ogni erba. 128
- Vorrei c'avesse solo una virtute:  
non già che facesse oro dell'argento,  
ma che tornasse all'uom la gioventute. 131
- Non so se ne sareste voi contento,  
ché de' vecchi, a se stessi grave pondo,  
non avete altro che l'esperimento. 134
- Vengano i più bei giovani del mondo,  
ché il vostro bianco vince il pello altrui,  
sia pur più c'ebban negro e più che or biondo. 137

**112.** *ciede* M; **114.** *tornando donde* N<sub>2</sub>; **115.** *piaque* M, *piacque* N<sub>2</sub> Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub> V; *natura* N<sub>2</sub> M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub> V; **120.** *Così* N<sub>2</sub> M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub> V; *dell'altro* ] *de l'altra* V; **122.** *stupor* ] *piacer* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>; **125.** In N<sub>2</sub> M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub> V om. l'aggettivo possessivo; **127.** *la salute* ] *alla salute* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>, *a la* V; **136.** *pelo* N<sub>2</sub> M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub> V; **137.** *che eban* M, *ch'eban* N<sub>2</sub> Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub> V; *nero* N<sub>2</sub>.

**114.** Orazio, *Satire* I, 1, 108 «Illuc, unde abii, redeo»; Tansillo, *Stanze a Bernardino Martirano*, XXIX, 3 «Dico aduqnue, tornando ond'io mi mossi» (FLAMINI 1893, p. 100).

<sup>778</sup> Giovanna d'Aragona, figlia di Ferrante, duca di Montalto, e Castellana di Cardona, sposò il 23 maggio 1521 Ascanio Colonna, duca di Tagliacozzo, e dalla loro unione nacque Vittoria Colonna jr. Celebrata per la sua bellezza da Agostino Nifo nel *De pulchro et amore* (1531), in suo onore Girolamo Ruscelli allestì e pubblicò nel 1554 il *Tempio alla divina signora d. Giovanna d'Aragona*, cui contribuì anche il Tansillo con alcuni sonetti che si leggono anche nel *Canzoniere* (cfr. TANSILLO 1996, II, pp. 107-11 e 115-18). Giovanna morì nel 1577.

<sup>779</sup> L'attacco del verso non nasconde una certa memorabilità dantesca (*Inf.* VIII, 1: *Io dico, seguitando [...]*).

<sup>780</sup> Nana della corte del Toledo (cfr. VOLPICELLA 1870, p. 105, n. 23). Cfr. anche cap. VI, 226.

- Così nel volto somigliasse a vui  
e nella complession l'imperadore,  
come nel cuor voi somigliate a lui<sup>781</sup>. 140
- Lasciamo donche star a voi, Signore,  
nell'etade in che sètte et preghiam Dio  
che all viver vostro volga in anni l'ore. 143
- Io dico, ritornando al camin mio,  
benché il fiasco sia tal che una man sola  
può portarlo costà, dove io l'invio, 146  
ch'ei si pottria chiamar botteariola,  
s'alla bontà dell vino si riguarda,  
delle più grandi che mai fôro in Nola. 149
- Un fiaschetto di polver di bombarda  
può far, come più volte s'è provato,  
che un tetto, una città ruini et arda. 152
- Un fiaschetto di vin, che io c'ho portato,  
non recca egli, anzi toglie la ruina,  
ché può sanar un popolo impestato. 155
- Bebetene, Signor, ogni mattina  
un bichieretto e beverete secco  
d'ogni futuro mal la medicina. 158
- Guarnacia, malvasia, trebbiano e grecco<sup>782</sup>,  
ciascun di lor potrebbe esser schiavo  
a questo nobile vin, ch'io vi arreco. 161
- Il vin d'Hyespas sì guagliardo e bravo,  
e San Martino, e quanti vini ha Spagna,  
ai quali io de' migliori il titol davo, 164

**138.** *Così nel* N<sub>2</sub> M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub> V; *vuoi* N<sub>1</sub>; **141.** *adonque* M, *adunque* Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub> V, *dunque* N<sub>2</sub> V; *stare voi* Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub> V; **142.** *sète* M, *siete* N<sub>2</sub> Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub> V; **143.** *al* N<sub>2</sub> M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub> V; **147.** *potria* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub> V; *bottaziola* N<sub>2</sub>, *botteriola* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>, *botteaziola* V; **150.** *polve* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>; **152.** *che un tetto, una città ruini* ] *che tutta una città rovini* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>; **153.** *del vin* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub> V; *qual ch'io ho* N<sub>2</sub>, *che io vi ho* M, *ch'io v'ho* Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub> V; **154.** *reca* N<sub>2</sub> M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub> V; **155.** *che può* ] *e può* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>; *sanar un* ] *sanare a* N<sub>2</sub> V; **157.** *e beverete* ] *che berrete* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>; *seco* N<sub>2</sub> M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub> V; **159.** *greco* N<sub>2</sub> M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub> V; **161.** *ch'io qui* N<sub>2</sub>; *arreco*: in M con una vibrante in interlinea; **164.** *de' migliori* ] *del miglior* N<sub>2</sub>.

<sup>781</sup> Curiosa e interessante la citazione del VOLPICELLA (1870, pp. 383-84, n. 35) che cita la descrizione di Carlo V fatta da Federico Badoer nel 1557 dopo una ambasceria a corte: «È Sua Maestà Cesarea di statura mediocre, d'aspetto grave, ha la fronte spaziosa, gli occhi cesci e che danno segno di gran vigor d'animo, il naso aquilino alquanto torto, la mascella inferiore lunga e larga, onde avviene ch'ella non può congiungere li denti, e nel finire le parole non è ben'intesa; ha pochi denti dinanzi e fracidi, le carni belle e la barba corta spuntata; è di persona assai ben proporzionato; la sua complessione è flemmatica di radice malinconica; è molestata quasi di continuo dalle morroidi, e spesso nei piedi e nel collo dalla gotta, per la quale ha ancora tutte due le mani attratte».

<sup>782</sup> La guarnaccia è vitigno tipico del cosentino; la malvasia è un vino bianco pregiato originario del Peloponneso da cui derivano alcune varietà coltivate anche in Italia; il trebbiano è un vitigno di uva bianca molto diffuso in Italia centro-settentrionale e col termine 'greco' si denominano vari tipi di vini pregiati dell'Italia meridionale. Pietro Nelli celebrò le lodi della *malvagia* nel capitolo *Altro stile, altra penna che la mia*, mentre Mattio Franzesi fu autore di un *Capitolo in lode del vin greco* (cfr. LONGHI 1983, rispettivamente pp. 107 e 275 e pp. 106 e 269).

le raspidi pungenti di Romagna, i claretti <sup>783</sup> vermigli transalpini, e i bianchi intorbidati d' Alemagna, i masci e i falerni e sorrentini <sup>784</sup> ,	167
che amavan più le antiche età di questa, cedano al nostro, e tutti gli altri vini.	170
Che pensate che fuôra in una festa comparer questo vin? Ralegraria tutta la gente che incontrasse mesta.	173
Dalla festa del nostro don Garzia sol desio che un tal vino si sbandisca. Vi parrà questa strana fantasia!	176
Aspettate, Signor, che io referisca la cagion che mi muove et, ascoltata, vedete s'io ben dico o s'io falisca.	179
È l'allegrezza mostra smisurata; acrescendola il vin, saria periglio di venir pazza tutta la brigata.	182
So che non può impazzir l'illustre figlio <sup>785</sup> , c'ha nel latto e nel cuor nuova Minerva di saver, di favor e di consiglio.	185
Ma la famiglia, che convien che serva, e color che alla mensa seder denno, chi da tanto pericolo riserva?	188
Caccia l'alme talor, non pur il senno, la soverchia allegrezza fuor de' petti, sì come molti esperienza fenno.	191
Bisogna, per dir parte degli effetti di questo vin, de' suoi gran secretti, tempo che non sia in sal chi v'aspetti.	194
Questo è il nettare vero, che i poeti nelle favole fingon che a buon tempo facea gli dèi cossì gagliardi e lieti.	197

**165.** *raspate* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>; **168.** *massici* N<sub>2</sub> M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub> V; in N<sub>2</sub> om. entrambe le congiunzioni, in M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub> V om. solo la prima congiunzione; **171.** *fora* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub> V; **172.** *comparer questo vin? Ralegraria* ] *al comparir tal vin rallegreria* N<sub>2</sub>, *Rallegreria* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub> V; **175.** *sol dissi* N<sub>2</sub>; *bandisca* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>; **179.** *vedrete* N<sub>2</sub>; *fallisca* N<sub>2</sub> M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub> V; **180.** *mostra* ] *nostra* M V; *Per l'allegrezza vostra* Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>; **181.** *acrescendola* N<sub>2</sub> M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub> V; **182.** *passa* N<sub>1</sub>; **184.** *nel latto* ] *nell'atto* N<sub>2</sub>, *lato* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>, *ne l'atto* V; **185.** *favor* ] *valore* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>; **187.** *seder* ] *servir* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>; **193.** *e de' suoi* V; **194.** *tempo, né che sia in sal chi mai m'aspetti* N<sub>2</sub>; **197.** *facea/ gagliardi* N<sub>2</sub> M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub> V.

**168.** Orazio, *Satire* II, IV, 55-56 «Surrentina vafer qui miscet faece Falerna / vina [...]».

<sup>783</sup> Tipo di vino più comunemente detto 'chiarretto' (cfr. GDLI III, s.v. 1. *claretto*).

<sup>784</sup> Entrambi vini da tavola prodotti in Campania.

<sup>785</sup> Don Garzia.

Questo è il liquor, con che le fatte un tempo faceam inamorar tutte le genti, o giovanetti fossero o di tempo.	200
Questo è il sugo dell'erbe sì possenti, che con parole et altre cose miste faceam quei miracoli evidenti.	203
Questo è l'umor leteo <sup>786</sup> , se mai l'udiste, che fea scordar; ma questo è ben divino, che fa sol scordar le cose triste.	206
Se alla festa l'altr'ier del mio Albertino <sup>787</sup> , che fu delle solenni e le migliori che io vidi mai, v'avea d'un cotal vino,	209
Severin e Villan <sup>788</sup> e quei dottori smenticate averiam tutte le leggi, che son le cose al mondo via peggiori;	212
scordato avrian Napolitani i Seggi <sup>789</sup> e le prerogative e le grandezze, per cui convien che tanto si vaneggi;	215
scordate avrian le donne lor bellezze, là dove par ch'elle abbiano ogni intento, e gli afflitti amator le loro asprezze;	218
e la bella contessa di Piacento <sup>790</sup> , che la festa onorò col suo venire, se ben piaciute altrui ne fosser cento,	221
scordato avria l'uccider et 'l ferire con i begli occhi e co' i modi sì lodati, e di far che all'uom piaccia ogni martire.	224

**198.** *fate* N<sub>2</sub> M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub> V; **199.** *faceano* N<sub>2</sub> M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub> V; **201.** *succo* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>; **203.** *faceam quei miracoli* ] *faceano meraviglie sì* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>, *facean* N<sub>2</sub>, *facevan* V; **204.** *lateo* M, *latteo* Ve<sub>1</sub>; **206.** *solo* N<sub>2</sub> M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub> V; **207.** *Se alla festa* ] *Ne le feste* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>; **208.** *fu* ] *fur* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>; **209.** *cotal*: in N<sub>1</sub> segue cancellazione; **211.** *si avrian* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>, *averian* N<sub>2</sub> V; **212.** *via* ] *più* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>, *vie* N<sub>2</sub>; **216.** *scordato* V; **217.** *elle*: in N<sub>1</sub> trascritto in interlinea; **222.** *et le ferite* N<sub>1</sub>.

<sup>786</sup> Dal nome del fiume Leteo, le cui acque davano l'oblio alle anime.

<sup>787</sup> Girolamo Albertino (cfr. cap. III).

<sup>788</sup> Geronimo Severino, figlio di Lancellotto e Brisa Latro. Dottore in legge, sposò Giustina d'Angelo e ricoprì numerosi incarichi, tra cui quello di luogotenente della Sommara. Morì nel 1559.

Francesco Antonio Villani di Sanseverino, figlio di Giovanni e Laura Olivares, ebbe in moglie Lucrezia Brancaccio. Fu presidente della Sommara e reggente di Cancelleria. Nel 1551 fu ascritto al Seggio di Montagna. Morì nel 1570. Il suo nome compare tra i firmatari di una allegazione accusatoria relativa ad un giudizio intentato contro Bernardino Martirano nel 1535 (cfr. TOSCANO 2000, p. 298). Per entrambi si veda VOLPICELLA (1870, pp. 385, nn. 57-58).

<sup>789</sup> Cfr. cap. VI, 15.

<sup>790</sup> Feliciano o Faustina Carafa, figlie di Paolo signore di Pacentro, secondo VOLPICELLA (1870, pp. 386, n. 64).

Tutti quei che vi furono invitati, mercé del moscatel, furon rimassi delle cose che offendon smemorati.	227
Io, che pensando ne' passati casi qualche volta di collera mi pasco, n'andrei digiun tutto il mio tempo quasi.	230
Al buon Mardones <sup>791</sup> ne portava un fiasco et all'entrar di Terra di Lavoro cadde e versossi, onde ancor me ne irasco.	233
Era proprio un liquor da dar ristoro a lui, che solo tanto peso porta che straccheria quanti uomini mai fôro.	236
Oltre che il corpo e l'anima conforta, se stesse l'uom vicino al passo 'stremo, somiglia a lui in quanto che sopporta.	239
In rame posto o in stagno o in vaso scemo, e travagliato sì che mai non giaccia, non perde punto dell valor supremo.	242
Non ho paura che men buon si faccia perché sia tocco e mosso da ciascuno: bon vi si mette e via miglior sen caccia.	245
Cossì Mardones, il qual loda ogniuno, provatolo con oro o con faccende in terra, in mar, in cielo: egli è sempre uno.	248
Troppo la penna mia nel dir si stende di questo vin le parti rare e belle, le quai chi non l'assaggia no' l'intende.	251
L'infusion di rose e l'ossimelle <sup>792</sup> , a cui messer Martin <sup>793</sup> dà tanta loda quando ne parla e 'l pon sopra le stelle, il rodomele <sup>794</sup> , che si dà ché roda, la manna che, con altre cose messa, la collera via scaccia e il ventre snoda,	254 257

**226.** *mercé* ] forse N<sub>2</sub>, probabilmente sovrascritto visti i trascorsi di penna; *foran rimasi* N<sub>2</sub> M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub> V; **231.** *portavo* V; **232.** *in Terra* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>; **236.** *staccheria* N<sub>1</sub>, *stancheria* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>; **237.** *Oltra/l'animo* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>; **238.** *se stesso* N<sub>2</sub>; *estremo* N<sub>2</sub> M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub> V; **239.** *somiglia lui* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>; **241.** *sii* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>; **242.** *del* N<sub>2</sub> M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub> V; **245.** *buon* N<sub>2</sub> M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub> V; **246.** *Così* N<sub>2</sub> M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub> V; **247.** *brociatolo* N<sub>2</sub>, *provatelo* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub> V; **248.** *in c(ie)lo, egli ] in che? egli* N<sub>2</sub>, *in ciel* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>, *che egli* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>; **251.** *non assaggia no(n) intende* N<sub>2</sub>; **252.** *ossimelle* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>; **253.** *missier Marin M, Maria* Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>.

<sup>791</sup> Don Lope de Mardones, maggiordomo del Viceré e poi del Consiglio Collaterale. Morì nel 1569 (cfr. HERNANDO SÁNCHEZ 1994, *ad Indicem*). Di lui si fa menzione anche nella *Clorida*, XXXVIII, 4-5: *il vostro buon Mardon, di cui non scorgo / nel mondo uom più cortese né più saggio* (FLAMINI 1893, p. 137).

<sup>792</sup> Bevanda usata a scopo medicinale, costituita da miele stemperato in una soluzione acetica (cfr. GDLI XII, s.v. *ossimelle*).

<sup>793</sup> VOLPICELLA (1870, p. 387, n. 70) lo identifica in via ipotetica con Don Marino di cap. II, 208.

<sup>794</sup> Preparato medicamentoso con proprietà emollienti e lenitive ottenuto mescolando miele con estratto di foglie di rosa (cfr. GDLI XVII, s.v.).

gli sciropi di Mesue e del Sessa<sup>795</sup>  
 e gli altri stian da voi lontani mentre  
 questo liquor ai labri vi s'appressa. 260  
 Altra bevenda in bocca a voi non entre:  
 non è miglior nel mondo potione  
 per la testa e pe 'l stomaco e pe 'l ventre. 263  
 Se le due care illustre mie padrone<sup>796</sup>  
 non fossero dell'acqui ingorde assai  
 più che dell vin, che loda ogni nazione, 266  
 benederian queste parole ormai,  
 c'ho spese in supplicar Vostra Eccellenza  
 di quel che col favor loro impetra; 269  
 poiché è nata di qua la conoscenza  
 d'un vin sì salutare, che certo 272  
 si potrebbe chiamar la quinta essenza.  
 Voi, Signor mio, che avete dell'esperto,  
 servitevi di lui continuamente 275  
 e trattatelo conforme al suo gran merto.  
 Bevetel d'ogni tempo dolcemente  
 in stato ognior più alto e più tranquillo,  
 e bevendol abbiate, prego, a mente, 278  
 che questo buon liquor ve 'l die' il Tansillo.

**258.** *gli*: segue cancellazione in N<sub>1</sub>; *sciroppi* N<sub>2</sub> M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub> V; **259.** *da voi*: in interliena in M;  
**263.** In N<sub>2</sub> M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub> V om. la prima congiunzione; *pe 'l*: segue cancellazione in N<sub>1</sub>; **264.** *illu-*  
*stri* N<sub>2</sub> M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub> V; **265.** *aque* M, *acque* N<sub>2</sub> Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>, *de l'acqua* V; **267.** *mie ] ormai* M Ve<sub>1</sub>  
 Ve<sub>3</sub> V; **268.** *ha spese* N<sub>1</sub>, *che han speso* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>; **275.** *trattatel* N<sub>2</sub> M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub> V; **277.** *alto ]*  
*lieto* M Ve<sub>1</sub> Ve<sub>3</sub>; **279.** *Transillo* N<sub>1</sub>.

<sup>795</sup> Giovanni di Mesuè, siriano di fede cristiana, inventore di un elettuario, e Agostino Nifo. Per quest'ultimo, VOLPICELLA (1870, p. 387, n. 72) riporta anche una citazione tratta da *L'antichissima Sessa Pometia* di Lucio Sacco, stampata a Napoli nel 1640: «Egli fu lo inventore di quel mirabile siruppo, senza il quale par che non si potesse fare perfetta medicina, il quale comunemente da Medici e Speziarii è chiamato Syrup. Domini Augustini».

<sup>796</sup> Giovanna d'Aragona e la figlia, Vittoria Colonna.

## CAPITOLO XXVI

## DE ALOGIARE O DELL'OSPITE

Dicon ch'andâro un dì Giove et Mercurio in forma d'uom mortale ambi due occolti, et ch'alfin capitâro in un tugurio	3
ove, senza esser noti, fûro accolti da duo che ivi albergavan poverelli, ch'el buon voler mostravano nei volti.	9
Eran quei duo villan duo vecchierelli, marito et moglie, et ne' decrepiti anni, vissi in amore sin da giovanelli.	12
La povertà, che grava altrui d'affanni, si fean leggiera l'uno all'altro caro, e invecchiar senza rusche <sup>797</sup> et senza inganni.	15
Questi dui, pria che nel tungurio entrâro, erano giti da mattina a sera cercando albergo prima et no 'l trovâro.	18
Di porta in porta Giove e 'l figlio ito era senza scontrar chi cortesia lor usi, altro che gente inospitale et fera.	21
Non pur d'aver ricetto fûro esclusi, ma volendo appressarsi all'altrui soglie, fûr lor sugli occhi da cento usci chiusi.	24
Or che questa umil coppia li raccoglie et di far lor carezze non si satia, non men che l'opre, elli gradîr le voglie.	27
Né pur l'ira divina et la disgratia, che incontrar gl'altri, ogniun di loro evase, ma premiati fûr di doppia gratia:	30
ché fûr sommersi et torri et templi et case, et quel che era villaggio si fe' un lago, et l'alberghetto loro in pie' rimase.	33

**2.** In corrispondenza del verso, sul margine dx di N<sub>3</sub>, si legge della stessa mano «viandan»; **9.** *che il V<sub>1</sub>*; *buon*: in N<sub>3</sub> la nasale risulta cancellata e sovrascritta dal *titulus*; *nei volti*: in N<sub>3</sub> trascritto *ne, ivolti, ne' volti V<sub>1</sub>*; **10.** *Eran*: in N<sub>3</sub> si legge *Et a* sottolineate ed affiancate sul margine sx da «Eran» e su quello di dx da «erā», entrambe di mano diversa; **14.** *si fean*: in N<sub>3</sub> è trascritto a testo *tean*, mentre da mano diversa sul margine dx «si fean»; **16.** *pria*: in N<sub>3</sub> si legge già sottolineato e sul margine sx di mano diversa si legge «pria»; **18.** *prima* ] *altrove V<sub>1</sub>*; **20.** *scontar* N<sub>3</sub>; **28.** *Nè* ] *Non V<sub>1</sub>*; **32.** *villaggio*: in N<sub>3</sub> la -a- è trascritta in interlinea.

<sup>797</sup> Pur lodando l'estrema erudizione volpicelliana, il ROCCO (1891, p. 4) lamentava per il presente capitolo che non tutte le voci 'napolitane' erano state chiarite. A ciò provvedeva di persona. Da *rusco* o *ruscolo*, altro nome dell'agrifoglio, deriva la metafora qui usata per indicare 'interna puntura, trafittura'.

Né di ciò solo fu il gran Giove pago ma, per lasciar al mondo eterno esempio che d'albergar stranieri ogniun sia vago,	36
sommerse con la villa il popol empio et di quei duo, che di scampar fûr degni, fe' transformar la casa in un bel tempio.	39
Oro si fêr le paglie, marmi i legni, colone le forcine, ara di voti la mensa et l'uscio porta ad aurei segni.	42
Perché del santo ospitio eran devoti, cangiano in nobil tempio un vil pagliaio et essi fûr del tempio i sacerdoti.	45
Ebbe, oltre ciò, quel di buon vecchi paio privilegio dagli ospiti divini et lo scrisser le Parche <sup>798</sup> in su l'acciaio,	48
che non vedesser l'un de l'altro i fini, et senza sentir morte il colpo tuo, gissen l'alme ove il cielo le destini.	51
Giunto ogniun d'essi a fin del viver suo, a piè del tempio, lor casetta prima, fûr trasformati in alberi amme duo.	54
Dicqua se può veder quanto si stima l'ospitaltade et se si fa vendetta d'alcun malvaggio che talor l'opprima.	57
L'ospitaltade al liberal diletta, al bisognoso giova et sempre d'essa qualche onor o qualche utile s'aspetta.	60
Il Nifo <sup>799</sup> vostro, gentiluom da Sessa, per alloggiar Mardones <sup>800</sup> nelle Fratte, so quanta paglia sotto egli s'ha messa <sup>801</sup> ,	63
ché da quel di gli ha procurate et fatte gratie infinite et ne li fa tutta ora	66
Quel che fa l'allogiar grave talora è l'esser obligato a intrattenere l'ospite tutto il giorno et dentro et fuora.	69

**41.** *di voti*: in N<sub>3</sub> a testo si legge *divoti* e sul margine dx corretto da mano diversa in «di voti»; **47.** *ospiti i divini* N<sub>3</sub>; **49.** *i fini*: in N<sub>3</sub> si legge *infini* sottolineato e seguito sul margine dx da «i fini», trascritto da mano diversa; **51.** *destini*: in N<sub>3</sub> la vocale finale è stata sovrascritta ad una precedente «-e»; **68.** *intrattenere*: in N<sub>3</sub> si legge *ento attenere* sottolineati e seguiti sul margine dx da «intrattenre», di mano diversa.

<sup>798</sup> Figlie di Temi, erano le tre dispensiere della gioia e del dolore, della vita e della morte.

<sup>799</sup> Giacomo Nifo, figlio del più celebre filosofo averroista Agostino, morto intorno al 1540 e originario di Sessa.

<sup>800</sup> Don Lope de Mardones, maggiordomo del Viceré e poi del Consiglio Collaterale. Morì nel 1569.

<sup>801</sup> «Or bene, sappia chi non è napolitano, che *Metter paglia sotto* vale Mettere da parte od in serbo roba o denaro» (ROCCO 1891, p. 4).

Ch'io vada seco, s'egli va a vedere la piazza o il domo e che già mai no 'l lassi, o vada per facenda o per piacere,	72
et che stia seco, s'egli in casa stassi, cosa che all'uno et l'altro arreca noia et però rado di buon grado fassi.	75
L'allogiar d'Andrea Doria era una gioia: quel che s'è saggio et valoroso fue, che la sua fama non fia mai che moia <sup>802</sup> .	78
Andrea Doria facea le voglie sue et il peregrin le sue, senza rispetto: parean padron di casa entrambi due.	81
il desinar, il cenar, l'andare a letto e 'l resto, ogniuno a voto suo facea et rado l'un de l'altro iva al cospetto.	84
Ogni stranier i suoi serventi avea, ciascun di loro al suo serviggio intento et mai se no al bisogno li vedea.	87
Cosa certo pareva d'incantamento quel che in casa del Doria era a quel tempo, tanto ogniun v'allogiava a suo talento.	90
Et mi raccordo di vedere ad un tempo diece signori illustri in quel palaggio et ciascun ben servito et al suo tempo.	93
Né l'un per l'altro conoscea disagio, ma tutti avea le camere in disparte et con ogni ornamento et con ogni aggio.	96
Et notai alle mense una bell'arte, come anco alle cortine ove si dorme, il che non ho veduto in altra parte,	99
ch'eran le mense di diverse forme, qual a l'uso nostran, qual al francesco, e 'l cibo sempre all'ospite conforme.	102

**71.** *no 'l lassi*: in N<sub>3</sub> si legge *nollassi* seguito sul margine dx da «no 'l lassi», di mano diversa. V<sub>1</sub> attribuisce al codice la lezione «nè 'l lassi» (p. 18, n. 4), emendandola con *nol lassi*; **82.** *desinar*: in N<sub>3</sub> è sovrascritto in interlinea da «desnar», di mano diversa, *desnare* V<sub>1</sub>; *allegato*: a letto V<sub>1</sub> **84.** *iva*: in N<sub>3</sub> il termine è reso *iua*, è stato successivamente sottolineato e ritrascritto sul margine dx «iva», di mano diversa; **88.** *Casa* N<sub>3</sub>; **91.** *Et ] Ei* V<sub>1</sub>; *ad*: in N<sub>3</sub> il termine è sottolineato e seguito sul margine dx da «a», di mano diversa, lezione accolta da V<sub>1</sub>; **94.** *disagio*: in N<sub>3</sub> si legge *di saggio* sottolineato e seguito sul margine dx da «disagio», di mano diversa; **97.** *notati* N<sub>3</sub>; V<sub>1</sub> attribuisce al codice la lezione «notali», emendata con *notai*.

<sup>802</sup> Il noto ammiraglio e politico genovese morì il 25 novembre 1560, termine *ante quem* per la composizione del capitolo (cfr. VOLPICELLA 1872, p. 18, n. 5).

D'un altro modo è il gusto del tedesco, d'un altro degli ispani o de' latini et d'un altro del turco e del moresco.	105
Paston, burro, salami, esche di vini <sup>803</sup> ai flammenghi, ai todeschi, ai borgognoni, ai castigliani augelli et latticini,	108
verze ai nostri et porchette et maccaroni, zuccaro al maumettano et mèle et pasta: sempre era il pasto qual le nationi.	111
Non voglio io già questo prim': or mi basta che sia la mia qual suol la vostra mensa et, s'ella eccede, l'amicitia è guasta.	114
Per onor d'ambe parti si despensa c'abbia qualche cosetta straordinaria, ma che non scemi troppo la dispensa.	117
Non vo' che sia la cena et ricca et varia, sì come fu la vostra un'altra volta al desiderio mio forsi contraria.	120
Era allora io, come ora, di rivolta et dal medesimo carico di Gaeta <sup>804</sup> , et fui da voi io et mia gente accolta.	123
Fu quella cena d'ogni parte lieta, ma troppo, addir il vero, ebbe del vasto <sup>805</sup> et si dée nelle cose tener meta.	126
Et fu di giorno magro ancor il pasto, che tanto più con costo et con fatica hanno le cene l'abbondanza e 'l fasto.	129
Né vo' che sia la mensa sì mendica che se ne scorni il vostro servitore, et io, tolta la tavola, vi dica,	132

**103.** *ispani o de' latini*: in N<sub>3</sub> è cancellato e sovrascritto da mano diversa in inerlinea con «usanza[?] bergamesco», V<sub>1</sub> emenda con *modo è il gusto del tedesco*; **104.** *d'un*: in N<sub>3</sub> è preceduto da un «et» cancellato; **106.** *borro* N<sub>3</sub>; *esche di vini*: in N<sub>3</sub> si legge *esche divini*, sottolineati e seguiti a margine da «esche di vini», di mano diversa; **112.** *prim, or ] Signor* V<sub>1</sub>; **114.** In N<sub>3</sub> segue la cancellazione delle successive due terzine, perché trascritte due volte, con l'indicazione sul margine sx della medesima mano di «dup.<sup>to</sup>»; **115.** *dispensa*: in N<sub>3</sub> la vocale finale è stata sovrascritta ad una precedente «-e»; **117.** *la ] di* N<sub>3</sub>.

<sup>803</sup> Il pastone era una ricca e variegata vivanda caduta in disuso, stando al ROCCO (1891, p. 5) che specifica altresì «quell'*esche di vini*, che riferendosi a *salami* vuol dire che questi sono eccitamento a berci su del vino».

<sup>804</sup> Il 18 novembre 1561 Tansillo ebbe dal nuovo viceré, don Perafan di Ribera, il governatorato di Gaeta (cfr. PÈRCOPO in *Introduzione* a TANSILLO 1996, I, p. CLXXI).

<sup>805</sup> Questa espressione, secondo VOLPICELLA (1872, p. 21, n. 1), indusse colui che apportò le correzioni al testo a credere che fosse stato indirizzato a Ferrante Francesco d'Avalos, figlio di Alfonso e Maria d'Aragona.

per morder dolcemente il vostro errore,  
 come disse, et non senza che ridesse,  
 ad un suo amico Ottavio imperadore, 135  
 al qual egli avea detto che li desse  
 famigliarmente un giorno da cenare  
 a casa sua, né l'ordine eccedesse. 138  
 Et gli die' troppo parco da mangiare.  
 – Non credev'io – disse quel uom sì grande –  
 ch'io fosse tanto vostro famigliare. – 141  
 Un par di polli et una o due vivande,  
 di più si può soffrir formaggio et frutta,  
 et qualche scelte et ottime bevande. 144  
 Voglio, oltre ciò, che la famiglia tutta,  
 ch'è vostra, se ne vada come sòle,  
 né sia per me fuor del suo stile addutta, 147  
 che le serve et la moglie et le figliuole  
 adoprin l'ago e 'l fuso a loro usanza<sup>806</sup>,  
 et stian per casa accompagnate et sole, 150  
 né per me faccian d'abbito mutanza,  
 ciascuna, come suole, et vesta et calze,  
 et abian, qual con voi, meco fidanza, 153  
 et che vadan talor discinte et scalze,  
 et senza attender tempo ch'io disloggi,  
 faccian pane et bucate<sup>807</sup> et letti et salze. 156  
 È quasi usanza universale d'oggi  
 ch'ogniun le donne sue rinchiuda, et guardi  
 che non le veda il forastier ch'alloggi, 159  
 non dico tra franciosi et tra lombardi,  
 ma tra noi altri, che imitamo il moro  
 con tante gelosie, tanti riguardi. 162  
 Si den guardar le donne da colloro  
 che a' vostri tetti prattican di lungo,  
 c'han tempo d'eguire i desir loro, 165

**144.** *scelte*: in N<sub>3</sub> si legge *schelte* sottolineato e preceduto sul margine sx da «scelte», di mano diversa; **152.** *ciascun*: in N<sub>3</sub> si legge una «-o» aggiunta da mano diversa, *ciascuna* V<sub>1</sub>; **156.** *vo-cate*: in N<sub>3</sub> il termine è sovrascritto da «bucate» di mano diversa, V<sub>1</sub> emenda con *bucato*; **157.** *È*: in N<sub>3</sub> trascritto originariamente «Et»; *usanza*: in N<sub>3</sub> è preceduto da una «l'» cancellata; *univer-sale*: in N<sub>3</sub> la vocale finale è stata aggiunta da mano diversa.

<sup>806</sup> Ad ulteriore supporto per l'esclusione del Marchese del Vasto, VOLPICELLA (1872, pp. 21-22, n. 3) ricorda che Ferrante Francesco d'Avalos rimase senza eredi.

<sup>807</sup> In merito alla correzione apportata da V<sub>1</sub> e che si legge in apparato, il ROCCO (1891, p. 5) chiarisce che «le nostre donne fanno femminile quel nome quando vogliono parlare *pulito*, e dicono *la bucata*, conservando almeno il genere della nativa voce *Colata*».

et non da me, che questa sera giungo a casa vostra et me ne vò dimane, o l'altro giorno al più, che la prolungo.	168
Paride et gl'altri, che le donne strane furâr qual al marito et qual al padre, vi stetter giorni et mesi et settimane:	171
vagheggiavan le giovani leggiadre, conversavan con loro et si suol dire ch'el luoco et tempo fan le genti ladre	174
Priega et ripriega et narra il suo martire: et chi è la donna che, più volte invasa da l'altrui man, si possa alfin schermire?	177
Si partia Menalao <sup>808</sup> da la sua casa e 'l giovane straniero vi lasciava et era Elena bella ivi rimasa.	180
E partendo, la moglie sua pregava che accarezzasse l'ospite troiano: et ella fea ciò che egli comandava.	183
Tocca il suo vago piè, stringe la mano, bee fiamme ne' begli occhi et nel bel volto, piange da presso et scrive da lontano.	186
La giovena vezzosa, dopo molto pagnar, bisogna ch'al fin si pieghi et funne il mondo sotto sopra volto.	189
Non vo' che voi facciate meco prieghi nel bere, nel mangiare o nel partirmi, onde l'arbitrio mio punto si legghi,	192
tal ch'io non senta nella mensa dirmi per mio amor mangia questo, assagia quello, et sia sforzato oltre ogni voglia empirmi.	195
Non vada a torno il greco o il moscatello, né brindisar, né stravizzar s'attenda, per cui sovente spostasi il cervello,	198
che offesa l'amicitia non s'intenda perch'io chieda licenza et partir voglia quando pioggia maggior dal ciel discenda.	201

**166.** *da me*: in N<sub>3</sub> si legge *dame*, sovrascritto in interlinea, di mano diversa, con «da me»; **174.** *che il V<sub>1</sub>*; **176.** *invasa*: in N<sub>3</sub> si legge *in vasa* sovrascritta in interlinea, di mano diversa, con «invasa»; **187.** *dopo ] da po* N<sub>3</sub>; **188.** *al*: in N<sub>3</sub> è cancellato con un tratto di penna e sovrascritto in interlinea da «alla» di mano diversa; **197.** *né brinchisi, né sdravizi s'intenda*: in N<sub>3</sub> si legge in interlinea di mano diversa «brindisar e stravizzar», V<sub>1</sub> emenda tutto il verso con *nè brindisar nè stravizzar s'attenda*; **198.** *srosati*: in N<sub>3</sub> si legge in interlinea di mano diversa «spostasi», lezione accolta da V<sub>1</sub>.

<sup>808</sup> Re di Sparta e marito di Elena.

Ma come la venuta fu a mia voglia,  
 così sia parimente la partita,  
 né mai la libertà non mi si toglia, 204  
 che non m'accompagniate nell'uscita  
 ch'io fo per andar via fuor de la terra  
 et la giornata in parte sia impedita. 207  
 Ho da far trenta miglia oggi di terra:  
 il padron mio<sup>809</sup> vien meco et mi entrattiene,  
 vuol fare ossequio et fa il contrario et erra. 210  
 Voglio anco, se per sorte un di noi tiene  
 qualche persona che li sia odiosa  
 et insieme a caso d'incontrarla avviene, 213  
 purché tra voi in quello incontro cosa  
 o di mano o di bocca non avenga  
 che reputar si possa ingiuriosa, 216  
 che nessun di noi dua obbligo tenga  
 di mostrarsi a collui come nemico,  
 ma che l'onori quanto si convenga, 219  
 et s'ho parente nella terra o amico,  
 et voglio ir a sua casa a visitarlo,  
 se ben prima ch'io vada a voi no 'l dico, 222  
 che a voi grave non sia, ch'io possa farlo,  
 se ben fosse quel tale a voi sì infesto  
 che vi porgesse schifo il nominarlo. 225  
 Avrei da dir più oltre intorno a questo,  
 ma per non gir più a lungo io mi riservo  
 quando sarò con voi a dirvi il resto, 228  
 se le leggi, c'ho fatte, io non osservo,  
 mentre co 'l piede il terren vostro io premo,  
 fatemi cacciar via d'un vostro servo. 231  
 Ma non vorrei che mentre insieme semo,  
 et senza cerimonie or vado or seggio,  
 ch'io cadessi da l'uno a l'altro estremo, 234  
 e 'l gir da schietto et libero, ch'io chieggio,  
 mi procacciasse titol di scortese,  
 di mal creato o d'altro che sia peggio, 237

**204.** *né*: in N<sub>3</sub> da mano diversa è stata aggiunta in interlinea «E»; **206.** *fo*: in N<sub>3</sub> aggiunto in interlinea; **210.** *essemio*: in N<sub>3</sub> è trascritto in interlinea «ossequio» da mano diversa, lezione accolta da V<sub>1</sub>; **213.** *et/avviene*: in N<sub>3</sub> la congiunzione è cancellata e sovrascritta da «e», mentre il verbo è sovrascritto da «avviene», entrambi di mano diversa, lezioni accolte da V<sub>1</sub>; **216.** *reputarsi* N<sub>3</sub>; **218.** *colui* V<sub>1</sub>; **225.** *che*: in N<sub>3</sub> a testo si legge «she»; **235.** *chieggio*: in N<sub>3</sub> a testo si legge «chreggio»; **236.** *discortese* N<sub>3</sub>.

<sup>809</sup> Don Garzia de Toledo.

o l'esser meco voi troppo cortese, et lo star mio con voi troppo alla lunga, vi desse oltre il dover disaggi et spese.	240
Non vo' che a tanto la mia stanza giunga, che alle serve di casa et ai garzoni venga in fastidio la dimora lunga.	243
Si trovano talor certi squarcioni, che messi dentro ad onta degli dei, vogliono de l'altrui case esser padroni, et più che gli altri i miei partenopei, né si vorrian partire indi in eterno et tanto cavallier come plebei.	246 249
Stette in Valentia il prence di Salerno <sup>810</sup> et sempre a spese altrui, per suo capriccio, a far l'amor tutta una 'state et un verno.	252
Temo, qualvolta con costor m'impiccio, che del mio albergo a me non diano il merto che diede al serpe una fiata il riccio:	255
prega il serpe l'accoglia in quel suo bugio tanto che si ripari dalla pioggia, che poi se n'andrà via senza altro indugio.	258
Il serpe cortesissimo l'alloggia et l'accarezza senz'alcun sospetto. Entra il riccio umilmente in quella foggia	261
ch'entrar suol lo spagnuol nell'altrui tetto: piega le pughe <sup>811</sup> et se raccoglie et sgonfia et se fa quanto puote pargoletto;	264
poi che egli è dentro, a poco a poco gonfia, drizza le spine di che s'arma et cinge, et qual palla devien dal vento gonfia,	267
et urta, et punge, et fiere, e 'ndietro spinge la serpe, e 'l serpe tuttavia li cede et quanto più li cede più lo stringe.	270
Tanta molestia l'importun li diede, ch'alfin li cese tutto quanto il luoco, e 'l potersene uscir tenne a mmercede,	273

**240.** *disagi* V<sub>1</sub>; **245.** *adonta* N<sub>3</sub>; **254.** *il merto*: in N<sub>3</sub> racchiuso tra due linee orizzontali parallele; **256.** *bugio* ] *coperto* V<sub>1</sub>; **258.** *indugio* ] *certo* V<sub>1</sub>; **272.** *gli cesse* V<sub>1</sub>; **273.** *a mercede* V<sub>1</sub>.

<sup>810</sup> Di sicuro questo soggiorno spagnolo di Ferrante Sanseverino va collocato anteriormente al 1547, anno in cui scoppiarono i moti a Napoli per il tentativo del Toledo di introdurre l'inquisizione alla maniera di Spagna. Il Principe di Salerno svolse un ruolo nient'affatto secondario, anzi fu tra coloro che lamentarono presso Carlo V il dispotismo del Viceré. Questo determinò un inesorabile deterioramento dei rapporti con Don Pedro e l'avvicinamento del Sanseverino alla Francia, dove morì nel 1568 (cfr. DE FREDE 1977). La citazione può essere giustificata dalla considerazione che, all'altezza cronologica del capitolo, il Toledo fosse già scomparso da un pezzo (1553) e lo stesso Ferrante costituisse un personaggio ormai in declino.

<sup>811</sup> Aculei (cfr. GDLI XIV, s.v. *pucà*<sup>2</sup>, ma si veda anche ROCCO 1891, p. 6).

Ha patito sovente pari gioco  
chi s'ha persona strana a casa posta  
et se non pari, diferente poco. 276

Il tempo del partirmi già s'accosta,  
vorrei venir di trotto o di galoppo,  
ma sto saldo aspettando la risposta. 279

Priego ch'in darla non tardiate troppo.

**277.** *partirmi*: in N<sub>3</sub> la vocale finale è stata sovrascritta ad una precedente «-e».

## INDICE DEI NOMI DEI CAPITOLI

I numeri rinviano a quelli assegnati progressivamente ai capitoli, seguiti dal verso. Quelli in corsivo indicano il capitolo in cui il personaggio figura come destinatario del componimento. Appena dopo il nome o in corrispondenza del numero, tra parentesi tonde si offre la forma originaria, mentre in corsivo si danno informazioni supplementari per una immediata identificazione del nome stesso. La sigla *n.i.* (*non identificato*) rivela l'impossibilità a reperire per il momento ulteriori informazioni oltre quelle offerte a testo.

## Elenco delle abbreviazioni

astronomia	<i>astr.</i>	letteratura	<i>lett.</i>
biblico	<i>bibl.</i>	mitologia	<i>mit.</i>
geografia	<i>geo.</i>	zodiaco	<i>zod.</i>

- Abdenego (*bibl.*), XIX 53 (Abdenago)  
 Abenante, Mario, XIX 149, 215  
 Abruzzo, XIX 181  
 Accolti, Benedetto, il Giovane, XXI 102 (cardinal Ravenna)  
 Achille (*mit.*), VIII 163; XVIII 158; XXII 130  
 Aconzio (*lett.*), IX 327  
 Acquaviva, Giovan Girolamo, duca d'Atri, XXIII 74  
 Adamo (*bibl.*), VII 61; XVII 226  
 Afflitto (*n.i.*), II 207  
 Afragola (Na), X 10 (Fragola)  
 Africa, città tunisina (Mehedia o Mehdia), XXIII 29, 44  
 Africa, II 55, 112; VII 98; XVIII 214  
 Aganippe (*mit.*), IX 325; XXII 266  
 Agerola (Na), XII 384  
 Agostino, Aurelio, santo, IX 363  
 Agostino, custode, XVI 120  
 Albertino, Girolamo, II 209; III  
 Alcina (*lett.*), IX 133, 142 (Alcine); XVI 82  
 Alcinoo (*mit.*), VIII 426  
 Alessandro III, re di Macedonia, detto *Magnò*, XXIV 166, 169  
 Alife (Ce), XII 103 (Alifi)  
 Alighieri, Dante, VIII 53  
 America, XII 150 (India nova); XV 159 (Indie nove); XVI 35 (Indie nove)  
 Andria (Ba), XXII 15  
 Angelo, portiere, XVI 129  
 Annaba (Tunisia), II 10 (Bona)  
 Antioco, re, XXIII 129  
 Antonio abate, santo, VII 190  
 Apollo (Febo, *mit.*), I 60; IX 40, 49, 55, 59, 64, 67, 73; XI 14; XII 327, 361; XV 195, 216; XXI 106, 116 (signor di Delo); XXIV 204, 218, 320  
 Aquilone, vento, VI 215  
 Arabia, XXV 36  
 Aragona, Ferrante d', duca di Montalto, IV 56  
 Aragona, Giovanna d', XXV 110 (sua madre)  
 Aragona, Maria d', XVII ded. (signora del Vasto)  
 Arca di Noè (*bibl.*), XIII 189  
 Aretino, Pietro, XI 95  
 Argo (*mit.*), III 169; IX 177; XX 173  
 Aristotele, XXIV 167 (mastro)  
 Arno, fiume, VIII 237  
 Atene, XXIV 174  
 Atri (Te), XXIII 74  
 Atripalda (Av), VII 59  
 Augusto, Gaio Giulio Cesare Ottaviano, XXII 133; XXIV 292; XXVI 135  
 Automedonte (*mit.*), XII 270  
 Aventino (*geo.*), XXII 153  
 Averroè, XV 58 (gran Moro)  
 Aversa (Ce), IX 277  
 Avicenna, XXI 100; XXIV 205  
 Bacco (*mit.*), XII 327, 360 (dio del vin); XIII 120; XX 87  
 Baia (Na), XII 86  
 Baiardo, cavallo di Rinaldo, XXIII 128  
 Barattuccio, Antonio, XII 45  
 Barbarossa, Khair ad-Dīn, detto, XVIII 191  
 Barberia (*geo.*), II 43  
 Barca, Annibale, II 125  
 Barcellona, IX 117  
 Bari, II 31  
*Batracomiomachia*, IV 63

- Beatrice (di Dante), XVIII 176 (Bice)  
 Béjaïa (Algeria), II 45 (Bugia)  
 Bellona (*mit.*), IX 171 (Bellone)  
 Belo, fiume, XVI 77  
 Beni-Arax (Algeria), III 118 (Villa)  
 Berni, Francesco, XI 80  
 Bianco (*n.i.*), I 139  
 Biscaglia (Spagna), II 158  
 Bitonto (Ba), XXII 15  
 Bivona (*n.i.*), XXII 236  
 Boccaccio, Giovanni, VIII 53  
     *Corbaccio*, VIII 55  
 Borea, vento, V 208; IX 272  
 Borgia, Girolamo, II 233  
 Borro, maestro (*n.i.*), II 178  
 Brancaccio (*n.i.*), VI 205; XIII 183  
 Breseña, Isabella, VI 185  
 Brienza (Pz), XI 140 (Burienza)  
 Brigliadoro, cavallo di Orlando, XXIII 126  
 Brindisi, II 12, 115  
  
 Calabria, II 137; IV 130; VIII 48  
 Calibia (Tunisia), II 31; XXIII 43  
 Calliope (*mit.*), VII 27; IX 53 (una)  
 Camerario, Bartolomeo, XII 45 (Benevento)  
 Campidoglio, XII 203  
 Campiglione (Pozzuoli), VI 218  
 Candia (Creta), XXV 15  
 Canne, IV 104  
 Cappellano, Laura, madre del poeta, XXIV 125, 322 (la donna), 349  
 Caracciolo, Alfonso, XI 140 (conte di Burienza)  
 Carafa, Feliciano o Faustina, contessa di Pacentro, XXV 219 (contessa di Pacentro)  
 Carafa, Gian Pietro, cardinale, XII 99; XVII 269  
 Carafa, Giovan Battista, VI 190 (Baglivo); VII 72 (prior di Napoli); VIII 46; XIV 17 (prior di Napoli)  
 Carafa, Giovan Francesco, II 59  
 Cardona, Maria di, marchesa della Padula, III 203  
 Carlo Magno, IV 133  
 Carlo V d'Asburgo, imperatore, IV 11 (Cesare); VIII 47 (Imperador); IX 3, 250 (Cesare), 343; X 183; XXI 79 (Cesare); XXV 139  
 Carmosina (*n.i.*), VIII 202  
 Caronte (*mit.*), XII 268  
 Cartagine, II 45; IV 159  
  
 Cassandra (*mit.*), II 181  
 Castriota, Afonso, marchese di Atripalda, VII 59  
 Castro (Le), XIX 137  
 Catanzaro, XIX 1  
 Catone Uticense, XXI 190  
 Cerbero (*mit.*), XIV 37 (cane)  
 Cerere (*mit.*), XII 285 (suocera di Pluto), 360 (dea del farro); XIII 120  
 Cerra (*n.i.*), XII 138  
 Cesare, Gaio Giulio, XXII 133  
 Chieti, XII 99; XVII 269  
 Chirone (*mit.*), I 60  
 Cibele (*mit.*), XII 284  
 Cicerone, Marco Tullio, VIII 412; XII 182  
 Cidippe (*lett.*), IX 327  
 Cimitile (Na), III 231  
 Cinzia, nana di Maria d'Aragona, XVII ded.  
 Circe (*mit.*), IX 133, 142 (Circi); X 152  
 Cirella (Cs), XVI 156  
 Cleopatra, V 92; IX 159  
 Clizia (*mit.*), IX 73  
 Coll, Jerónimo, VII 215  
 Collatino, Lucio Tarquinio, XXII 151  
 Colombo, Cristoforo, XVI 36  
 Colonna, Vittoria *junior*, XXV 110 (mia padrona)  
 Columella, Lucio Giunio Moderato, VIII 228; XV 114  
 Coppola, Dezio, III 195  
 Córdoba (Spagna), XXII 236  
 Corinna, poetessa greca, IX 45  
 Corinto, XVI 202  
 Cortés, Hernán, XVI 36 (il Cortese)  
 Cuma, XII 110  
  
 Dafne (*mit.*), IX 43  
 Dalmazia, II 92  
 Daniele (*n.i.*), XIX 56  
 Dedalo (*mit.*), IV 8  
 Del Tufo, Giacomo, marchese di Lavello, XI 29  
 Delia, madonna (*n.i.*), VIII 347  
 Della Tolfà, Giulio, II 225  
 Delo, III 170; XXI 116  
 Demetrio di Macedonia, detto *Poliorcete*, XXIV 162  
 Democrito di Abdera, XXIV 168  
 Demostene, tebano, V 180  
 Di Capua, Isabella, IV 16 (moglie tale)  
 Di Falco, Benedetto, III 194 (Falcon); XVIII 170

- Diana (*mit.*), XI 14; XII 281 (Luna), 286 (Delia), 361 (la sorella); XV 216  
 Díaz Garlón, Antonio, III conte d'Alife, XII 103  
 Didone (*mit.*), XVIII 195  
 Dioscoride Pedanio (*lett.*), XV 114; XXV 22  
 Doria, Andrea, II 26 (nostro generale); IV 57, 101; V 172; XXI 238; XXVI 76, 79, 89  
 Draga (*n.i.*), I 172  
 Duns Scoto, Giovanni, VIII 37
- Egitto, XII 212  
 Elena di Troia (*mit.*), XII 200 (sorella di Polluce); XXII 157 (la moglie); XXVI 180, 187 (giovena vezzosa)  
 Eleonora, donna (*n.i.*), XVI 39  
 Elia (*bibl.*), XII 258  
 Elicona (*mit.*), I 183; XXIII 135  
 Elmo, Castel sant' (Santo Ermo), XIII 115; XVIII 6; XIX 46  
 Enea (*mit.*), IV 66; VII 99; XXII 130  
 Eolo (*mit.*), V 195  
 Era (*mit.*), VIII 113  
 Ercole (*mit.*), IX 308 (Alcide); XIV 38  
 Erode il Grande, III 143  
 Esculapio (*mit.*), I 60  
 Esone, padre di Giasone (*mit.*), VII 105; XVI 113  
 Esopo (*lett.*), VII 76  
 Etna, II 39  
 Ettore (*mit.*), XII 332; XXII 130  
 Eubea (Negroponte, *geo.*), III 96; XIII 175  
 Euridice (*mit.*), IX 54  
 Euripide, tragediografo, XXIV 174  
 Eustachio da Matera, XXIV 190  
 Eva (*bibl.*), VIII 154, 405; XVII 226
- Falaride, tiranno, III 143 (Falari)  
 Faro, punta del (Capo Peloro, Sicilia), XVIII 68; XXIV 212  
 Fernández de Córdoba, Gonzalo, *detto* il Gran Capitano, XXII 141 (grande avo vostro); XXIV 287  
 Fernández de Córdoba, Gonzalo, III duca di Sessa, IX 283, 286; XXI; XXII; XXIV 289  
 Ferrante I d'Aragona, re di Napoli, XIX 293  
 Fetonte (*mit.*), XII 333  
 Fiandre, II 185  
 Flora (*mit.*), IX 392  
 Fonseca, Galeotto, XX 105  
 Fonseca, Giovanni Ruiz, XX 105
- Francesco (d'Assisi?), Santo, XIX 127  
 Francesco I di Valois, re di Francia, IX 343; X 183  
 Francia, VI 38; VIII 80, 255; XXI 219; XXII 71  
 Francipani, Francesco Mirto de', VII 62, 65  
 Fratte (*n.i.*), XXVI 62  
 Frigia (*geo.*), XII 190  
 Frisia (*geo.*), XXIII 155  
 Furie (*mit.*), XVIII 146, 163, 177
- Gaeta (Lt), XXVI 122  
 Galeno, Claudio, medico, XXI 95  
 Galeota, Mario, I; VIII; IX; X 2  
 Gallipoli (Fg), XIII 193  
 Gallo, isola del (*n.i.*), XXIV 212  
 Garcilaso de la Vega, IX 303  
 Gargano (*geo.*), II 130  
 Genova, XIX 185  
 Germania (Alemagna), III 6; IV 132; VI 35, VIII 255; XVII 100; XXIII 155; XXV 167  
 Gesualdo, Luigi, conte di Conza, XXIV 290 (signor), 302 (ei)  
 Gianni (*n.i.*), II 231  
 Giannotto, messere (*n.i.*), XVII 136  
 Giano (*mit.*), VIII 427  
 Giasone (*mit.*), VII 105  
 Giobbe (*bibl.*), VIII 350 (Iobbe)  
 Giove (*mit.*), I 6; V 106, VII 88, 109, 121; VIII 113; IX, 93, 99; XX 118; XXVI 1, 18, 34  
 Giovenale (*lett.*), IX 29  
 Giovio, Paolo, vescovo di Nocera, X 181 (vesco)  
 Giuda (Iscariota?), VII 182  
 Giunone (*mit.*), I 6 (la moglie di Giove), 190; VIII 113 (la moglie); XII 281; XXII 110  
 Gonnella, Pietro, buffone, X 17  
 Gonzaga, Ferrante, II marchese di Mantova e viceré di Sicilia, IV; V; X 154  
 Gonzaga, Giulia, contessa di Fondi, III 205 (Jula)  
 Gonzaga, Ippolita, figlia di Ferrante, X 158 (figlia)  
 Grazie (*mit.*), XII 40  
 Grazzanise (Ce), XIX 148 (Graccianisi)  
 Grecia, V 32; XXIV 189
- Hammamet (Tunisia), IV 158 (Maumetta)  
 Hyespas (*n.i.*), XXV 162

- Iarba, re libico, XVIII 195  
 Icaro (*mit.*), XII 237; XIV 77  
 India, IX 320; XV 159 (Indie vecchie)  
 Ino (*mit.*), XII 283 (Leucotea)  
 Ippocrate, XXI 100  
 Ippocrene (*mit.*), IX 336 (fonte sacra del Cavallo); XXIII 134 (la fontana); XXIV 215 (la fonte)  
 Ippolito (*mit.*), XII 331 (figlio di Teseo)  
 Iroldo (*lett.*), III 57  
 Iside (*mit.*), XV 203  
 Italia, II 158; IV 72; VI 38; XIII 122; XVI 21; XVIII 188  
 Iumara, fiume, XXIV 234 (fiume maggior)
- Jayme de Haro, Diego, XX 109 (Diego Giaime)
- La Spezia, XIX 124  
 Laura (di Petrarca), VIII 202; IX 429; XVIII 176  
 Lauro, Tommaso, I 28  
 Lavello (Pz), XI 29  
 Lazio, XXIV 189  
 Leda (*mit.*), III 211  
 Lemno, isola di, IX 87  
 Leone X (Giovanni de' Medici), papa, XV 9  
 Lete, fiume (*mit.*), XI 72 (leteo rivo); XVI 222  
 Libeccio, vento, VI 215  
 Libia, II 29, 66; XIV 45; XXIII 44  
 Licciardo, ponte (Napoli), XII 341  
 Lidia (*n.i.*), IX 127  
 Lidio (*n.i.*), IX 162  
 Lobera, Luigi, XXIV 304  
 Loffredo, Francesco, VII 216  
 Loffredo, Margaritone, XI 30  
 Lopes, Giovanni, XXIV 74  
 Lucania (*geo.*), XXIV 222, 225  
 Lucca, XIX 124; XXI 79  
 Lucilio (*lett.*), IX 29  
 Lucullo, Lucio Licinio, V 91; XVI 197  
 Luna, Fabricio, XVIII 170  
 Luzio (*n.i.*), II 60
- Macareo (*mit.*), V 195  
 Malta, II 40  
 Manfredonia (Fg), II 82  
 Manso, Giovan Battista, XXII 337  
 Maometto, VII 182 (Maoma)  
 Maramaldo, Fabrizio, XI 123  
 Maranta, Roberto, XXIV 194  
 Marcello (*n.i.*), XIII 129  
 Mardones, Lope de, maggiordomo, XXV 231, 246; XXVI 62  
 Marforio (*n.i.*), XXI 33  
 Marino, don (*n.i.*), II 208; XXV 253  
 Marino, messer (*n.i.*), VI 194  
 Marocco, IV 219  
 Marra, Stefano, III 42  
 Marte (*mit.*), IX 76, 171 (Marti); XI 14; XV 195; XVI 13; XVIII 65 [*astr.*]; XXI 119  
 Martirano, Bernardino, III 174 (Secretario); IX 269; X; XV  
*Il pianto d'Aretusa*, IX 271  
 Marziale, Giovanni, VII 216  
 Mastrillo, Girolamo, II 219  
 Matera, XXIV 209  
 Mauro, Giovanni, XI 80  
 Mazzone, campagna del (*n.i.*), XIX 49  
 Medea (*mit.*), VII 103; X 152; XVI 113  
 Menalca (*lett.*), VIII 424  
 Mendoza, Bernardino, XXI 238  
 Menelao (*mit.*), XXII 158 (re de' Greci); XXVI 178  
 Mercurio (*mit.*), I 191; XX 87, 118, 178; XXVI 1, 18 ('l figlio)  
 Mesach (*bibl.*), XIX 53 (Misac)  
 Messina, II 11, 104  
 Mesuè, Giovanni di, XXV 258  
 Mignozza (*n.i.*), XIII 183  
 Minadoi, Giovan Tommaso, XIII 183  
 Minerva (*mit.*), I 15; IX 76, 84, 85; XII 305 (Pallade); XV 195; XXII 110; XXV 184  
 Mitilene (Grecia), III 96 (Metelino)  
 Moglie di Luigi Gesualdo, V conte di Conza, XXIV 302  
 Mola di Bari, IX 279  
 Monastir (Tunisia), IV 98 (Monisterio); XVIII 190 (Munisterio)  
 Montalto (*geo.*), IV 56  
 Montecalvo Irpino (Av), II 60  
 Montefiascone (Vt), XXV 15  
 Muse (*mit.*), VII 24; IX 322; XI 14; XII 324 (Musa), 366 (nove donne); XV 25, 66 e 69 (Musa); XXIV ded., 22, 185
- Nagorim, Sofia, VI 164 (donna Sofia)  
 Napoli, I 7, 21, 35, 188 (Vicaria), 215; III 82, 199; VI 13, 122; VII 72; VIII 257; X 48, 150 (terra de la Sirena); XII 63, 68, 83, 101, 213; XIII 59, 117; XIV 17; XVIII 3, 119, 209 (Partenope); XIX 62; XXIV 257; XXV 102  
 Narciso (*mit.*), XVI 108

- Narciso, protomedico, III 60  
 Nauclerio, Tommaso, VII 73 (Naclerio)  
 Nemese (*mit.*), XII 285  
 Nereo (*mit.*), III 157  
 Nerone, imperatore, XVI 198  
 Nerva (*n.i.*), I 142  
 Nestore (*mit.*), XXII 132  
 Nettuno (*mit.*), II 246; VII 89; XIII 111  
 Nifo, Agostino, VIII 197; XIX 160 ('1 Sessa); XXV 258 (Sessa)  
 Nifo, Giacomo, figlio di Agostino, XXVI 61  
 Nilo, fiume, XII 72  
 Nimrod (o Nembrod, *bibl.*), XV 78 (Nembrotto)  
 Nola (Na), I 35; II 1; III 231; VIII 7, 329; IX 277; XII 2, 14, 133, 380; XVI 156; XXIV 115; XXIV 133, 143 (terra); XXV 149  
 Noto, vento, V 208
- Ofanto (Aufidio), fiume, XXIV 237  
 Omero, IV 62; XXII 163  
*Iliade*, XXII 164-5  
 Orazio Flacco, Quinto, IX 5; XXI 48, 52; XXII 332; XXIV ded., 187  
 Ordine di Malta, II 42 (cavallieri)  
 Oreste (*mit.*), XVIII 145  
 Orfeo (*mit.*), IX 54 (il marito di Euridice)  
 Oriana, nana, VI 226; XXV 119, 124  
 Origio (*n.i.*), IX 159  
 Orsa Maggiore, XII 177 (Carro)  
 Osiride (*mit.*), XV 203 (Osiri)  
 Osorio, Francesco, XVI 45  
 Osorio Pimentel, Maria (moglie di Don Pedro de Toledo), XVIII 25 (vostra madre)  
 Otranto (Le), XIX 129  
 Ovidio Nasone, Publio, VII 115; IX 60; XII 182; XXII 332; XXV 16
- Padula (Sa), III 203  
 Palermo, II 11; VIII 413; X 165; XIII 117; XVIII 2  
 Pallade (*mit.*), V 223  
 Palladio, Rutilio Tauro Emiliano, XV 115  
 Palma Campania (Na), II 239  
 Pandone, Alberico, XI 134  
 Paolo (*n.i.*), I 58; II 213  
 Paolo III, papa, IX 343 (il portinaio del ciel); X 183; XVII 268; XXI 16, 79  
 Pappacoda, Camilla, III 219  
 Parche (*mit.*), XXVI 48  
 Paride (*mit.*), VIII 109; XXVI 169
- Parnaso, monte, V 161; IX 168; XXIII 135; XXIV 217  
 Parti, IX 173  
 Pasquino, XXI 33  
 Pegaso (*mit.*), I 183; XXIII 133 (Pagasso); XXIV 216 (cavallo)  
 Pentesilea (*mit.*), XII 298  
 Persio (*lett.*), IX 29  
 Pescara, commendatore, XVII 43  
 Petrarca, Francesco, VIII 53; IX 121, 428; XII 196  
*Triumphus Mortis*, IX 428  
 Petronio Arbitro, XVI 198  
 Pier Giovanni (*n.i.*), II 207  
 Pietro (*n.i.*), II 231  
 Pietro apostolo, santo, IX 376; XXI 21  
 Pignatelli, Annibale, XVI 144; XXV 29  
 Pignatelli, Troiano, abate, XXV 29  
 Pimentel, Ynes, VI 185  
 Pindaro, poeta, XXIV 171, 189  
 Pizarro, Francisco, XVI 36 (il Pizauro)  
 Platone, IX 183  
 Plinio, il Vecchio, VIII 228; XIV 123; XV 114; XXIII 122  
 Plutone (*mit.*), I 192; VII 88; XII 275, 285 (Pluto)  
 Pollione, Gaio Asinio, XVI 197  
 Polluce (*mit.*), XII 200  
 Ponto, IX 320  
 Portogallo, XXIII 156  
 Porzio, Simone, VII; IX 241; XVIII 69; XIX 160  
 Pozzuoli, VII 230 (Solfatara); XII 106; XIII 48, 167; XVI 119; XIX 62  
 Prasildo (*lett.*), III 57  
 Priamo (*mit.*), XXII 131 (re di Troia)  
 Priapo (*mit.*), IX 392; XV 31  
 Protogene, pittore, XXIV 163  
 Puccio, Luisa, moglie del poeta, XXIV 329 (moglie)  
 Puglia, II 29, 55, 66, 136; XIV 67; XIX 125, 183; XXI 2; XXIV 213, 225, 258, 273
- Ravello (Sa), XII 384  
 Ravenna, XXI 102  
 Reggio Calabria, II 82  
 Riccio, Michele, il vecchio, XIX 292  
 Rinaldo (*lett.*), III 57; XXIII 129  
 Rodi (Grecia), XXIV 162 (Rodo)  
 Rodomonte (*lett.*), III 92; VIII 55; X 187

- Roma, IV 29; VI 54; IX 42; X 150 (Ilia); XVI 13 (città di Marte), 22, 31, 67; XVI 204; XIX 99; XXI 20; XXII 269  
 Romagna (*geo.*), XXV 165  
 Rosso, buffone, XIX 203; XXI 76, 80, 91  
 Rovo, Gaspere, III 42 (Collo)  
 Ruggiero (*lett.*), XVI 83, 89
- Sacco (*n.i.*), XX 85  
 Sadrach (*bibl.*), XIX 53 (Sidrac)  
 Saffo, poetessa, IX 45  
 Saiavetra (*n.i.*), XXI 89  
 Salamanca (Spagna), III 177  
 Salerno, III 13, 202; XXVI 250  
 Salomone (*bibl.*), IX 432  
 Samo (Grecia), III 170; XVI 202  
 San Martino (*n.i.*), XXV 163  
 Sanseverino, Ferrante, principe di Salerno, III 13; XXVI 250  
 Sanseverino, Galeazzo, III 68  
 Sanseverino, Maria, II 204 (Signora nostra); III 208 (Contessa nostra)  
 Sanseverino, Pietro Antonio, principe di Bisignano, XI; XVII ded. (signor vostro), 18 (prencipe), 50 (signor nostro), 168 (principe nostro), 178 (il prencipe); XX 103  
 Sanseverino, Violante o Eleonora, VI 184; XXIV 310  
 Santilla (*n.i.*), IX 127  
 Santiso (*n.i.*), VI 205  
 Sarno (fiume), VIII 239  
 Sarno (Sa), XX 92  
 Saturno (*mit.*), V 106  
 Scala (Sa), XII 384  
 Scevola, Gaio Mucio Cordo, *detto*, XXI 187  
 Scilleo (*n.i.*), I 127  
 Scipione, Publio Cornelio, *detto* l'Africano, XXIII 51 (due Corneli)  
 Scipione, Publio Cornelio, *detto* l'Emiliano, XXIII 51 (due Corneli)  
 Serbia (*geo.*), XXIII 156 (Servia)  
 Seripando, Girolamo, cardinale, IX 224  
 Sessa Aurunca (Ce), IX 283; XXVI 61  
 Severino, Geronimo, XXV 210  
 Sforza, nano, XXV 65, 71, 76, 81, 82, 86, 119  
 Sibilla Cumana (*mit.*), IX 70 (Cumea)  
 Sicilia, II 35, 136; V 207; X 147; XXV 15  
 Siena, IX 117  
 Silvestra, monna, X 98  
 Siviglia (Spagna), XXII 71  
 Smirne (Turchia), III 169
- Solimele, Orazio, fratellastro del poeta, II 189; XI 107 (capital nimico); XXIV 184 (mio frate)  
 Solone, politico ateniese, I 123  
 Somma Vesuviana (Na), IX 277  
 Sorrento (Na), XIX 88  
 Sousse (Tunisia), IV 97 (Susa); XVIII 190 (Susa)  
 Spagna, IV 130, 151; VI 38; VIII 257; IX 42, 288; X 155; XVII 102; XXII 142; XXIII 157, 162; XXV 163  
 Spinelli, Giovan Battista, II duca di Castrovillari, VI 163 (Duca)  
 Spinelli, Vincenza, VI 184; XXIV 310  
 Stagira (*geo.*), XXIV 167  
 Stige (*mit.*), XII 268  
 Strabone, III 159
- Tago, fiume, XXII 12  
 Tana (*geo.*), XXII 237  
 Tansillo, Vincenzo, padre del poeta, XXIV 115, 143  
 Taranto, IX 279  
 Tarquinio, Lucio, *detto* il Superbo, XXII 155 (re crudele)  
 Tebe, XXIV 170  
 Teseo (*mit.*), V 179; XII 331  
 Teti (*mit.*), VIII 162; XII 283; XVIII 159  
 Titiro (*mit.*), VIII 424  
 Toledo (Spagna), XXII 237  
 Toledo, Francesco de, XXIII 22  
 Toledo, Garzia de, II 105; III 43; IV 51; XII 370; XIII 34, 55, 79, 140 (mio signor), 142, 150, 169; XIV; XVIII 23 (il mio signor), 29, 58, 87 (il mio signor); XXI 238; XXIII 25, 48, 49; XXV 94, 106 (lui), 174, 183 (l'illustre figlio); XXVI 209 (il padron mio)  
 Toledo, Garzia di, *senior*, XXIII 47  
 Toledo, Pedro de, viceré di Napoli, VI; VII 217; XII 106, 121, 126; XIII; XV 130; XVI; XVIII; XIX 143 (il mio signor); XX 112; XXIII; XXV  
 Toledo, Pietro di, commendatore di S. Giacomo, VI 164 (don Pietro)  
 Tolomeo, Claudio, III 159  
 Tommaso d'Aquino, santo, VIII 37  
 Toscana, VIII 240  
 Tracia, X 155  
 Traiano, Marco Ulpio, imperatore, XIII 39  
 Trani (Ba), XXV 15  
 Trapani, II 11  
 Trasimeno (*geo.*) IV 104

- Trebbia (*geo.*), IV 104  
Troia, III 169; XII 191, 193, 332; XXII 131, 160  
Tronto, fiume, XXII 11  
Tucca (*n.i.*), XXI 81, 83, 86, 89  
Tunisi, II 10
- Ugento (Le), XIX 137 (Augento)  
Ulisse, IV 66; XXII 130  
Ulpiano, Domiziano, XXIV 205  
Urania (*mit.*), XXIV 218
- Valencia (Spagna), XXVI 250  
Vallo di Diano (Sa), XX 86  
Valona (Albania), II 12, 94 (Vellona)  
Varrone, G. Terenzio, II 119  
Varrone, Marco Terenzio, VIII 420; XV 115  
Vecellio, Tiziano, X 188  
Venere (Afrodite, *mit.*), VII 97 (Citerea); VIII 113; IX 82; XII 286, 302 (Citerea); XV 31, 195; XVIII 65 [astr.]; XXI 119; XXII 110  
Venezia, VII 91; XIX 126  
Venosa (Pz), XXI 48 (città vostra); XXIV 36, 41, 109, 115, 147 (terra), 148 (patria mia), 176, 208, 223, 253, 263, 306; XXV 35  
Vera, Martin da, VI 158  
Vergine (*zod.*), XXIV 320  
Vergiolesi, Selvaggia de', XVIII 176  
Vespasiano, Tito Flavio, XVI 198  
Vida, Marco Girolamo, IX 5, 29  
Villafranca, XXIV 180  
Villamarina, Isabella, pricipessa di Salerno, III 202  
Villani, Francesco Antonio, XXV 210  
Virgilio, II 111; XXII 163, 332; XXIII 122  
*Eneide*, II 111; XXII 164-5  
Vulcano (*mit.*), IX 87 (dio di Lenno); XXI 119 (marito)

## BIBLIOGRAFIA

## Abbreviazioni

DBI: *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960-

- ALBERIGO G.  
1961 *Aragona, Maria d'*, DBI, III, pp. 701-2.
- Antologia* *Antologia della poesia italiana. Quattrocento*, Diretta da C. Segre e C. Ossola, Torino, Einaudi, 2000.
- BERTANA E.  
1903 *L'Ariosto, il matrimonio e le donne*, in *Miscellanea di studi critici edita in onore di Arturo Graf*, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, pp. 161-94.
- BINI G. F.  
1771 *Il Secondo Libro dell'Opere burlesche del Berni, del Molza, del Bino, del Martelli, del Franzesi, dell'Aretino e d'altri autori*, In Usecht al Reno, appresso Jacopo Broedelet.
- BOCCIA C.  
2006 *L'epistolario inedito di Nicolò Franco: la produzione in versi e l'autografia*, «Critica letteraria», 130, pp. 43-72.
- BOLOGNA C.  
1993 *'Satire' di Ludovico Ariosto*, in *Letteratura Italiana. Le opere*, II. *Dal Cinquecento al Settecento*, Torino, Einaudi, pp. 181-218.
- BRAUDEL F.  
1986 *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, I-II, Torino, Einaudi.
- BRESTOLINI L.  
2000 *"Chi dice donna dice danno". La poesia misogina*, in P. ORVIETO – L. BRESTOLINI, *La poesia comico-realistica. Dalle origini al Cinquecento*, Roma, Carocci, pp. 219-38.
- BRIQUET C. M.  
1968 *Les filigranes. Dictionnaire historique des marques du papier dès leur apparition vers 1282 jusq'en 1600*. A fac-simile of the 1907 edition with supplementary material contributed by a number of scholars. Edited by Allan Stevenson, voll. IV, Amsterdam, The Paper Publications Society.
- BRUNELLI G.  
2001 *Gonzaga, Ferrante*, DBI, LVII, pp. 734-44.
- CALANDRA C.  
1912 *I galeotti in un passo tansilliano e in una prammatica viceregale*, in *Studi dedicati a Francesco Torraca nel 36° anniversario della sua laurea*, Napoli, F. Perrella, pp. 169-77.
- CANDIDA GONZAGA B.  
1875 *Memorie delle famiglie nobili delle Province meridionali d'Italia*, I-VI, Bologna, Forni.

- COLAPIETRA R.  
1985 *I Sanseverino di Salerno. Mito e realtà del barone ribelle*, Salerno, P. Laveglia.
- CONIGLIO G.  
1967 *I Viceré spagnoli di Napoli*, Napoli, Fiorentino.
- CORSARO A.  
1980 *Sulla satira quinta dell'Ariosto*, «Italianistica», IX (3), pp. 466-77, ora in ID. 1999, pp. 9-47.
- CORSARO A.  
1987 (a cura di), E. BENTIVOGLIO, *Satire*, Ferrara, Deputazione Provinciale Ferrarese di Storia Patria.
- CORSARO A.  
1999 *La regola e la licenza. Studi sulla poesia satirica e burlesca fra Cinque e Seicento*, Manziana (Roma), Vecchiarelli Editore.
- COSENTINI L.  
1896 *Una dama napoletana del XVI secolo: Isabella Villamarina, Principessa di Salerno*, Trani, V. Vecchi.
- COSTA G.  
1972 *La leggenda dei secoli d'oro nella letteratura italiana*, Bari, Laterza.
- CREMANTE R.  
1986 *Tansillo, Luigi (1510-1568)*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, I-IV, Torino, UTET, IV, pp. 239-42.
- CROCE B.  
1945 *Poesia giocosa ossia la poesia tolta in giuoco*, in ID., *Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento*, I, Bari, pp. 77-86.
- CROCE B.  
1946 *La lirica cinquecentesca*, in ID., *Poesia popolare e poesia d'arte*, Bari, Laterza, pp. 354-65.
- CROCE B.  
1949 *La vita infernale delle galere*, in ID., *Varietà di storia letteraria e civile*, Bari, Laterza, pp. 83-92.
- CROCE B.  
1953 *Aneddoti di varia letteratura*, I-IV, Bari, Laterza.
- CROCE B.  
1958<sup>5</sup> *Storia del Regno di Napoli*, Bari, Laterza.
- CURCIO G.  
1913 *Q. Orazio Flacco. Studiato in Italia dal secolo XIII al XVIII*, Catania, F. Battiato Editore.
- DE BLASI N.-VARVARO A.  
2007 *Il regno angioino. La Sicilia indipendente*, in *Letteratura italiana* (dir. da A. ASOR ROSA), *Le origini, il Duecento, il Trecento*. 1. *La storia e gli autori*, Torino, Einaudi, pp. 593-638: 593.

- DE FREDE C.  
1977 *Ferrante Sanseverino contro la Spagna*, in *Atti del Congresso internazionale di studi sull'età del Vicereame*, a cura di F. M. DE ROBERTIS e M. SPAGNOLETTI, Bari, Bigiemme, I, pp. 309-72.
- DE' ANGELIS F. R.  
1986 (a cura di), N. FRANCO, *Le pistole vulgari*, (ristampa anastatica dell'ed. Gardane, 1542), Sala Bolognese, Arnaldo Forni Editore.
- DEBENEDETTI S.  
1945 *Intorno alle satire dell'Ariosto*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXXII, pp. 109-30, ora in ID., *Studi filologici*, Milano, Franco Angeli, 1986, pp. 223-40.
- DEI  
1970- *Dizionario enciclopedico italiano*, I-XII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana.
- DI FALCO B.  
1992 *Descrizione dei luoghi antichi di Napoli e del suo amenissimo distretto*, coordinamento e introduzione a c. di T. R. TOSCANO, con un saggio di G. TOSCANO, testo critico a c. di M. GRIPPO, Napoli, CUEN.
- DIONISOTTI C.  
1963 *Appunti sulle rime del Sannazaro*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXL, pp. 161-211.
- DIONISOTTI C.  
1980 *I capitoli di Machiavelli*, in ID., *Machiavellerie. Storia e fortuna di Machiavelli*, Torino, Einaudi, pp. 61-99.
- ERSPAMER F.  
1994 *Itinerari del petrarchismo*, in *Manuale di letteratura italiana. Storia per generi e problemi*, a cura di F. BRIOSCHI e C. DI GIROLAMO, II. *Dal Cinquecento alla metà del Settecento*, IV. *La lirica*, Torino, Bollati Boringhieri, pp. 200-212.
- Ex marmore* *Ex marmore. Pasquini, pasquinisti, pasquinate nell'Europa moderna*, Atti del Colloquio internazionale, Lecce-Otranto, 17-19 novembre 2005, a cura di C. DAMIANAKI, P. PROCACCIOLI, A. ROMANO, Manziana (Roma), Vecchiarelli Editore, 2006.
- FIorentINO F.  
1882 (a cura di), *Poesie liriche edite ed inedite di Luigi Tansillo*, Napoli, Morano.
- FIorentINO F.  
1911 *Donna Maria d'Aragona Marchesa del Vasto*, in *Studi e ritratti della rinascenza*, Bari, Laterza.
- F. FLAMINI  
1888 *Sulle poesie del Tansillo di vario genere. Studi e notizie*, Pisa, Tipografia T. Nistri e C.
- FLAMINI F.  
1893 (a cura di), L. TANSILLO, *L'egloga e i poemetti*, Napoli [ma Trani, Vecchi].

- FLORIANI P.  
1983 *Protostoria delle Satire ariostesche*, «Rivista di Letteratura Italiana» I, 3, pp. 491-526; ora col titolo *Il modello ariostesco* in ID. 1988, pp. 63-94.
- FLORIANI P.  
1987 *La poesia tolta in gioco. Su alcune recenti interpretazioni berniane*, in «Rivista di Letteratura Italiana», V, 1, pp. 161-79; ora in ID. 1988, pp. 191-218.
- FLORIANI P.  
1988 *Il modello ariostesco. La satira classicista nel Cinquecento*, Roma, Bulzoni.
- FLORIANI P.  
1991 *La poesia classicistica del '500 e la satira ariostesca-oraziana*, in *La Poesia. Origine e sviluppo delle forme poetiche nella letteratura occidentale*, Pisa, ETS, pp. 211-22.
- FRANCHI S.  
1991 *Le carte del Cucù. Un antico gioco europeo sopravvissuto a Montoro*, in *La valle dell'alto Vomano ed i Monti della Laga*, Teramo, Carsa Edizioni, I, pp. 93-115.
- GDLI  
1961-2002 *Grande dizionario della lingua italiana*, I-XXI, Torino, Utet.
- GONZALEZ MÍGUEL J.-G.  
1979 *Presencia napolitana en el siglo de oro español. Luigi Tansillo (1510-1568)*, Salamanca, Ediciones Universidad de Salamanca.
- GORNI G.  
1993 *Terza rima, ottava e altri metri narrativi*, in ID., *Metrica e analisi letteraria*, Bologna, Il Mulino, pp. 95-111.
- GORNI G.  
2006 *La condizione di non-finito delle Satire di Ludovico Ariosto, con una digressione metrica*, «Humanistica», 1-2, pp. 141-43.
- HERNANDO SÁNCHEZ C. J.  
1994 *Castilla y Nápoles en el siglo XVI. El Virrey Pedro de Toledo: linaje, estado y cultura (1532-1553)*, Salamanca, Junta de Castilla y León.
- LAURENZA V.  
1908 *Il canzoniere di Luigi Tansillo*, «Malta letteraria», V, nn. 45-46 (pp. 37-48), 47-48 (pp. 65-73), 49 (pp. 129-135), 50-51 (pp. 161-169).
- LONGHI S.  
1983 *Lusus. Il capitolo burlesco nel Cinquecento*, Padova, Antenore.
- MANACORDA G.  
1908 *Notizie intorno alle fonti di alcuni motivi satirici ed alla loro diffusione durante il Rinascimento*, «Romanische Forschungen», XXII, pp. 733-60.
- MANDARINI E.  
1897 *I codici manoscritti della Biblioteca Oratoriana di Napoli*, Napoli-Roma, Stabilimenti Tip. Librari, Andrea e Sal. Festa.
- MARCHETTI V.  
1974 *Camerario, Bartolomeo*, DBI, XVII, pp. 172-4.

- MARTELLI M.  
1972 *Soggetto plurale, verbo singolare*, in «Lingua nostra», XXXIII, pp. 76-78.
- MASSETANI D.  
1958 (a cura di), L. TANSILLO, *Il Podere*, Firenze, Felice Le Monnier.
- MILBURN E.  
2003 *Language Debate and Literary Practice: Tansillo's 'voci nuove'*, in ID., *Luigi Tansillo and Lyric Poetry in Sixteenth-Century Naples*, Leeds (UK), Maney Publishing, pp. 108-148.
- MINIERI RICCIO C.  
1864 *Catalogo di libri rari*, Napoli, Tip. V. Priglobba, I.
- MINIERI RICCIO C.  
1884 *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*,  
  
*Nanerie* *Nanerie del Rinascimento. "La Nanea" di Michelangelo Serafini e altri versi di corte e d'accademia*, a cura di GIUSEPPE CRIMI e CRISTIANO SPILA, Manziana (Roma), Vecchiarelli Editore, 2006.
- NICOLINI B.  
1953 *Una calvinista napoletana: Isabella Bresegna*, «Bollettino dell'Archivio storico del banco di Napoli», VI, pp. 121-41.
- ORVIETO P.  
2007 *Siena e la Toscana*, in *Letteratura italiana* (dir. da A. ASOR ROSA), *Umanesimo e Rinascimento. La storia degli autori*, I, *La Toscana, l'Italia meridionale*, Roma, Torino, Einaudi, pp. 245-88.
- OSSOLA C.  
1971 *Autunno del Rinascimento. "Idea del tempio" dell'arte nell'ultimo Cinquecento*, Firenze, Olschki Editore.
- OSSOLA C.  
1976 *Dantismi metrici nel "Furioso"*, in *Ludovico Ariosto: lingua, stile e tradizione*, Atti del Congresso organizzato dai comuni di Reggio Emilia e Ferrara 12-16 ottobre 1974, a cura di C. Segre, Milano, Feltrinelli, pp. 65-94.
- PARENTI G.  
1976 *Caracciolo, Giulio Cesare*, DBI, XIX, pp. 394-97.
- PASTORE A.  
1998 *Galeota, Mario*, DBI, LI, pp. 420-23.
- PETROCCHI G.  
1972 *Tansillo e il petrarchismo napoletano*, in ID., *I fantasmi di Tancredi*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, pp. 367-98.
- PETRUCCI NARDELLI F.  
1988 (a cura di), A. BRONZINO, *Rime in burla*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana.

- PICCOLO P.  
2005 (a cura di), *Dell'origine e fondazione dei Sedili di Napoli*, Napoli, Luciano ( ripr. anastatica dell'edizione Napoli, Beltrano, 1644, di Camillo Tutini dal titolo: *Dell'origine e fundation de seggi di Napoli...*).
- Poeti del Cinquecento* *Poeti del Cinquecento*, TOMO I. *Poeti lirici, burleschi, satirici e didascalici*, a cura di G. GORNI, M. DANZI e S. LONGHI, Milano-Napoli, Ricciardi Editore, 2001.
- PROCACCIOLI P.  
1999 *Lo scrittore all'abaco. La partita doppia di Pietro Aretino*, in *Cinquecento capriccioso e irregolare. Eresie letterarie nell'Italia del Classicismo*, Seminario di Letteratura italiana, Viterbo, 6 febbraio 1998, a cura di P. Procaccioli e A. Romano, Manziana (Roma), Vecchiarelli Editore.
- PROCACCIOLI P.  
2006 *Occasioni e snodi della praesentia Aretini nella Napoli di primo Cinquecento*, in *La Serenissima e il Regno. Nel V Centenario dell'Arcadia di Iacopo Sannazaro*, Atti del Convegno di Studi (Bari-Venezia, 4-8 ottobre 2004), Bari, Cacucci Editore, pp. 575-99.
- QUONDAM A.  
1973 *Dall'abstinendum verbis alla «locuzione artificiosa». Il petrarchismo come sistema della ripetizione*, in G. FERRONI-A. QUONDAM, *La «locuzione artificiosa». Teoria ed esperienza della lirica a Napoli nell'età del manierismo*, Roma, Bulzoni, pp. 211-33.
- ROCCO E.  
1891 *Di alcune voci napolitane usate dal Tansillo*, Nota letta all'Accademia Pontaniana nella tornata dell'11 gennaio 1891, Napoli, Tipografia della R. Università.
- ROHLFS G.  
1966-69 *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*. 1. *Fonetica*, 2. *Morfologia*, 3. *Sintassi e formazione delle parole*, Torino, Einaudi.
- ROMEI D.  
1984 *Berni e berneschi del Cinquecento*, Firenze, Edizioni Centro 2P.
- ROMEI D.  
1985 (a cura di) F. BERNI, *Rime*, Milano, Mursia.
- ROMEI D.  
2002 *Appunti sulle terze rime di Giovanni Mauro d'Arcano*, in Banca Dati "Nuovo Rinascimento", indirizzo web: <http://www.nuovorinascimento.org>.
- SANTORO M.  
1989 «*Consiglio*» e «*sorte*» nella quinta satira ariostesca, in ID., *Ariosto e il Rinascimento*, Napoli, Liguori, pp. 321-38.
- SEGRE C.  
1979 *Struttura dialogica delle Satire ariostesche*, in ID., *Semiotica filologica*, Torino, Einaudi, pp. 117-30.

- SEGRE C.  
1987 (a cura di), L. ARIOSTO, *Satire*, Torino, Einaudi.
- SPAMPANATO V.  
1921 *Vita di Giordano Bruno*, Messina, Principato, I.
- STELLA GALBIATI G. M.  
1987 *Per una teoria della satira fra Quattro e Cinquecento*, «Italianistica», XVI, 1, pp. 9-37.
- STELLA GALBIATI G. M.  
1991 *Un poeta satirico del Cinquecento: Giovanni Agostino Caccia*, Pisa, Giardini Editori.
- TANSILLO L.  
1996 *Il canzoniere edito e inedito* [...], 2 voll. I: *Poesie amorose, pastorali e pescatorie, personali, famigliari e religiose*, a cura di E. PÈRCOPO [ristampa anastatica dell'ed. Napoli, Tipografia degli artigianelli, 1926]; II: *Poesie eroiche ed encomiastiche*, ed. dalle carte autografe di E. Pèrcopo, a cura di T. R. TOSCANO, Napoli, Consorzio Editoriale Fridericiana – Liguori Editore.
- TISSONI BENVENUTI A.  
1976 *La tradizione della terza rima e l'Ariosto*, in *Ludovico Ariosto: lingua, stile e tradizione*, Atti del Congresso organizzato dai comuni di Reggio Emilia e Ferrara (12-16 ottobre 1974), a cura di C. SEGRE, Milano, Feltrinelli, pp. 303-13.
- TOMMASEO B. – BELLINI B.  
1977 *Dizionario della lingua italiana*, Milano, Rizzoli.
- TOSCAN J.  
1981 *Le carnaval du langage. Le lexique érotique des poètes de l'équivoque de Burchiello à Marino (XI<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècles)*, Lille, Presses Univesitaires, voll. IV.
- TOSCANO T. R.  
1987 *Note sulla composizione e la pubblicazione de Le lagrime di San Pietro di Luigi Tansillo (con inediti)*, in *Rinascimento meridionale e altri studi*, raccolta di studi pubblicata in onore di Mario Santoro, Napoli, Società Editrice Napoletana, pp. 437-61.
- TOSCANO T. R.  
1992 *Contributo alla storia della tipografia a Napoli nella prima metà del Cinquecento (1503-1553)*, Napoli, E.DI.S.U.
- TOSCANO T. R.  
1993a (a cura di), B. MARTIRANO, *Il pianto d'Aretusa*, Napoli, Loffredo.
- TOSCANO T. R.  
1993b *Linee di storia letteraria dal regno aragonese alla fine del vicereame spagnolo*, in *Storia e civiltà della Campania. Il Rinascimento e l'Età Barocca*, a cura di G. PUGLIESE CARRATELLI, Napoli, Electa Napoli, pp. 413-39.

- TOSCANO T. R.  
2000 *Letterati corti accademie: la letteratura a Napoli nella prima metà del Cinquecento*, Napoli, Loffredo.
- TOSCANO T. R.  
2004 *L'enigma di Galeazzo di Tarsia. Altri studi sulla letteratura a Napoli nel Cinquecento*, Napoli, Loffredo.
- VIANELLO N.  
1977 *La tipografia di Alvisopoli e gli annali delle sue pubblicazioni*, Firenze, Leo S. Olschki Editore.
- VOLPICELLA S.  
1870 (a cura di), *Capitoli giocosi e satirici di Luigi Tansillo*, Napoli, Libreria Di Dura.
- VOLPICELLA S.  
1876 *Studi di letteratura, storia ed arti*, Napoli, St. Tip. dei Classici Italiani.
- ZORZI M.  
1987 *La libreria di San Marco*, Milano, Mondadori.